URANIA

CONDIZIONE VENERE

1410

NORMAN SPINRAD

6.900
25 03 2001
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

NORMAN SPINRAD

CONDIZIONE VENERE

Traduzione di Piero Anselmi

MONDADORI

CONDIZIONE VENERE

1

—Al consorzio Pane & Circhi — disse Mervin Appelbaum, brindando con un ultimo calice di raffinato champagne, mentre il volo Right Stuff da Tripoli terminava la fase di attesa e usciva dallo strato di nubi, scendendo verso il Newark International.

— Ai Giardini di Allah — rispose Monique Calhoun, con un sorriso forzato, alzando il bicchiere.

Il suo cliente non sapeva che il nome che lei aveva dato al progetto era un riferimento maligno a uno squallido motel della Hollywood del Ventesimo secolo in cui celebrità letterarie come Fitzgerald e Faulkner, sotto l'effetto moralmente anestetizzante di fiumi di alcol, avevano sfornato sceneggiature per fabbriche di sogni capitaliste.

"Sono quelli come te che rendono questo lavoro disgustoso, Mervin" si trattenne dal dire.

"Mentre io, naturalmente, sono candida come la neve" pensò con amaro sarcasmo.

Non che lo statuto di Pane & Circhi non fornisse ai propri cittadini–azionisti una giustificazione morale logica, oltre ai dividendi e ai benefici accessori.

Il Giuramento Ipocrita, come veniva chiamato a volte negli ambienti di P&C.

Proprio come un consorzio legale aveva il dovere professionale di salvaguardare gli interessi di qualsiasi persona fisica o giuridica accusata di un reato in qualsiasi giurisdizione, così un consorzio interfaccia e i suoi cittadini–azionisti avevano il dovere professionale di tutelare il cliente in maniera tale da soddisfare lui. non se stessi.

E Monique lo aveva fatto ancora una volta in modo davvero eccellente.

Mervin Appelbaum era un vicepresidente con l'incarico di vendere i servizi di un colosso imprenditoriale chiamato Advanced Projects Associates.

A quanto pareva, l'APA era costituita da un ufficio in un immobile londinese di lusso, da un pool di fondi o forse semplicemente di linee di

credito, e dagli e–indirizzi di consorzi edili veri e propri in grado di realizzare materialmente i progetti. Seguendo la vetusta tradizione aziendale capitalista, l'APA combinava gli affari, intascava profitti sostanziosi, senza svolgere alcun lavoro tangibile.

L'affare in questione, se non la sua organizzazione, *sembrava* a un primo esame idealisticamente Blu. Nel Ventesimo secolo, Muammar Gheddafi, un generalissimo libico che aveva un debole per gli abiti bizzarri e il finanziamento di imprese assai dispendiose con le ricchezze petrolifere della sua terra desertica, aveva fatto costruire una serie faraonica di tunnel per portare l'acqua delle oasi interne a città e villaggi della pianura costiera, dove abitava la maggior parte della popolazione.

Come nel caso precedente, e ancor più ingenuo, se possibile, dello sbarramento del Nilo ad Assuan, e di tanti altri progetti climatech successivi mal concepiti, all'epoca era parsa una buona idea.

Ma proprio come la diga di Assuan aveva distrutto la fertilità della valle del Nilo ponendo fine all'inondazione annua che l'alimentava, l'Ente idrico libico aveva da tempo prosciugato la falda acquifera delle oasi.

E mentre sarebbe bastato un semplice ordigno nucleare per demolire la diga di Assuan, vuotare il lago Nasser, e tornare a far scorrere ancora lungo il Nilo quel che rimaneva del limo dell'Africa centrale, ci sarebbe voluto qualcosa di un po' più sofisticato di un'azione violenta per trasformare di nuovo in un bene produttivo la rete di tunnel che collegava oasi inaridite a quel che restava dei centri abitati del litorale alluvionato.

L'Advanced Projects Associates intendeva raggiungere tale obiettivo con un guadagno considerevole, costruendo impianti di dissalazione sulla costa, aprendo grandi crateri con l'esplosivo nei siti delle oasi abbandonate, e invertendo la direzione originale dell'operazione di pompaggio per riempirli, creando così grandi laghi artificiali circondati da nuovi terreni che avrebbero assunto un eccezionale valore.

A Monique Calhoun era sembrata una buona idea, quando Giorgio Kang le aveva assegnato l'incarico. Ma, ancora una volta, quel che sembrava rigorosamente Blu nell'ufficio newyorchese climatizzato di Giorgio si era rivelato poi qualcosa di ben diverso sul campo, nelle Terre dei Miseri.

Il volo si era avvicinato al Newark International da est, passando sopra i vivai di molluschi e le squallide paludi infestate di zanzare della zona meridionale di Long Island, dove un tempo si trovava il principale aeroporto

di New York, quando Long Island era molto più estesa di quanto non fosse adesso.

Quando, all’epoca, i tecnici olandesi avevano presentato le loro valutazioni, anche un perfetto idiota avrebbe potuto concludere che salvare l’aeroporto JFK sarebbe stato assolutamente antieconomico. Le dighe di Manhattan, già di per sé, avevano un costo astronomico, che i proprietari e gli affittuari newyorchesi avrebbero continuato a pagare per parecchi secoli.

Ora stavano scendendo sull’isola di Manhattan, il cuore della Mela, cinta dalle sue barriere marittime, con le sue torri tutte vetro che, isolate dalle umane sofferenze, svettavano ben al di sopra dell’opprimente caligine provocata dall’effetto serra.

Tutto ciò poteva essere interpretato come la metafora della determinazione ferrea della Mela di trionfare sulla propria razione naturale di catastrofi planetarie, e mantenersi dalla parte vincente grazie a un puro atto di volontà economica, specialmente se il consorzio Pane & Circhi veniva pagato per presentare la cosa come un successo Verde; e la spesa extra per impedire che la Statua della Libertà facesse la fine del JFK era un tipico tocco di noncuranza newyorchese.

Scendendo verso Tripoli, d’altro canto, Monique si era resa conto senza alcun dubbio che stava avvicinandosi di nuovo alle Terre dei Miseri.

La familiare sensazione di vuoto tra lo stomaco e la coscienza. La stessa fitta fastidiosa di rettitudine Blu offesa. La stessa colpevole riconoscenza Verde, perché Monique avrebbe sì dovuto visitare un altro posto terribile, però lei e il cliente avrebbero alloggiato in un albergo di prima classe dotato di aria condizionata, per cui durante il suo soggiorno lì non avrebbe mai dovuto sopportare le condizioni di vita locali.

Per quel che ne sapeva Monique, poteva anche darsi che in passato Tripoli fosse stata una città favolosa, con una spiaggia dorata lambita da un mare azzurro. Adesso, comunque, il Mediterraneo aveva da tempo invaso il litorale, spingendosi oltre quello che doveva essere stato il lungomare della città, e dunque l’aereo aveva sorvolato una interminabile distesa desolata di piane fangose, stagni salmastri e rovine semisommerse, prima di incontrare una tipica metropoli costiera di seconda generazione delle Terre dei Miseri.

Grattacieli di uffici modesti e casermoni residenziali ancor più dozzinali circondati da zone di baracche e tende. Solo gli edifici governativi, le

moschee e le vistose dimore dei ricchi sulla sommità di alte colline artificiali mostravano di credere in un futuro che andasse oltre la settimana successiva.

Di quanto si sarebbero alzati gli oceani prima che il livello del mare si stabilizzasse? La calotta polare settentrionale e la banchisa antartica erano ormai un ricordo, ma chissà se i generatori di nuvolosità avrebbero *davvero* arrestato lo scioglimento della stessa calotta continentale antartica. A che scopo investire in qualcosa di duraturo dal momento che nessuno sapeva se o quando o a che distanza sarebbe stato necessario spostare di nuovo la città verso l'interno?

Secondo una procedura cui Monique era abituata, un convogliatore climatizzato trasportò lei e Mervin Appelbaum nel terminal climatizzato, dove grazie a un funzionario dell'Ente idrico passarono rapidi la dogana VIP e salirono subito su una limousine climatizzata, attraversando poi una zona desolata e raggiungendo l'albergo dotato di aria condizionata.

L'unico contatto con l'atmosfera locale che dovettero sopportare furono i pochi metri percorsi tra la vettura e l'hotel, ben novanta secondi di caldo atroce e di spietato bagliore solare attinico, che indussero Appelbaum a protestare e a lamentarsi di certi albergacci infimi che non fornivano un accesso adeguato attraverso un garage climatizzato.

Monique era riuscita a stento a trattenersi dal far notare che la sfortunata popolazione locale non godeva di simili comodità, che miliardi di esseri umani nelle Terre dei Miseri sopportavano quel clima tossico, e anche di peggio, per tutta la loro breve vita.

Era entrata nella classica stanza VIP climatizzata, fremendo di rabbia e imprecando tra sé, e si era fermata davanti alla finestra ermeticamente chiusa, fissando la scena sottostante assalita dalla consueta depressione Blu.

Nella sua veste di addetta ai servizi VIP del consorzio Pane & Circhi, fin troppo spesso Monique si trovava ad accompagnare questi alti personaggi in viaggi d'affari nelle Terre dei Miseri, alloggiava fin troppo spesso in stanze identiche a quella, a guardare da un ambiente climatizzato gli acquitrini costieri malarici della Cina o del Brasile o del Texas, i tuguri galleggianti dei profughi di Noumea o Perth o Hokkaido, le squallide favelas di Atene o Ankara o Nairobi, il mosaico delle tende e delle capanne beduine di Tripoli, eccetera eccetera, sentendosi come uno di quei sovrintendenti coloniali dell'iconografia storica; mancava solo un servo indigeno in divisa rossa che

le servisse in camera un whisky con menta e ghiaccio perché i suoi sensi di colpa fossero completi.

La litania cantata dai Blu era che, malgrado l'aumento palese della biomassa, il riscaldamento aveva prodotto più perdenti che vincitori, o almeno i perdenti avevano perso più di quanto non avessero guadagnato i vincitori. Quindi in qualche modo bisognava riportare il pianeta alle condizioni precedenti, come volevano Iddio o il massimo bene possibile per il maggior numero di individui o i vari interessi egoistici locali.

Viaggiando nelle Terre dei Miseri, Monique aveva coneluso che tali rivendicazioni erano in parte legittime. I deserti interni del Nordamerica, dell'Asia e dell'Africa sembravano quasi un altro pianeta, sulla cui superficie degli esseri umani privi di aria condizionata non avevano alcuna aspettativa di sopravvivenza. Quel che restava del Giappone si abbarbicava in modo precario a zone sismiche montane. Il grande estuario del Mississippi sommergeva quella che era stata una delle più fertili regioni agricole del mondo. Le coste del Pacifico pullulavano di profughi dalla Polinesia e dal litorale del Sudest asiatico.

Bisognava avere un cuore di pietra per non provare compassione per i miliardi di disperati delle Terre dei Miseri.

Bisognava avere un cervello altrettanto duro per non ringraziare la sorte di non essere uno di loro.

Bisognava possedere la santità di un Gandhi o di una Diana per prendere in considerazione l'idea di salvarli, rinunciando alle nuove terre temperate e verdeggianti dell'Europa settentrionale, del Nord America e della Siberia, sottratte al grigiore lugubre dell'inverno a loro spese.

Così Monique Calhoun, abitante della Mela, figlia dell'Europa Verde, si angustiava coi propri sensi di colpa, e si consolava pensando che i progetti come quello che Pane & Circhi doveva aiutare a vendere all'Ente idrico libico sarebbero serviti almeno a mitigare la catastrofe.

E poi Mervin Appelbaum non era il peggiore dei clienti. Brizzolato, tendente alla calvizie, roseo e paffuto come un puttino, agghindato nel tipico, comodo completo beige a maniche corte consigliato da Saville per quei climi, nonno orgoglioso, a differenza di certi altri *vety important palpa–chiappe* che avevano come minimo l'età del padre di Monique, Appelbaum non allungava le mani e non le rivolgeva proposte indecenti.

Aveva mostrato addirittura una parvenza accettabile di entusiasmo

idealistico mentre presentava il progetto multimediale che Pane & Circhi aveva preparato per Muammar Al Fawzi, presidente dell’Ente idrico libico.

— I Giardini di Allah realizzeranno il grande sogno del suo illustre omonimo, sceicco Al Fawzi, anche se in modo diverso, e con qualche opportuno finanziamento, a un prezzo che potete comodamente permettervi — aveva bofonchiato, mentre Monique attivava l’olovisore e caricava il chip.

— Quella di chiamarmi Damerino del Deserto è stata un’idea di mio padre, non mia, signor Appelbaum—aveva detto, freddo, Al Fawzi. Sfoggiava una sobria veste bianca, una barba nera corta, e una stanca espressione sardonica che sembrava incisa indelebilmente sulla sua coriacea faccia olivastra.

— Intendevo solo…

— E *sceicco* è un titolo che non si usa più nella Libia postmoderna. Inoltre, mi creda, data la situazione, non esiste un prezzo che possiamo comodamente permetterci.

— Pronto — si era affrettata ad annunciare Monique.

— Si dia inizio allo spettacolo — aveva esclamato Al Fawzi, strascicando le parole, con un gesto svogliato della mano, ricordando sia un impresario teatrale sia lo stereotipo del sovrano orientale, un’immagine che Monique trovò per qualche motivo accattivante.

L’ufficio anonimo di Al Fawzi si era riempito delle immagini e dei suoni che i guru mediatici di Pane & Circhi avevano preparato, con un conflitto creativo non indifferente, a quanto risultava a Monique.

I GIARDINI DI ALLAH!

Lettere verdi fluttuavano davanti a loro, librandosi su un mare azzurro verso una costa vaga e lontana.

Qualcuno aveva proposto di iniziare con un “Allah Akbar” cantato da un muezzin, ma l’idea era stata stroncata subito in quanto di un’ovvietà pericolosa e blasfema, e si era optato invece per un basso elettronico che, imitando il ritmo del canto rituale, accompagnava una voce tenorile che modulava il titolo della presentazione.

Lo stile della scritta avrebbe dovuto ricordare i caratteri arabi, anche se per Monique quelle lettere assomigliavano piuttosto a graffiti tipici del

Ventesimo secolo. Il verde era il colore simbolico dell'Islam, ma dato che aveva pure connotazioni politiche non esattamente gradite nelle Terre dei Miseri, si era pensato bene di bilanciarlo con lampi di un blu conservatore.

Badavano sempre al minimo dettaglio culturale e motivazionale i pregevoli esperti multimediali del consorzio Pane & Circhi. Monique non aveva mai capito cosa c'entrasse il *pane.*

La merce da vendere era il programma climatech del cliente, ma il lato strategico dell'operazione era il significato che il nome dato da Monique al progetto doveva avere per una popolazione araba di religione islamica che difficilmente aveva dimestichezza con il folklore hollywoodiano del Ventesimo secolo.

Il Giardino era la particolare immagine coranica del paradiso e l'Oasi la sua incarnazione terrena a cui i fedeli potevano aspirare, un'immagine che evocava sentimenti di ricchezza e di virtù. Creare o ricreare le oasi, portare dei giardini nel deserto, era dunque sia l'ideale socioeconomico dichiarato dei governi arabi di qualunque tipo, sia la visione mistica e utopistica della realizzazione dell'opera di Allah, trasferendo un pezzo del suo paradiso sulla Terra. E, a quanto pareva, era per questo che il verde era il colore sacro dell'Islam.

Traducendo tutto ciò in termini multimediali: una rapida panoramica aerea di distese desertiche grigiastre che si aprivano e rivelavano la rete di tunnel asciutti e inutili che l'antico Damerino del Deserto aveva definito "il grande fiume fatto dall'uomo", mentre la voce fredda di un analista dei costi illustrava il fallimento; poi, un lungo tour virtuale di un futuro verdeggiante, mentre una uri dalla voce flautata intonava una descrizione affascinante del Paradiso che l'Advanced Projects Associates intendeva far nascere sull'arido suolo libico, con il crescendo incalzante di una versione arabizzata del *Bolero* di Ravel in sottofondo.

Con la coda dell'occhio, Monique osservò la reazione di Al Fawzi mentre impianti di dissalazione sorgevano sulla costa attuale, acque straordinariamente azzurre si riversavano nei tunnel asciutti del "grande fiume fatto dall'uomo", piccole cariche nucleari pulite creavano cavità lacustri subito riempite di zampilli spumeggianti, palme e grandi prati verdi spuntavano tutt'intorno e la musica cominciava ad avvicinarsi all'acme finale.

Oh, s), era kitsch; era ovvio come lo era da un paio di secoli il messaggio

orgasmico del *Bolero*, e Monique notò la resistenza di Al Fawzi. Il presidente dell'Ente idrico era un cinico raffinato, senza dubbio consapevole della natura del messaggio come tutte quelle fanciulle, inesperte o navigate, che nel corso degli anni avevano comunque ceduto alla musica sensuale di Ravel.

Era il contenuto subliminale del messaggio a non lasciare scampo. A un particolare livello, Al Fawzi era immune alle astuzie dei guru mediatici di Pane & Circhi quanto una quindicenne esposta alla seduzione bioritmica protoplasmatica di quella musica. Da un paio di secoli, probabilmente, tutte le donne occidentali sapevano che intenzioni avesse un maschio quando suonava il *Bolero* Eppure, funzionava ancora.

Infatti, quando la proiezione terminò con una metamorfosi accelerata del deserto, che si tingeva di un verde lussureggiante in sincronia con il climax musicale, a giudicare dalla sua espressione, se si fosse trattato di sesso e non di un progetto d'irrigazione, Muammar Al Fawzi si sarebbe infilato una mano nei calzoni. Se avesse portato i calzoni.

— Affascinante — commentò. Si scosse, battendo le palpebre, e assumendo di nuovo un'aria severa. — Davvero un grazioso… spettacolo di magia e mistero — concluse, quasi volesse far capire di non essere un povero babbeo arabo.

Appelbaum estrasse dalla valigetta un chip e un tabulato e glieli porse. — I piani e i particolari finanziari — disse. — Come vedrà, non c'è nulla di magico, solo semplice tecnologia. E non c'è nulla di misterioso nel finanziamento; voi provvedete al quaranta per cento, e noi abbiamo degli investitori che penseranno al resto. — Rivolse ad Al Fawzi un sorriso paterno e accattivante, sembrò quasi sul punto di strizzargli l'occhio. — Non è un prestito a interesse. Ai finanziatori andrà una percentuale sugli utili dei terreni, secondo le norme islamiche.

— Davvero? — disse Al Fawzi. — Nulla di magico nella tecnologia? Nessun mistero nel finanziamento? Facciamo un sopralluogo dei terreni, allora?

Il sopralluogo fu una lunga, torrida, estenuante escursione aerea sul sudest del Sahara, a bordo di un dirigibile libico. L'involucro del gas aveva la forma di un'enorme ala, per massimizzare la superficie occupata dalle cellule solari che alimentavano le eliche, anche se così il mezzo risentiva maggiormente dell'effetto ondulatorio provocato dalle numerose correnti d'aria. Chissà se l'Ente idrico aveva scelto l'elio o se l'ala serbatoio era piena

di idrogeno, economico ma estremamente infiammabile. Monique preferiva non pensarci.

Il paesaggio sottostante, comunque, era qualcosa a cui non poteva fare a meno di pensare, e più l’osservava, più il progetto dei Giardini di Allah le sembrava balzano.

Il Sahara interno era già un deserto praticamente inabitabile ancor prima che l’opera dell’uomo ne spingesse i confini più a sud e ne facesse aumentare sensibilmente la temperatura. Ora il condizionatore della navicella stentava a mantenere la temperatura interna al di sotto dei quaranta gradi, mentre il dirigibile solcava come una manta obesa un oceano d’aria di almeno venti gradi più calda e con una percentuale di umidità prossima allo zero.

Dune di sabbia e desolate distese rocciose ardevano sotto un crudele cielo senza nubi, sbiancato da un sole implacabile. Nessun miraggio dall’osservatorio aereo, ma le onde di calore che si alzavano pulsando nell’atmosfera surriscaldata trasformavano l’orizzonte in tremulo scintillio argenteo, e avvolgevano il paesaggio sottostante in un bagliore irreale e alieno.

Se la Terra avesse davvero ceduto alla Condizione Venere, sicuramente l’effetto irreversibile sarebbe iniziato lì, nel Sahara, la grande regione sterile che si estendeva dal litorale sommerso della costa mediterranea al cuore avvizzito dell’Africa, che, quanto a sostenere le forme di vita della biosfera gaiana, non faceva già più parte del pianeta.

Lì, l’acqua pompata nei crateri sarebbe evaporata nell’atmosfera come brodo che bolle su un fornello. Il clima era così caldo e secco che lì sopra non si sarebbe nemmeno formato uno strato di nubi. Sarebbe stato come aprire i finestrini della navicella del dirigibile e pretendere di raffreddare il pianeta col condizionatore.

Oasi? Palme? Raccolti? Giardini? Persone?

Acqua o no, nulla poteva vivere con quel caldo, sotto quel sole.

L’Advanced Projects Associates doveva per forza saperlo.

E, a Monique, Muammar Al Fawzi non sembrava un perfetto idiota.

Dunque, quali erano le vere intenzioni dell’APA?

E perché Al Fawzi li aveva costretti a partecipare a quel sopralluogo massacrante per constatare qualcosa di brutalmente ovvio?

La risposta alla seconda domanda fu che la versione locale di un multimediale ideata da Muammar Al Fawzi, cioè quella *contropresentazione*,

era il suo modo sardonico di venire al sodo per ottenere una risposta chiara alla prima domanda.

Alla fine, quando era trascorso fin troppo tempo per i gusti di Monique, dopo ore di tour aereo di quel vuoto sterile e rovente, quando lei era da un pezzo fradicia di sudore e Appelbaum ansimava come un lamantino arenato, Al Fawzi si decise a esprimere in parole un concetto che almeno per Monique era ormai più che lampante.

— Dunque, vede, *sceicco* Appelbaum — esordì Al Fawzi, come se il mercanteggiamento fosse iniziato già da un po' — l'idea di ripristinare delle oasi in quel che è diventato il Sahara è priva, diciamo, di una certa credibilità pratica ed economica.

— Forse se la rete di tunnel non fosse già stata costruita — replicò Appelbaum. — Ma visto che esiste, si tratta solo di installare qualche impianto di dissalazione standard, le stazioni di pompaggio possiamo comprarle a prezzo stracciato dai tanti giacimenti petroliferi esauriti, e qualche bomba nucleare la si trova facilmente sul mercato libero.

Al Fawzi lo squadrò come un vecchio beduino osserva un cammello zoppo e malconcio. — Secondo questa logica, basterebbe scongelare una parte del permafrost polare e pompare l'acqua in determinati crateri per trasformare la luna nell'eden.

— L'atmosfera là fuori è perfettamente respirabile.

— Forse allora vuole che la lasciamo qualche ora a re spirarla, come esperimento? Con tutta l'acqua necessaria al suo metabolismo?

Appelbaum socchiuse gli occhi, in allarme. Se non fosse già stato inzuppato di sudore, avrebbe cominciato a su dare. Per qualche motivo, Monique cominciò a trovare la situazione divertente.

— Signor Appelbaum, le ricordo che la mia carica richiede una certa competenza, per quanto modesta, in fatto di ingegneria climatech. È vero che si può pompare acqua *là fuori* in quantità tale da riuscire a compensare l'evaporazione, questo però non ridurrebbe la temperatura ambientale di un solo grado né farebbe aumentare minimamente l'umidità. Bisognerebbe costruire migliaia di oasi artificiali per creare uno strato di nubi sufficiente a rendere l'area abitabile e arabile. Già che ci siamo, perché non sbarriamo lo stretto di Gibilterra e il Bosforo e pompiamo il Mediterraneo nel Sahara, così da recuperare le coste di un tempo e trasformare il deserto in una versione africana della savana siberiana?

— La nostra è una proposta seria, signor Al Fawzi — sbottò irritato Appelbaum.

— E allora veniamo al dunque, seriamente; Mervin Appelbaum finalmente lo fece, e fu allora che Monique non trovò più la discussione tanto spiritosa. Il divertimento si dissolse subito come una goccia di rugiada sotto il sole del deserto.

—Cupole geodetiche con albedo controllabile sui laghi e sui terreni agricoli circostanti — disse Appelbaum. — Prefabbricati israeliani.

— A un costo aggiuntivo considerevole.

— I nostri finanziatori provvederanno alla spesa.

— Ah, davvero? E a che scopo?

— Agricoltura.

— Non mi pare un modo economico di coltivare cetrioli e arance.

— Non è questo che intendono coltivare. Verrebbero scelte piante in grado di massimizzare la resa economica. per ettaro.

— Non saranno per caso i Cattivi Ragazzi, eh? — azzardò Al Fawzi.

— Qualcosa in contrario? — chiese Appelbaum.

— Nulla di personale — disse Al Fawzi. — Ma qui da noi predomina un certo punto di vista serioso e tradizionalista che non capisce che i Cattivi Ragazzi sono un consorcio onesto di cittadini–azionisti e non un'organizzazio ne criminale veteromafiosa.

— Rispettano rigorosamente le norme locali di tutte le giurisdizioni in cui operano — fece notare Appelbaum.

— O fanno in modo che vengano modificate quando non sono di loro gradimento.

— Sia come sia, la coltivazione della marijuana è legale in questa giurisdizione.

— Sta dicendo che non sarebbe necessaria alcuna modifica legale?

— La coca è una coltura ancor più remunerativa in termini di resa economica per ettaro — opinò Appelbaum — Solo per esportazione, naturalmente, e con un'imposta allettante.

— I papaveri da oppio sarebbero ancor più redditizi suggerì sardonico Al Fawzi.

— Anche i Cattivi Ragazzi non superano certi limiti sbottò indignato Appelbaum.

— Fa piacere saperlo…

“Parla per te” pensò stizzita Monique.

Non che avesse nulla in particolare contro i prodotti a base di cannabis, la cocaina, o il consorzio dei Cattivi Ragazzi, che, dopo tutto, al pari di Pane & Circhi, non era uno sfruttatore capitalista.

A rendere il viaggio di ritorno a Tripoli ancor più sgradevole di quello d’andata non fu tanto l’accordo che Appelbaum e Al Fawzi conclusero durante il tragitto, quanto l’aspettativa perfettamente lecita che Pane & Circhi, e lei stessa in veste di rappresentante del consorzio, si sarebbero impegnati con la massima serietà professionale per appioppare quella patacca agli sprovveduti locali.

Anche al trenta per cento che Al Fawzi riuscì a strappare ad Appelbaum, l’Ente idrico libico avrebbe dovuto comunque reperire fondi per il progetto e, sia che si trattasse di tasse sia di aumenti delle tariffe idriche, quei fondi non potevano provenire che dalla sfruttata e riarsa popolazione libica.

Vincitori e perdenti.

I Cattivi Ragazzi avrebbero avuto una fornitura considerevole e a buon mercato di cannabis e cocaina. L’Advanced Projects Associates avrebbe fatto affari d’oro solo per l’opera di ideazione e intermediazione. I subappaltatori avrebbero guadagnato bene anche dopo la mungitura da parte dell’APA. P&C avrebbe ottenuto il proficuo contratto d’interfaccia. L’Ente idrico, o qualche altro organismo libico, avrebbe riscosso imposte ingenti. Il tutto condito da un gran traffico di bustarelle.

Ma ai cittadini libici, che, cosa comune nelle Terre dei Miseri, non godevano neppure di una quota di quel che rimaneva dei proventi del petrolio, sarebbe toccata solo una fregatura completa. Forse, in base al loro statuto, i Cattivi Ragazzi avrebbero dovuto concedere lo status di cittadini–azionisti a qualche migliaio di braccianti agricoli, ma gli altri lavoratori sarebbero stati abbandonati a se stessi come schiavi salariati. Il deserto non sarebbe fiorito. I Giardini di Allah sarebbero stati terreni inaccessibili, quasi fossero sulla luna o in fondo alla fossa delle Marianne.

Vincitori e perdenti.

Pane & Circhi avrebbe ricevuto un lauto compenso dai primi per rifilare quel bidone ai secondi, se non proprio onestamente senza dubbio lavorando sodo.

In qualche modo inspiegabile, sembrava sempre che lo sciagurato rotolio dei dadi climatologici portasse a una dose ulteriore di karma negativo nelle

Terre dei Miseri. E Monique, cosa tutt’altro che inspiegabile, non poteva evitare di peggiorare la situazione.

Per quanto di prima classe e supersonico, il volo di ritorno a New York era stato troppo lungo e il film troppo corto perché Monique evitasse di conversare con Mervin Appelbaum, e l’abbondante champagne con cui cercò di stordirsi non si rivelò molto efficace per sottrarsi a quella seccatura.

D’altronde, in fin dei conti lei era addetta al servizio vip, ed era suo dovere professionale di cittadina–azionista di P&C non solo accontentare il cliente e rappresentarlo, ma fario in modo creativo e fingere almeno un certo entusiasmo.

E pur non essendo un’esperta mediatica, consapevolmente o no, Monique sapeva benissimo di essere stata fin troppo creativa quando aveva chiamato il progetto I Giardini di Allah.

Appelbaum, almeno, era stato così gentile da non venire al dunque finché non avevano quasi finito le fragole alla Romanoff. — Forse avremo qualche difficoltà a convincere della bontà del progetto l’elettorato locale— azzardò Una minimizzazione colossale, secondo Monique.

Comunque, Monique decise di fare l’ingenua. — Se non sbaglio, un elettorato libico non esiste proprio — replicò. — E anche se esistesse, l’Ente idrico è un’istituzione al di sopra di una sovranità popolare.

— Chiamiamola opinione pubblica, allora. Voglio dire, la rete di tunnel si può sabotare facilmente, e gli impianti di dissalazione sono ancor più vulnerabili. Nulla di cui non possa occuparsi un buon consorzio di sicurezza come i Guerrieri della Strada o la Legione, ma quella gente non lavora a buon mercato, e anche del terrorismo di bassa lega intaccherebbe il margine di profitto.

— Vorrebbe che il popolo libico amasse il Grande Fratello.

Appelbaum le rivolse uno sguardo vacuo.

— Vuole che amino i Giardini di Allah? — insistette Monique.

— Appunto. Come convinciamo le masse in kefiah?

— Non sottolineando i benefici economici che il loro tenore di vita trarrà dal progetto, questo è certo. Dobbiamo attuare un’opera di persuasione più profonda.

— Non paghiamo Pane & Circhi perché ci dica quel che è ovvio, signora Calhoun.

— Ma *è* ovvio, signor Appelbaum, e grazie a una mia illuminazione metà

del lavoro è già fatto — sbottò Monique senza riflettere. — Presentiamo i Giardini di Allah come i *Giardini di Allah.*

— Parli chiaro, per favore.

Merda. Adesso Monique avrebbe dovuto dargli una spiegazione precisa. Be', doveva succedere prima o poi.

— Facciamo quello che abbiamo fatto col multimediale tecnico, ma su vasta scala. Spot pubblicitari. Cartelloni. Canzoni popolari. Graffiti. Dichiarazioni favorevoli dei mullah, se riusciamo a ottenere il loro appoggio. Collegamenti ai versetti coranici. Presentiamo tutto in una luce islamica. L'eroico e retto popolo libico sta virtuosamente seguendo la parola del Profeta e realizzando il volere di Allah, costruendo i suoi Giardini nel deserto… Monique deglutì e tossicchiò, e non perché le fosse andata di traverso l'ultima fragola. — Così dovreste riuscire a mettere in piedi le infrastrutture senza agitazioni inopportune da parte della popolazione:

—E quando vedranno di che si tratta invece?

Per fortuna, le. luci della cabina si abbassarono per il film.

— Ne parliamo dopo — disse Monique. — Vorrei vedere questo.

Il fato e la natura del volo vollero che il film in questione fosse il remake erotico di un classico di Disney, *Aladino,* con le canzoni originali reinterpretate dai Silicon Wayfarers, e una perfetta combinazione di scenografie computerizzate e creature fantastiche con attori veri. *Le Mille e una Notte* come sontuosa e smaccata opera pomo Aladino? Disney? Mille e una Notte?

Merda.

A metà film, Monique si rese conto di aver fatto centro.

Quando le luci si alzarono, si sentiva pronta a comunicare tutto ad Appelbaum.

— Costruite innanzitutto un *vero* Giardino di Allah, fiate in modo che sia finito prima di cominciare a costruire qualsiasi altra cosa, e dovrà essere il più grande e il più bello. Il lago più grande nell'oasi più grande. Una barriera corallina artificiale. Barche col fondo trasparente. Immersioni subacquee. I più grandi orti botanici del mondo. Attraversati da sentieri piastrellati. Fontane che riempiono l'aria di zampilli iridescenti…

— È impazzita…?

— Un museo di arte islamica! Un museo della cultura islamica! Un'imponente moschea moderna! Tutto progettato con la consulenza dei

massimi mullah e dei principali studiosi islamici!

— È assurdo! — strillò Appelbaum. — Caspita, costerebbe quanto un piccolo Disneyworld…

S'interruppe di colpo.

— Oh — boccheggiò.

— Un Disneyworld *islamico* — precisò Monique con un sorriso carezzevole.—L'unico. Un miliardo di musulmani in tutto il mondo. Portano le mogli, i figli, l'intero harem, perché è conforme alla religione, è approvato dalle massime autorità religiose, che distribuiscono il dieci per cento dei profitti a opere pie islamiche. E la plebe libica diventa cittadina–azionista di un altro venti per cento, e ogni famiglia ha diritto inoltre a un ingresso gratuito all'anno.

— Dieci per cento.

— Sia quel che sia. Dopo di che, pensa che ci saranno proteste eccessive per come verrà utilizzato il resto dell'area?

Appelbaum avrebbe sorriso da un orecchio all'altro se fosse stato materialmente possibile. — Pane & Circhi! — aveva esclamato entusiasta.

— Nel nostro campo—gli aveva detto con estrema sincerità Monique — noi… siamo… *i migliori!*

— Credo proprio che a questo punto ci voglia dell'altro champagne, signora Calhoun! — aveva dichiarato Mervin Appelbaum, schioccando perentorio le dita per attirare l'attenzione dello steward.

Dopo di che, la conversazione seria era diventata superflua, e non era stato necessario chiamare lo steward perché riempisse i loro bicchieri.

Mentre il carrello si abbassava, i flap si aprivano, e l'aereo - superata la distesa caotica di alberghi malandati, vetusti centri commerciali, magazzini cadenti e relitti industriali che circondavano il Newark International - atterrava sulla pista, Monique consolò la propria coscienza pensando che almeno aveva salvato *qualcosa* per il popolo libico in quel losco affare.

Grazie a lei, sarebbero stati almeno *cittadini–azionisti* di *qualcosa,* il che non si poteva dire per la maggior parte degli sfortunati abitanti delle Terre dei Miseri, dominate politicamente da dittature militari e civili, da illusi vetero–socialisti incompetenti o da monarchie nepotistiche, ed economicamente dagli ultimi dinosauri imprenditoriali capitalisti, per chi fosse interessato ad avere rapporti economici con quelle realtà.

E, sempre grazie a lei, Pane & Circhi avrebbe fatto affari d'oro come gli

altri partecipanti al progetto. Almeno per qualche settimana, Monique sarebbe stata la cocca di Giorgio Kang e della direzione del consorzio. Forse ci sarebbe stata perfino qualche azione extra per lei come premio. Cavolo, lo meritava proprio.

"Ecco, qui casca l'asino" si canzonò Monique Calhoun mentre l'aereo si accostava al terminal. "Pensa Blu, vivi Verde, come si addice alla nipote di profughi cajun della Louisiana Perduta e di un'unione franco–americana nata nella Siberia Dorata".

Cosa che la rendeva, anche a suo avviso, l'addetta VIP ideale di P&C per accompagnare i vari Mervin Appelbaum del mondo nelle loro operazioni speculatone nelle Terre dei Miseri.

Perché anche se P&C era un moderno consorzio postcapitalista e quindi per definizione e interesse economico una creatura dei paesi verdi, delle Terre dei Vincitori, buona parte del suo fatturato proveniva da organizzazioni come l'Advanced Projects Associates e, quel che era peggio, serviva ad arricchire ulteriormente gli avidi a spese dei bisognosi.

In una situazione del genere, l'interfaccia ideale era appunto qualcuno che fosse Blu all'interno e Verde serra all'esterno.

O era per caso il contrario?

Com'era quel vecchio indovinello?

La zebra è un animale bianco a strisce nere o un animale nero a strisce bianche?

Be', forse non esistevano più zebre allo stato brado ormai, ma secondo Monique c'erano molti animali come lei ancora liberi, che rappresentavano la risposta moderna al vecchio enigma.

Una Monique Calhoun era un animale incolore a strisce blu *e* verdi.

Era un mite pomeriggio di marzo a Parigi, non più di ventotto gradi, cinquanta per cento circa di umidità, e la brezza che aveva attenuato il caldo e asciugato l'atmosfera aveva anche depurato l'aria e tinto il cielo di azzurro.

La stessa brezza, soffiando nel bosco di bambù dei giardini delle Tuileries, agitava rumorosamente le canne, disturbando i pappagalli che svolazzavano irrequieti, ma fornendo l'accompagnamento musicale di una grande marimba naturale al principe Eric Esterhazy, intento ad avvicinarsi furtivo alla preda.

Tuttavia, Eric non era contento. Quel che doveva fare non gli sembrava giusto. Era del tutto privo di classe. Non riusciva nemmeno a nobilitare il congegno che doveva usare considerandolo un’arma.

Nella tasca destra della sua giacca di lino gialla c'era un cilindro d’aria compressa che rovinava la linea dell’indumento, ed Eric era stato costretto a riempire la tasca sinistra di sassolini per non sembrare deforme. Un principe, perfino un falso principe, non doveva presentarsi in pubblico come se il sarto lo avesse vestito con un prèt–à–porter preso dagli scaffali delle Galeries Lafayette.

Meno ingombrante, ma comunque fastidioso, era il tubo che attraverso un buco nella fodera della tasca gli saliva lungo la manica fino a… allo strumento che teneva nascosto nel palmo della destra.

Eric stentava a vederlo come una pistola. Sparava proiettili sottilissimi di gel indurito contenenti una tossina modificata geneticamente. Quando colpivano, sembravano punture d’insetto, si scioglievano nel flusso sanguigno, e provocavano la morte della vittima per emorragia cerebrale circa quarantott’ore dopo, senza lasciare alcuna traccia chimica.

Secondo Eric, era un modo indecoroso di uccidere, proprio come l’ipocrita metodo americano di eliminare i criminali con iniezioni letali quasi si trattasse di una specie di procedimento medico, di un’esecuzione onesta.

— Non solo, mamma… mi ricorda anche il vecchio trucco dell’ombrello bulgaro che è tramontato con Todor Zhivkov — si era lamentato. — Volgare, molto volgare.

— Che vorresti fare, Eric? Riempirlo di buchi con un mitra antiquato e scaricare il cadavere da una Citroèn nera in mezzo a Place Maubert?

— Almeno, sarebbe un gesto esplicito.

— Non avevi tanti scrupoli quando ti sei fatto le ossa, se non sbaglio — gli aveva ricordato la madre; poi per fortuna aveva smesso di atteggiarsi a pupa della mala, cosa che solo lei trovava divertente. — Se ben ricordo, bello mio, la tua preoccupazione maggiore era cercare di non fartela addosso.

Questo era stato sufficiente a chiudere il discorso come voleva mamma, una soddisfazione che lei riusciva sempre a togliersi, sia che parlasse per conto del consorzio che a titolo personale. Anche se, a quanto ricordava Eric, non era stata tanto la paura a renderlo reticente, quanto una certa riluttanza morale che gli sembrava di possedere all’epoca.

La madre aveva avuto l’ultima parola anche allora.

— Mantenere la civiltà è *sempre* stato un compito ingrato che comporta una certa dose di lavoro cruento, figliolo — aveva affermato. — E dato che *qualcuno* deve arricchirsi facendolo, tanto vale che sia tu a farlo.

— Stai parlando di omi…

Lei lo aveva zittito accostandogli un dito alle labbra.

— Considerala una cerimonia d'iniziazione. Consideralo uno scorporo aziendale — gli aveva suggerito. — L'eliminazione di un bastardo capitalista che intralcia un buon affare inteso a liberare dalla prigionia gli schiavi salariati delle piantagioni di caffè degli Appalachi per farli diventare cittadini–azionisti di un nuovo consorzio della coca, in sintonia con gli interessi finanziari di tutti i cittadini–azionisti dei Cattivi Ragazzi. Consideralo un servizio reso all'umanità.

— Be', ehm…

— Senti, Eric, vuoi rimanere per tutta la vita un galoppino dei capoccia dei Cattivi Ragazzi, o vuoi che facciano di te un principe? Be', saranno pure degli inguaribili romantici, ma non le danno certe chicche ai pivelli che non dimostrano di avere intenzioni serie facendosi le ossa.

— Messa in questi termini, mamma…

Lei riusciva sempre a persuaderlo, facendo leva sul suo idealismo romantico o sul suo istinto di sopravvivenza, convincendolo spesso che con un po' di immaginazione sarebbe arrivato a vedere le due cose come una sola e inscindibile.

— Tuo padre aveva l'istinto di sopravvivenza di un lemming — aveva aggiunto, quando infine aveva illustrato la gravità della loro situazione all'imberbe figlio ventunenne.

— Appena se l'è vista brutta ha pensato bene di togliere definitivamente il disturbo, lasciandoci ad affrontare gente che non è esattamente nel ramo della beneficenza né è cosi generosa da condonare i debiti a vedove e orfani.

Eric Esterhazy discendeva per linea patema da lestofanti balcanici, modesti ladri di cavalli all'epoca dell'imperatore Francesco Giuseppe in quell'area dove Ungheria, Romania, Polonia e Ucraina interagivano irrequiete dietro confini flessibili che potevano trasformare i rumeni in ungheresi e i polacchi in ucraini da una settimana all'altra, cosa che di solito accadeva.

Questo non favoriva certo la fedeltà etnica atavica, soprattutto dal momento che il calderone di famiglia conteneva la sua dose di ebrei e di

zingari, e quindi gli Esterhazy erano ben attrezzati per sopravvivere nel mondo postnazionale.

Al crollo del comunismo il nonno di Eric se l'era svignata dalla Romania e aveva raggiunto la Francia, dove aveva sbarcato il lunario coi soliti imbrogli di bassa lega finché, grazie all'effetto serra, un terreno carpatico senza valore, rifilato a suo padre come pagamento di un debito altrimenti inesigibile, era diventato una piantagione montana di marijuana di prima qualità.

Così il padre di Eric crebbe nei posti eleganti dell'Europa e della Siberia come il ricco rampollo di un ex profugo plebeo che aveva fatto fortuna, e sposò giustamente una profuga americana della Florida, che parlava il meno possibile dei propri mezzi di sostentamento d'un tempo, quando si barcamenava tra l'alta società e le brutture dei ritrovi turistici del mondo Verde.

Anche Eric si era goduto quello stile di vita agiato, fino a diciannove anni, allorché dei consorzi del grano ucraini misero assieme i fondi necessari all'acquisto di una serie di generatori di nuvole nel tentativo di ripristinare la produttività delle loro zone agricole.

L'operazione ebbe un discreto successo per i consorzi del grano ucraini, ma i soliti effetti collaterali imprevisti altrove: in questo caso un abbassamento della temperatura e un ritorno delle nevicate in certe zone dei Carpazi, furono disastrosi per il patrimonio degli Esterhazy.

Di fronte al rovescio finanziario, papà aveva reagito tracannando fiumi di alcol e imbottendosi di droghe - verso la fine, a credito - così da non trovarsi più tra i vivi quando fosse giunto il momento della resa dei conti.

Lasciando Eric e sua madre alle prese con una montagna di debiti e dei creditori non proprio ben disposti.

Ma la mamma possedeva l'istinto di sopravvivenza. La mamma non intendeva rinunciare a quello stile di vita. La mamma aveva delle conoscenze, e poteva servirsi di un figlio ventenne privo di qualsiasi capacità spendibile.

La mamma, si scoprì al momento critico, era una cittadina–azionista inattiva dei Cattivi Ragazzi, e aveva dei vecchi amanti che erano membri influenti del consorzio.

Abbastanza influenti da far entrare suo figlio nel giro.

Stando alla mamma, i Cattivi Ragazzi traevano sì origine da elementi

delle mafie italiana e russa, delle triadi orientali, dei cartelli della droga messicani e colombiani e di altre organizzazioni non propriamente legali, ma osservavano uno statuto rigoroso che adesso li obbligava a rispettare le leggi delle sovranità in cui operavano, e inoltre proibiva l'assunzione di schiavi salariati e concedeva lo status di cittadino–azionista a tutti i lavoratori del consorzio, fino all'ultimo bracciante delle piantagioni di coca.

I Cattivi Ragazzi non erano *cattivi*, come non erano adolescenti imberbi i *ragazzi* che dirigevano il gruppo. Stando ad alcuni dati storici forse apocrifi, il nome che compariva nella stesura originale dello statuto era Ragazzi Selvaggi, ma un cittadino–azionista erudito che aveva letto il romanzo del Ventesimo secolo aveva poi fatto notare che quel nome aveva certe connotazioni omoerotiche sgradevoli.

Le attività più losche dei Cattivi Ragazzi non andavano oltre operazioni ad alto rischio e alto profitto che per avere successo richiedevano il controllo di qualche politico, qualche modifica legislativa e un'adeguata opera di persuasione. Quanto al resto, si trattava perlopiù della commercializzazione di beni e servizi, prodotti in piccole sovranità dov'erano stati legalizzati, su grandi mercati dove non erano legali… be', insomma, non sarebbero stati i Cattivi Ragazzi se non avessero fatto un piccolo strappo alla regola quand'era necessario…

I Cattivi Ragazzi non erano una banda criminale governata da padrini che fumavano sigari, né una rapace società capitalista posseduta da plutocrati che invece di fumarli li masticavano; era un'equa democrazia consortile con un consiglio di amministrazione eletto dai suoi cittadini–azionisti.

Inoltre, il consorzio era nettamente Verde; se avessero saputo come fare, i Cattivi Ragazzi avrebbero trasformato l'interò pianeta in un unico grande luogo di villeggiatura tropicale a disposizione di tutti, poiché, in fin dei conti, la maggior parte dei loro profitti derivava da attività legate allo svago e al tempo libero.

— Sono i figliocci di Robin Hood e di lesse James e dei bucanieri, che si battono contro il nazionalismo malvagio e il veterocapitalismo, e a favore di questo dolce stile di vita Verde, che noi vorremmo continuasse, vero, Eric? — gli aveva detto la madre, vedendolo non proprio entusiasta. — O magari hai un'idea migliore, figliolo?

Be', la proposta possedeva indubbiamente un fascino romantico per un giovane che non aveva di fronte a sé nessuna prospettiva attraente, così Eric

sottoscrisse la carta dei Cattivi Ragazzi, accettò le loro azioni, e iniziò la carriera dal basso, facendo il galoppino per i quadri intermedi in Europa.

Dopo un po’, senza dubbio sollecitati da mamma, i pezzi grossi del consorzio si resero conto che Eric, grazie alle sue passate frequentazioni del jet–set europeo, aveva facile accesso a certi ambienti ad alto livello dove loro erano tuttora emarginati.

Così saltò fuori l’idea di farlo principe.

Una volta terminato l’apprendistato, nessun problema.

In quasi nessuna sovranità era illegale fregiarsi del titolo di principe, anzi i titoli erano in vendita a prezzi stracciati, data la concorrenza. Pane & Circhi si occupò del *lancio* e, una volta salito alla ribalta delle cronache mondane e dei ritrovi vacanzieri, il principe Eric Esterhazy era senz’altro una figura prestigiosa come direttore di un casinò a Lilla o di un bordello di Amsterdam…

Eric gironzolò con fare indolente e apparentemente senza meta nel bosco di bambù, guadagnando terreno su Gauldier, ma avvicinandosi in modo indiretto, perché l’incrociarsi momentaneo dei loro percorsi sembrasse un avvenimento casuale, sia alla vittima che a eventuali osservatori che si trovassero nei paraggi nell’attimo cruciale.

Eric Esterhazy non era l’unico a fingere di passeggiare tranquillamente in quel luogo in un pomeriggio così assolato; il Boudoir di Bambù delle Tuileries era infatti un noto ritrovo di prostitute di ogni tipo, abbastanza economiche ma non brutte o abbigliate con cattivo gusto, che andavano a spasso esibendo la loro merce a una clientela potenziale altrettanto variegata che faceva finta di non guardare la mercanzia esposta.

Pierre Gauldier era un frequentatore abituale del Boudoir di Bambù, fin troppo noto alle professioniste locali come uno squallido imbroglione che approfittava della propria carica di prefetto della Forza Flic per scroccare prestazioni sessuali. A quanto si diceva, giocare al poliziotto corrotto che estorceva scopate gratis a oneste peripatetiche era la sua perversione particolare.

Le imprenditrici del Boudoir di Bambù non erano cittadine–azioniste dei Cattivi Ragazzi, e i rapporti tra i Cattivi Ragazzi e il corpo di polizia parigino erano in genere di perfetta simbiosi, quindi, normalmente, sistemare un parassita come Pierre Gauldier sarebbe stato un incarico che il consorzio avrebbe con prudenza rifiutato.

Ma Gauldier negli ultimi tempi aveva voluto strafare e si era dato a estorcere soldi anche a certe imprese che, pur non controllate dai Cattivi Ragazzi - nessuno era tanto stupido da compiere un simile azzardo - avevano però stipulato delle polizze di assicurazione col consorzio.

Per fortunata coincidenza, le puttane del Boudoir di Bambù avevano fatto una colletta per sbarazzarsi di Gauldier e avevano offerto l'incarico ai Cattivi Ragazzi proprio quando questi avevano cominciato a protestare con la Forza Flic per la violazione da parte di Gauldier del loro comodo concordato.

Dati i rapporti esistenti tra i Cattivi Ragazzi e la Forza Flic, e dato che in fin dei conti quella era ancora la Francia almeno in senso culturale, la risposta fu un'alzata di spalle tipicamente francese, seguita dal suggerimento che i Cattivi Ragazzi, per puro spirito di cavalleria, non potevano rifiutarsi di aiutare quelle lucciole in difficoltà. Ma agendo con discrezione, perché la Forza Flic non fosse costretta ad aprire un'indagine. Che sarebbe stata inevitabile, per tenere alto lo spirito di corpo se fosse risultato che un funzionario di polizia era stato assassinato.

Così al principe Eric Esterhazy era stata data la possibilità di compiere la buona azione ed era stato consegnato il ridicolo strumento che guastava la linea della sua giacca.

Contrariamente a certe vetuste tradizioni, si trattava di una proposta che lui avrebbe potuto respingere.

Ogni cittadino–azionista dei Cattivi Ragazzi poteva fare carriera più in fretta e ricevere sostanziose gratifiche in cambio di prestazioni *speciali* saltuarie.

Di un unico tipo di prestazione speciale, in effetti.

Purtroppo a volte si rendeva ancora necessaria l'eliminazione di certi individui ricalcitranti, per il bene della causa comune. Ma lo statuto del consorzio proibiva il lavoro salariato, e concedere lo status di cittadini–azionisti a killer di professione a tempo pieno non sembrava un'idea brillante.

Molto meglio ricorrere a dei cittadini–azionisti impegnati in altre occupazioni, per quelle sporadiche imprese particolari.

"Al massimo, un paio di volte all'anno, Eric. E puoi rifiutare qualsiasi incarico, se ritieni che violi i tuoi principi morali o politici. Senza rancore. Possiamo sempre affidarlo a qualcun altro che non abbia nulla in contrario…"

Non aveva mai dovuto compiere più di un assassinio all'anno, e quando

rifiutava qualche incarico per motivi morali o estetici, non c’erano mai ripercussioni spiacevoli.

Dunque, si sarebbe potuto affermare che, lasciando così a desiderare il lato estetico di quell’operazione, l’eliminazione dell’odioso e viscido Gauldier, che disturbava le attività di quel giardino ricreativo e i buoni rapporti tra i Cattivi Ragazzi e la Forza Flic, sarebbe stata un atto di abnegazione e altruismo.

Noblesse oblige.

In fin dei conti, lui era un principe, no?

2

Monique Calhoun scese in ascensore e attraversò l'ingresso, uscendo in Seawall Avenue, il viale sulla diga che circondava Manhattan, l'unica vera New York, la città che lei purtroppo amava, e detestava di cuore.

Questo, naturalmente, faceva di Monique una newyorchese autentica.

Questo era parte del tipico atteggiamento grintoso.

Il suo piccolo monolocale all'undicesimo piano di una torre di Seawall Avenue poteva piacere solo a un newyorchese, ma chi aveva la fortuna di trovarsi lì per un appuntamento al crepuscolo e non doveva abitarci, non poteva nascondere la propria invidia.

Perché, al tramonto, la veduta dalla finestra panoramica a ovest era assolutamente incantevole in una bella giornata: la palla infuocata del sole, brunita dalla foschia sulla costa del New Jersey, calava maestosa dietro la filigrana fiabesca del paesaggio delle Palisades, tingendo il cielo di malva, di porpora e di arancione, mentre il fiume Hudson diventava uno specchio scintillante di bagliori.

La luce fredda e crudele del mattino a livello della diga marittima, però, offriva una vista decisamente meno romantica. Il profilo delle Palisades risaltava nitido come un guazzabuglio di fabbriche, caseggiati, colture idroponiche, impianti eolici e solari.

Case galleggianti, chiatte, sampan e pontili per pescherecci, con la loro rete caotica di passerelle mezze marce, formavano all'esterno della diga una favela informe che si estendeva per oltre mezzo chilometro sull'Hudson, cingendo Manhattan a perdita d'occhio. E mentre all'undicesimo piano non arrivavano molti odori, lì in basso, anche se il sole aveva appena cominciato a rinvigorire gli aromi di River City, Monique fu investita da zaffate di fumo di fuochi per cucinare, dalla puzza di pesce fritto, e da altri olezzi di cui era meglio ignorare l'origine.

Se la Parigi della sua adolescenza era baciata dalla fortuna e le Terre dei Miseri dei viaggi di lavoro di Monique Calhoun erano vittime degli eventi

climatici, New York, per qualche motivo, era un miscuglio di bellezza e di miseria, eppure né l'una né l'altra cosa.

New York era ravvivata dai suoi inverni perfetti, dai limpidi cieli azzurri, dall'aria salmastra appena troppo tiepida per potersi definire frizzante. New York si crogiolava nelle sue primavere e nei suoi autunni tropicali, quando non veniva inzuppata dalle loro piogge monsoniche.

New York arrostiva nelle sue estati orrende, quando si poteva friggere un uovo sul marciapiede o cuocerlo nell'aria pesante, ammesso che zanzare e mosche non lo divorassero prima, quando gli specchi orbitali dovevano bruciare lo strato d'inversione ogni due giorni perché l'aria fosse grosso modo respirabile.

L'inondazione di gran parte della linea costiera di Brooklyn, del Bronx e di Long Island aveva creato un ambiente ideale per la proliferazione di zanzare, mosche, topi d'acqua - e alligatori e scarafaggi grossi come gatti, stando alle leggende - ma aveva anche creato l'habitat giusto per la grande abbondanza di granchi, aragoste, gamberetti, astici, carpe, pesci gatto e molluschi che lì costituivano un cibo assai economico, e aveva fatto nascere l'acquacoltura e l'industria peschereccia che davano lavoro alla maggior parte dei profughi dei litorali del Sudest asiatico e delle isole del Pacifico.

Siamo Blu? Siamo Verdi?

La guerra del Caldo e del Freddo. Da che parte stiamo?

Dalla *nostra,* amico, giusto?

E vogliamo che rimanga la parte vincente.

Al posto della politica, New York aveva la grinta.

Vincitori e perdenti?

Fai quello che bisogna fare.

L'aumento del livello dell'oceano sommergerà la Mela?

Rivolgiamoci agli olandesi perché costruiscano una diga.

Costerà una fortuna.

Chi se ne frega.

Brooklyn e il Bronx e Long Island sono finiti in pasto ai pesci?

Allora ingozziamoci di aragoste e *bouillabaisse* e linguine alla marinara, e vendiamo a prezzi esorbitanti quel che rimane ai campagnoli a ovest dell'Hudson.

Grinta.

Monique si era sentita spaesata, arrivando a New York da Parigi come

matricola universitaria. Quella città sembrava appartenere a un altro pianeta.

Parigi non era certo il reparto saldi d’Europa, ma nemmeno Novosibirsk o Zekograd avrebbero potuto preparare Monique a prezzi del genere. La costruzione della diga che aveva salvato New York da un oceano d’acqua aveva sommerso la città in un mare di debiti, quindi c'erano tasse esorbitanti su tutto, comprese, a quanto sembrava, tasse sulle tasse. Dunque, i prezzi nelle vetrine erano assurdi, e con la cifra necessaria per affittare un appartamento decente di quaranta metri quadri a Parigi, lì si affittava al massimo un bugigattolo. La metropolitana era allagata da un pezzo, i tram erano costosi e inaffidabili, i taxi motorizzati erano solo per i ricchi.

Come faceva la gente a *vivere* lì?

Cosa ci *faccio* io qui?

Ben presto, New York rivelò a Monique la risposta alla prima domanda. Non si sprecavano tempo ed energie a brontolare e a lamentarsi delle tasse o del clima o dell’ingiustizia della situazione o del buco in cui si abitava. Quello era un lusso che ci si concedeva solo nei ritagli di tempo, e rappresentava il gioco di società preferito dei newyorchesi.

Per il resto, si sopravviveva.

La Columbia University aveva dei dormitori a portata delle tasche degli studenti, tre per stanza. Il cibo in vendita nelle strade era abbondante, vario ed economico. Coi tricicli e i risciò non autorizzati ci si poteva spostare tirando sul prezzo esentasse. I vestiti usati o nuovi, fatti a macchina o a mano, costavano poco ed erano esentasse; bastava essere abbastanza scafati e rivolgersi al mercato nero. D’estate ci si metteva un insettifugo per le zanzare, e ci si procurava a ogni costo un condizionatore e un aggeggio a ultrasuoni per tenere lontani gli scarafaggi.

Si tirava fuori *la grinta,* insomma.

Se no…

Ci volle un po’ più tempo perché New York le insegnasse a comprendere appieno l’ironia della risposta alla seconda domanda, anche se Monique la conosceva ancor prima di lasciare Parigi.

Monique era stata spedita a New York per acquisire una coscienza sociale Blu. Si era trattato di un compromesso necessario per giungere a una tregua nella guerra familiare del Caldo e del Freddo.

La mamma era cresciuta nella florida e dolce Parigi, figlia di profughi cajun che gestivano un ristorante nel Marais, chiamato Bayous et Magnolias.

Papà era figlio di un architetto francese arricchitosi costruendo dimore signorili per gli artefici del boom siberiano, e di un'esperta americana di pubbliche relazioni che si occupava di raffinare la loro immagine. Dopo aver fatto fortuna nel selvaggio Oriente, i due si erano ritirati a Parigi per godersi la vita.

Ma a Parigi un'esperta americana di p.r. che masticava un po' di francese non poteva certo ottenere la retribuzione cui si era abituata nella Siberia Dorata. E un architetto specializzato in dimore stile neolasvegas per gli arricchiti siberiani non era molto richiesto nella Città della Luce Alogena.

Così, quando i genitori di Monique si sposarono, i nonni patemi erano stati costretti già da tempo a vendere il loro appartamento parigino e a trasferirsi in una casa colonica del Var, dove potevano permettersi di vivere di rendita, ma da dove non gli era più possibile guardare con disprezzo la figlia di modesti ristoratori e di considerarla inferiore al loro rampollo quanto a posizione finanziaria.

In fatto di colori ideologici, il discorso però era diverso, e particolarmente aspro.

I genitori della mamma erano dichiaratamente Blu; bastava guardare l'arredamento del ristorante e il menu. Struggersi per la Louisianne Perduta era la loro specialità, e le ostriche e la zuppa di pesce che uscivano dalla loro cucina erano sempre guarnite con muschio di palude e una buona dose di revanscismo climatologico.

I genitori di papà, invece - arricchitisi grazie al riscaldamento e al boom della Siberia, che aveva consentito loro di vivere di rendita per decenni nonostante la lunga crisi professionale - difendevano i propri interessi di classe guardando il mondo nuovo attraverso lenti di colore inequivocabilmente verde.

E il conflitto non si attenuò quando papà - influenzato dalle malefiche idee Blu di mamma e dei nonni materni, almeno secondo i nonni patemi - scelse la carriera di ingegnere climatech. Contrariare i genitori e far colpo sulla fidanzata schierandosi contro la propria classe di appartenenza era un vezzo giovanile sempre di moda.

Così, quando le due coppie di nonni di Monique si parlavano, finivano sempre per litigare, e spesso l'argomento della discussione era il destino della cara nipote.

Data un'adolescenza del genere, non fu senza il consenso entusiasta della

ragazza che i genitori di Monique, quando giunse il momento, decisero di sottrarla a quel continuo scontro ideologico mandandola all'università in America. Tale mossa non era priva, tra parentesi, di astuzia politica.

I nonni materni approvarono per motivi nostalgici e consigliarono Tulane, che era stata ricostruita in una zona palustre e temperata nei sobborghi di Saint Louis.

I nonni paterni si dichiararono d'accordo per motivi pratici e professionali (un'istruzione universitaria anglofona era essenziale: perfino i potenti siberiani dovevano comunicare col resto del mondo in inglese), ma optando per Berkeley o Stanford o una di quelle università della Nuova Era, sovvenzionate dai grandi consorzi che avevano la sede centrale nella regione amena della costa nord del Pacifico.

Invece, Monique andò alla Columbia, a New York, una città dal colore politico abbastanza ambiguo da scontentare sia i nonni materni sia quelli patemi. Una città molto più dura della ridente Parigi, dove - si auguravano i suoi genitori - Monique si sarebbe resa conto meglio che, per i più, il riscaldamento globale non significava palme e lunghi pomeriggi beati al Jardin des Plantes, ma vivere male e studiare peggio in qualche orrenda metropoli delle Terre dei Miseri.

Monique rabbrividì leggermente mentre cominciava a scendere la scala che portava al posteggio di tricicli di West End Avenue. Sapeva che era una reazione irrazionale, ma anche che non sarebbe stato normale abituarsi a una cosa del genere.

Seawall Avenue era cinque metri sopra l'Hudson e, quando guardava a ovest, la superficie del fiume sembrava più o meno a livello dell'occhio. Ma West End Avenue non era soltanto a est di Seawall Avenue, era anche *al di sotto.*

Dieci metri più in basso.

Quindi, a metà scala la superficie del fiume era *sopra* la sua testa. La camera che le avevano assegnato da studentessa era a pianterreno. Non le era sembrato un particolare importante finché non era salita per la prima volta in Seawall Avenue. Aveva osservato il panorama del fiume e poi, guardando a est e voltandosi nella direzione da cui era arrivata, si era resa conto della terribile verità.

Il posto in cui viveva era *sotto il livello del mare.* Ogni notte dormiva con un oceano minaccioso che le incombeva sulla testa. Anche adesso che abitava

all’undicesimo piano, a volte aveva quell’incubo ricorrente.

Era stato quello che i mistici della Terza Forza chiamavano *satori*. Se i suoi genitori l’avevano mandata a New York perché acquisisse una coscienza sociale Blu, allora c’erano riusciti. Perché finalmente Monique aveva capito tutto.

Vivendo nella città sotto il livello dell’acqua, immaginando ondate gigantesche che la sommergevano, arrancando nelle strade perennemente allagate, spogliata dalle tasse astronomiche che erano il prezzo della sopravvivenza, spalla a spalla, guancia a guancia coi profughi che ce l’avevano fatta ad arrivare fin lì, Monique provava una compassione sincera per i poveri abitanti delle isole sommerse e dei litorali perduti; e nell’estate dell’effetto serra, quando temperatura e umidità superavano addirittura le storie più inverosimili dei nonni sulla defunta New Orleans, e nugoli enormi di zanzare giganti popolavano le notti, Monique si sentiva idealmente unita ai superstiti dell’esigua giungla costiera del Mar delle Amazzoni.

Questo era il suo lato Blu.

Quello Verde era che una ragazza cresciuta nella solatia Parigi avrebbe dovuto essere una santa con corona di spine e cilicio per rinunciare ai doni della sorte al fine di alleviare a poco a poco le sofferenze delle Terre dei Miseri.

Un animale senza colore, a strisce verdi e blu.

Caratteristica che, conseguita la laurea, faceva di lei un elemento prezioso per un consorzio come Pane & Circhi; e, proprio perché l’offerta proveniva da un consorzio, Monique non poté rifiutare.

Monique scese dal tricitaxi nella Trentaquattresima Strada, dove la sede centrale di Pane & Circhi occupava solo quattro piani in cima all’Empire State Building. Il simbolo numero due della Mela aveva avuto i suoi alti e bassi nei due secoli in cui era stato per New York quello che la torre Eiffel era per Parigi, e quando Pane & Circhi si era trasferito lì il grattacielo stava attraversando uno dei periodi di declino.

Per P&C, dato che la Statua della Libertà non era disponibile, quello rappresentava l’affare perfetto. Il consorzio comprò gli ultimi trenta piani a un prezzo stracciato, restaurò l’esterno della torre e l’atrio, lo illuminò come un albero di Natale con alogene e laser, ristrutturò gli ultimi quattro piani per

fame la propria sede centrale, e poi vendette i ventisei piani sottostanti, uno alla volta, a prezzi sempre più alti, a consorzi dello spettacolo, della moda, dei viaggi e delle vacanze.

Questo portò non solo a un profitto sostanzioso per i cittadini–azionisti di P&C ma anche a un aumento del valore immobiliare del resto del grattacielo, che venne ristrutturato interamente e riacquistò prestigio, così alla fine P&C si ritrovò in posizione dominante sulla sommità del simbolo rinato della città.

O meglio, del monumento supremo alla potenza architettonica newyorchese, non poteva fare a meno di pensare Monique, malgrado il doppio senso ormai abusato, ogni volta che fissava la mastodontica sagoma grigia dell'Empire State Building, su cui spiccava una luccicante torre argentea, da cui P&C aveva fatto togliere l'antenna accentuandone l'effetto fallico.

Volutamente?

Garantito.

Pubblicità, pubbliche relazioni, pressioni politiche, creazione di eventi, promozione di cause, in qualsiasi modo il cliente desiderasse comunicare col pubblico, P&C poteva provvedere, bastava pagare.

Ma Pane & Circhi non si accontentava di essere *il principale* consorzio d'interfaccia del mondo, intendeva essere il consorzio d'interfaccia a tutti gli effetti, e se si era insediato in cima al totem supremo della potenza dell'immagine lo aveva fatto pienamente consapevole dell'effetto che stava ottenendo.

E anche con un certo senso dell'umorismo, doveva ammettere Monique.

Senso dell'umorismo di cui si augurava di non essere il prossimo sfortunato bersaglio.

Pane & Circhi aveva un ascensore rapido privato che portava negli uffici del consorzio, con il quale Monique raggiunse il settore dei quadri intermedi, dove si trovava il covo di Giorgio Kang.

Giorgio si era complimentato con lei perché Monique, oltre ad avere aiutato il cliente a concludere l'affare dei Giardini di Allah, avrebbe probabilmente fatto guadagnare a P&C una somma superiore al previsto grazie a un ulteriore contratto d'interfaccia a lungo termine riguardante il Disneyworld islamico che sarebbe stato realizzato.

Ma anche se era lui ad assegnarle gli incarichi, Giorgio era soltanto un account executive, molto al di sotto del consiglio di amministrazione, ed

estraneo al reparto contabilità.

Così, visto che dall'alto non era arrivata subito una gratifica, Monique si era dovuta accontentare delle parole di Giorgio, che le aveva assicurato che si trattava solo di un intoppo burocratico.

— Non preoccuparti, Monique, quando avremo il contratto d'interfaccia dei Giardini di Allah, per te ci saranno almeno cento azioni.

— E se non dovessimo ottenerlo?

— Non essere assurda, mia cara. Un affare di queste dimensioni possiamo gestirlo solo noi, no?

Vero. Ma intanto lei girava a vuoto da sei settimane, sprecando tempo in cosucce insignificanti, aspettando sempre più nervosa il prossimo vero incarico.

E con troppo tempo per pensare.

In base al proprio statuto, P&C era tenuto a servire qualsiasi cliente pagante; Verdi, Blu, Cattivi Ragazzi, gli enti del turismo delle aree sinistrate dell'Africa centrale, o i predoni capitalisti all'antica, insomma tutti.

Dunque buona parte del suo fatturato proveniva da vecchi colossi imprenditoriali senza scrupoli come l'Advanced Projects Associates, che vendevano i loro servizi ai poveracci che cercavano disperatamente di raffreddare il pianeta, o almeno il loro piccolo angolo di mondo.

E per trattare con quei clienti, grazie al suo spirito Blu, Monique era più adatta della maggior parte degli operatori Verdi di Pane & Circhi. Come aveva appena dimostrato per l'ennesima volta.

Questo, cominciava a rendersi conto preoccupata, aveva un lato negativo, oltre a uno positivo più evidente.

Il lato positivo era che proprio per tale peculiarità era entrata nel consorzio e aveva fatto carriera così in fretta, passando al servizio vip, la mansione più comoda e piacevole, dal momento che bisognava soddisfare le esigenze di pezzi grossi e si disponeva di un budget adeguato per soddisfarle, mentre si viaggiava in grande stile.

Il lato negativo era la destinazione delle missioni che le venivano assegnate. Le Terre dei Miseri. Un settore in cui senza volerlo era diventata una specialista, si rendeva conto adesso, sgomenta. E trasformando una normale operazione in Libia in una potenziale miniera d'oro per Pane & Circhi, lo aveva ribadito di nuovo.

Così, quando Giorgio Kang le aveva telefonato comunicandole che

finalmente c’era una bella ricompensa per lei. Monique si era augurata di aver frainteso il tono ironico che le era parso di cogliere nella voce di Giorgio, e che il consorzio fosse all’oscuro del vecchio detto secondo cui nessuna buona azione rimaneva impunita.

L’ufficio di Giorgio era arredato con eleganza italianeggiarne, come si addiceva alla personalità che aveva adottato: scrivania curvilinea in marmo rosa, sedie e divano in stile fantadéco veneziano ultramoderno, e, come pezzo forte, un’enorme e lucente macchina da caffè cromata che poteva produrre ogni variazione sul tema di quella bevanda e nello stesso tempo suonare in modo passabile ’O *Sole mio* col timbro di un organetto a vapore.

Giorgio indossava un attillato completo di cotone azzurro dai risvolti enormi, camicia bianca aperta fino allo sterno, e occhiali da sole avvolgenti semiriflettenti, dalla montatura in titanio. I capelli neri e lisci sembravano un casco scolpito.

I genitori di Giorgio erano pescatori vietnamiti emigrati a New York per lavorare nelle paludi del Bronx meridionale, e avevano ancora parecchie barche per la pesca dei gamberetti. Il suo nome originale era George. Monique non capiva come mai si fosse italianizzato. In ogni modo, *de gustibus* eccetera eccetera, come dicevano a Milano.

Giorgio preparò due espressi doppi corretti all’anisetta, abbastanza forti da risuscitare i morti e spingere in orbita uno specchiosat.

—Ti piacerebbe rappresentare il consorzio a Parigi? — esordì.

— Quella in Francia, o la città abbandonata nel deserto del Texas?— chiese Monique, guardando in bocca al caval donato e contandogli i denti.

— Seriamente — disse Giorgio. — L’affare dei Giardini di Allah è andato in porto. Il consiglio di amministrazione è rimasto colpito e ti è riconoscente. Questo è il tuo premio.

— Preferirei avere la mia gratifica in azioni.

Giorgio agitò la mano in un gesto abbastanza riuscito di noncuranza romanesca. — Avrai anche quella, mia cara. Non è il mio campo, ma mi hanno detto che stanno arrivando centocinquanta azioni tutte per te. Cosa sai della CANUSC?

— Can… cosa? È una parolaccia?

Giorgio sfoggiò il suo sorriso smagliante. — In passato lo era, in un certo senso. La Conferenza Annuale delle Nazioni Unite sulla Stabilizzazione del

Clima, CANUSC per gli amici, ammesso che ne abbia. Ne avrai certo sentito parlare.

— Qualcosa che ha a che vedere con la Condizione Venere…?

Giorgio annuì.

Giustappunto.

La tipica risposta delle Nazioni Unite ai timori della Condizione Venere di qualche anno prima.

A quanto ricordava Monique, una tale dottoressa Allison Larabee aveva presentato un modello climatico che doveva dimostrare che a un certo punto il riscaldamento, se non fosse stato bloccato, avrebbe potuto diventare esponenziale, trasformando la Terra in un clone a seicento gradi di Venere entro l'arco di tempo teorico della vita di bambini già nati, che naturalmente non sarebbero sopravvissuti per assistere alla trasformazione completa.

Dato che i modelli climatici catastrofici Blu venivano sfornati a iosa, ma nessun modello climatico di qualsivoglia colore si era mai rivelato affidabile, e la Larabee non si era rivolta a Pane & Circhi, il cancan Blu che ne derivò da quella divulgazione non era uscito in pratica dall'ambito delle riviste specializzate e dei siti scientifici.

Se P&C si fosse occupato della faccenda, la notizia sarebbe sicuramente apparsa nelle prime pagine dei siti di informazioni e dei giornali grazie a un piccolo stratagemma, cioè sottolineando che, secondo il modello della dottoressa Larabee, le continue alterazioni climatiche provocate dalle sovranità e dai consorzi stavano per scatenare la Condizione Venere *subito.*

A conti fatti, l'improvvisa frammentazione della calotta polare artica un paio d'anni dopo aveva fatto sì che quella notizia venisse diffusa comunque, e i giornali popolari avevano titolato a tutta pagina che era ormai troppo tardi e che la *fine era vicina.*

Così le NU avevano deciso che *bisognava fare qualcosa.*

O, almeno, dare l'impressione di fare qualcosa.

Allora - ovvio, che altro? - avevano istituito quelle conferenze annue.

E, sebbene non fossero state in grado di coordinare interventi globali di ingegneria climatica verso obiettivi globali di conservazione, erano però riuscite a relegare la Condizione Venere nelle ultime pagine e in fondo agli archivi dei mezzi d'informazione, trasformando quelle conferenze in eventi di routine del tutto trascurabili.

— Ne hanno fatte quante, quattro?

— Cinque — rispose Giorgio. — Questa è la sesta.

Qualcosa non quadrava. Le Nazioni Unite erano diventate da tempo un consesso logoro, pretenzioso, inutile, per i piagnucolii e le suppliche della pletora di arcaiche sovranità impoverite delle Terre dei Miseri che dominavano numericamente l'organizzazione.

E…

— *Parigi*? Ma le conferenze non si sono sempre svolte in posti squallidi nelle Terre dei Miseri?

— Brasilia, Damasco, Nairobi, Tijuana, Colombo…

— Perché Parigi, allora?

L'alzata di spalle di Giorgio era più francese che italiana, anche se forse bisognava essere parigini per notarlo. — Perché no? Di sicuro quelli che comandano hanno scelto finalmente una città con ristoranti di livello mondiale.

— E si sono rivolti a Pane & Circhi? Perché facciamo cosa?

— Quello che sappiamo fare così bene, mia cara. Perché diamo all'avvenimento un'impronta prestigiosa, brio, un tocco di classe.

Monique squadrò Giorgio. — Non si sono mai rivolti a noi prima d'ora, vero?

Lui annuì e sorrise. — E appunto per questo la CANUSC ha sempre avuto un'immagine grossolana, ed è sempre stata priva di una certa credibilità…

Monique non era convinta. — Per non parlare dei fondi necessari per allestire un evento del genere in una città come Parigi. O per avvalersi delle nostre prestazioni.

— Che hanno pagato anticipatamente — disse Giorgio, raggiante.

— Perché ho la sensazione che tu non mi stia raccontando tutto, Giorgio?

Per un attimo, Giorgio Kang smise di recitare. Per un attimo, fu sincero. — Perché non lo so nemmeno io. Il lato finanziario della faccenda è un mistero anche per me — ammise. Poi indossò di nuovo la maschera, quella del mellifluo padrino mafioso, adesso. — Non sei obbligata ad accettare, Monique — continuò, torcendo la bocca. Scosse la cenere da un sigaro immaginario, e sorrise fatuo. — Se non vuoi occuparti del servizio vip a Parigi, Francia, posso offrirti un incarico alternativo…

Monique non si degnò di dargli rimbeccata.

— Quello in Texas—terminò Giorgio.

Il sole stava calando, le ombre si allungavano nel Boudoir di Bambù dei giardini delle Tuileries, e il principe Eric Esterhazy aveva compiti più importanti e gratificanti che lo aspettavano.

Più avanti, in un gruppo d'alberi accanto al sentiero, l'odioso Pierre Gauldier aveva attaccato discorso con una puttana polinesiana che indossava una specie di succinto gonnellino tribale di seta e frange e un minuscolo top elasticizzato che lasciavano ben poco all'immaginazione, calamitando l'attenzione di Gauldier che non riusciva a distogliere gli occhi.

Era giunto il momento di procedere e farla finita.

Eric s'incamminò tranquillo lungo il sentiero, verso quel rendez–vous non proprio romantico. Non guardò neppure l'obiettivo; non rallentò nemmeno quando alzò la mano destra per ravviarsi i lunghi capelli biondi - un gesto normale data la brezza - e, passando dietro Gauldier, abbassò il braccio e puntò il tubo nascosto nel palmo verso la nuca del furfante, premendo il grilletto e proseguendo.

C'est tout.

Gauldier non si accorse quasi dell'ago di gel venefico che lo avrebbe ucciso, e fece per sollevare la mano e grattarsi la *puntura d'insetto,* più simile a quella di un moscerino che a quella di un'ape rabbiosa o di una voracissima zanzara della Senna. Poi si bloccò, senza completare il gesto, e tornò a concentrarsi sul décolleté della puttana.

Era stata un'operazione sgradevolmente asettica, perfino vile, e, anche se i mascalzoni come Gauldier non gli erano affetto simpatici, per un attimo Eric fu tentato di compiere il *beau geste,* di procacciare una prostituta alla vittima l'indomani, affinché Gauldier potesse morire, per così dire, a cavallo.

Ma, pensando a come si sarebbero arrabbiati quelli del consorzio se avessero scoperto che aveva compiuto un'azione tanto stupida e imprudente, Eric rinunciò al nobile proposito e, a missione compiuta, si ritrovò in preda a un umore irritabile, che stonava con un simile pomeriggio dorato. Dunque, per migliorare il proprio stato d'animo, decise di fare una cosa divertente e kitsch, assolutamente *touristique.*

Invece di andare a nord, attraversare le Tuileries fino a Rue de Rivoli e prendere un taxi, andò a sud, alla Senna, al Quai des Tuileries, e prese una gondola.

Con la scomparsa di Venezia, il consorzio gondolieri era rimasto senza lavoro e con tante barche inutili. Alcuni erano emigrati ad Amsterdam, dove

l’ingegneria olandese aveva conservato un sistema di canali di dimensioni considerevoli; alcuni avevano tentato la sorte a San Pietroburgo o a Los Angeles; ma la maggior parte dei gondolieri aveva pensato che la Senna avrebbe offerto una più ampia gamma di turisti.

Non avevano torto, pierò la Senna non era il Canal Grande. La Senna, pur se racchiusa da argini artificiali nel tratto che attraversava Parigi, era un vero fiume, con una forte corrente in direzione ovest e un intenso traffico mo torizzato, turistico e anche commerciale, e i gondolieri canterini in ridicoli costumi che cercavano di navigarla a remi si rivelarono ben presto un pericolo per il traffico fluviale, i loro ingenui passeggeri, e se stessi.

Dopo un breve periodo di caos totale, il Syndicat de la Seine stabilì che le gondole dovevano essere dotate di motore, e gli sventurati emigrati veneziani non poterono certo opporsi.

Dunque, la gondola su cui salì Eric - pur avendo i classici ornamenti rococò a prua e a poppa, e un gondoliere in costume tradizionale che sembrava spingere e manovrare la barca con un unico remo - era in realtà finta, in quanto munita di un silenzioso idrogetto elettrico, e governata mediante pedali nascosti.

— La *Reine de la Seme* — disse Eric al gondoliere, aggiungendo solo che non voleva accompagnamento musicale, e la gondola si staccò dalla banchina, verso ovest e la sponda sinistra, in direzione di Port de la Bourdonnais, dove, come sapeva persino il turista siberiano più zotico, era ancorata a quell’ora la Regina del Fiume.

La Senna brulicava di traffico fluviale, perlopiù turistico a quell’ora tarda del pomeriggio: gondole, copie di grandi canoe polinesiane a bilanciere con rematori in tenuta isolana, finte imbarcazioni cinesi dalla foggia di drago, e i vecchi *bateaux mouches,* orrende sagome chiuse da pannelli di vetro che spesso tentavano pateticamente di imitare la *Reine* stessa con ruote a pale, ornamenti bianchi a volute, ciceroni in divisa candida, pessima cucina della Louisiana sfornata dai microonde.

Anche se, a dire il vero, era stata la *Reine* a trarre ispirazione dall’agghindamento pacchiano e superficiale dei battelli del Mississippi al tempo della moda della Louisianne Perduta, esplosa e passata anni prima del suo varo.

Be’, non del tutto passata. Certo, quelle mode momentanee potevano decadere piuttosto in fretta, però non scomparivano mai completamente a

Parigi. I turisti affollavano ancora Montmartre, dove sopravviveva la volgare versione hollywoodiana della Parigi del Diciannovesimo secolo, con pittori in basco lungo i marciapiedi, pittoreschi clochard addormentati a terra, puttane in tenuta da cancan, e borsaioli mascherati da danzatori apache. La Rue des Rosiers fingeva ancora di essere una strada di un vecchio ghetto dell'Europa orientale, anche se certi contrasti con gli esuli israeliani avevano indotto la Forza Flic a non mandare più nel *quartier* poliziotti abbigliati da cosacchi. Vestirsi di nero, farsi crescere una barba incolta e frequentare i caffè del Quartiere Latino, pieni di vecchi giornali, bandiere sovietiche e poster di Che Guevara, era ancora una tattica che funzionava per rimorchiare giovani siberiane ingenue in cerca di avventure esistenzialiste.

La moda della Louisianne Perduta, comunque, era stata, e in parte era ancora, non l'ennesimo fossile virtuale allestito dalla Città della Luce per sedurre i turisti, bensì una crescita spontanea - come il muschio che pendeva dai cipressi delllle Saint Louis o le palme spuntate nei giardini del Lussemburgo o gli alligatori della Senna - che aveva irretito l'animo romantico dei parigini stessi, come già un'analoga versione sciropposa di una Vienna immaginaria in un secolo passato, pasticcini di marzapane e valzer di Strauss invece che ostriche *bienville* e dixieland.

Parigi possedeva ancora un senso atavico di solidarietà francofona, e dunque la diaspora della Louisiana aveva toccato il cuore della città. Mentre New Orleans affondava lentamente nelle paludi da cui era sorta, le ondate di profughi erano state accolte a braccia aperte come una tribù francese che tornasse dopo tanto tempo all'ovile, anche se i veri cajun erano il dieci per cento e meno della metà dei profughi parlava francese, o meglio un dialetto incomprensibile.

Inoltre, Parigi aveva sempre apprezzato il jazz, soprattutto quello più antiquato e commerciale, e, per quanto potessero essere tutt'altro che autentici, i piatti cajun e creoli della sedicente Cuisine Louisianne sapevano di esotico con accento francese, e la loro influenza aveva aggiunto un certo non so che all'arte di parecchi chef a due stelle, tra cui spiccava Anton Dubrey, che, dopo numerosi e riusciti provini, il principe Eric aveva scelto per dirigere il ristorante della *Reine de la Seine.*

Senza dubbio anche il clima aveva a che fare con quel tentativo di ricreare New Orleans sulla Senna, e sicuramente con la sua immagine

persistente, anche quando il mito della Louisianne Perduta da chic era diventato kitsch.

Per fortuna, il riscaldamento dovuto all'effetto serra non aveva inflitto a Parigi rombile umidità di una classica estate a New Orleans, ma non ci si poteva lamentare neppure di un'aridità da deserto: la temperatura in primavera e in autunno era abbastanza simile, le estati erano nettamente tropicali, e gli inverni inesistenti, così che la flora e la fauna arrivate in qualche modo dalla Louisianne Perduta insieme ai profughi non solo prosperavano ma si erano rivelate in pratica inestirpabili.

Mentre la gondola superava le pietre muscose del Quai Anatole France, Eric badò di non ciondolare distrattamente la mano nell'acqua, come facevano a volte i turisti sbadati, con grande godimento degli alligatori. Gli zanzarifughi ultrasonici erano *de rigueur* quasi tutto l'anno lungo la Senna, e lui aveva attivato il proprio prima di raggiungere il fiume.

Per Eric era difficile immaginare quel languido tragitto sul fiume lento e affollato d'imbarcazioni in un'epoca ormai vaga e lontana. Quando le banchine non erano coperte di edera rigogliosa e caprifoglio fragrante e vilucchi che profumavano il tardo pomeriggio di un'erotica dolcezza tropicale. Come dovevano essere austeri i palazzi d'uffici e i caseggiati hausmanniani di Avenue New York e Avenue Kennedy senza le alte palme e gli ancor più alti eucalipti. Come doveva sembrare spoglio il Musée d'Orsay quando la facciata della vecchia stazione ferroviaria ancora non si nascondeva dietro la grande barriera di salici piangenti, che coi loro rami sfioravano l'acqua, mentre fringuelli africani dai vivaci colori cantavano tra il muschio, e tucani e stormi di parrocchetti stridevano sul tetto e sui parapetti.

La gondola passò sotto le pietre verdeggianti del Pont de l'Alma e del Pont Debilly, avvicinandosi alla riva sinistra, superando la piccola ansa oltre la quale appariva all'improvviso la veduta mozzafiato che rappresentava sicuramente lo scenario simbolo di Parigi.

Sulla riva destra c'era il Trocadero, una torta nuziale di cemento che sembrava preparata da un Benito Mussolini imbottito di acido lisergico, i terrazzi simili a moderni giardini pensili di Babilonia; la piazza tra l'edificio e il fiume, un giardino tropicale di palme, palmetti e piante esotiche dei Mari del Sud.

Sulla riva sinistra, dirimpetto al Trocadeno, la torre Eiffel spuntava dal groviglio di vilucchi, caprifogli, edera e buganvillea abbarbicato alle sue

incastellature, simile a un maestoso albero di ghisa che sovrastasse una boscaglia tropicale. Dal fiume, attraverso le gambe della torre, si vedeva l'imponente corridoio frondoso di querce giganti che francheggiavano il Champ de Mars, anche se in effetti una villa georgiana bianca con colonne sarebbe stata più appropriata in fondo al tunnel verde che non la sagoma tozza dell'Ecole Militarne.

Sulla sponda, appena a est della torre Eiffel, un tratto del Quai Branly era stato trasformato in un vecchio pontile di sbarco, con carrozze e cavalli, un emporio pieno di ciarpame per turisti danarosi, un negozio di piatti tipici precotti, e menestrelli ambulanti neri con cappello di paglia che suonavano il banjo.

A opportuna distanza da quello spettacolo volgare, e cintato da una cancellata di ferro e da un'alta siepe potata con cura, c'era un elegante padiglione d'imbarco bianco che assomigliava a una specie di gazebo fluviale, inserito in un boschetto di magnolie fiorite. Ormeggiata davanti al padiglione, la *Reine de la Seme*.

La *Reine* era lunga una volta e mezzo i più grandi *bateaux mouches* turistici che solcavano la Senna da oltre un secolo, ma non era molto più larga, dato che quelle chiatte sgraziate erano state progettate per stipare il maggior numero possibile di turisti per viaggio: un'imbarcazione più larga non sarebbe passata sotto le arcate centrali dei tanti ponti che attraversavano il fiume, e uno scafo lungo il doppio avrebbe stentato a superare l'ansa di centottanta gradi attorno all'Ile Saint–Louis.

Ma dato che i *bateaux mouches* avevano un pescaggio minore rispetto ai vecchi cargo fluviali trasformati ora in case galleggianti, la *Reine de la Seine* poteva disporre di un ponte sotto la linea di galleggiamento, e ne aveva bisogno, visto che sopra ne aveva solo due, un limite dovuto all'altezza del ponte più basso sulla Senna.

Mentre la gondola si avvicinava, il principe Eric poté ammirare la copia a grandezza naturale di un classico battello fluviale a vapore del Mississippi che pareva uscito dalle pagine di Mark Twain. Il ponte inferiore sfoggiava una passeggiata scoperta a prua e una coperta a poppa, collegate da un portico che cingeva la cabina. Il ponte superiore era un padiglione aperto con il casinò al centro e la timoniera a prora. A mezza nave, su entrambi i lati, c'erano le grandi ruote a pale. Le ringhiere delle passeggiate e del padiglione erano di legno intagliato, e come motivo ricordavano sia le colonne delle ville

rurali georgiane che le ringhiere di ferro dei balconi del quartiere francese di New Orleans. Tutto quello che non era di un bianco scintillante, era in ottone lucidato.

L'unica cosa mancante per completare l'immagine erano un paio di fumaioli che emettessero nuvole di vapore e fuliggine mentre l'equipaggio alimentava le caldaie. I fumaioli sarebbero apparsi solo quando la *Reine de la Seine* fosse salpata.

I passeggeri per la crociera serale stavano già radunandosi nel padiglione d'imbarco quando lui arrivò alla banchina, ma nessuno poteva salire a bordo, perché doveva essere il principe Eric Esterhazy ad accoglierli all'estremità della passerella, e il principe adesso non aveva un abbigliamento adatto alla circostanza.

A differenza dei veri battelli fluviali, che trasportavano passeggeri lungo il Mississippi, la *Reme de la Seine,* che faceva la spola tra la torre Eiffel e l'Ile Saint–Louis arrivando a volte fino a Port de Bercy, non aveva cabine.

Be', non proprio. Sottocoperta, oltre alla sala macchine e alla cambusa, *c'era* una dozzina di boudoir a tema, che non avrebbero consentito un viaggio confortevole da New Orleans a Saint Louis, ma che erano abbastanza accoglienti per qualche ora di idillio amoroso.

Eric ne aveva riservato uno per sé, come guardaroba e spogliatoio, e una volta a bordo vi si recò subito per indossare il suo abito da principe. Quegli abiti non erano né costumi né uniformi, però non ci si sentiva neppure a proprio agio indossandoli in metrò.

Scelse un completo di velluto blu che doveva suggerire la figura di un giocatore d'azzardo, una camicia bianca plissé più sobria e una semplice cravatta nera a stringa in pelle di serpente, chiusa da un fermaglio di turchese in foggia indiana. Il colore dell'abito s'intonava coi suoi lunghi capelli biondi, forse però il fermaglio della cravatta tendeva un po' troppo al verde e stonava leggermente. Be', d'altro canto, un lieve contrasto qui e là era la dimostrazione di un'audacia nel vestire degna di un principe.

Così agghindato, il principe Eric Esterhazy raggiunse la passerella d'imbarco per accogliere gli ospiti.

— Ne è passato di tempo, Madeleine. Lavorato sodo come al solito…?

— Serata libera, Georges, o mi sfugge qualcosa?

Si poteva salire a bordo della *Reine* solo se invitati, anche se chi figurava sulla lista degli imitabili poteva richiedere un invito. E, sebbene le liste degli

ospiti fossero preparate da altre sezioni dei Cattivi Ragazzi, si fingeva che ogni cliente fosse ospite personale del principe Eric Esterhazy stesso, ed Eric firmava ogni biglietto d'invito con un'antica stilografica MontBlanc per dare credibilità alla cosa.

— Che piacere rivederti, Pierre…

— Un abito delizioso, Elvira. Il color pesca ti dona proprio. Sei uno schianto…

Ogni VIP, ogni pezzo grosso, ogni personaggio che i Cattivi Ragazzi volevano a bordo per i loro motivi, riceveva il benvenuto da Eric, che leggeva i nomi su una lente a contatto con display nell'occhio sinistro. Ed *essendo* in fin dei conti un principe, Eric dava del tu a tutti, potenti o meno che fossero. A ogni donna era riservato il vecchio e galante baciamano rumeno, praticabile conservando un'espressione seria solo da quelli che avevano tale usanza nel proprio patrimonio genetico.

— Ah, Alicia, sei incantevole questa sera…

— *Mon Dieu,* Antoine, dalla cera che hai si direbbe che tu ti sia dato alla pazza gioia…

Dopo averlo incoronato principe, i Cattivi Ragazzi avevano spedito Eric ad Amsterdam a dirigere un modesto bordello, lo avevano poi promosso affidandogli un teatro d'opera pomo a Baden e quindi un casinò di lusso a Lilla, come tirocinio prima che si occupasse del lancio e dell'attività della *Reine de la Seine.*

Attività che non era esattamente ciò che poteva sembrare.

— Finalmente di ritorno da Zekograd, Ahmad…

— È proprio vero che tutto il raccolto di papaveri è stato spazzato via, Gunter?

Il casinò, i bar, il ristorante e i servizi sessuali erano abbastanza cari da fare del battello fluviale un'impresa redditizia, ma la *Reine* era dotata di modernissimi strumenti di sorveglianza inseriti dappertutto, perché la sua vera *mison d'ètre* erano le informazioni e i servizi particolari, per manipolare e influenzare i potenti e gli influenti che i Cattivi Ragazzi o i loro clienti desideravano manipolare e influenzare.

— Quelle voci di matrimonio sono vere, Ian?

— Cosa diamine è successo all'allestimento dell'opera. Maxine? Credevo che quella parte fosse fatta su misura per Boris.

Il principe Eric Esterhazy era il personaggio ideale per dirigere questo

genere di attività.

Aveva il nome giusto, le conoscenze giuste, aveva fama d'essere soltanto l'ennesimo principe fasullo, immagine costruita con cura dai Cattivi Ragazzi.

Non sapeva nulla di barche e di navigazione, e non era certo adatto a controllare la contabilità, però era maturato abbastanza nel consorzio da occuparsi della parte riguardante la raccolta di informazioni.

Per quel ruolo, la figura ideale era proprio quella di un principe da operetta, che nessuno prendeva sul serio, che era considerato solo una specie di portiere gallonato di lusso.

Quando i passeggeri furono a bordo e la passerella venne sollevata, Eric attraversò impettito il salone, sai) la scala che portava alla passeggiata del ponte superiore, e raggiunse la timoniera a prua, per presiedere come da copione all'inizio del viaggio.

Anche se era in fondo una messinscena, gli piaceva recitare quella parte.

Il capitano della *Reine,* Dominique Klein, pur sfoggiando pantaloni bianchi, e giacca blu e cappello ornato di galloni dorati, era un taciturno battelliere della Senna, un modesto figurante non molto rappresentativo.

Il *pilota,* Eddie Warburton, indossava un completo bianco come Mark Twain e lo avevano perfino convinto a farsi crescere capelli e baffoni, però, al pari di Eric, non sapeva nulla di navigazione fluviale, essendo un tecnico di effetti speciali virtuali che un tempo lavorava in un circo itinerante.

La timoniera era una riproduzione perfetta dell'originale, e sì, c'era addirittura una ruota del timone con cui si poteva, almeno in teoria, governare la *Reine* nel caso di un guasto al computer o di un attacco di pazzia del capitano, ma gli schermi, le tastiere e le console tra la ruota del timone e i finestrini anteriori erano i veri comandi dell'imbarcazione.

Dunque era in parte legittimo l'atteggiamento solenne del principe Eric, che entrò nella timoniera come se fosse davvero il comandante della *Reine*. In fin dei conti, un principe non era tenuto a conoscere certe minuzie tecniche. E se il capitano Klein fosse caduto in acqua e fosse stato divorato dagli alligatori, il computer di bordo poteva benissimo manovrare il battello per il resto del viaggio.

— Sera, Altezza — biascicò Warburton.

— Pronto, capitano?

—*Biensûr, monsieur Esterhazy*.

— Vai, Eddie!

— Lo spettacolo inizia! — disse Warburton, e premette un tasto.

Eric vedeva l'effetto dall'esterno solo quando si provavano dei cambiamenti, ma aveva guardato parecchie registrazioni e spot pubblicitari, quindi poteva immaginare cosa stessero vedendo al Trocadero, sulla torre Eiffel, lungo tutto quel tratto di fiume, e, principe fasullo o no, non era ancora così stufo e appagato da non provare lo stesso brivido d'eccitazione.

Bah–Bah–BAH! bah–bah!

Una possente fanfara orchestrale registrata risuonò sulla Senna, mentre i tubi alogeni nascosti nelle strutture lignee illuminavano a giorno il grande battello bianco, e due alti fumaioli creati da ologrammi spuntavano a mezza nave, eruttando nuvole nere di fumo e sbuffi di vapore bianco, tutti rigorosamente virtuali.

I laser della *Reine* dipinsero fuochi d'artificio sulla volta imporporata del cielo al crepuscolo, mentre le ruote a pale cominciavano a girare. La banda nel salone attaccò *When the Saints Go Marching in*, e la *Reine* si staccò lentamente dalla banchina, mentre la musica trasmessa dagli altoparlanti risuonava sull'acqua.

La banda passò quindi a *Rolling on the River*, e la *Reine de la Seine* raggiunse il centro del fiume, virò maestosa a destra e si diresse a est senza fretta, sotto la propria aurora boreale virtuale.

Eric Esterhazy, il capo leggermente inclinato all'insù, guardò fuori dai finestrini della timoniera, completamente calato nel suo ruolo, sentendosi quasi autentico in quegli attimi.

Mentre avanzavano imponenti sulla Senna, e le luci cominciavano ad accendersi prima dell'oscurità quasi in segno di saluto, e le gondole, le canoe e perfino i *bateaux mouches* si fermavano per consentire ai turisti di ammirare e applaudire, la torre Eiffel dietro, il Musée d'Orsay sempre più vicino, la *Reine de la Seine* era davvero Regina del Fiume.

Il suo comandante non era dunque, in un certo senso, autentico?

C'era forse un luogo più splendido e nobile della Città della Luce?

Eric Esterhazy non era veramente Principe della Città?

3

Per Monique Calhoun, a Parigi, era stata una settimana frenetica e piuttosto sconcertante, e la Conferenza Annuale delle Nazioni Unite sulla Stabilizzazione del Clima non era nemmeno iniziata.

Monique provava un senso di sollievo, anche se venato giustamente di colpa, perché suo padre era dall'altra parte del mondo a lavorare a un progetto inutile per dissalare le paludi di Hanoi, e aveva portato con sé la mamma.

Dati i gravosi impegni professionali, Monique al massimo poteva pranzare al Bayous et Magnolias in ossequio ai doveri familiari. Dalla conversazione telefonica coi genitori aveva capito benissimo come sarebbero andate le cose se loro fossero stati in città e lei fosse stata costretta a vivere *en famille* nella sua vecchia stanza nell'appartamento di Rue Emile Zola.

Anche se erano lontanissimi, si erano offesi non poco quando lei li aveva ringraziati della gentile offerta ma aveva comunicato che avrebbe alloggiato all'Hotel Ritz.

— La casa di famiglia non va più bene per la nostra donna di mondo?

— Dai, mamma…

— Come diavolo puoi permetterti una suite al Ritz?

— Non posso permettermela, papà, nessun essere umano può. È Pane & Circhi a pagare. Cerca di ricordare che questa non è una vacanza a casa. Sono qui per lavoro!

— Comunque, Monique, non ti sentiresti più a tuo agio a casa? Avresti l'appartamento tutto per te.

— Certo, mamma — aveva mentito Monique. — Ma là suite al Ritz mi serve da ufficio.

Il che in parte era vero. La filiale parigina di Pane & Circhi occupava due piani di un palazzo ristrutturato dietro il Trocadero, lei si sarebbe servita del personale locale se necessario, e avrebbero potuto metterle a disposizione un certo spazio come ufficio.

Ma Monique era lì per dirigere il servizio VIP, quindi doveva stare vicino alle persone affidate a lei, che perlopiù sarebbero state sistemate al Ritz o in alberghi simili. E poi, era autorizzata ad affittare una suite di lusso in conto spese. Era un gran bel lavoro, ed era toccato proprio a lei.

Il Ritz, be’, era il Ritz, famoso in tutto il mondo da un paio di secoli, e la suite di Monique, anche se non era affatto il massimo che l’albergo potesse offrire, aveva tuia camera da letto grande all’incirca quanto il soggiorno dei suoi genitori, un salone che era la metà del loro appartamento, e un bagno più spazioso del suo monolocale di New York.

Lo stile della suite era un bizzarro mélange di rococò Luigi Chissà Quale e rétro–déco. Il bagno, con le sue superfici cromate e in marmo nero, ricordava sia il Chrysler Building sia le classiche Harley Davidson. La camera da letto aveva pareti tappezzate in color porpora con applique dorate, un enorme letto a baldacchino in tinta, un immenso tappeto persiano antico, un lampadario alogeno di cristallo, lampade Tiffany iridescenti, e un soffitto con modanature e medaglione centrale. Il salone riproponeva lo stesso stile in blu e oro, con divani antichi del Diciottesimo secolo, tavoli pieni di sedie Bauhaus, e una meravigliosa scrivania multimediale di mogano intagliato con intarsi di filigrana d’argento yemenita.

La suite sembrava a Monique decisamente sopra le righe, ma lo scopo era proprio quello; in fin dei conti, quella era la direzione dei servizi VIP, e dunque la titolare doveva apparire a sua volta come un personaggio molto importante.

L’ambiente infatti parve intimorire Lars Bendsten, quando Monique invitò nella suite per un incontro preliminare il segretario generale della Conferenza Annuale delle Nazioni Unite sulla Stabilizzazione del Clima.

Bendsten, come organizzatore dell’evento, rappresentava, e in un certo senso era, il cliente e quindi il personaggio a più alto livello, eppure entrò nella suite come se fosse stato convocato dal Sommo Sovrano.

Alto, capelli argentei, vestito blu scuro da diplomatico, era il tipo di professionista scandinavo che le Nazioni Unite avevano ripreso strategicamente a impiegare per modificare la propria immagine di organizzazione petulante delle Terre dei Miseri capace solo di protestare e di elemosinare.

Bendsten era il classico funzionario garbato e riservato, ma Monique avvertì qualcos’altro sotto la superficie. Forse dipendeva dal modo in cui

Bendsten aveva rifiutato la sua gentile offerta di un bicchiere di champagne o di sherry per chiedere invece una vodka liscia ghiacciata.

— Allora, cosa posso fare per lei, signor segretario generale? — chiese Monique, terminati i convenevoli.

— Può chiamarmi signor Bendsten, signora Calhoun — disse lui compassato, e ingollò un sorso di vodka. Evidentemente, non era il suo primo drink della giornata, anche se non era ancora l'ora del tè. — Non molto, per il momento, dato che gli stand e le esposizioni sono ancora in fase di allestimento al Grand Palais, e nessun… invitato è ancora arrivato.

— Stand? Esposizioni? Mi avevano detto che la CANUSC era un convegno scientifico.

Bendsten si agitò, sulle spine. — E infetti lo è, signora Calhoun. Ma per organizzare la conferenza a Parigi, dove speriamo di attirare l'attenzione seria dei media, e per avvalerci della collaborazione del suo consorzio, è stato necessario integrare il budget delle Nazioni Unite mediante dei finanziamenti extra.

In effetti, affittare il Grand Palais sembrava proprio una spesa folle per un avvenimento che al massimo avrebbe avuto bisogno di un auditorium di un migliaio di posti.

Sempre più strana, la faccenda, pensò Monique, fissandolo in silenzio.

— Nulla di sconveniente, sia chiaro — proseguì Bendsten, contemplando la sua vodka. — Qualche… mostra istruttiva e… qualche… stand commerciale… di organizzazioni parimenti interessate al ripristino di un clima planetario stabile…

— Mmmm… — fu il commento cauto di Monique.

— E naturalmente, in cambio delle sovvenzioni, i nostri patrocinatori desiderano un'immagine di maggior rilievo per la CANUSC e i partecipanti.

— Ergo, Parigi. Ergo, Pane & Circhi.

Bendsten sorrise. Più o meno.

— Esatto, signora Calhoun — disse.

— Forse dovrei dare un'occhiata al posto, intanto che abbiamo tempo tutti e due, prima che comincino ad arrivare i delegati.

— Ottima idea, signora Calhoun — convenne il segretario generale, finendo d'un fiato la vodka e alzandosi.—Sarò felicissimo di accompagnarla. Facciamo domani alle quindici e trenta?

Mentre saliva svelta la scalinata d’ingresso del Grand Palais, Monique si accorse che la conversazione avuta la sera prima a cena coi nonni riaffiorava spontaneamente come il sapore del riso speziato con verdure e gamberi.

Il ristorante cajun dei nonni nel Marais, al pari dell’intero quartiere, passata la fase chic, adesso era solo pittoresco. Il Marais all’inizio era un’area acquitrinosa del lungofiume, poi era diventato un semplice *quartier populaire*, quindi un luogo dove fare le ore piccole divertendosi, infine una rivisitazione del Quartiere francese di New Orleans, che a sua volta era una rievocazione americana ormai scomparsa della mitica Parigi, e così si era completato lo strano cerchio karmico.

Sull’insegna del Bayous et Magnolias spiccava tuttora l’ologramma incongruente di un battello a ruota che navigava in un tratto di palude tra cipressi e salici piangenti, e la sala da pranzo era sempre il cortile interno coperto di una casa popolare del Sedicesimo secolo.

Il Grand Palais era stato costruito nel Diciannovesimo secolo per svolgere la funzione che svolgeva tuttora; era sorto come centro esposizioni, non come auditorium per conferenze. Le strutture di ferro art nouveau e il soffitto a lucernario erano stati conservati durante i numerosi interventi di restauro; il vetro del soffitto aveva subito delle modifiche per fornire sfumature variabili di luce naturale, le strutture metalliche erano state indorate e dotate di tubi alogeni nascosti, gli impianti d’illuminazione, l’audio, e il sistema di computer, erano modernissimi. Ma si trattava ancora di un unico spazio immenso, molto più adatto ai circhi, alle fiere del libro e alle esposizioni industriali che alle conferenze.

Una strana sede per un convegno scientifico. Monique aveva commesso l’errore di accennare alla cosa, la sera prima, conversando a tavola coi nonni. Perché il Grand Palais?

I nonni, infervorandosi, erano convinti di conoscere la risposta.

Visto il coinvolgimento della nipote, si erano documentati su quelle conferenze. Sulla CANUSC erano più informati di lei, malgrado Monique avesse studiato l’argomento per esigenze professionali.

Stando ai nonni, le conferenze erano sì state istituite come stratagemma dalle NU, per dimostrare di *fare qualcosa* circa la minaccia della Condizione Venere e scongiurare il panico.

Ma la sostanza delle conferenze era la continuazione di una seria indagine scientifica iniziata addirittura verso la fine del Ventesimo secolo: la ricerca di

un modello climatico globale predittivo che funzionasse, diventando così il santo Graal dei climatologi.

A infiammare lo spirito Blu dei nonni era stata la constatazione che, mentre le CANUSC precedenti si erano svolte lontano dallo sguardo dei media in località oscure, le Nazioni Unite adesso avevano spostato la conferenza a Parigi, si erano rivolte a Pane & Circhi per attirare l'attenzione del mondo intero.

E avevano affittato il Grand Palais.

Dunque, evidentemente era cambiato qualcosa.

Secondo i nonni di Monique, non poteva trattarsi che di una cosa.

Qualcuno avrebbe annunciato un modello climatico globale funzionante. E si voleva presentarlo al mondo con il maggior rilievo possibile. Questo doveva significare senza dubbio che il modello climatico avrebbe dimostrato quello che loro sapevano già, cioè che il riscaldamento planetario che aveva cancellato la loro amata Louisianne doveva essere invertito, o la biosfera sarebbe stata condannata.

A Monique era sembrata una serie di ipotesi discutibili, la sera prima, ma quello che l'attendeva all'interno del Grand Palais le fornì ulteriori elementi su cui meditare.

Lars Bendsten la stava aspettando.

Ai margini di un caos considerevole.

A un'estremità di quell'area enorme, davanti a uno schermo gigante, era stato montato un palco attorno al quale degli operai stavano completando l'installazione di un anfiteatro di posti a sedere provvisori, mentre altri operai stavano collegando luci, altoparlanti e microfoni. Un cerchio di pannelli truciolari blu col logo bianco delle Nazioni Unite era in fase di costruzione, evidentemente per separare l'auditorium della conferenza da quanto si stava allestendo nel resto del Grand Palais.

Grandi stand industriali, in parte quasi ultimati. Schermi. Un modello in scala di uno specchio orbitale. Una vera chiatta seminaplancton trainata da una motrice. Generatori di nubi. Un ovoide argenteo che sembrava una carica nucleare per modificare la conformazione del terreno… una semplice riproduzione, si augurò Monique. Alberi a crescita rapida. Congegni e componenti ancora da assemblare che Monique non riuscì a identificare. Banchi. Insegne. Ologrammi. Bandiere.

— *Qualche* finanziamento extra, signor Bendsten?

Lars Bendsten rivolse a Monique un sorriso untuoso.

— Siamo stati fortunati a ottenere l'appoggio generoso di numerosi enti privati che hanno a cuore la stabilizzazione del clima planetario — ammise senza che ce ne fosse bisogno, mentre la guidava in mezzo a quel trambusto.

— Appoggio non disinteressato, naturalmente.

— Non potrebbero certo continuare l'attività senza fondi sufficienti — fece notare Bendsten.

— Una triste realtà anche nel nostro mondo postcapitalista, come le Nazioni Unite e la CANUSC stessa possono constatare ogni anno.

— E, naturalmente, dal loro appoggio idealistico alla conferenza sperano di ottenere dei contratti remunerativi per i beni e i servizi che trattano.

— L'interesse personale illuminato dev'essere una caratteristica di qualsiasi sistema economico funzionale, vero?

— *Biensûr…*

Quell'abile schermaglia verbale cominciava a irritare Monique, che a sua volta rivolse al segretario generale un sorrisetto mellifluo.

— E, naturalmente, il loro interesse privato illuminato non influirà affatto sul contenuto politico o intellettuale della conferenza — disse. Forse i nonni erano riusciti a stuzzicarla un po', dopo tutto.

— Le Nazioni Unite sono neutrali nel dibattito sulla stabilizzazione climatica del pianeta.

— Cioè, questa CANUSC, come le precedenti, non arriverà a un risultato significativo? — sbottò Monique, senza riflettere. — E queste conferenze potranno continuare all'infinito?

La chiara carnagione scandinava di Lars Bendsten arrossì. A parte quello, da buon professionista delle NU, il funzionario rimase impassibile.

— Le Nazioni Unite provvedono al luogo e all'infrastruttura, per questi convegni scientifici — rispose. — Naturalmente, ci auguriamo che si giunga quanto prima al pieno accordo scientifico sugli obiettivi riguardanti il clima globale, però non stabiliamo l'agenda tecnica e non ne influenziamo il contenuto, né cerchiamo di farlo.

— No, certo, signor segretario generale — disse Monique, rendendosi conto di avere esagerato. — Non intendevo offendere.

Bendsten era ancora rosso in viso, ma la sua espressione si attenuò, sembrava più d'imbarazzo che di collera.

— Nessuna offesa, signora Calhoun — ribatté, il tono quasi triste.

Monique ignorò il cicaleccio di Bendsten, mentre questi le mostrava l'auditorium e le attrezzature multimediali modernissime e le parlava del lavoro già svolto dalla filiale parigina di Pane & Circhi. Continuava a girarsi a guardare l'area occupata dall'esposizione industriale, che, a quanto pareva, rappresentava l'evento principale.

La CANUSC, per qualche motivo, si era trasformata in una fiera commerciale. L'argomento fondamentale all'ordine del giorno sarebbero stati gli affari.

L'affare dell'ingegneria climatica.

Questo era ovvio.

Ma c'era dell'altro.

Monique lesse i nomi sugli stand, sulle bandiere e sugli ologrammi NASA. Erdewerke. Boeing. Bluepeace. esa. Tupolev. Aérospatiale. Ocean Systems. Euromirror. BlueGenes. Gruppi più piccoli. Dozzine, di ogni genere, e, sì, anche l'Advanced Projects Associates.

Quelle imprese avevano in comune la vendita di servizi climatech. Alcune sarebbero state disposte a piazzare dei generatori di nubi per una sovranità e poi a vendere specchi orbitali a quelle vicine presumibilmente per rimediare al pasticcio combinato.

Ma, perlopiù, quelle imprese erano di colore Blu, in generale la loro attività consisteva nell'invertire gli effetti del riscaldamento, a livello locale e globale, aumentando l'albedo, abbassando l'anidride carbonica, generando strati di nubi, rimboschendo, ripristinando le condizioni d'un tempo.

La sesta Conferenza Annuale delle Nazioni Unite sulla Stabilizzazione del Clima era finanziata in modo massiccio dal Grande Apparato Blu.

Lobby o organizzazione commerciale o consorzio paradossale di aziende, il Grande Apparato Blu non aveva uno statuto ufficiale né esisteva ufficialmente in alcuna giurisdizione.

Tuttavia, la lista dei suoi membri inesistenti era nota a tutti, e il suo statuto inesistente imponeva ai membri di rifiutare tutti i contratti che comportavano un incremento dei gas serra o delle calorie dell'atmosfera.

Una linea Blu conservatrice.

Il Grande Apparato Blu non era certo un'organizzazione filantropica idealistica. I suoi membri erano aziende capitaliste all'antica o modernizzate solo in superficie, o strutture paraziendali di parasovranità, come la nasa e l'Aérospatiale, tutte interessate al profitto.

Mercenari climatech Blu.

Monique non capiva.

Per cinque anni, quelle conferenze si erano svolte in città delle Terre dei Miseri, senza alcun finanziamento da parte del Grande Apparato Blu, anche se in pratica tutti i suoi clienti potenziali erano là. E il Grande Apparato Blu, che quanto a contratti dipendeva da tali giurisdizioni indigenti, non era a sua volta abbastanza ricco per avere preso l'abitudine di sperperare denaro in quel modo.

Eppure adesso il Grande Apparato Blu stava finanziando una CANUSC.

A Parigi.

Perché?

Ariel Mamoun rispose con un'alzata di spalle tipicamente francese quando Monique, più tardi, gli fece la stessa domanda mentre bevevano un caffè in un bar vicino agli uffici parigini di Pane & Circhi.

— Non si guarda in bocca a un buon contratto, Monique. È un proverbio americano, no?

— A caval donato — lo corresse lei.

Il direttore della filiale parigina la fissò perplesso. — In America, hanno ancora l'abitudine di donarsi cavalli?

— A New York, almeno, hanno l'abitudine di contare l'argenteria prima che gli ospiti se ne vadano, Ariel.

Risero assieme.

Dato che Mamoun era il capo di una filiale considerata più che altro una sinecura, avrebbe potuto esserci dell'astio tra lui e la giovane rampante arrivata dalla sede centrale per occuparsi del servizio vip di un contratto così importante.

Ma tra i due era nata una simpatia istantanea. Dopo una ventina di minuti di colloquio nell'ufficio di Mamoun, si davano già del tu.

Ariel Mamoun era prossimo ai settanta, aveva una moglie, due figli, sei nipoti, una fattoria nel Giura, azioni sufficienti per vivere là comodamente per il resto dei suoi giorni una volta andato in pensione. Quindi se ne infischiava delle questioni riguardanti l'ordine gerarchico e la sfera di competenza.

— Seriamente, Ariel. Secondo te, perché il Grande Apparato Blu sovvenziona questa conferenza?

Mamoun alzò di nuovo le spalle. — Forse sono troppo vecchio e non ho più abbastanza energie per formulare certe ipotesi.

— Dai, smettila di fare il nonnetto astuto, Ariel.

— La faccenda è più comprensibile se invece di considerarla il sovvenzionamento di una conferenza si pensa all'utilizzo della medesima come elemento di una campagna pubblicitaria, Monique. Mi risulta che il budget destinato a Pane & Circhi superi di gran lunga quello che stanno spendendo per la conferenza vera e propria.

— *Cosa?* Il nostro guadagno è superiore al costo dell'allestimento di quella grande esposizione?

Mamoun rise. — Sfortunatamente, no — disse. — Mi riferisco allo stanziamento ben più modesto dato agli organizzatori delle Nazioni Unite per convincerli a spostare la CANUSC qui a Parigi. Che, assieme a quello che percepisce Pane & Circhi, costituisce il budget promozionale e pubblicitario. Quello che viene pubblicizzato, naturalmente, è la fiera commerciale.

— Una fiera commerciale è già di per sé un'iniziativa promozionale, Ariel — fece notare Monique. — Se calcoliamo anche questo, il budget promozionale è enorme. La domanda è: dov'è la resa?

— Mi pare ovvio, Monique. Nella vendita di quanto viene pubblicizzato, no?

— Servizi di ingegneria climatech?

—*Biensûr…*

— Servizi di ingegneria climatech dei *Blu?* Qui? È come cercare di vendere biancheria intima termica nel deserto del Nebraska!

— Monique, Monique… Parigi è il *set*, non il pubblico! Il pubblico è il mondo, e ci pagano appunto per attirare l'attenzione del mondo intero. La Città della Luce è lo sfondo ideale per un megaspot! Pensi che il nostro compito sarebbe più facile se fossimo a Dacca o a Tripoli?

— Be', sicuramente sarebbe molto più difficile attirare nella favolosa Tripoli la stampa mondiale con la prospettiva di un bel viaggetto gratis — dovette ammettere Monique. — Però…

— Sei giovane, sei a Parigi, hai una suite al Ritz e un conto spese generoso, *ma chérie,* quindi rilassati e goditela, come consigliano a una signora tante storielle fallocratiche indecenti — disse Ariel Mamoun. — Non

lamentarti se, per usare un’espressione che poteva essere solo britannica, non c’è un uovo nel tuo champagne.

— Birra — lo corresse Monique.

— *Merde* — fece Mamoun. — Ancor più disgustoso.

Il ristorante dov’era stata invitata quella sera, *La Cuisine Humaine,* era tutt’altro che disgustoso, anche se Monique immaginava che, se avesse chiesto un uovo nel *premier cru* ordinato come aperitivo da Avi Posner, il cameriere in smoking non avrebbe battuto ciglio e probabilmente le avrebbe domandato se desiderasse un uovo di gallina, d’anatra, d’oca o di quaglia.

La Cuisine Humaine era in realtà un cargo fluviale trasformato in ristorante, che si spostava lungo la Senna; adesso era ormeggiato al Quai de la Toumelle proprio davanti alla cattedrale di Notre Dame, ornata di caprifoglio profumato e illuminata con toni malva e arancione, così da sembrare sempre immersa in un proprio tramonto tropicale.

L’arredo del ristorante era rétro, a differenza della cucina *avant garde.* Pareti rosa, tovaglie bianche con servizio d’argento e di cristallo, candele sui tavoli e nei candelabri a muro, niente illuminazione elettrica, personale in smoking, un sommelier con tanto di *taste–vin* al collo. Non mancava nulla.

La cartella di pelle del menu, però, nascondeva uno schermo e una tastiera con cui si poteva richiamare addirittura un centinaio di pagine di piatti di tutto il mondo; c’erano inoltre dei collegamenti ipertestuali che permettevano di cimentarsi in avventure gastronomiche multietniche.

Monique non capiva come facesse la cucina a offrire una simile varietà di portate, e non riusciva nemmeno a immaginare che conto spese ci volesse per offrire una cena in un posto così caro, accanto al quale un locale notoriamente esoso come la Tour d’Argent sembrava economico come una tavola calda.

Evidentemente, Avi Posner ne aveva uno adeguato.

Pane & Circhi disponeva di un proprio reparto sicurezza vip, ma nessuno lo prendeva molto seriamente, ed era normale che gli organizzatori di un evento quale la CANUSC si rivolgessero a un servizio di sicurezza specializzato come il Mossad, ritenuto il migliore.

Era anche normale che il capo della sicurezza desiderasse incontrare la responsabile del servizio vip prima che questi cominciassero ad arrivare.

Quello che invece sembrava strano era che Avi Posner disponesse del budget necessario per invitarla in quel posto di lusso senza che fosse presente alcun vip.

Posner era basso, muscoloso, e aveva sconfitto la calvizie incipiente tosandosi a zero e sfoggiando un cranio lucido e virile; in apparenza, il classico membro del consorzio che rappresentava, fornitore di guardie del corpo per ricconi e forze di sicurezza per gli eventi più importanti.

Ma come il Mossad, l'ex servizio segreto israeliano, offriva servizi più sofisticati ai prezzi più alti, Posner, elegante in un completo grigio perla, sembrava molto più sofisticato di un semplice gorilla.

Lo champagne che aveva ordinato non era il prevedibile Dom Perignon ma una marca che Monique non aveva mai sentito nominare, altrettanto costosa, ma molto migliore. Posner sapeva destreggiarsi con quel menu complicatissimo come un critico gastronomico. Quando la vide un po' disorientata, le diede dei suggerimenti ottimi: insalata di mais, anatra affumicata e noci, condita con una miscela elaborata di oli e spezie messicane e orientali; *tagine* d'agnello e prugne, cotto al forno con limone, cipolle e mandorle in una salsa al curry. Mentre la consigliava, Posner ordinò anche per sé - pasta al salmone affumicato con salsa alla vodka e caviale beluga, e medaglioni di cinghiale in salsa piccante *siechuan* - in modo che gli stessi vini si addicessero a entrambi i menu, iniziando con un insolito rosé della Georgia per passare quindi a un corposo *premier cru* Pomerol.

Se intendeva godersi al massimo il conto spese, c'era riuscito in maniera splendida. Se intendeva farle capire che lui e il suo incarico non erano esattamente quel che sembravano, se la stava cavando piuttosto bene.

— È scandaloso che un'organizzazione a corto di denaro come le Nazioni Unite paghi tutto questo — azzardò Monique mentre mangiavano il primo.

— E il cliente che paga — disse Posner.

— Ma la CANUSC *è* il cliente… — ribatté Monique.

Posner le rivolse un'occhiata scherzosa di rimprovero.

— Anche se è giovane, non è nata ieri, signora Calhoun. Siamo entrambi professionisti. Sappiamo entrambi chi è il *vero* cliente.

— La fonte dei finanziamenti…

— Per definizione…

— Il Grande Apparato Blu…

— Che — precisò Posner — per definizione non esiste.

— Che, dunque, lei non rappresenta.

Avi Posner le fece un sorrisetto, forse la prima espressione sincera che Monique avesse visto sulla sua faccia.

— Penso che lavoreremo bene insieme… Monique. Possiamo darci del tu? D’accordo? — Mise una mano in tasca e posò un chip ROM sul tavolo. — Questa è la lista preliminare degli ospiti di cui ci occuperemo — disse. — Le persone alle quali il cliente pagherà vitto, alloggio e divertimenti.

— È un po’ insolito che sia la *sicurezza* a dare la lista dei vip al servizio vip, e non il contrario.

Posner le lanciò uno sguardo gelido attraverso la tavola.

— Puoi aggiungere alla lista tutti i nomi che vuoi, stampa e via dicendo, però quelle spese le paga Pane & Circhi — le comunicò.

Un valletto in smoking portò via i piatti. Il cameriere arrivò coi secondi, mentre il sommelier toglieva il rosé e versava il Pomerol.

—Adesso che abbiamo concluso i preliminari — riprese Posner, cambiando tono — possiamo venire al sodo?

— Certo.

— Come avrai capito, sono qui per fornire qualcosa di più di un semplice servizio di sicurezza. Sono anche il tuo… diciamo *collegamento…* col cliente… Mi segui, Monique?

— Oh, sì.

— Tu ti occuperai dei vip. Io di tanto in tanto potrò chiederti certi servizi particolari. In cambio dei quali potrai ottenere dei premi speciali.

— Non so perché, ma questa storia non mi piace.

— Dovrebbe piacerti, invece.

— Davvero?

— Posso essere franco con te, Monique? Da professionista a professionista?

— Credo di essere abbastanza forte, Avi.

— Non sei qui per caso. Il cliente ha chiesto al Mossad di esaminare il personale di Pane & Circhi in base a certi parametri, e grazie all’affare dei Giardini di Allah il tuo nome è emerso subito. Allora abbiamo persuaso qualche membro influente di Pane & Circhi, ed eccoti qua nella gaia Parigi!

— Perché? Dovè il trucco?

— Consideralo un regalo di corteggiamento da parte di interessi bendisposti nei tuoi confronti.

— Bendisposti, quanto?

— Abbastanza da farti ottenere la carica di capo della filiale parigina di Pane & Circhi. Sufficiente per attirare la tua attenzione?

Monique aveva già lasciato cadere la forchetta nel piatto di agnello.

— Chi devo uccidere? — chiese.

— Non è il tuo campo — le disse Posner. — Tu devi fare semplicemente quello che ti verrà richiesto perché la conferenza abbia successo. Se il cliente vince, vinci anche tu. Dunque, in pratica, devi solo tutelare il tuo interesse personale. Non c'è nulla di sinistro in questo, no?

Alla fine, il lato newyorchese di Monique si fece avanti. — Senti, Avi, sai benissimo che la cosa mi interessa, però, cavolo, devo sapere di che si tratta. Quindi, smettiamola di menare il can per l'aia, eh? Se il cliente vince, io vinco? Ma cosa? E come? A quanto posso vedere, il cliente è il Grande Apparato Blu, e il cliente sta buttando via i suoi soldi. Che diavolo sta succedendo?

Posner si strinse nelle spalle. Stranamente, sembrava piuttosto sollevato dopo quel cambiamento di registro.

— Ci dicono appena il minimo indispensabile — rispose in tono più duro. — E la storiella che raccontano è che sono disperati perché i loro tecnici sono convinti che la Condizione Venere sia molto vicina e che il destino della biosfera sia nelle loro mani. Potrebbe perfino essere vero.

— Sono anni che lo dicono…

Posner annuì. — Quello che abbiamo scoperto noi è che la loro situazione finanziaria *è* al limite. Hanno ormai spremuto completamente le Terre dei Miseri, dunque hanno bisogno di nuovi clienti in grado di pagare le loro parcelle astronomiche. Allora hanno puntato tutto sulla CANUSC, scegliendo Parigi, facendo gli scongiuri e rivolgendosi a Pane & Circhi. Questo è il posto ideale per attirare consorzi e sovranità danarosi che non manderebbero mai i loro rappresentanti a una conferenza Blu nelle Terre dei Miseri, no? Il posto ideale per intrattenere gli ospiti bevendo e mangiando, ottenere contratti e influenzare il destino del pianeta, no? E Pane & Circhi è il consorzio migliore, quando si tratta di vendere bignè ai diabetici, giusto?

Monique rimase a bocca aperta.

— Lo scopo della CANUSC è procurarsi denaro *Verde* per finanziare progetti *Blu?* — sbottò. — Dopo di che, immagino, cammineremo sull'acqua, eh?

— Se non pensassero di avere *qualche* probabilità di successo, avrebbero speso tutti questi soldi?

— Ma in che modo?

Posner scrollò le spalle. Le sorrise fatuo. — Non chiederlo a me — disse. — lo sono solo il braccio. Faccio il mio lavoro col massimo impegno, e tu fai il tuo.

— E cosa dovrei fare, di preciso?

— Occuparti dei servizi vip particolari richiesti dal cliente bendisposto. Comportarti da amica, e operare in modo tale da favorire i tuoi interessi e quelli dei tuoi benefattori, interessi che coincidono.

Sembrava un po' vago per il lato pragmatico di Monique, ma la carota agitata di fronte a lei era abbastanza allettante, e in fin dei conti, per soddisfare i vip, lei aveva procacciato di tutto, dalla compagnia notturna alle sostanze di contrabbando, quindi non poteva certo dirsi un candido agnellino.

E, in fin dei conti, lo avrebbe fatto per la causa Blu, per la salvezza del pianeta, no?

No?

— Inizierai con una cosa facile — disse Posner. Guardò il suo Rolex antico con la cassa d'acciaio. — SI, dovrebbe arrivare ormai… — Con un cenno del capo, indicò fuori dalla finestra, in direzione di Notre–Dame.

In quel punto l'Ile de la Cité, su cui sorgeva la cattedrale, divideva la Senna in due canali, e a ovest, oltre il Pont de l'Archevéché, il cielo era infiammato magicamente da un'aurora boreale incredibile, vampate color verde e lavanda che avanzavano verso la cattedrale.

Poi il ponte e lo stretto canale furono rischiarati da uno sfolgorio imponente, che rivelò con effetti di chiaroscuro i rampicanti che crescevano sulle pietre della banchina, proiettando lunghe ombre sui salici piangenti, ombre che diventarono sempre più corte via via che la sorgente luminosa s'avvicinava…

Anche attraverso il vetro della finestra, Monique sentì, prima di vedere, un'orchestra dixieland amplificata che suonava *Sweet Georgia Brown.*

Poi, eccola! Solcava il fiume lenta, come una grande nave fantasma bianca, coi fumaioli che eruttavano vapore e filmo nero, troppo alti per passare sotto il ponte. E, pur sapendo che era un effetto virtuale, Monique trattenne un attimo il respiro mentre il battello fluviale transitava sotto il Pont de l'Archevéché e i fumaioli *attraversavano* la pietra.

Poco dopo, il battello magico passò accanto alla *Cuisine Humaine,* fulgido sotto la propria aurora artificiale, le grandi ruote a pale che sollevavano schiuma bianca, il ponte superiore affollato di gaudenti, la musica a tutto volume, i fuochi d'artificio virtuali a incorniciarne lo splendore. E in quell'istante, Monique riconobbe che il titolo di cui si fregiava l'imbarcazione era legittimo.

— La *Reine de la Seine* — disse Avi Posner. — La Regina del Fiume. Noleggiala per la durata della conferenza. Cerca di spendere il meno possibile, naturalmente. Comunque, il cliente è disposto a pagare la cifra necessaria per averla.

Il principe Eric Esterhazy chiamava il suo appartamento di Quai de la Toumelle il suo *piccolo pied–à–terre da scapolo,* quando vi invitava una signora per la prima volta. Queirinsolito tocco di nobile modestia era un abile stratagemma seduttivo basato sulla minimizzazione, che funzionava quasi sempre, a giudicare da come restavano a bocca aperta le sue ospiti.

Perché l'appartamentino in questione era un attico al sesto piano, affacciato sulla Senna e Notre–Dame, con un soggiorno di cinquanta metri quadri, arredato come un salone patrizio del Diciottesimo secolo e una grande terrazza affacciata sul fiume, trasformata in una discreta riproduzione di un paradiso perduto dei Mari del Sud: palme, piante esotiche, un piccolo stagno salato con un finto banco di corallo e una popolazione precaria di pesci tropicali.

Aveva una modernissima robocucina in cui si poteva preparare con le proprie mani un pranzo da gourmet, oppure lasciare che fosse il software a stupire l'ospite, se si era negati per la cucina come Eric.

C'era un bagno con una piccola sauna e un'enorme vasca di marmo con idromassaggio, da cui spesso si passava direttamente in una camera da letto dotata di bar, olopareti, finestra panoramica polarizzabile affacciata sulla cattedrale, e, dulcis in fundo, un grande letto dotato di utili accessori meccanici ed elettronici.

Aveva anche un ufficio, che si presentava come una biblioteca vittoriana del Diciannovesimo secolo: artistico caminetto con mensola scolpita, scaffali pieni di volumi rilegati in pelle, poltrone di cuoio rossiccio, grande armadio di noce. Ma mentre una parete di libri era autentica, l'altra era un pannello

scorrevole che nascondeva un computer, uno schermo videotelefonico gigante, una cassaforte, e una piccola armeria contenente una dozzina di strumenti del secondo mestiere svolto occasionalmente da Eric.

Adesso, però, Eric stava occupandosi della sua attività principale, e purtroppo stava rifiutando una grossa somma di denaro.

Date le loro origini variegate, gli Esterhazy non erano mai stati intralciati da una tradizione religiosa di famiglia, ma rifiutare somme cospicue sicuramente la violava comunque.

— Senta, siamo disposti a trattare, quindi smettiamola di perdere tempo in chiacchiere e veniamo al dunque… principe Esterhazy — disse la donna sullo schermo, dimostrandosi più propensa ad alzare l’offerta che ad accordargli la dignità del suo titolo.

Quelli, chiunque fossero - la burocrazia della CANUSC, le NU stesse, Pane & Circhi, non era mai ben chiaro - da più di una settimana stavano cercando di noleggiare la *Reine de la Seine* per la durata della loro conferenza.

Avendo fallito finora con Tarma dell’avidità, a quanto pareva avevano deciso adesso di provare a rilanciare con un rappresentante più affascinante.

Monique Calhoun era senza dubbio affascinante, almeno nella misura in cui poteva essere affascinante una donna su uno schermo che non consentiva di vedere più in giù del collo: nasino alla francese, fine eppure deciso, zigomi alti, bocca morbida dalla conformazione tipica degli anglofoni, orecchie piccole e graziose che facevano capolino attraverso i capelli neri corti e appena scompigliali, occhi azzurri acuti e penetranti. Ma in lei c’era anche qualcosa di irritante; era troppo sicura che l’importanza di Pane & Circhi, che lei rappresentava, le conferisse una forza alla quale un semplice principe fasullo non sarebbe stato in grado di resistere.

D’altro canto, dovette constatare Eric, il suo ego mascolino sembrava palesare una certa indipendenza, prendendola come una sfida, e reagendo virilmente.

— Può chiamarmi semplicemente *principe Eric,* signora Calhoun — le accordò magnanimo.

— Ah, davvero? — replicò lei, con un accento dolce e un tono caustico.

— *Noblesse oblige,* signora Calhoun.

— Scommetto che lo dice a tutte le ragazze… *principe Eric.*

— Solo a quelle che soddisfano i miei raffinati canoni estetici, Monique.

— Può chiamarmi *signora Calhoun,* Altezza. E può anche dirmi qual è il

prezzo vero, perché è molto probabile che siamo pronti a pagarlo.

Eric esitò. Si sentì ancor più infelice. Non sapeva proprio cosa dire. La verità no di certo, era troppo sgradevole.

Perché la verità era che la *Reine* non si poteva noleggiare a nessuno, a nessun prezzo, per nessun motivo. E la verità era che si trattava di decisioni prese a livelli dirigenziali a cui lui non aveva nemmeno accesso, decisioni che dunque non poteva assolutamente annullare. Né poteva infrangere la finzione di essere il padrone assoluto della *Reine de la Seme* alludendo al consorzio per cui lavorava. Quindi, confessare la verità sarebbe stato pericoloso e seccante.

Doppiamente seccante confessarla alla signora Monique Calhoun.

Anche se, forse, con uno sforzo fisico intenso, lei sarebbe riuscita magari a strappargli una versione riveduta e corretta. O magari no. Almeno, bisognava concedere alla povera ragazza la possibilità di tentare.

— Parla seriamente, signora Calhoun? Posso stabilire qualsiasi prezzo?

— Entro limiti ragionevoli.

— Lo immaginavo — disse sarcastico Eric. — Comunque, non ho nulla da perdere, suppongo, assecondandola e discutendo con lei di questi limiti ragionevoli. Una discussione filosofica, naturalmente.

— Bene…

— Diciamo, oggi pomeriggio alle quattro e mezzo…? Nel mio ufficio?

— Dov’è? Sul battello?

— No, a terra. In Quai de la Toumelle. Nel mio… piccolo pied–à–terre.

4

Monique si era preparata con una rapida ricerca in rete sul principe Eric Esterhazy, ricerca che aveva prodotto un'infinità di notizie, ma poche informazioni utili. Si trattava perlopiù di pettegolezzi mondani, che al suo occhio esperto sembravano diffusi a bella posta. Il nome a quanto pareva era vero, ma il titolo era stato comprato dai Grimaldi al solito prezzo stracciato, e risalendo l'albero genealogico si incontrava subito una lunga stirpe di mediocri truffatori austro–ungaro–rumeni.

Esterhazy evidentemente aveva sfruttato il suo titolo per trovare lavoro come portiere di lusso in vari casinò e bordelli, fino a coronare la carriera sulla *Reine de la Seme*, Il famoso battello fluviale sembrava appartenere a un consorzio, i cui cittadini–azionisti comprendevano l'equipaggio, Io chef e i suoi aiutanti, l'orchestrina, una ventina di lavoratori ausiliari a terra, Esterhazy e, stranamente, sua madre, che sembrava avere solo un ruolo simbolico quale addetta alle prenotazioni.

Come fossero ripartite le azioni non si sapeva, ma Esterhazy non doveva avere un pacchetto considerevole, e, dati i suoi trascorsi professionali, non poteva essere stato un finanziatore particolarmente importante della costruzione della *Reine*.

Un nobile fasullo del jet–set europeo che dirigeva l'ultimo di una serie di ritrovi ricreativi e che era giunto all'apice della sua losca carriera.

Un'occupazione che però pareva più redditizia di quanto Monique non avesse immaginato.

Il palazzo in cui abitava Esterhazy, un edificio del Diciottesimo secolo restaurato l'ultima volta nel Ventesimo a giudicare dall'aspetto, sembrava abbastanza modesto dall'esterno, sebbene quel tratto di lungofiume della riva sinistra fosse una zona residenziale prestigiosa. L'ascensore era il classico pezzo d'antiquariato parigino del Ventesimo secolo, un'angusta bara verticale in una gabbia pigiata nella tromba di una vecchia scala a chiocciola, che scaricò Monique in una piccola anticamera poco accogliente.

La porta della dimora del principe Eric Esterhazy, tuttavia, sembrava presa da una vecchia chiesa - legno scuro scolpito con intelaiatura di bronzo ossidata al punto giusto, inserita in un arco gotico di pietra - e sembrava autentica. Quando Monique bussò col batacchio, si udì una versione orchestrale completa delle quattro note immortali della Quinta di Beethoven.

L'uomo che aprì la porta con tempismo perfetto sessanta secondi dopo era abbastanza bello da essere un principe. Eric Esterhazy era alto, aitante, con zigomi slavi, naso aquilino, occhi verdi luminosi, e una splendida criniera di lunghi capelli biondi. Solo la piega astuta delle labbra carnose impediva che quel volto possedesse una perfezione melliflua da indossatore. Esterhazy portava un pigiama di velluto nero, abbastanza attillato da far risaltare con discrezione la figura.

— Benvenuta nella mia umile dimora, signora Calhoun — esordì con una lieve sfumatura di ironia, e quando fece il baciamano rumeno, lo eseguì in modo impeccabile, anche se poi Monique si contò le dita.

Quindi Esterhazy si girò con un ampio gesto del braccio, e la fece entrare in un soggiorno sfarzoso quanto il salone della sua suite al Ritz e grande circa il doppio. Pareti blu pavone, moquette rosa, quattro tappeti orientali antichi, lampadario di cristallo, caminetto di marmo verde scolpito, una gran quantità di mobili del Diciottesimo secolo, quadri in comici dorate, mazzi di fiori in vasi di porcellana cinese.

Non mancava nulla.

Esterhazy le concesse alcuni istanti di stupore ammirato.

— C'è un ambientino un po' più accogliente sul balcone — suggerì.

Il balconcino accogliente era un grande giardino pensile con una veduta mozzafiato della Senna, Notre–Dame e la riva destra: il traffico fluviale che scorreva lento tra le banchine verdeggianti, stormi di parrocchetti verdi e azzurri che volteggiavano sopra il tetto bronzeo della cattedrale, le due lunghe file di palme che fiancheggiavano gli Champs–Elysées dal paesaggio lussureggiante delle Tuileries all'Arc de Triomphe, e in fondo il bianco miraggio moresco del Sacré–Coeur che spiccava in cima alla giungla della collina di Montmartre.

A quell'ora pomeridiana il sole stava appena calando oltre la torre Eiffel, proiettando ombre sempre più lunghe sul panorama in chiaroscuro della città, cominciando a imporporare il cielo allo zenit, indorando la foschia dello strato d'inversione sopra Parigi con un bagliore romantico.

Era una vista incantevole. Era la Parigi che Monique sognava. Era uno spettacolo cosi perfetto che sarebbe stato assolutamente kitsch se non fosse stato reale.

Il giardino pensile, invece, era proprio il genere di riproduzione Disney che faceva rabbrividire la coscienza Blu di Monique.

Un arredatore aveva costruito la sua stupida versione di un paradiso insulare dei Mari del Sud. Palme in vaso. Una dozzina di specie di piante fiorite coloratissime che sfoggiavano un rigoglio artificiale. Uno stagno che era un banco di corallo in miniatura fasullo, con tanto di pesci tropicali multicolori estinti in natura e che valevano il loro peso in caviale. Tavoli di rattan e poltrone a ventaglio di tessuto, che però a un esame più attento si rivelarono di materiale sintetico impermeabile. In un secchiello d'argento per il ghiaccio c'era un cocktail tropicale, che senza dubbio conteneva un'abbondante percentuale di rum o gin, probabilmente di entrambi. Mancavano solo le schiavette in gonnellino di paglia coi ventagli di fronde di palma.

Un'isola dei Mari del Sud.

Ricostruita in base a vecchi video pubblicitari del Ventesimo secolo da qualcuno che non era mai stato là. Che non aveva mai visto gli arbusti secchi e avvizziti dei lembi di terra rimasti sopra il livello dell'acqua. Che non si era mai arrostito sotto la radiazione attinica del sole. Che non aveva mai nuotato sulle vestigia dei banchi di corallo, pieni di stelle di mare moribonde.

Per Monique, che aveva visto e fatto quelle cose nei suoi viaggi di lavoro, la terrazza del principe Eric Esterhazy possedeva tutto il fascino dell'orrenda riproduzione virtuale della leggendaria Barriera Corallina, piena di pesci tropicali canterini e squali danzanti, che una volta era stata costretta a visitare nel centro di Sydney.

Esterhazy la guidò verso le sedie accanto al tavolo col secchiello del ghiaccio, e le versò una bevanda che aveva uno strano colore, un misto di blu e marrone. Era dolcissima e molto forte. Si chiamava *zombi.*

Un nome perfetto.

Monique centellinò la bibita con estrema circospezione.

— Allora, parliamo d'affari… principe Eric? — chiese.

— Sarebbe un peccato sprecare un tramonto magnifico, signora Calhoun — disse Eric Esterhazy. — Comunque, le farò subito una proposta… io lascio perdere il *signora Calhoun,* e lei lascia perdere il *principe.* — Le

rivolse un sorriso che doveva aver fatto cadere mille mutandine. — Allora, ci diamo del tu… *Monique*?

— È già un inizio, *Eric*… Ma, come diciamo nelle strade allagate di New York, sono i soldi che contano, non le balle.

Esterhazy l'ascoltò continuando a sorridere.

— In tal caso, riconosco che la tua ultima offerta non era una bazzecola — disse. — Un milione e ottocentocinquantamila ul per dieci giorni di noleggio sono una cifra significativa. Però…

"Però" pensò Monique "un mercante d'armi o di tappeti o di cammelli non accetta mai un'offerta, per quanto incredibilmente generosa, finché il cliente non sta per andarsene, deluso ed esasperato."

E centottantacinquemila unità lavoro al giorno, lo sapevano benissimo tutti e due, erano un'offerta più che principesca. Gli introiti della *Reine de la Seme* non erano di dominio pubblico, ma lo erano la sua capienza, e i prezzi del ristorante e del bar, e il modesto volume d'affari del piccolo casinò di bordo, quindi bastava un semplice foglio di calcolo elettronico per scoprire che probabilmente l'incasso giornaliero non superava le centomila ul.

Posner non le aveva detto di tirare sul prezzo né aveva fissato un limite, ma per Monique quella era già una cifra assurda, e il suo orgoglio professionale non le avrebbe permesso di offrire più di due milioni a un tipo quale il bel principe untuoso.

— Però, dato che non sei un matematico o non sai usare bene il computer, avresti meno difficoltà di calcolo se la cifra fosse un po' arrotondata? — suggerì Monique. — Diciamo, un milione e novecentomila?

Esterhazy le lanciò un'occhiata che, come il cocktail zombi, sembrava una mescolanza di elementi contrastanti - stupore represso, avidità, malinconico rammarico - ed era quindi assolutamente indecifrabile.

— Due milioni sarebbero una cifra ancor più tonda — buttò là, ma il tono non era affatto convinto.

—*Dieci* milioni sono un uno seguito da sette zeri—sbottò Monique. — Come cifra tonda è il massimo!

— Parli sul serio?

— E tu?

Lui le scoccò un sorriso smagliante. — A me interessava seriamente conoscerti, Monique.

— Per fare cosa? Riempirmi di rum e gin e poi portarmi in camera da

letto per un amplesso appassionato?

Eric Esterhazy continuò a sorridere, socchiuse le palpebre e la fissò negli occhi. — Se tu insistessi abbastanza — disse ironico — immagino che alla fine riusciresti a persuadermi…

— Stiamo parlando di letti o di battelli?

Esterhazy si strinse nelle spalle, il sorriso fisso, lo sguardo sensuale. — Come ho già detto, il mio battello non è disponibile — rispose, poi fece una pausa d'effetto.

— Comunque… — aggiunse, e lasciò la frase in sospeso, in modo invitante.

Monique non si stava divertendo. Era disorientata. Cosa stava succedendo? Quel tipo stava cercando di usare delle facezie sessuali per portare a due milioni un'offerta già esagerata di un milione e novecentomila ul? O la *Reine de la Seme* non era davvero disponibile a nessun prezzo, e il principe mirava solo a sfilarle le mutandine? In tal caso, perché non poteva accettare un'offerta cosi ghiotta?

Poi Monique capì quale fosse l'unica risposta possibile.

Il principe era sempre stato una specie di *maitre* di lusso. Non risultava che si fosse mai occupato della gestione finanziaria di quei bordelli e casinò. Perché avrebbe dovuto avere un ruolo diverso sulla *Reine de la Seine?*

— Stai… prendendo in considerazione la mia proposta? — chiese maliardo Esterhazy.

— Tu stai prendendo in considerazione la mia? — replicò fascinosa Monique.

"Certo che ci stai pensando" rifletté. "Chi non lo farebbe? Solo che non sei autorizzato ad accettarla."

— Non noleggiamo la *Reine* a nessuno — dichiarò Esterhazy, ostentando un'altezzosità aristocratica assai poco convincente. — Né per i matrimoni reali, né per le incoronazioni papali, né per il secondo avvento di Cristo o di Elvis, e non la noleggiamo nemmeno a te, *ma chérìe.*

"Già" pensò Monique. "E magari tu sei autorizzato sì e no a cambiare il colore della carta igienica."

Ma lui non poteva ammetterlo, naturalmente.

E non sarebbe stato saggio insistere.

Molto meglio offrirgli una scappatoia diplomatica.

— Credo di poter convincere il cliente a scucire due milioni di ul, Eric,

quindi riparliamone domani — disse Monique, e alzò una mano per impedirgli di ribattere, rivolgendogli un sorriso sensuale. — Prima di decidere… dormiamoci sopra.

Il principe Esterhazy reagì subito con tutto il suo charme dongiovannesco. — Perbacco — mormorò carezzevole — è una proposta che un gentiluomo non può certo rifiutare. È innegabile che questa conversazione potrebbe andare meglio se fatta a colazione e annaffiata di champagne.

Monique era tentata. Già altre volte si era concessa qualche incontro erotico tattico, e quello sarebbe stato senza dubbio gradevole. Perché Esterhazy, pur non avendo una grande personalità, era sicuramente uno splendido esemplare di maschio, e, data la natura della sua professione e la grande opinione che aveva di sé come seduttore, difficilmente si sarebbe rivelato un amante men che provetto.

Monique sospirò nel proprio intimo. No, sarebbe stata una tattica controproducente. Voleva lasciare che lui ci dormisse su per consentirgli di parlare con i suoi capi, con quelli che prendevano le decisioni importanti, che certamente avrebbero accettato l'offerta di due milioni. Così lui avrebbe salvato la faccia, fingendo di avere semplicemente cambiato idea. Il che non sarebbe stato possibile se Monique avesse passato la notte lì.

— Facciamo a pranzo, invece — gli disse.

Eric sorrise. — Hai intenzione di tenermi sveglio fino a un'ora così tarda?

Monique si chiese se ci sarebbe riuscita. O se ci sarebbe riuscito lui. Ma adesso non c'era modo di scoprirlo.

— Forse nei tuoi sogni, dolce principe — rispose ironica, alzandosi. — Gli affari prima… del piacere — lo stuzzicò. — Le ragazze di New York fanno sempre così.

Dopo quell'abboccamento allettante e frustrante con l'agrodolce Monique Calhoun, Eric Esterhazy non aveva voglia di un appuntamento romantico alternativo e desiderava solo comunicare la sua offerta da capogiro alle alte sfere, quindi chiamò la madre e la incontrò per un rapido drink in un piccolo caffè anonimo mentre si recava al pontile d'imbarco.

— *Due milioni*, mamma! — gemette. — Sai cosa si prova a dire di no a due milioni di ul?

— Mai avuto il piacere, Eric — rispose lei, strascicando le parole.

— Bel piacere! Piacevole come… come…

Mamma lo fissò con aria navigata.

— Un attacco di coglioni te acuta? — suggerì.

— Un *cosa?*

— Mal di palle quando non te la danno, *non–coitus molto interruptus.*

Dopo la morte di papà, mamma era diventata una fanatica di quelle oscure espressioni gergali americane, che probabilmente erano già desuete un secolo prima che lei nascesse. Non dovendo più nascondere la sua identità precedente, e costretta dal bisogno a riattivare lo status di cittadina–azionista dei Cattivi Ragazzi, si divertiva a recitare con enfasi esagerata la parte della pupa della mala d’altri tempi.

L’abbigliamento che sfoggiava era tipico. Vestito di pelle nera con camicia bianca e cravatta, cappello maschile di feltro grigio posato sulle ventitré sopra i riccioli grigio ferro tagliati corti, e avvolgenti occhiali da sole a specchio che nascondevano le rughe attorno agli occhi azzurri dall’espressione dura.

— Tuo padre non è mai stato granché—soleva dire con una strizzatina d’occhio maliziosa — ma tua madre è una nonnetta in gamba e appetitosa.

E infatti sembrava incontrare il favore dei signori di una certa età. Eric sapeva benissimo che lui non avrebbe fatto carriera senza l’astuzia e l’esperienza pratica della mamma, cose di cui aveva bisogno adesso.

— Qual è il problema, Eric?

— Non solo mi sono sentito un idiota a rifiutare quell’offerta, mi sono anche sentito, be’… *impotente.* Come se fossi soltanto una specie di… di…

— Portiere in abito da sera? — suggerì la mamma.

Eric arrossì. — Sicuramente, devo aver fatto questa impressione alla ragazza.

— Allora cosa vuoi che faccia, che le dica che invece sei un duro con diverse tacche sulla pistola?

— Voglio che chiami Eduardo. Che lo chiami subito.

Eduardo Ramirez era il suo collegamento ufficioso e ufficiale col consiglio di amministrazione dei Cattivi Ragazzi, ed Eric avrebbe potuto chiamarlo di persona. Ma Eduardo era anche uno degli amanti di mamma, e usando lei come intermediaria Eric aveva la sensazione di disporre di una certa influenza.

— Per dirgli cosa?

— Dell’offerta di Monique Calhoun.
— Perché?
— Perché? Così potrà autorizzarmi ad accettarla.
— Stai ragionando col cazzo, Eric, perché il tuo cervello sa senz’altro che non accadrà mai. La *Reine* non si noleggia, punto e basta, e tu sai perché. Un milione extra per dieci giorni sarebbe bello, ma non vale la pena di rischiare di compromettere la vera attività.
— Chiama Eduardo, mamma. Raccontagli tutto. Convincilo con qualche moina.
— Ti accontenterò e lo chiamerò, Eric—disse lei.—Ma decido io se e quando convincere Eduardo con le moine.
Prese il cellulare dalla borsetta, si alzò dal tavolino all’aperto e si allontanò di qualche metro prima di telefonare.
Eric rimase seduto e tamburellò con le dita sul tavolo per cinque minuti, osservando sua madre che parlava con Eduardo Ramirez. Terminata la telefonata, lei si voltò, si tolse gli occhiali e tornò lentamente al tavolo con un’espressione perplessa.
— Be’? — chiese Eric.
— Eduardo ci raggiungerà sul battello — rispose la madre, scuotendo leggermente la testa. — È molto interessato. Vuole discuterne a fondo.
Eric la fissò malizioso. — Dai, mamma, come hai fatto? — la blandì. — Cosa gli hai raccontato per convincerlo?
Lei si strinse nelle spalle.
— Niente. Ho solo esposto i fatti, amico — rispose, con una strana voce monotona, senza dubbio uno dei suoi oscuri manierismi.
Eric non capiva.
E a giudicare dall’espressione, sembrava che nemmeno la mamma capisse.

La *Reine de la Seine* forniva agli ospiti cibo, musica, bevande, sesso, droghe e gioco d’azzardo, ma neppure un briciolo di tranquillità al principe Eric Esterhazy, che trascorse due ore impegnato nelle solite mansioni - accogliere gli ospiti, chiacchierare al bar e ai tavoli del baccarà e del poker, stringere mani e colmare di attenzioni la gente - prima di poter sgattaiolare sottocoperta e raggiungere ambienti più appartati.

Di sotto, oltre alla sala macchine e alla cambusa, c’erano i boudoir a tema, lo spogliatoio di Eric, e una stanza sicura che si apriva con la sua impronta retinica e che ospitava la parte ricevente delle apparecchiature di sorveglianza.

I boudoir erano tutti occupati da ospiti paganti, ed Eric non voleva che la riunione con Eduardo Ramirez e la mamma si svolgesse in quella specie di bugigattolo con letto, quindi non rimaneva che la sala computer.

Quella sala era il cuore della vera attività di bordo, ed era rigorosamente funzionale, niente orpelli della Louisianne Perduta lì dentro. Semplici paratie grigie. Una parete di monitor. Un computer che sotto un aspetto comune celava un potentissimo bioware su cui girava un programma avanzato di Intelligenza Artificiale. Apparecchiature di registrazione. Scatole di schede e di chip di memoria di ricambio. E solo due sedie girevoli, su cui si accomodarono la mamma ed Eduardo.

Erano una strana coppia seduti fianco a fianco: la mamma in completo nero con cappello alla Bogie, Eduardo informale ed elegante come al solito, in calzoni a righe bianche e azzurre e giacca di vero daino. L’unica cosa che sembravano avere in comune era l’aspetto giovanile: la mamma era ancora abbastanza snella da non apparire ridicola in quella tenuta; Eduardo, coi capelli ancora neri perfettamente pettinati, il foulard bianco al collo, e gli occhiali con la montatura d’oro, aveva l’aria di un regista di successo del cinema o dell’opera.

— Dunque, Eric, a tuo avviso dovremmo fare un’eccezione e noleggiare il battello? — esordì Eduardo Ramirez.

— Un milione extra per noleggiare dieci giorni la *Reine*? Perché no? Se quelli sono così stupidi da buttare i soldi…

— Secondo te Pane & Circhi sarebbe una manica di stupidi? — chiese la mamma.

— Sono le Nazioni Unite a buttare i soldi.

— Questo almeno è quello che pensi tu — affermò Eduardo.

— Quello che penso io?

— Da decenni le Nazioni Unite sono così povere da essere costrette all’accattonaggio cronico. Non sei curioso di sapere da dove provenga questo massiccio finanziamento improvviso?

— Prima prendi i soldi e le domande falle dopo, come direbbe la mamma. Che importa la provenienza dei soldi, se finiscono nelle nostre tasche?

Eduardo ostentò il ghigno sinistro di un padrino dei vecchi film di gangster tanto cari alla mamma. Non era nel suo stile, ma quando lei era presente a volte lo faceva, per accontentarla.

— A me importa — disse. — Perché noi sappiamo.

— Cosa?

— Da dove proviene il denaro. Potrebbe essere interessante sapere il perché.

— E la tua cara signora Calhoun? — intervenne la mamma. —Il suo incarico di addetta al servizio vip di Pane & Circhi potrebbe essere una copertura.

— Copertura di cosa?

— Questa è un'altra domanda di cui sarebbe opportuno per noi conoscere la risposta — disse Eduardo. — E appunto per questo hai ragione a suggerire di noleggiarle il battello in un certo senso, anche se il motivo non è quello giusto.

Eric lo fissò frastornato. — Ho ragione? Anche se il motivo non è quello giusto? Ti spiace dirmi quello che devo sapere?

— Devi sapere che Monique Calhoun sembrava solo uno dei mercenari mediatici di Pane & Circhi — gli spiegò Eduardo. — La prima volta che ha attirato la nostra attenzione è stato quando è andata in Libia e ha ideato a quanto pare un brillante stratagemma che ha permesso di concludere un affare proficuo all'Advanced Projects Associates, rappresentante del Grande Apparato Blu, a un consorzio di costruzioni israeliano, e a noi. Poco dopo, è arrivata a Parigi, apparentemente per dirigere il servizio vip di Pane & Circhi alla CANUSC, e il suo collegamento con il cliente è tramite il Mossad. Questo cosa ti suggerisce, Eric?

Eric lo fissò con aria ebete.

— Usa la zucca! — lo esortò la madre. — La signora Nessuno riesce a concludere un affare coi fiocchi in Libia per il Grande Apparato Blu e un consorzio israeliano, e, bang, eccola qua a dirigere il servizio vip di P&C per il Grande Apparato Blu tramite il Mossad…

— Un attimo! — esclamò Eric. — Il Grande Apparato Blu finanzia la conferenza?

— No — disse la mamma. — Le nu ricevono i finanziamenti da dischi volanti di Alpha Centauri.

— Oh, che stupido… — fece Eric.

— Appunto — disse Eduardo.

Tutto quadrava, adesso. Il Mossad e il consorzio di costruzioni israeliano erano parti semiautonome dell'ex sovranità d'Israele, ma i due enti tendevano a collaborare e a scambiarsi favori.

Quindi, era molto probabile che un affare vantaggioso per un consorzio di costruzioni israeliano e il Grande Apparato Blu fosse stato concepito da un gruppo di esperti del Mossad e non da una modesta funzionaria di P&C.

Soprattutto dal momento che tale funzionaria poco dopo era comparsa in un ambiente per lei insolito, ed era in contatto con un uomo del Mossad che lavorava per il Grande Apparato Blu.

Ma…

—Perché il Grande Apparato Blu finanzia una conferenza delle Nazioni Unite sul clima in una città Verde come Parigi? E per chi lavora Monique Calhoun? Per Pane & Circhi? Per il GAB? Per il Mossad? E perché qualcuno, chiunque sia, è disposto a spendere due milioni di ul per noleggiare la *Reine* nel periodo in cui si terrà la conferenza?

Eduardo Ramirez sorrise a Eric, come un insegnante lieto che un allievo un po' lento di comprendonio avesse finalmente capito.

— È quello che dobbiamo scoprire — disse.

— Allora?

— Allora tu, gentiluomo galante, cedi. Fino a un certo punto. Per due milioni di ul, la signora può noleggiare la *Reine de la Seine* per tutto il periodo della conferenza, ma a una condizione. Lei controllerà metà lista degli ospiti, però tu manterrai il controllo dell'altra metà.

— Per due milioni di ul? Non accetterà mai. Dimezzerà l'offerta.

— Riduci progressivamente il prezzo fino a scendere a un milione e mezzo.

— Cosa ti fa pensare che quelli, chiunque siano, arrivino comunque a pagare una cifra simile? — chiese Eric.

— Non sarebbero stati disposti a spendere due milioni di ul solamente per intrattenere i loro ospiti scelti in un ambiente elegante — disse Eduardo. — Quelli del Mossad sono vecchie volpi come noi, e non possono non sapere che usiamo la *Reine* per raccogliere informazioni. Ecco perché vogliono noleggiarla. Ecco perché saranno disposti a pagare un milione e mezzo quando, dopo avere mercanteggiato a lungo, *a malincuore* tu consentirai alla signora Calhoun di utilizzare queste apparecchiature di sorveglianza.

— Cosa? Compromettere la nostra attività?

— Meglio dentro la tenda a pisciar fuori che fuori dalla tenda a pisciar dentro, per citare le parole immortali di Lyndon Johnson — commentò enigmatica la mamma. — Soprattutto quando è la tua tenda, e tu controlli la situazione.

— La signora Calhoun non potrà entrare in questa sala con la sua impronta retinica — spiegò Eduardo. — Non potrà entrare qui da sola. Non potrà portare nessuno con sé. E non dovrà sapere nulla di Ignatz, per lei Ignatz non esiste. Lei disporrà solo dei dati grezzi in tempo reale e dei mezzi per registrarli.

—Un *Disney*—concluse Eric, cominciando a divertirsi.

— Per così dire — fece Eduardo.

— E tu le starai sempre accanto, menandola per il clitoride — aggiunse la mamma. — Lavoratela. Scopri cosa bolle in pentola.

— Ehi, mi stai chiedendo per caso di sedurla?

— È un lavoro duro, Eric, ma credo che tu sia all’altezza, figliolo.

Avi Posner aveva interrotto Monique, non appena lei gli aveva comunicato che Eric Esterhazy aveva chiamato facendo una proposta inattesa.

— Non pensare *mai* che un telefono sia sicuro — le aveva detto Posner. — Ma in genere le stanze di un albeigo come il Ritz sono pulite, perché se qualcuno trovasse una microspia il numero di clienti si avvicinerebbe rapidamente a zero. Sarò lì entro venti minuti.

Mentre attendeva, Monique si chiese se Posner fosse mai stato in una suite del Ritz, e se il suo comportamento fosse dettato dalla curiosità più che da motivi di sicurezza.

Avi Posner impiegò solo un quarto d’ora ad arrivare. Monique aprì la portar lo fece entrare con un piccolo inchino ironico, osservò la sua reazione mentre lui guardava l’enorme sala con rapide occhiate e valutava ogni dettaglio, come il perito stimatore di un consorzio assicurativo.

— *Bordel*, per usare un termine francese — commentò infine Posner, e abbozzò un sorriso. — Vale a dire, bordello.

E i convenevoli si conclusero così. Avi Posner sedette un po’ impacciato sul bordo di una poltrona a righe gialle e argento.

— Be’? — chiese.

Monique si accomodò su un divano in tinta sul lato opposto di un tavolino di marmo ovale.

— Be’, Esterhazy mi ha telefonato ieri sera per dirmi che aveva ceduto al mio fascino, che aveva cambiato idea ed era disposto ad accettare la nostra offerta di due milioni di ul per il noleggio della *Reine de la Seine.*

— È stato facile — osservò sospettoso Posner.

— C’è una clausola, però — gli comunicò Monique. — Molto restrittiva.

— Meno male — fece Posner, e sembrava davvero sollevato.

— Per due milioni di ul, ci tocca *metà* battello.

— Metà battello? Com’è possibile?

— Noi controlliamo metà lista degli ospiti, ma Esterhazy mantiene il controllo dell’altra metà.

— Interessante… — mormorò Posner. — Meglio del previsto, forse… — Poi, alzando la voce: — Tu cosa gli hai detto?

— Metà lista, metà soldi.

— E lui, allora…?

— Un milione e ottocento.

— E tu?

— Un milione e duecento. E lui ha proposto di continuare a contrattare a tavola sulla *Reine*. Io ho ringraziato il cielo e ho accettato. — Monique si strinse nelle spalle. — Perché non sapevo se continuare o no la trattativa a quelle condizioni.

— Ottimo! — esclamò Posner. — Sei stata bravissima.

— Davvero?

Avi Posner si alzò di scatto e cominciò a passeggiare in tondo su un prezioso tappeto mentre parlava. — Adesso sappiamo che l’entità della quota di noleggio non è un problema serio, e che i capi dei Cattivi Ragazzi hanno i loro motivi per volere i *nostri* ospiti sul *loro* battello…

— I Cattivi Ragazzi! — sbottò Monique. — Non mi hai mai detto che la *Reine de la Seine* era un’impresa dei Cattivi Ragazzi!

Posner si bloccò, la fissò perplesso. — C’era bisogno di dirtelo? — fece. — Esterhazy prima dirige una serie di casinò e bordelli e poi svolge la stessa mansione sulla *Reine*, e tu cosa credi che sia, un cittadino–azionista di Chiar di Luna e Rose?

Ora che glielo facevano notare in modo così garbato, Monique in effetti si

sentiva un po’ ingenua per non essersi resa conto di una cosa ovvia. Anzi, le macchinazioni di Avi Posner e dell’organizzazione che rappresentava realmente, quale che fosse, cominciavano a farla sentire una sprovveduta, non la donna esperta e navigata che credeva di essere a New York.

— Dunque ai Cattivi Ragazzi, o a un’organizzazione che si serve dei Cattivi Ragazzi, sta a cuore che al nostro cliente interessi la CANUSC — proseguì Posner, riprendendo a girellare. — Altrimenti non dividerebbero la loro struttura mungidati con noi…

— Struttura mungidati?

Posner si bloccò di nuovo, e di nuovo guardò Monique come se fosse una poppante. — Secondo te, perché saremmo disposti a pagare tanto per noleggiare il battello?

— Ehm… perché adesso è il non plus ultra in fatto di sciccheria a Parigi?

Avi Posner alzò gli occhi verso il soffitto rococò.

Sarebbe stato bello trovare qualcosa di intelligente da dire, ma Monique non sapeva che pesci pigliare, perché tutt’a un tratto si sentiva del tutto disorientata.

— I Cattivi Ragazzi hanno riempito il battello di congegni spia, questo è certo, non c’è bisogno di un infiltrato per scoprirlo, basta sapere che non si ha a che fare con degli idioti — spiegò Posner.

Si sedette. Corrugò la fronte.

— Immaginavo che alla fine ci avrebbero permesso di accedere all’apparecchiatura di sorveglianza se l’avessimo presentata come richiesta irrinunciabile…

— E li avessimo allettati con un’offerta abbastanza ghiotta!

Invece dell’espressione di approvazione che si aspettava, Monique ottenne un semplice cenno affermativo che, decise, tanto valeva interpretare come un segno di considerazione professionale.

— Ma adesso, a quanto pare, qualcuno *vuole* che noi facciamo proprio questo—mormorò tra sé Posner.—Verrebbe quasi da pensare alla dialettica della Terza Forza…

— I Cattivi Ragazzi stessi? — suggerì acuta Monique.

— Forse… forse no…

— Ma *perché*?

Avi Posner sembrò scuotersi. — Questi sono gli interrogativi chiave — disse, rivolgendole un sorriso del tutto privo di allegria. — E se tu scoprissi le

risposte, sarebbe considerato un gesto di amicizia — soggiunse, lasciandole intuire che le conveniva non sapere che atteggiamento avrebbe avuto il cliente se lei avesse fallito.

— Allora, ehm, come vuoi che mi regoli con Esterhazy? — chiese nervosa Monique. — Concludo l’affare? Fino a che cifra devo arrivare?

— Oh, l’affare va concluso, eccome — disse subito Posner. — E arriva pure alla cifra che sarà necessaria per concluderlo… — S’interruppe qualche istante, riflettendo.

— Ma non cedere immediatamente — proseguì. — E una volta stabilito il prezzo, digli che l’accesso ai dati delle apparecchiature di sorveglianza è una condizione indispensabile, o l’affare sfuma.

— Pensi che Esterhazy sarà d’accordo?

— Esterhazy non può accettare né rifiutare, lui non conta nulla — dichiarò Posner.

— Quindi, in ogni caso, significa che la nostra mossa era prevista…

Finalmente Avi Posner le scoccò un sorriso di approvazione sincero, che equivaleva a una carezza sulla testa.

— Brava, Monique. Impari in fretta.

La soddisfazione di Monique per il complimento di Posner durò poco, comunque.

Oh, certo, stava imparando in fretta.

Ma stava imparando cosa?

Per raggiungere l’area d’ormeggio della *Reine de la Seine* sul Quai Branly, Monique dovette passare accanto allo squallido spettacolo di un’attrazione turistica di bassa lega, un tratto di banchina trasformato in pontile di sbarco della New Orleans del Diciannovesimo secolo, un esempio perfetto di cattivo gusto guastato da un unico particolare: i suonatori di banjo erano proprio dei neri, non bianchi con la faccia dipinta.

Superata la recinzione che circondava il molo privato della *Reine*, quella pagliacciata scomparve dietro una siepe, ma il padiglione d’imbarco, un grande gazebo in stile coloniale, pur essendo indubbiamente lussuoso, le parve comunque l’ennesima imitazione, il classico Disney.

Ormeggiato al molo senza luci rutilanti e fumaioli virtuali, il grande battello fluviale bianco sembrava l’ombra dell’imbarcazione regale che lei

aveva visto navigare in pompa magna dalla sala da pranzo della *Cuisine Humaine.*

Il principe Eric Esterhazy l'attendeva all'estremità della passerella, indossando quello che probabilmente a suo avviso era un abbigliamento informale, un completo sportivo africano a vistosi motivi colorati e maniche corte, che stonava come la tenuta clownesca dei suonatori appena visti sul pontile turistico.

— Benvenuta a bordo della *Reme de ta Seme*, regina del mio cuore — esordì enfatico, baciandole la mano, ma con una sfumatura sardonica che rese il gesto *quasi* affascinante. — Ti mostrerò la nave — proseguì, guidandola lungo la passeggiata coperta, che circondava la cabina del ponte inferiore come il portico di una villa coloniale. — Di solito, non c'è nessuno a bordo a quest'ora, ma ho convinto il nostro chef a prepararci uno spuntino che consumeremo all'aperto.

Una volta a bordo, Monique dovette riconoscere che la *Reine* era notevole, anche ormeggiata e deserta, e, più a malincuore, che la sua sontuosità non era priva di buongusto.

Le abbondanti parti in ottone erano autentiche, compresi i chiodi che fissavano le tavole di vero tek che ricoprivano il ponte. Il ristorante con cabaret che occupava quasi tutta la cabina del ponte inferiore possedeva un'eleganza classica: pareti bianche valorizzate da accessori d'ottone, tavoli rotondi con tovaglie bianche e blu, fregi dorati ridotti al minimo per non essere troppo appariscenti, alcuni quadri del Diciannovesimo secolo delle dimensioni giuste, con immagini del Mississippi.

Verso l'estremità di prua della sala da pranzo c'era un bar con un grande banco e alti sgabelli, e poltroncine di pelle attorno a tavoli bassi. A poppa c'era un altro bar, a cui si accedeva tramite una porta. Era più piccolo, e dava su una specie di piccola terrazza coperta, ma era arredato come il primo.

— Il bar principale è pubblico — le spiegò Esterhazy. — Questo possiamo chiuderlo e trasformarlo in un club privato utilizzabile per delle riunioni.

Poi Esterhazy la condusse lungo una scala a chiocciola di tek e ottone che portava direttamente nel casinò del ponte superiore. C'erano un palco a sinistra e un bar senza posti a sedere a destra. Dal soffitto verde scuro pendeva una palla a specchio, dalle sfaccettature color bronzo. Le pareti erano pannelli bianchi con intelaiature di quercia lucidata.

Al centro della sala c’erano la roulette e il tavolo del baccarà e dei dadi, ma la maggior parte dello spazio era occupato da tavolini rotondi adatti al poker o al blackjack o al bridge, tutti coperti di feltro verde.

L’effetto era decisamente strano. — Dovrebbe esserci un termine per descriverlo — osservò Monique. — È una specie di Disney al contrario, vero? Fatto apposta per essere *meno* pacchiano dell’originale.

Eric Esterhazy la fissò incuriosito, l’espressione più intelligente che Monique avesse visto finora su quel volto troppo bello.

— Alla clientela che prediligiamo non interessa la frenesia del gioco — spiegò. — O meglio, noi non vogliamo quel genere di clientela.

Monique si avvicinò a un tavolino, passò la mano sulla superficie di feltro, sui bordi, sotto, senza aspettarsi di trovare nulla. — Meglio quei clienti che si rilassano con qualche drink e qualche puntata, per poi iniziare una conversazione franca e discreta…?

Si fissarono negli occhi un istante; la faccia di Esterhazy era inespressiva come quella di un fotomodello. — Perbacco, Monique, non penserai che siamo così grossolani da installare microspie in questo luogo di svago?

— Oh, principe Eric, come potrebbe pensare una cosa così brutta, una brava ragazza come me? — replicò lei in tono innocente, ma squadrandolo a sua volta impassibile.

Il casinò era circondato da una passeggiata scoperta arredata con tavolini bianchi da giardino, e a poppa un tavolo era stato apparecchiato per due con tovaglia candida, porcellane blu, posate d’argento, bicchieri di cristallo, e un secchiello del ghiaccio che non conteneva champagne, bensì un bianco secco di Borgogna.

Esterhazy la fece accomodare sulla sedia rivolta a poppa, consentendole di ammirare un panorama stupendo: la torre Eiffel, che spiccava attraverso una cortina di palme e buganvillea, e, dall’altra parte del fiume, il grande arco del Trocadero, con la pietra che luccicava sotto il sole di mezzogiorno, dove non era nascosta dalla vegetazione, mentre pappagalli verdi, rossi e blu stridevano nei lussureggianti giardini tropicali.

— Notevole — ammise suo malgrado Monique.

—*Biensûr* — convenne il principe Eric, facendo tintinnare i bicchieri. — E appropriato, perché, in fin dei conti, non siamo forse due persone notevoli?

“Senza dubbio tu stimi te stesso più di chiunque altro al mondo” rifletté Monique. Ma era comunque un brindisi che non si poteva rifiutare.

Anche lo spuntino cui aveva accennato Eric, con un eccesso di modestia stile inglese, si rivelò notevole. Ostriche, per fortuna crude, servite in nidi di taglierini allo zafferano. Niente aragostine del Mediterraneo, bensì, sorpresa, code di gamberi importate proprio da New York, saltate in olio di noce con fette di zenzero fresco, indivia e cipolle rosse, e servite su un'insalata fredda di mango, papaia, cocco e limetta, con foglie di basilico.

Uno spuntino davvero luculliano, al quale fare onore. Monique rifletté che sarebbe stato sciocco mettersi a parlare d'affari prima del dessert di pesche e albicocche al rum e cannella con mousse allo champagne.

Quello si chiamava viziare, esagerare con le lusinghe, forse, certo però che una ragazza non avrebbe faticato a farci l'abitudine. Ma a Monique conveniva controllarsi, mantenere equilibrio e aggressività, visto che avrebbe dovuto frequentare Eric Esterhazy per motivi professionali, e che, particolare da non trascurare, doveva badare alla linea.

Il principe Eric Esterhazy stava stancandosi di quella danza pecuniaria, e aveva la sensazione che anche Monique Calhoun stesse menando inutilmente il can per l'aia.

— Un milione e trecento…

Riverenza.

— Un milione e settecento…

Riverenza.

E, pur non sapendo di preciso per chi lavorasse la seducente signora Calhoun, Eric Esterhazy era in possesso di informazioni sufficienti per rendersi conto che le quattrocentomila ul di differenza che li separavano non costituivano il vero nocciolo della trattativa.

— Veniamo al dunque? — propose.

— Ma, Eric, credevo fosse *questo* il dunque — replicò Monique sorniona.

— Non trovi un po' indecoroso tutto questo parlare di cifre? Meglio lasciarlo ai contabili, no, Monique? — Esterhazy le scoccò il suo miglior sorriso sensuale. — Dopo tutto, cosa sono quattrocentomila ul per due persone che vorrebbero essere amiche?

— Quattrocentomila qua, quattrocentomila là, dopo un po' salta fuori una bella sommetta — rispose lei impassibile.

Eric non poté fare a meno di ridere. — Secondo i miei calcoli, la metà di quattrocentomila è duecentomila, che sommata a un milione e trecentomila o sottratta da un milione e settecentomila dà lo stesso risultato di un milione e

cinquecentomila… — Agitò il vino rimasto nel bicchiere e si appoggiò allo schienale della sedia. — Quindi, possiamo avvicinarci a poco a poco alla cifra a cui sappiamo già che arriveremo, o dividere subito la differenza e passare a qualcosa di più divertente. Che ne dici, Monique?

— Dico che sono pronta a brindare a un milione e mezzo — annuì lei, facendo tintinnare i bicchieri. Accostò il proprio alle labbra, ma esitò in modo indisponente prima di bere. — A patto che raggiungiamo un accordo su quello che il mio cliente avrà sborsando un milione e mezzo.

— E il tuo cliente sarebbe…? — azzardò Eric, aspettandosi di non ottenere una risposta utile.

— La CANUSC, le Nazioni Unite, naturalmente — disse soave Monique. — Che, come sappiamo entrambi, non possono permettersi di sprecare denaro. E, come sappiamo entrambi, centocinquantamila ul al giorno sono una cifra esagerata per il noleggio di un semplice battello dei divertimenti.

Era iniziata la nuova danza. Questa almeno prometteva di essere più divertente. Chissà dove si sarebbe conclusa. Forse in uno dei boudoir sottocoperta…?

— La *Reme de la Seine* è il miglior battello dei divertimenti di Parigi, dopo tutto — ribatté Eric.

— Sì, a quanto ho sentito… Mi risulta che abbia certe… attrezzature clandestine…

— Ah, sì, i nostri boudoir riservati sottocoperta — ammise Eric, strizzando rocchio. — Sono una dozzina, tutti a tema. Per caso, ti piacerebbe provarne uno? Sarei felice di darti una dimostrazione adeguata.

— Non ne dubito, Eric — replicò Monique Calhoun con freddezza. Poi, più incoraggiante: — E credo che ne saresti capacissimo. E, prima o poi, chissà… — Lasciò la frase in sospeso, e posò il bicchiere. — Non ora, però — riprese brusca. — Dici che sei stanco di tutte queste chiacchiere? Be’, anch’io. Sappiamo entrambi perché sono disposta a sborsare una cifra simile per la *Reine.* Sappiamo entrambi cosa voglio veramente, no?

— Io ho le mie fantasie — fece Eric altezzoso.

Monique aggrottò le ciglia. Il gioco era durato fin troppo.

— Va bene — disse Eric in tono più asciutto. — Allora sentiamo cosa vuoi veramente.

— Oh, non mi aspettavo che me lo chiedessi…

— Non è vero.

— Probabilmente, no… D’accordo, basta con le stronzate, e veniamo al dunque. Vale a dire, per un milione e mezzo e metà lista degli ospiti, dobbiamo avere accesso alle apparecchiature di sorveglianza, o non se ne fa niente.

— Apparecchiature di sorveglianza? Di che diavolo…

Monique Calhoun si alzò di scatto. — Piacere di non conoscerla, principe azzurro.

— Aspetta un attimo!

Lei si bloccò. — Cosa? Il caffè e i cioccolatini alla menta? Altre baggianate stucchevoli?

Con grande enfasi, Eric sospirò, mostrandosi suo malgrado rassegnato. — D’accordo, d’accordo. Hai vinto. Non puoi biasimarmi se ci ho provato.

— Dipende da che intenzioni hai, no? — disse lei, ma in tono pacato, e scoccandogli un sorriso maliardo un po’ ambiguo. — E adesso vorrei vedere le *attrezzature clandestine,* se non ti dispiace.

—Tutt’altro. Andiamo sottoco…

— E non mi riferisco ai boudoir!

— Oh, sì, invece!

— Oh, no!

— Vieni con me, *ma chérie,* e ti spiegherò — le disse Eric.

“E Ignatz maschererà tutto.”

Monique non si considerava un’esperta di apparecchiature di sorveglianza ma, almeno secondo le sue modeste cognizioni tecnologiche, le sembrava che come struttura mungidati la *Reme de la Seine* fosse stata costruita con una minuziosità quasi maniacale.

Sul battello del principe Eric, ogni centimetro cubo era controllato da obiettivi e microfoni, compresi i gabinetti.

Gli obiettivi delle telecamere e i microfoni erano minuscoli, potenti e numerosissimi. Erano celati in posti prevedibili come la palla a specchio del casinò, il lampadario del ristorante, e dietro ogni specchio presente a bordo. Erano mimetizzati in mille modi, dalle capocchie dei chiodi alle volute rococò delle comici dorate dei quadri sino alle viti per fissare al muro i contenitori della carta igienica.

Eric le mostrò tutto questo, indicandole vari esempi qui e là mentre attraversavano il casinò, scendevano la scala a chiocciola del ristorante e si spostavano poi sottocoperta.

Laggiù, la *Reine de la Seine* era rigorosamente funzionale nella metà poppiera: la cambusa e le dispense, la sala macchine e i serbatoi, il sistema di movimento delle mote a pale.

A mezza nave c’era un corridoio trasversale con moquette a motivi orientali, applique di ottone, e pareti di un colore che tendeva pericolosamente al rosa vulva. Lungo il lato di prua del corridoio c’erano delle porte, che Eric Esterhazy aprì per mostrare l’interno a una Monique interessata.

Alcuni di quei boudoir erano esattamente quello che lei si aspettava. Un harem stile Mille e una Notte, una stanza psichedelica hippy, una suite da luna di miele rosa shocking erano naturalmente *de rigueur* in un posto del genere.

La simulazione della capanna sull’albero era davvero fantasiosa, come pure la stanza del tempio erotico indiano. La segreta col pavimento di paglia e un vasto assortimento di manette non erano di suo gradimento. La stanza dotata di schermo totale che poteva simulare qualsiasi cosa era un tocco di modernità. La camera da letto del re Sole stile Diciottesimo secolo era troppo kitsch per i gusti di Monique. Il palazzo di pura luce era strano. L’aula scolastica, inquietante. La sauna sembrava abbastanza sana.

— Ci sono microspie dappertutto, immagino…

— Dappertutto — confermò Eric.

— Potreste guadagnare una fortuna, registrando quello che succede lì dentro e vendendo… — Monique s’interruppe.— Ma non lo fate, vero…?

— Te lo direi, se lo facessimo? Le persone che lasciamo scendere qua sotto mi permetterebbero di farla franca?

— Probabilmente, no. Però così potresti esercitare una certa influenza, non credi?

— No comment. Che razza di persona pensi che io sia, insomma?

— No comment — rispose Monique. — E questo cos’è, la sala giochi del marchese de Sade? — chiese, aprendo l’ultima porta prima che lui potesse impedirglielo.

L’interno era un incrocio tra un camerino teatrale e un guardaroba, con un letto contro la parete opposta. Vi regnava un gran disordine.

Monique guardò Eric con aria interrogativa.

Lui abbozzò un sorriso. — Il mio piccolo rifugio privato — confessò, e le strizzò l’occhio. — Se ti può interessare, uno degli unici due posti a bordo senza apparecchiature di sorveglianza… se sei una ragazza timida.

— L’altro quale sarebbe?

— È molto meno accogliente… la sala del computer dove arrivano i dati, naturalmente…

Eric Esterhazy non s’intendeva di computer, né sapeva di preciso cosa contenessero, però sapeva apprezzare le cose ben realizzate. E Ignatz era stato progettato apposta per essere apprezzato da quelli come lui.

Il problema del flusso di dati inviato dagli obiettivi e dai microfoni installati a bordo della *Reine* era la quantità enorme di informazioni. C’erano un migliaio di microspie. In funzione ogni notte per circa otto ore. Totale, ottomila ore al giorno di registrazioni audio e video, perlopiù inutili e noiose, e in parte, quella riguardante i gabinetti e i boudoir, anche disgustose.

Con la moderna tecnologia, memorizzare tutti quei dati sui chip non era un problema, ma filtrarli e ordinarli e analizzarli prima che diventassero privi di valore, cioè quasi in tempo reale, era un compito sovrumano.

A questo punto entrava in scena Ignatz.

Eric comprendeva solo in modo vago simili arcani tecnici, però capiva la differenza tra hardware, o in questo caso bioware, e software. Ignatz era un programma. Ignatz poteva essere tolto dal computer della *Reine* e installato altrove. Ignatz era duplicabile.

Poteva essere programmato per seguire singoli ospiti tutta la notte, o combinazioni di ospiti, o combinazioni di ospiti collegati a parole chiave, e mostrare i risultati elaborati in tempo reale sui monitor. O vagliare retrospettivamente le stesse registrazioni notturne in pochi secondi. Poteva anche modificare l’atmosfera nei boudoir tramite un comando diretto, o immettere sostanze psicotrope in base a parole chiave predefinite associate all’identità degli ospiti.

Ignatz rispondeva ai comandi vocali. Ignatz era un software d’intelligenza Artificiale abbastanza sofisticato da ricevere istruzioni in inglese, francese, spagnolo, russo o tedesco, da esseri umani tecnologicamente arretrati come Eric.

Nonostante il nome, che era un riferimento sardonico a un oscuro roditore immaginario del Ventesimo secolo, la *personalità* di Ignatz era del tutto indipendente dal bioware di cervello di topo su cui girava.

O meglio, Ignatz non aveva una personalità: disponeva di un grosso menu di personalità selezionabili. Poteva assumere una voce elettronica fredda e monotona, parlare come un papero imbottito d'amfetamina, riprodurre la voce di personaggi dello spettacolo, vivi o morti, e di personaggi storici, o perfino la voce del suo interlocutore, se questi era tanto narcisista da provare, cosa che Eric aveva fatto diverse volte.

Ma Ignatz se ne stava nascosto, mentre Eric mostrava a Monique Calhoun la sala di controllo. Gli esperti informatici avevano preparato quella che chiamavano interfaccia Potëmkin. Adesso Ignatz sarebbe emerso dall'interfaccia Potëmkin solo se la voce di Eric avesse pronunciato l'espressione chiave *Apriti sesamo.*

Così Eric premette una serie di interruttori manuali per attivare i venti monitor.

— Ogni microspia ha il proprio numero—spiegò a Monique. — Grazie al quale possiamo visualizzare i dati di tutte le apparecchiature su appena venti schermi.

Prese a digitare dei numeri su una tastiera, e le immagini sugli schermi cominciarono a cambiare… un tavolo del casinò, un gabinetto, un tavolino della passeggiata del ponte superiore, un boudoir, una scala, clic, clic, clic…

— E se tieni premuto il tasto di controllo quando digiti un numero, registri quello che stai ricevendo — mentì Eric. In realtà, veniva sempre registrato tutto.

— Ma come diavolo si fa a ricordare numero e posizione di ogni microspia? — chiese Monique frastornata.

— Oh, dopo un po' ci si abitua e diventa un'operazione automatica — rispose spavaldo Eric.

Perché, anche se era nascosto dietro l'interfaccia Potëmkin, Ignatz era in funzione e stava controllando quella dimostrazione programmata mentre Eric premeva tasti a caso. Altrimenti, Eric sarebbe stato disorientato come Monique Calhoun.

— Ma per i principianti c'è il menu di aiuto…

Eric Esterhazy premette "Control H", e su sei schermi vicini apparve la pianta del casinò, del ristorante, dei bar, delle passeggiate, dei boudoir

sottocoperta, e ogni microspia era contrassegnata da un numero.

— Mio Dio… — gemette Monique.

— Puoi digitare il numero della telecamera e del microfono che t’interessano, oppure puoi… usare il cursore e cliccare… — disse Eric, in quella che gli sembrava un’imitazione abbastanza convincente di un esperto in uno spot pubblicitario di computer. — E… Voilà!

Monique si afflosciò sulla sedia girevole. — Tu… fai tutto questo da solo, Eric? — gli chiese con un’espressione ammirata gratificante, sorpresa dalla sua competenza tecnica.

— No, naturalmente. Solo quando prevedo… qualcosa d’importante. Il monitoraggio di routine lo lascio a un assistente tecnico — rispose Eric.

Quella era una specie di bugia veritiera, un altro aspetto dell’interfaccia Potëmkin, perché in realtà l’assistente tecnico era l’instancabile e insonne Ignatz. Ma qualora Monique fosse stata nella sala del computer senza di lui, Eric le avrebbe fornito un tecnico umano del reparto sicurezza dei Cattivi Ragazzi.

— Be’, immagino che dovrò trovarmi anch’io un aiutante…

Eric scosse mesto la testa. — Non fa parte dell’accordo, Monique. Per ovvie ragioni, questa è un’area sicura. La porta si apre solo con la mia impronta retinica. Devo esserci io ad accompagnare dentro e fuori chiunque. Tu sei l’unica persona estranea che lascerò entrare qua.

— Ma non puoi pretendere che io…

— Nessun problema, Monique. Quando non sarò qui con te, ci sarà il mio tecnico — la tranquillizzò Eric.—Basta che tu gli dica cosa vuoi, e sarà lui a usare il sistema. — “O meglio. Ignatz ascolterà e interverrà, mentre il tuo guardiano si gingillerà con la tastiera.”

— Ma quando non sarò qua sotto…

— Basta che usi uno di questi — fece Eric. Aprendo un cassetto pieno di accendini e prendendone uno con il logo di Chiar di Luna e Rose. — E un microfono — le spiegò, porgendoglielo. — Lo adopero per dire al tecnico quaggiù di registrare la scena, in qualsiasi punto del battello mi trovi.

In realtà, dato che Ignatz era collegato a tutti i microfoni installati a bordo, e poteva riconoscere l’impronta vocale di Monique oltre a quella di Eric, quello stupido aggeggio era superfluo. Ma per spiegarglielo Eric avrebbe dovuto rivelare l’esistenza di Ignatz.

Per quanto in modo vago, Eric Esterhazy si rese conto di apprezzare

l’eleganza funzionale dell’interfaccia Potëmkin.

Monique Calhoun osservò incerta l’aggeggio, poi rivolse a Eric un’occhiata sospettosa.

— Chiar di Luna e Rose? — disse. — Perché il logo di un consorzio di gigolò?

Eric la guardò languido. — Diciamo che è un’idea romantica, Monique, perché con questo microfono potrai anche chiamarmi subito al tuo fianco.

Quello era vero.

—E ti ricordo—proseguì, mutando la propria espressione nella parodia affascinante di un ghigno lupesco — che questa è una delle uniche due stanze al riparo dagli occhi elettronici.

Quella era una bugia, naturalmente.

Anche nella sala del computer c’erano delle microspie.

5

In precedenza, Monique Calhoun non aveva mai diretto il sevizio vip per una importante conferenza e, quando i suoi protetti cominciarono ad arrivare, l'enigmatica agenda clandestina di Avi Posner e le scontate avance di Eric Esterhazy passarono in secondo piano perché lei era troppo impegnata a sistemare gli ospiti al Ritz e a soddisfare le loro *esigenze particolari.*

I suoi vip si dividevano in quattro categorie: rappresentanti dei principali espositori, capidelegazione di giurisdizioni sovrane e semisovrane, oratori e presentatori della conferenza, rappresentanti della stampa.

La sua lista di oratori e funzionari governativi era stata fornita da Lars Bendsten, e quella gente era spesata ufficialmente dall'organizzazione della CANUSC. La lista di delegati commerciali di cui doveva occuparsi era stata fornita da Avi Posner, cioè dal cliente, cioè dal Grande Apparato Blu, che in pratica si autofinanziava. La lista dei giornalisti era stata stilata dalla filiale parigina di Pane & Circhi e il loro lussuoso soggiorno era tutto a carico del consorzio.

Dato che il Ritz era il Ritz, e che la filiale parigina di P&C le aveva messo a disposizione una squadra di galoppini, sistemare gli ospiti in albergo non fu un problema. Monique dovette intervenire di persona solo per risolvere alcune questioni delicate. Il tappeto di preghiera di un delegato musulmano era stato smarrito durante il viaggio, e fu necessario reperirne uno di rimpiazzo. Una climatologa cinese volle vedere quattro camere, prima di trovarne una che possedesse a suo giudizio il giusto equilibrio armonico *feng shui.* E fu necessario spiegare per bene allo chef sbalordito e seccato le regole di vari regimi alimentari: musulmano, ebraico, indù, vegano, due correnti macrobiotiche.

I veri grattacapi furono le *esigenze particolari*, e giudicare fino a che punto dovesse spingersi il servizio vip per soddisfarle.

Le richieste di compagnia sessuale non le crearono particolari difficoltà, anche se Monique preferì ottenere l'autorizzazione da Ariel Mamoun prima di pagare Signore della Sera o Chiar di Luna e Rose.

Le droghe la fecero dannare, invece. Marijuana, hascisc e cocaina erano vendute dai Cattivi Ragazzi a prezzi ragionevoli, ma la loro era fondamentalmente una produzione destinata al mercato all'ingrosso, e alcune ordinazioni speciali si rivelarono una costosa rottura di scatole.

Lydia Maren, una strega terribile della stampa londinese, volle provare a tutti i costi l'assenzio, un intruglio che nessuno preparava più da oltre un secolo, e Monique spese un'intera giornata e una cifra assurda per scovare la formula chimica e far sintetizzare la sostanza. John Sri Davinda, un climatologo californiano, aveva assolutamente bisogno del peyote, un cactus del grande deserto messicano, per *concentrare la propria coscienza* in modo adeguato e poter parlare alla conferenza; e, visto che quel tipo sembrava connettere ben poco, Monique fu costretta a riconoscere che qualsiasi alterazione del suo stato mentale avrebbe rappresentato probabilmente un miglioramento. Chativan Kuritkul, ministro del Controllo climatico tailandese, chiese un tipo particolare di marijuana colombiana; e Bernard Kutnik, direttore generale dell'Erdewerke, fumava solo spinelli di erba tailandese.

Quando parecchi vip vollero bere un Cipriani, un cocktail di vino rosso e hascisc popolare nel Diciannovesimo secolo negli ambienti aristocratici, Monique non ebbe più alcun dubbio sul fatto che delle anime ingrate fossero decise a saggiare i limiti della sua pazienza.

Allora comprò quattro litri del peggior vino che riuscì a trovare, sciolse mezzo chilo di hascisc in un litro di uno schifoso gin moldavo, mescolò tutto quanto, versò la porcheria in bottiglie con etichette false, e lasciò che gli ospiti brindassero alla loro ingordigia con quell'intruglio. Le richieste crescenti di sostanze psicotrope arcane cominciarono a calare sensibilmente il mattino dopo.

Ma affrontare il risentimento di quelli che aveva dovuto togliere dalla lista degli invitati alla soirée inaugurale sulla *Reine de la Seme* era stato il compito più sgradevole e umiliante per Monique.

Il battello fluviale poteva accogliere duecentoquaranta persone, ed Eric Esterhazy si rifiutò di prenderne a bordo un numero maggiore, anche per una sola sera, citando una norma stabilita dal Syndicat de la Seine, né fu possibile indurlo a rinunciare almeno una volta ai posti riservati di cui disponeva.

Così la lista di Monique poteva arrivare al massimo a centoventi invitati. Ridurre la lista di vip governativi delle Nazioni Unite era impossibile, dal

momento che le NU erano almeno ufficialmente il cliente e le conseguenze sarebbero state una serie di spiacevoli incidenti diplomatici. Gli oratori più importanti non si potevano certo depennare. Rimanevano i delegati commerciali di Posner e la stampa. Fare un affronto ai pezzi grossi del giornalismo equivaleva a un harakiri dal punto di vista delle pubbliche relazioni. E la lista di Posner rappresentava le organizzazioni che pagavano il conto.

Dopo che Monique ebbe spiegato il problema ad Avi Posner, si scoprì che una dozzina di persone sulla lista di Posner *avevano altri impegni.* Come si fosse ottenuto tale risultato, Monique preferiva ignorarlo. Questo significava comunque che dodici figure di minore importanza andavano tolte dalla lista dei giornalisti.

Un bel guaio. Quelle persone dovevano essere invitate sulla *Reine* le due sere successive anche a costo di lasciare a terra Gesù Cristo e i Dodici Apostoli.

Ma il pomeriggio della cerimonia inaugurale della conferenza, Monique poté concedersi un attimo di respiro. I suoi protetti erano tutti sistemati comodamente al Ritz, i galoppini li avevano già caricati sulle limousine e portati al Grand Palais, quindi, almeno fino a sera, lei poteva mescolarsi coi pezzi grossi grazie al suo passi speciale e fare la vip.

Anche se era un pomeriggio parzialmente nuvoloso, il vetro del soffitto del grande salone d'esposizione era stato regolato in modo da simulare un cielo azzurro limpido con un sole dorato allo zenit, per far risaltare meglio gli esempi di ingegneria climatech di fronte alle telecamere.

Completamente allestita, a parte uno stand centrale nascosto da una specie di telo e ancora da ultimare, la fiera commerciale, perché proprio di quello si trattava, era una vetrina imponente dei prodotti del Grande Apparato Blu.

Chiatte seminaplancton, generatori di nuvole, varie specie di piante a crescita rapida in vaso. Modelli in scala di specchi orbitali, vettori spaziali, occlusoli. Schermi e olo con dimostrazioni di esplosioni nucleari per modificare il territorio, di correzioni climatiche mediante specchi orbitali, di progetti di riforestazione e costruzione di dighe… e, sì, c'era anche il progetto multimediale dei Giardini di Allah preparato da Pane & Circhi, nel padiglione dell'Advanced Projects Associates.

Ogni cosa sfolgorava e spiccava grandiosa, grazie alle luci multicolori,

alle alogene, a una cacofonia di accompagnamenti musicali.

Ed era tutto a disposizione della moltitudine di telecamere e microfoni, visto che lì, a quanto pareva, c'erano solo giornalisti e propagandisti industriali.

Sebbene non fosse il suo settore professionale, era opera del suo consorzio, e Monique provò un senso di orgoglio patriottico come cittadina–azionista per il rilievo che Pane & Circhi aveva saputo dare a un evento che nelle precedenti occasioni era passato quasi inosservato… o meglio, per usare le parole di Jean Luc Tri, addetto stampa parigino di P&C, se le vecchie conferenze fossero state merda di cavallo, non sarebbero riuscite ad attirare neppure una mosca.

Non mancava nessuno… Worldnet, StarNet, Sat One, BBC, NipponOrb, TeleFrance, Mundoticias, SiberWeb, oltre a un'orda di operatori di stazioni e siti locali, fotografi di riviste illustrate, giornalisti indipendenti che lavoravano per i modesti media delle Terre dei Miseri. E tutti si accalcavano attorno agli stand, riprendendo e fotografando prima che cominciassero a parlare i cervelloni.

I cervelloni in questione erano quasi tutti al loro posto, quando Monique superò il divisorio di pannelli blu che separava l'indecorosa propaganda commerciale dallo scopo scientifico serio della manifestazione.

L'anfiteatro era quasi pieno, ma col passi speciale Monique poté accedere al piccolo settore riservato di P&C, a una decina di file dal palco e leggermente a sinistra. Ariel Mamoun era già là; Tri era accanto al gruppo di telecamere piazzate di fronte al palco; c'erano parecchie persone dell'ufficio parigino che lei non conosceva, e la sua piccola squadra di galoppini.

— Be', è tutto finito, o quasi, a parte i discorsi, come dicono non so più dove — furono le parole con cui l'accolse Ariel.

— A parte le grida — lo corresse Monique. — È un'espressione inglese.

— Sia come sia. Comunque, senza dubbio dureranno un'eternità, i discorsi.

Jean Luc Tri, un tipo esageratamente azzimato in gessato di seta nero e camicia bianca di lino plissettata, salì svelto i gradini del passaggio e si sedette vicino a Monique. La sua zazzera bruna era stata foggiata con cariche statiche in un'ardita acconciatura a cresta; non aveva un capello fuori posto; ansimava un po', ma la sua liscia pelle orientale non mostrava una stilla di sudore.

— Un’affluenza davvero notevole, Jean Luc. Come hai fatto?

Tri le rivolse il suo tipico sorrisetto cinico. — Con P&C che spesava le celebrità, e la bassa manovalanza che si scannava come i branchi di cani affamati di Detroit per ottenere un incarico, attirare paparazzi e scribacchini a Parigi per un soggiorno gratis è stato facile, come gettare un carico di pesce fresco nella Senna e aspettare che arrivino gli alligatori e si scateni la frenesia del pasto.

La reazione fu tutt’altro che frenetica, quando Lars Bendsten condusse sei persone sul palco e attaccò il classico discorso di benvenuto delle Nazioni Unite. Quelle erano, in teoria, le persone più importanti della conferenza, che oltre ad alloggiare al Ritz figuravano sulla lista degli invitati di Monique al party inaugurale sul battello fluviale.

— Buongiorno, signore e signori, *mesdames et messieurs, meine Damen und Herren,* illustri ospiti, e benvenuti alla sesta Conferenza Annuale delle Nazioni Unite sulla Stabilizzazione del Clima…

Ma, particolare interessante, tutti gli scienziati erano sulla lista dei vip consegnatale dal segretario generale. Nessuno di loro era stato ritenuto degno dell’attenzione di Avi Posner o del finanziamento diretto del Grande Apparato Blu.

— La dottoressa Allison Larabee, che col suo modello climatico della Condizione Venere ha dato l’avvio a queste conferenze…

— Il dottor Paolo Pereiro, che col suo modello climatico ha predetto la disgregazione della calotta polare artica, modello che molti considerano il più avanzato…

— Hassan bin Mohammed, presidente del Comitato dei Climatologi Impegnati…

Gli scienziati erano *addobbi di vetrina*, si rese conto Monique, mentre Bendsten continuava monotono le presentazioni. Nient’altro che addobbi per chi contava davvero lì, la potenza economica che aveva finanziato quel costoso trasferimento a Parigi, innanzitutto. E che adesso comandava.

Che comandava anche lei, fu costretta ad ammettere Monique.

—Il cardinale Maiy N’Goru, legato pontificio alle Nazioni Unite…

— Il dottor Bobby Braithwaite, vincitore del premio Nobel per la climatologia per il suo modello dell’inaridimento di Marte e la teoria di soglia del cambiamento climatico…

— Il dottor Dieter Lambert, ideatore dell’albero a crescita rapida, del

corallo fissatore dell’anidride carbonica, del fungo fotosintetico…

Addobbi di lusso, certo, ma pur sempre addobbi, come anche tutta la conferenza indubbiamente, perché l’avvenimento principale si sarebbe svolto nel grande spazio espositivo.

Un’iniziativa Blu, come le conferenze passate… questa volta, però, finanziata dagli interessi commerciali del Grande Apparato Blu, che se ne servivano come copertura.

Quella era la cinica analisi professionale di Monique, condotta in parte dal lato Verde della sua personalità. Larabee, Braithwaite, Pereiro e Lambert erano tutti eminenti climatologi di fede Blu, ma non erano più all’avanguardia; *monstres sacrés,* per usare un’espressione francese, o, come dicevano gli americani, gente famosa tempo addietro.

I discorsi iniziarono proprio con le tiritere soporifere che Monique temeva e sì aspettava. Pereiro tenne una dissertazione micidiale sulla matematica dei modelli climatici, incomprensibile per i profani. Lambert presentò un peana imbarazzante alla propria genialità sbiadita.

Braithwaite - un nero alto, garbato, con treccine rasta grigie, una malinconica cadenza giamaicana, e l’aria di non sapere bene perché fosse lì - riuscì almeno a destare Monique dal torpore, se non altro perché era un oratore migliore e più gradevole.

— Cosa ci fa un esperto di storia climatologica di Marte a una conferenza sulla stabilizzazione del clima di *questo* pianeta? — esordì con un’alzata di spalle, dopo avere illustrato il fenomeno dell’inaridimento marziano.

Nonostante gli anni, sorrise come un ragazzino.

—Be’, impossibile rinunciare a un viaggio gratis a Parigi, no? — scherzò. — Ma visto che sono qui, posso far notare alcune cose ovvie. La Terra è un pianeta. Marte è un pianeta. Sulla Terra, la vita ha cominciato a evolversi nel brodo primordiale di un mare. Anche su Marte. Avrebbe potuto farcela. Si sarebbe potuta evolvere, trasformandosi in creature intelligenti con un sacco di lauree come noi.

Alzò il pollice e l’indice della destra e li tenne separati di un paio di millimetri.

— C’è mancato pochissimo — disse. — Un pizzico di massa in più, e Marte avrebbe avuto un po’ più di gravità. Un po’ più di gravità, e Marte avrebbe avuto abbastanza idrogeno e anidride carbonica, la pressione del vapore sarebbe aumentata di quel minimo indispensabile, l’acqua sarebbe

rimasta allo stato liquido, e la biosfera nascente avrebbe potuto fotosintetizzare l'ossigeno, e forse quei microbi sarebbero riusciti a evolversi e diventare come noi.

Si strinse nelle spalle. — Che c'entra tutto ciò con la stabilizzazione del clima di *questo* pianeta? Be', quello che abbiamo fatto negli ultimi trecento anni alla chimica dell'atmosfera e all'equilibrio energetico di questo pianeta è *infinitamente più grave* di quello che è successo su Marte e ha fatto si che Marte, invece di essere un pianeta caldo con acqua e atmosfera respirabile e biosfera, diventasse il mondo morto e inaridito che vediamo oggi. È bastato pochissimo, e quando Marte è andato, è andato…

Schioccò le dita. — Così!

Braithwaite sorrise mesto. — In senso geologico, naturalmente. Dunque, cosa possiamo imparare noi terrestri dalla storia di Marte?

Un'altra espressiva alzata di spalle.

— Ecco, l'evoluzione di una biosfera planetaria non è una cosa rapida e facile, però basta poco perché la biosfera muoia in un batter d'occhio, questo è certo.

E Braithwaite abbandonò lentamente il podio, accompagnato solo da una modesta razione di applausi proforma, che irritò un poco Monique, che si sentiva una specie di marziana, una sprovveduta in mezzo a tanti dotti.

O era vero il contrario?

Poi fu il turno di Hassan bin Mohammed, con un classico discorso politico Blu lamentoso, abbastanza soporifero da fare assopire di nuovo l'interesse di Monique e provocare nella maggior parte del pubblico, che aveva già sentito e probabilmente detto quelle stesse cose mille volte, dei mormorii di disagio e di noia.

Ma il cardinale Mary N'Goru, una nera di mezz'età, alta e regale, riuscì a riportare subito il silenzio, avanzando lenta e maestosa verso il centro del palco, il capo girato di lato per guardare il pubblico, o meglio le telecamere, il mantello rosso ondeggiante scostato con un gesto teatrale quando raggiunse il podio.

Pane & Circhi poteva ancora imparare un paio di trucchi dalla Chiesa cattolica romana, si rese conto Monique. I preti avevano sempre avuto l'equipaggiamento giusto, le movenze giuste.

— Sono qui come principessa della Chiesa per parlarvi del peccato! — tuonò il cardinale con una voce da profeta, che sgomentò in modo udibile il

pubblico laico.

— La Bibbia condanna il peccato dell'uccisione di un essere umano e lo chiama omicidio! Questo era il peccato peggiore che l'uomo conoscesse, finché il Ventesimo secolo non ha inventato un male peggiore, l'uccisione deliberata di interi popoli, il peccato chiamato genocidio!

Gli unici rumori erano lo strusciare dei deretani sulle sedie e il ronzio subliminale delle apparecchiature televisive.

Mary N'Goru si sporse leggermente in avanti, si rivolse a quelle telecamere un po' più confidenzialmente, parlò con un tono più sommesso, una voce che esprimeva più dolore che rabbia.

— Ma sono qui anche come figlia dell'Africa, e vi devo parlare con la voce di quel continente moribondo, del grande deserto centrale dove nulla può vivere, con la voce delle foreste diventate polvere, delle mille specie di animali e uccelli inghiottiti dalla notte estrema da cui non c'è ritorno, con la voce di cento popoli che vivono di bile e cenere per un po', prima di essere inghiottiti anch'essi…

E a Monique sembrò che la donna fosse diventata quella voce, la voce non solo dell'Africa morente, ma di tutte le Terre dei Miseri, che gridava da quel mondo desolato sempre più esteso, proprio lì nella verde e gaia Città della Luce.

— E anche questo è un peccato! — dichiarò solenne il cardinale, riassumendo l'atteggiamento e il tono del profeta. — Un secolo fa abbiamo cominciato a commettere un peccato troppo terribile per dargli un nome! Il peccato dell'uccisione non di un essere umano o di un popolo, ma di intere terre, di interi ecosistemi. È incominciato come un peccato di incauta ignoranza e ostinata stupidità, ma adesso è un peccato di indifferenza intenzionale e avidità egoistica!

Mary N'Goru si sporse di nuovo in avanti e fissò gli obiettivi delle telecamere, ma questa volta c'era un'espressione dura e rabbiosa nei suoi occhi, e le labbra avevano una piega sardonica.

— Ma anche se non abbiamo ancora trovato un nome adatto a un peccato *così* terribile, ora dobbiamo trovare un nome abbastanza immondo e orribile per il peccato *estremo,* il peccato che graverà sulla coscienza della nostra specie fino alla morte e al Giudizio universale!

S'interruppe, ritrasse i gomiti sotto il mantello rosso, e quando sollevò le braccia il mantello si aprì attorno a lei come un alone.

— E come chiameremo il peccato dell'uccisione di un'intera biosfera? — gridò. — Che nome possiamo dare alla distruzione di un mondo?

E, facendo ondeggiare il mantello, tornò a sedersi al proprio posto, mentre si udivano dei mormorii indistinti, qualche applauso imbarazzato che cessò quasi subito.

— Centro, direi… — sussurrò Ariel Mamoun accanto a Monique.

— Non ancora — disse Jean Luc Tri.

Monique sentì quegli strani commenti, ma la sua attenzione era rivolta altrove. Il discorso del cardinale l'aveva scossa, ma, da professionista di Pane & Circhi, stava anche chiedendosi chi avrebbe preso la parola dopo un intervento del genere, e per dire cosa.

Lo scoprì subito.

— La dottoressa Allison Larabee… — si limitò ad annunciare Lars Bendsten, e non ci fu bisogno di aggiungere altro.

Risuonò uno scroscio di applausi, mentre la vecchia gracile e canuta si avviava con passo malfermo verso il podio.

E perché no?

Allison Larabee era la decana della CANUSC. La santa patrona di quelle conferenze. La donna che vi aveva sempre preso parte. La creatrice del modello climatico della Condizione Venere. Che aveva provocato il panico in seguito al quale era stata istituita la Conferenza Annuale delle Nazioni Unite sulla Stabilizzazione del Clima.

Senza di lei, la CANUSC non sarebbe esistita.

Senza di lei, quelle persone non sarebbero state lì.

Tutti quelli che si trovavano lì per la loro fede Blu o per prestigio accademico, o per interessi commerciali, o solo per un viaggio gratis a Parigi dovevano la loro presenza ad Allison Larabee. E la ringraziarono con un lungo e caloroso applauso che sembrava assolutamente spontaneo e sincero.

Ma, per qualche motivo, la dottoressa Larabee sembrò non gradire.

Non gradire affatto. Accigliata, aspettò che l'ovazione finalmente cessasse.

— Come tutti i colleghi presenti qui oggi sanno — esordì con una vocina sommessa — ho partecipato a ognuna di queste conferenze fin dall'inizio…

S'interruppe un attimo, e quando riprese a parlare, la sua voce era molto più alta e sprizzava acido. — A ognuna di queste stupide maledette conferenze!

Tacque di nuovo, perché le sue parole facessero effetto sul pubblico.

— Be', questa è l'ultima volta che vi partecipo!

Un silenzio esterrefatto, incredulo.

— No. non sono in punto di morte. Temo anzi che forse riuscirei a sopravvivere al nostro pianeta se fosse possibile — disse, riassumendo la voce da vecchietta.

Agitò un dito severo in direzione del pubblico annichilito. — Parlando da scienziata, c'è un termine tecnico che indica cosa si fa in questa sede da sei anni a questa parte. Sapete qual è questo termine tecnico, stimati colleghi?

Una lunga pausa d'effetto.

— Il termine è *stronzate*! — gridò a squarciagola.

Monique stentava a credere a quello che stava sentendo.

A quello che veniva trasmesso in diretta al più grande pubblico televisivo mai raccolto da quelle conferenze. A quello che sarebbe finito in prima pagina in tutto il mondo.

— Nerone si trastullava mentre Roma bruciava, l'orchestra suonava mentre il *Titanio* colava a picco, e voi avete raccontato un mucchio di stronzate a voi stessi e al mondo intero, mentre la Terra si avvicina sempre più alla Condizione Venere! E, *mea culpa*, io ero con voi!

Mormorii, sguardi allibiti, gemiti, borbottii rabbiosi.

— Non c'è più nulla da dire! — urlò Allison Larabee. — Non c'è mai stato nulla da dire, ma abbiamo ugualmente sprecato sei anni a parlare! Raffreddiamo questo pianeta e sbrighiamoci a farlo, o molto presto non rimarrà vivo più nessuno per partecipare ad altre inutili maledette conferenze! Questo è il mio contributo al convegno! Non ho altro da dire perché non *c'è* altro da dire! Datevi una regolata questa volta, o arrangiatevi!

Si staccò dal podio, le mani sui fianchi.

— Adesso potete tiranni gatti morti e uova marce — concluse pacata, poi scese precipitosamente dal palco, mentre si levavano grida, applausi, fischi, imprecazioni rabbiose. E la seduta inaugurale della conferenza si trasformò in un pandemonio.

— Centro, adesso… — disse Jean Luc Tri.

Gruppi di persone si alzarono, sbraitando. Altri rimasero incollati alle sedie, storditi. Alcuni seguirono Allison Larabee, che avanzò risoluta in mezzo al caos, ignorando le telecamere assiepate di fronte al palco, e uscì

dall’auditorium. Un istante dopo, gli operatori eccitati fecero altrettanto, continuando a riprendere.

Circa la metà del pubblico rimase a intasare l’anfiteatro e a vociare. Il resto degli spettatori, attirato dalla recentissima manifestazione di tropismo umano, cercò di seguire i media che andavano appresso alla Larabee nello spazio oltre il divisorio.

Anche Monique si fece largo a gomitate tra la folla, risucchiata dall’esodo intellettuale verso il regno del commercio, senza sapere perché, frastornata quanto gli altri dall’accaduto.

Quando si ritrovò all’esterno tra gli stand e le esposizioni climatech, la dottoressa Allison Larabee era ormai scomparsa, e le troupe televisive che l’avevano seguita adesso erano indistinguibili da quelle che avevano effettuato le riprese nell’area espositiva prima che iniziassero i discorsi.

Monique batté le palpebre, confusa.

Gli operatori si accalcavano attorno agli stand, la gente sciamava caotica nei passaggi. C’era qualcosa di assurdamente normale in quella scena. Come se il cardinale non avesse tenuto il suo discorso infocato. Come se la madrina della CANUSC non avesse mai urlato “stronzate” e abbandonato la conferenza.

Come se tutto fosse stato dimenticato.

Come se non fosse mai accaduto.

Invece era accaduto.

E non sarebbe stato dimenticato.

Perché era successo in diretta in televisione e in rete, ed era stato visto da un centinaio di milioni di persone. E dato quello che era successo, altre centinaia di milioni di persone si sarebbero sintonizzate e collegate, e avrebbero guardato la registrazione.

Monique si chiese quante potessero essere le persone che avrebbero provato quello che lei provava in quel momento. E si chiese cosa fosse quella dispepsia psichica, quel malessere viscerale in cui si mescolavano vergogna, shock, e un senso di brusco risveglio.

Vergogna per cosa?

Per il suo ruolo marginale nella promozione di una conferenza che era stata definita un’inutile stronzata dalla fondatrice spirituale?

Shock per cosa?

Per avere assistito dal vivo a un evento straordinario, come un assassinio politico o una catastrofe, che trascendeva la quotidianità mediatica?

Risveglio, perché?

Perché si era resa conto all’improvviso che forse era davvero coinvolta, anche se indirettamente, in qualcosa da cui poteva dipendere il destino della vita sulla Terra?

Immersa in quelle riflessioni insolitamente profonde, non si accorse che Jean Luc Tri le si era avvicinato finché lui non le parlò.

— Be’, siamo o non siamo i guru della comunicazione?

— Cosa…?

L’addetto stampa parigino di P&C le sorrise con aria scaltra e soddisfatta. — Che inaugurazione! *Sapevo* di non sbagliare con quel copione incentrato sul peccato e le stronzate! Provino a ignorare la CANUSC di Parigi dopo un botto del genere!

— Copione…?

— Il cardinale è stato perfetto, del resto quelli sono tutti professionisti. La Larabee si è ricordata la parte, ma la frase a proposito di gatti morti e uova marce era estemporanea…

Tri corrugò la fronte, fissando Monique.

— Che ne pensi, Monique? Un parere professionale — le chiese. — Un po’ sopra le righe, forse?

Poche ore prima, quella signora attempata in audace abito da sera bianco aveva urlato rabbiosa “stronzate” di fronte alle telecamere, ma adesso la dottoressa Allison Larabee stava quasi arrossendo come una scolaretta e facendo la riverenza, mentre Eric Esterhazy l’accoglieva all’estremità della passerella col classico baciamano rumeno.

— Benvenuta a bordo della *Reine de la Seine,* dottoressa Larabee…

— Grazie, principe Esterhazy… oh, Altezza…

Eric le scoccò il suo miglior sorriso *noblesse oblige.* — Semplicemente *principe Eric* per lei, dottoressa Larabee…

— *Allison,* principe Eric.

Ora la scienziata arrossì davvero, mentre procedeva per lasciar salire l’ospite successivo.

— Ah, Sidney, ho sentito certe voci a proposito di un casting trans piuttosto stravagante nella tua produzione del *Faust…*

Ormai da tempo, Eric non si stupiva più nel constatare che il baciamano e il sorriso cordiale di un bel principe, perfino di un principe fasullo, potevano avere quell'effetto sulle signore di una certa età, famose o no, soprattutto se provenivano da un paese come l'America, che non aveva mai avuto una propria frivola tribù di parassiti titolati.

— Bello il pezzo su quella brutta faccenda di Atene, Derek. Forse avrai voglia di rilassarti un po', per esempio decantando i pregi della *Reine,* quando avrai finito di occuparti di questa noiosa conferenza sul clima…

Era uno dei suoi ferri del mestiere. E, a parte ciò, Eric provava un senso di soddisfazione altruistica quando gratificava in questo modo le donne che non intendeva portare a letto per libidine o motivi professionali. Perché no? Loro erano contente e a lui non costava nulla.

— Signor segretario generale, è un onore averla a bordo…

Naturalmente, non funzionava sempre. Alcuni minuti prima, non era andata troppo bene con il cardinale Mary N'Goru. Il display della lente a contatto nell'occhio sinistro gli forniva sì il curriculum vitae degli ospiti via via che salivano a bordo, però non diceva in che punto un principe dovesse baciare la mano di un cardinale donna. Eric aveva accostato come al solito le labbra alla punta delle dita, ma Mary N'Goru, per nulla affascinata, gli aveva in pratica premuto l'anello sulla faccia, e lo aveva guardato torva, come se lui avesse commesso una gaffe non inginocchiandosi.

— Il famoso dottor Davinda, se non erro. Benvenuto a bordo.

Il tipo alto, magro, inelegante, con gli occhi infossati e cerchiati, lo fissò con aria spaurita e paranoica, come se fosse stato sorpreso nel compimento di un atto sessuale abietto o fosse sotto l'effetto di qualche stupefacente.

— Spero che ci sia solo il vostro famoso bel tempo nel modello climatico che ci ha portato dalla solatia California settentrionale.

L'uomo roteò gli occhi come una slot machine, poi, lo sguardo assente, si affrettò a superare Eric, ignorandolo del tutto, talmente villano da non rivolgergli neppure un saluto.

"Cosa ho detto?" si. domandò Eric, e mascherò il proprio imbarazzo baciando rapido la prossima mano disponibile, che grazie al cielo era femminile.

Possibile che Davinda non si rendesse conto che un anfitrione di professione d'alto bordo come il principe Esterhazy era collegato a un data

base quando lavorava? Era forse così sballato e californiano da essere convinto che Eric fosse un sensitivo della Terza Forza?

— Ma guarda un po' chi c'è… la famosa Lydia Maren! Il giornalismo scientifico non esula un tantino dal tuo campo…?

— Come avrei potuto rinunciare a dieci giorni a Parigi al Ritz, e all'occasione di divertirmi sul tuo favoloso battello?

— Già, impossibile… come chiedere al sole di sorgere a ovest.

E così Eric continuò a fare gli onori di casa, aspettando con ansia l'arrivo di Monique Calhoun, e chiedendosi addirittura se sarebbe venuta.

Aveva saputo tramite Eduardo e quindi attraverso la mamma che, secondo il consiglio di amministrazione dei Cattivi Ragazzi, le probabilità che un discorso apocalittico di un eminente nunzio apostolico seguito subito dopo dall'invettiva sorprendente della decana della conferenza fossero casuali erano praticamente zero… come pescare due scale reali di seguito in una partita di poker non truccata.

— Qui c'è lo zampino di Pane & Circhi, Eric—gli aveva detto la madre. —Lo zampino nel senso di *copione*, capito?

— Evidentemente volevano attirare l'attenzione dei media sull'inaugurazione, visto che questi convegni noiosi non hanno mai fatto notizia…

— Ovvio, Sherlock! Ma perché?

— Perché? Perché no?

— *Perché no?* Sparare tutte le cartucce il primo giorno di una conferenza di dieci giorni? Usa la zucca, e non solo per metterci il cappello, Eric! Nonostante le apparenze, se P&C scatena un casino del genere il primo giorno, vuol dire che ha un altro asso nella manica! Ha fatto tutto questo cancan per avere l'attenzione dei media per qualcosa di molto più grosso che tirerà fuori dopo.

— Qualcosa di grosso, tipo?

— Eduardo pensa che Monique Calhoun possa saperlo e che stia a te scoprirlo. Non l'hai ancora scopata, Eric?

— *Mamma!* Un gentiluomo non lo dice mai!

— Non lo sto chiedendo a un *gentiluomo.* Lo sto chiedendo a *te.*

Eric a malincuore era stato costretto a dirle la verità poco lusinghiera, e la mamma lo aveva esortato a darsi una mossa, ed era difficile per lui decidere se l'invito materno a darsi da fare e unire l'utile al dilettevole attenuasse in

parte il suo desiderio naturale o fosse un tocco perverso che, al momento opportuno, avrebbe reso la cosa più piacevole.

Mentre la *Reine* imbarcava il carico serale di passeggeri, Eric svolse le proprie mansioni meccanicamente, sempre più seccato, e il fastidio divenne ansia, poi perplessità, prima che Monique Calhoun sbucasse finalmente dal padiglione d'imbarco e salisse la passerella. Era senza dubbio un bocconcino appetitoso nell'attillato completo pantalone verde, ma non ostentava i propri evidenti attributi, e, stranamente, visto il trionfo professionale pomeridiano del consorzio cui apparteneva, non aveva un'aria felice.

Eric sfoderò comunque il sorriso maliardo e il baciamano. — Pensavo che non saresti più arrivata.

Dall'espressione turbata dei suoi occhi, pareva che avesse ancora la testa altrove. — Prima le pecore, poi la pastora — disse Monique.

Eric la fissò perplesso.

— Sono sempre stata qui, con la mia lista degli ospiti in mano, a controllare che arrivassero tutti — spiegò lei.

— Ho lavorato.

— Il pane prima del circo, insomma…?

— Il circo ha dato uno spettacolo pomeridiano, oggi, o non te ne sei accorto? — fece Monique, con un tono né compiaciuto né divertito.

— Ah, ti riferisci al putiferio alla conferenza — azzardò Eric, senza sapere bene cosa stesse cercando di ottenere.

— Splendida messinscena!

Monique Calhoun si scosse all'improvviso, e gli lanciò un'occhiata penetrante che diceva: "forse non sei soltanto un bel damerino". Era un complimento e corrispondeva all'opinione che Eric aveva di sé, ma da quell'occhiata il principe si rese anche conto di avere commesso un errore tattico che gli conveniva dissimulare.

— Non c'è bisogno di essere un critico teatrale per riconoscere una commedia, Monique — bofonchiò impacciato. — E, dopo tutto, ho appena accolto a bordo di questa sentina di vizi il cardinale che ha denunciato con tanta foga il peccato e la climatologa che ha sì abbandonato la conferenza, ma per venire al party inaugurale… — Le prese la mano. — Ci uniamo agli altri?

— Da… professionista a professionista? — commentò Monique, rivolgendogli un sorrisetto ironico.

"Tra simili ci si intende" si trattenne dal ribattere Eric.

Monique Calhoun non era in vena di festeggiare, però era in grado di apprezzare la maestria con cui il principe Eric aveva organizzato il party, *da professionista a professionista.*

Chiunque avrebbe potuto sfornare piatti sontuosi assumendo uno chef di livello intemazionale e levandosi di torno. Ma il modo in cui Esterhazy aveva realizzato la quadratura del cerchio di un pranzo esclusivamente in piedi - che sarebbe stato volgare su un battello famoso per il suo ristorante, il quale tuttavia non aveva posti sufficienti per tutti gli ospiti - era stato davvero geniale.

A un'estremità della sala era stato si allestito un ricco buffet caldo e freddo, dove gli invitati potevano essere serviti su pratici vassoietti con foro portabicchiere, ma chi desiderava farlo, poteva sedersi ai tavoli apparecchiati del ristorante e farsi servire dal buffet.

Anche la musica era perfetta.

Nel ristorante, un quartetto acustico composto di piano e archi suonava arrangiamenti jazz di musica barocca, mentre nel casinò, dove ci voleva qualcosa di più ritmato, si esibiva un gruppo formato da sintetizzatore, chitarra elettrica, sitar e tabla, che suonava hard indù, ma a un volume abbastanza basso.

Quella avrebbe potuto essere semplice competenza professionale. Ma il fatto che nessuno dei due gruppi avesse un cantante che disturbasse la conversazione era un tocco magistrale che purtroppo mancava in tante soirée cui Monique aveva partecipato.

E osservando Eric Esterhazy al lavoro, Monique capì che il principe non era soltanto un ottimo organizzatore di banchetti che faceva un figurone all'ingresso.

— Che piacere rivederti a bordo, Dieter. È passato un po' di tempo dall'ultima volta… eri ancora sposato con Maria, se ben ricordo…

— Io preferisco non ricordare, Eric. Mi sembra tutto un sogno adesso, un sogno non molto piacevole…

Si muoveva di continuo, ma con estrema lentezza, in modo languido, apparentemente a caso; non sembrava mai che girasse tra i tavoli e i capannelli a conversare, mentre era proprio quello che faceva.

— Francamente, Gail, quelle critiche le ho trovate assurde. Non m’intenderò molto di haute couture, però so cosa mi piace…

— Lo so anch’io, Eric… tette e culo, tette e culo!

L’anfitrione perfetto che, oltre a spostarsi di gruppo in gruppo, mescolava i gruppi, li cambiava, faceva le presentazioni.

— Sì, questo è una specie di party ufficiale per la conferenza sul clima, Jean Pierre, e se vuoi che ti presenti la dottoressa Larabee, vieni con me…

Il fatto che, a quanto pareva, conoscesse tutti gli invitati sulla propria lista - che comprendeva pezzi grossi dello spettacolo e del giornalismo, dirigenti di consorzi, mecenati e artisti, burocrati d’alto livello, e celebrità come lui, famose solo per essere famose - non era certo sorprendente.

— Allison, se non disturbo, questo è il mio amico Jean Pierre Balfort, presidente del Syndicat de la Seine. Jean Pierre, ti presento la dottoressa Allison Larabee, famosa per la Condizione Venere, e, se non erro, il dottor Franco Niri, candidato al Nobel qualche anno fa, e il dottor Istavan Bukan, che si occupa del fumo e degli specchi che consentono alla corrente del Golfo di continuare a scorrere e ai nostri deretani parigini di non gelare…

Ma il fatto che riconoscesse tutti quelli sulla lista di Monique, sapesse chi fossero e cosa avessero realizzato nella loro carriera, significava per forza che o aveva una memoria eidetica o delle facoltà medianiche o, più probabilmente, una di quelle lenti a contatto con display usate dai politici e dai baristi dei club privati.

— Lei è l’uomo delle scoregge di mucca, vero, dottor Collins? Tutto quel metano!

— Non sono solo le mucche, principe Esterhazy. Tutti i ruminanti producono la loro parte di gas serra. Miliardi di metri cubi all’anno.

— Motivo per cui dovremmo smettere di allevarli e passare alle proteine dei fagioli…

— Bari è sempre stato un vegetariano incallito!

— Be’, immagino che potrei rinunciare ai toumedos alla Rossini per salvare la biosfera, ma d’altro canto i fagioli mi fanno scoreggiare, come purtroppo capita a molti, quindi torneremmo al punto di partenza, no?

Anche il modo in cui Monique aveva potuto trascorrere le ultime due ore girellando come un’osservatrice distaccata era una dimostrazione della professionalità di Eric Esterhazy. Sapendo benissimo che lui era intenzionato a sedurla e che prima o poi ci sarebbe riuscito, Monique dovette ammirare il

suo atteggiamento… niente occhiate furtive, nessun tentativo di farle a tutti i costi da cavaliere o di evitarla. Lei era un'ospite, e il compito di Eric Esterhazy era di far sì che tutti gli ospiti si sentissero importanti in ugual misura.

Il principe Eric non era un semplice imbonitore di professione.

Nel suo campo era un vero artista.

E solo adesso, con il party ben avviato e le loro due liste di invitati ormai mescolate, Eric le si accostò con due bicchieri di vino, come un perfetto padrone di casa che avesse notato un'ospite timida tutta sola.

— Non mi pare che ti stia divertendo molto, Monique— le disse, porgendole un bicchiere.

Lei si strinse nelle spalle. — Sono qui per lavoro.

— Oh? Credevo fossi una cittadina–azionista di Pane & Circhi, non di Signore della Notte…

—A volte la differenza sembra piuttosto lieve… — mormorò Monique senza riflettere.

Eric le si avvicinò, piegando la testa, sfiorandola quasi. — Allora potrebbe essere il momento giusto per una capatina sottocoperta.

— A far cosa?

Eric sorrise, la prese per mano. — Non ti piacerebbe provare la mia apparecchiatura?

— Stiamo diventando un po' volgarotti, eh, principe azzurro?

— L'apparecchiatura di *sorveglianza* — sibilò lui, continuando ad atteggiarsi a seduttore in azione, a beneficio di eventuali spettatori. — Ma, naturalmente, se hai un'idea migliore…

Monique non poté fare a meno di ridere.

Né di rendersi conto che in quel momento l'aveva, un'idea migliore.

— Lampo abbassata nave spia affondata, Eric — sogghignò, e con un dito tracciò una linea nell'aria, dal basso all'alto, a un palmo dalla patta dei suoi pantaloni.

Tenendola per mano, Eric attraversò il ristorante e la condusse dabbasso, come se fossero una coppia che andasse a divertirsi in uno dei boudoir sottocoperta, e i pettegoli avrebbero tratto quella conclusione ovvia quando lui fosse tornato ai propri doveri di anfitrione una mezz'oretta dopo.

Faceva parte del gioco. Un anfitrione galante non respingeva una signora. Un sofista abbastanza abile avrebbe potuto sostenere addirittura che si trattava di dovere professionale.

E Monique non fece nulla per interrompere la finzione.

Se di finzione si trattava.

Basandosi sull'istinto e l'esperienza, Eric aveva la sensazione che il palmo caldo e umido di Monique indicasse la formazione di un umore caldo anche altrove, che se lui avesse proposto una meta alternativa lei avrebbe fatto fatica a rispondergli di no. Ma nonostante la tentazione fosse forte, nonostante le sollecitazioni materne, il suo senso dell'opportunità gli diceva: "No, aspetta, lascia che sia lei a decidere quando, così sarà ancora più bello".

Dunque Eric, tenendo fede alla parola data, la portò nella sala del computer, aprendo con la propria impronta retinica. Anche se Ignatz stava registrando tutto come al solito, all'interno c'era un uomo della sicurezza dei Cattivi Ragazzi che fingeva di essere un tecnico, l'elemento umano dell'interfaccia Potemkin che celava a Monique Calhoun l'IA di bordo della *Reine.*

Buona parte di quello che il finto tecnico stava guardando per ingannare il tempo non era adatto agli occhi di una signora, dato che su una dozzina di monitor si vedevano immagini dei boudoir e dei gabinetti, e dall'impianto audio usciva una cacofonia indecente di grugniti, gemiti, gorgoglii, sciacquii.

Eric congedò l'assistente con un'occhiata torva, ma notò, interessato, che Monique sembrava non tanto offesa quanto divertita da quella diretta copulatoria, defecatoria e urinaria.

— Posso capire l'utilità delle microspie nei boudoir e perfino nelle toilette — disse Monique, mentre si sedevano sulle poltroncine girevoli. — Ma a che scopo piazzarle negli scomparti dei gabinetti? Cosa vi aspettate che succeda là dentro, a parte la solita cosa?

— Rimarresti sorpresa — rispose Eric, anche se era abbastanza d'accordo. — Comunque, togliamo l'audio, e le immagini dei gabinetti — disse, digitando numeri a caso sulla tastiera e lasciando che Ignatz creasse l'illusione che lui stesse davvero controllando la ricezione audio e video in quel modo primitivo. — Ecco fatto. Molto più… stimolante.

Sette schermi mostravano ancora delle coppie - etero, omo, e un ambiguo triangolo - che facevano sesso.

— Parla per te, Eric. Se voglio guardare un pomo, preferisco attori

professionisti, luci decenti e un regista. Il sesso vero sembra una cosa sciocca quando lo si guarda.

— Davvero? L’hai mai fatto con gli specchi?

— Scommetto che tu lo fai sempre. E probabilmente non hai neppure bisogno di un partner per divertirti.

Monique rise. Ed Eric dovette riconoscere che quella conversazione spiritosa, botta e risposta, era più… stimolante degli amplessi sui monitor. Chi era che aveva detto che la zona erogena più sensibile era il cervello umano?

— Be’, diamo un’occhiata agli aspetti meno erotici del party? — disse, un po’ a malincuore.

Premette “Control H”, e su sei schermi, al posto dei boudoir, apparve la pianta del battello coi numeri della miriade di microspie.

Spostare il puntatore sui numeri e cliccare per attivare il collegamento rientrava nei limiti delle sue modeste capacità tecniche, ed Eric lo fece, più o meno a casaccio.

Gli altri quattordici monitor si riempirono di nuove immagini, ma si udì anche il farfugliare incomprensibile di quattordici tracce audio trasmesse simultaneamente.

— Ehm, “Control S” dovrebbe spegnere l’audio — disse Eric ad alta voce, perché Ignatz sentisse ed eseguisse. — Ecco… E per accendere un microfono, basta indicarlo col puntatore e digitare “Control M”… — Selezionò un microfono che captava la conversazione a un tavolo del ristorante:

“… detto che valeva la pena di venire solo per il cibo e le bevande…”

“Be’, Esterhazy sa organizzare un party, eccome, ma a questo c’è certa gente…”

— Noioso! — si affrettò a dire Eric, e passò ad Allison Larabee che stava parlando con Paolo Pereiro accanto alla ringhiera di poppa del ponte superiore.

— Imbarazzante, direi! — commentò Monique.

“… stato necessario.”

“Oh, via, Allison, una trovata così volgare…”

“Forse, ma questa potrebbe essere davvero la nostra ultima occasione.”

“Sai benissimo che il modello della Condizione Venere è pieno di variabili sconosciute…”

“Come tutti i modelli, no?”

“Il mio, almeno, è stato predittivo all’ottanta per cento a suo tempo.”

“In un ambito temporale estremamente modesto. Paolo.”

“Mentre il tuo è troppo ambizioso per avere un minimo di efficacia predittiva a breve termine.”

“Spero di sbagliarmi, ma temo di avere ragione.”

“Ci crederò quando vedrò uno dei tuoi tornado…”

— Chiacchiere climatech barbose — osservò Eric, passando a due sgabelli del bar di prua, dove Lydia Maren stava cercando di rimorchiare Geoff Gilden, l’ambasciatore dei Lloyds a Parigi. — *Molto* più divertente.

“… in uno dei boudoir dabbasso?”

“Oh, sono stato nella segreta un paio di volte, chérie.

“Sado o maso?”

“Dipende dal mio umore, dalla fase lunare…”

— Cosa c’è di tanto divertente in *questo*? — chiese Monique.

— Pare che Lydia non sappia che Geoff è al cento per cento gay.

Monique lo guardò accigliata. — Se hai finito di sbirciare dal buco della serratura, Eric, posso provare un attimo? — disse.

E spostò il puntatore sull’audio di un tavolino del bar privato di poppa, dove Hassan bin Mohammed stava conversando sottovoce con altri tre uomini; premette “Control M”.

—… ma è nello statuto del loro consorzio…

—… troppo rischioso…

— Mmmm, il presidente del cci — mormorò Monique. — Potrebbe essere interessante. Come si fa a registrare?

— Ehm… tieni il puntatore dov’è, e digita “Control R” — rispose Eric, rivolgendosi a Ignatz.

“… sicuro che gli effetti saranno transitori?”

“… precisare il termine sicuro…”

“… certo…”

“… matematicamente impossibile, come ha dimostrato ogni tentativo fallito di modello definitivo…”

— Ma chi sono quei tipi? — borbottò Monique.

Eric scrollò le spalle. Stando al suo display oculare erano: Hideki Manimoto, ingegnere climatech di un’azienda di specchi orbitali; Aubrey Wright, il vice di bin Mohammed nel Comitato Climatologi Impegnati; e il

presidente dell’Erdewerke, Bernard Kutnik. Ma non poteva dirlo a Monique, naturalmente, o le avrebbe rivelato troppo…

“… numeri allora…”

“… novantatré per cento…”

“… rischio minimo, direi…”

“… ultime parole famose…”

“… proprio quello che stiamo cercando di evitare…”

“… guadagnandoci, naturalmente, Bernie…”

“… che fare del bene è sempre proficuo…”

— Oh, basta! — gemette Eric, e spostò il puntatore in un altro schermo, dove uno strano terzetto, che comprendeva la capitana della Forza Flic del sedicesimo *arrondissement*, un importatore dei Cattivi Ragazzi e un attore non molto famoso, stava percorrendo a braccetto il corridoio dei boudoir.

“…del re Sole?”

“… troppo rétro…”

— Scommetto sulla sauna, Monique, e tu?

“… capanna sull’albero…?”

“… manca una Jane…”

— Non hai interessi che non siano lascivi, Eric?

“… la segreta…”

“… che genere di ragazzi pensi che siamo…?”

Eric le sorrise languido. — Dammi una settimana e ne troverò uno — disse. — E tu non hai nemmeno un interesse di quel tipo, invece?

“… solo un’offerta abbastanza grande per rifilargli il contratto…”

Monique aveva impiegato meno tempo a imparare a usare i comandi che a neutralizzare i tentativi di Eric Esterhazy di sedurla col voyeurismo; infatti, era convinta che uno scimpanzé discretamente intelligente non avrebbe impiegato molto di più.

“un sorriso come quello della Gioconda, ma il vuoto assoluto dietro…”

“… crudele, Terry, proprio crudele…”

Quindi, il cosiddetto tecnico che Eric aveva chiamato prima di lasciarla nella sala del computer era probabilmente un sorvegliante che s’intendeva di informatica come lei di meccanica quantistica.

“… tornado, specie di correnti ascendenti surriscaldate più che altro, non un vero vortice atmosferico…”

“… corrisponde al modello però…”

“… a un esame superficiale…”

All’inizio, Monique era stata al gioco, indicando i punti del battello e lasciando che il *tecnico* attivasse il collegamento mediante la tastiera.

“… che ci stiano dicendo tutto…”

“… solo quello che giova agli interessi del cliente, Jean Luc…”

Ma presto risultò evidente che lei avrebbe potuto cavarsela altrettanto bene, se non meglio, con la pianta del battello e il puntatore. E, se i suoi sospetti avevano bisogno di una conferma, Monique l’ebbe quando quel tizio le cedette i comandi senza alcuna obiezione, cosa che un vero tecnico difficilmente avrebbe fatto.

“… disperazione, se vuoi saperlo, hanno spremuto completamente le Terre dei Miseri…”

“… può ancora guadagnare cambiando le modifiche, sarà sempre così…”

Quello che non era chiaro, riflettendoci, era cosa doveva fare lei lì, come, e perché.

Dunque, Monique aveva imparato a usare le apparecchiature di sorveglianza, ma cosa doveva cercare? E anche se avesse saputo cosa cercare, come avrebbe fatto a trovarlo e a registrarlo in mezzo a quel caos di immagini e suoni di centinaia di microspie?

E in ogni modo, perché proprio lei?

“… come cani e gatti, la più brutta atmosfera dietro le quinte mai vista…”

“… non sembra che abbia danneggiato la produzione, però…”

Lei era lì a dirigere il servizio vip di Pane & Circhi, non per fare la Mata Hari del Mossad. E se lo avesse detto ad Avi Posner? Cosa sarebbe successo, se gli avesse detto di andare a quel paese e lasciarle fare il suo lavoro?

Ma Monique sentiva nel proprio intimo che non sarebbe stata una mossa saggia per la carriera cercare di scoprirlo. Perché aveva paura di scoprirlo. Perché era completamente immersa in acque in cui non aveva mai desiderato nuotare. Acque *politiche*, quelle dei nonni… la guerra del Caldo e del Freddo.

“… molto peggio alla fine del millennio, dai culti dei dischi volanti al Secondo Avvento…”

“… Gesù o Elvis…?”

“… entrambi, e la metà di quella gente non sapeva chi dei due suonasse la chitarra…”

Monique non si era mai considerata una persona politicizzata, qualunque cosa potesse ancora significare il termine nel mondo contemporaneo, che

aveva in gran parte superato le sovranità. Da quello che aveva visto nei suoi viaggi, il patriottismo, l’attaccamento a un’identità etnica o geografica, sovrana o semisovrana, era l’ossessione di menti condizionate.

“… il centro del Sahara, del Kansas, dell’Australia; ci vogliono dei deserti perché funzioni…”

“… e i punti più caldi perché sia verosimile…”

Il suo unico attaccamento era nei confronti di Pane & Circhi, il consorzio di cui era una cittadina–azionista, e in questo non c’era nulla di politico, almeno non nel senso antiquato e deteriore del termine. Si trattava di una convergenza dei suoi interessi individuali e di quelli collettivi del consorzio. Associazionismo illuminato.

“… la regione più bella del pianeta, e un clima da favola adesso che le precipitazioni sotto sotto controllo…”

“… una favola non per tutti, Uomo Bianco…”

Quindi il suo cuore non era fatto di pietra Verde. Aveva visto troppo delle Terre dei Miseri per non sentirsi assolutamente Blu nel proprio intimo. Ma quella era *coscienza.* non politica, giusto? *Idealismo,* volendo essere sentimentali.

“… usato da artisti e scienziati e mistici per espandere la consapevolezza…”

“… e da sballati per bruciarsi il cervello…”

Qualcosa che non era una caratteristica delle aziende veterocapitaliste che esponevano la loro mercanzia climatech al Grand Palais. Raffredda questo posto, riscalda quell’altro, crea una coltre di nubi qui, elimina le nubi là… quelle aziende erano attaccate solo al sacro profitto. Lo facevano per denaro.

“… mai provato tanto disgusto in vita mia…”

“… de gustibus non vomitorium, mia cara…”

Il Grande Apparato Blu era un’organizzazione mercenaria.

Lo sapevano tutti.

No?

— Allora io cosa sono?

— Una semplice rotella nell’ingranaggio del Grande Apparato Blu. La pedina di un gioco che non capisco nemmeno. Da cui potrebbe dipendere il destino della Terra. O solo un mucchio di contratti lucrosi.

— Voglio proprio saperlo?

— Ha importanza?

“In realtà, no” si rese conto Monique, amareggiata. “Perché comunque per me non cambia nulla.”

La scelta non era mai dipesa da lei.

Quella *era* politica.

E, le piacesse o no, lei si trovava coinvolta.

— Chiami il principe Eric, perché mi faccia uscire di qui — disse al finto tecnico. — Credo proprio di avere bisogno di una boccata d’aria fresca.

6

Dato che l'attenzione dei media era concentrata sulla CANUSC a causa dell'avvento improvviso dei cosiddetti tornado bianchi, e visto l'ovvio interesse di Pane & Circhi e del cliente a dare ancora maggior risalto a un simile segno premonitore di rovina planetaria, Monique Calhoun era preparata al pandemonio che l'accolse quando arrivò al Grand Palais per la sessiome plenaria d'emergenza della CANUSC.

Sul marciapiede di Avenue Churchill, davanti al Grand Palais, c'era una folla numerosa e vociante di dimostranti, che era arginata da agenti a cavallo della Forza Flic, e che agitava cartelli con slogan come: RAFFREDDATE SUBITO LA TERRA!, BLOCCATE LA CONDIZIONE VENERE!, VOGLIAMO UN MONDO BLU! Per fortuna non c'erano messaggi tipo: PENTITEVI ORA!, O LA FINE È VICINA!

Quello che Monique non si aspettava era un pandemonio così ben organizzato.

Oltre a essere stampati con cura, i cartelli si limitavano a una mezza dozzina di slogan, e, anche se il colore delle scritte variava, il tipo di carattere usato era lo stesso. C'erano perfino dei fotogrammi, ritoccati col computer, dell'unico filmato esistente di un tornado bianco.

Lo stesso fotogramma clonato decine di volte.

L'ingresso del Grand Palais era tenuto sgombro da un semicerchio di agenti armati di verghe elettriche, ma i cavalieri che tenevano a bada la folla sull'altro lato della strada erano uomini della Garde Republicaine in alta uniforme - elmetto piumato d'acciaio, mantello, spada - disponibili in occasione di cerimonie importanti a un prezzo considerevole.

Il ciglio del marciapiede pullulava di troupe televisive quasi più numerose dei dimostranti; e, nonostante fosse un pomeriggio sereno e assolato, gli operatori accendevano dei potenti faretti per annunciare l'arrivo di personaggi di spicco, e a quel ciak iniziava la scena: urla, grida, avanzata pro forma verso lo schieramento della Forza Flic, intervento pro forma delle verghe elettriche, e finto atteggiamento contrariato degli agenti. Perfino

Monique ricevette la sua parte di occhiate torve e di schiamazzi mentre entrava grazie al passi speciale.

L’enorme spazio espositivo, invece, era stranamente deserto, a parte le persone che passavano tra gli stand dirette all’auditorium, e i sorveglianti accanto al recinto di tela che nascondeva chissà cosa.

L’atmosfera all’interno del Grand Palais era cupa ed elettrica. Monique impiegò alcuni istanti ad accorgersi che questo era dovuto, almeno in parte, a un effetto visivo artificiale.

I pannelli di vetro *intelligente* del tetto erano stati regolati in modo tale che il cielo azzurro all’esterno si trasformasse nella grigia luminescenza sinistra di un temporale incombente, in cui un sole intenso ma sbiancato simulava più o meno il vortice surriscaldato di un tornado bianco.

Ed entrando nell’auditorium, lo sguardo veniva attirato immediatamente del filmato di un tornado vero trasmesso in continuazione sul grande schermo dietro il palco.

Lo scintillio tremulo di un deserto che avrebbe potuto essere il Sahara o l’Australia centrale o il Nevada o qualsiasi area desolata, spiccava sotto un cielo limpido abbacinante. A media distanza, un turbine bianco si staccava di colpo dal suolo, vorticava verso l’alto, risucchiando sabbia e roccia e sollevandosi fino alla stratosfera per quel che poteva vedere l’obiettivo della telecamera; durava un paio di minuti e infine scompariva *all’insù* nel cielo vuoto, come il filmato della nascita di un normale tornado proiettato al contrario.

E quelle immagini si ripetevano interminabili.

A detta di tutti, i tornado bianchi erano fenomeni transitori, almeno finora, e si verificavano solo nei punti caldissimi da un pezzo quasi disabitati, così quel breve filmato girato da una spedizione scientifica imbattutasi per caso in uno di quei turbini era l’unico esistente.

Ma c’erano stati racconti di avvistamenti lontani. E alcuni strumenti satellitari avevano rilevato dei tornado bianchi dall’alto. E misurato la temperatura e la velocità interna del vento.

A quanto sembrava, i tornado bianchi erano colonne d’aria surriscaldata, correnti ascensionali mostruose che creavano un vortice mentre salivano nell’atmosfera, e poi, raffreddate dall’espansione verso l’alto, perdevano stabilità alla base e sparivano nel cielo.

Questo era grosso modo quello che si sapeva dei tornado bianchi. Come

mai fossero apparsi adesso, quanti ce ne fossero stati, se fosse un fenomeno destinato a continuare, e cosa sarebbe potuto accadere in seguito, erano interrogativi che avevano fatto nascere mille teorie, che tradotte in titoli sensazionali davano come risultato: CONDIZIONE VENERE! FINE DEL MONDO!

Fine del Mondo o no, comunque, Jean Luc Tri non fu così ipocrita da cercare di nascondere la propria gioia quando Monique raggiunse il settore di Pane & Circhi nell'auditorium in cui ormai c'erano solo posti in piedi.

— Guarda questa folla! Che copertura! Vorrei averci pensato io!

— Perché, non sei stato tu? — fece Monique, ironica.

Jean Luc rise compiaciuto. — Sono in gamba—rispose.

— Se tu dicessi che sono il migliore non ti darei torto. Mi piacerebbe prendermi il merito. — Scrollò le spalle. — Ma non sono Dio.

Forse no, ma Monique sapeva da fonte sicura che era stato Ariel Mamoun a suggerire a Lars Bendsten l'idea di una sessione plenaria d'emergenza quando si era diffusa la notizia. E che era stato Jean Luc a procurarsi l'unico filmato esistente di un tornado bianco, e probabilmente a suggerire di trasmetterlo in continuazione come sfondo visivo. E probabilmente a dire un paio di paroline ai tecnici del Grand Palais circa gli effetti del vetro intelligente.

Pane & Circhi!

Naturalmente, P&C non poteva aver creato quel misterioso fenomeno climatologico. Ma solo Pane & Circhi avrebbe potuto usarlo così rapidamente e in modo così efficace a vantaggio del cliente.

Monique avrebbe dovuto essere fiera del proprio consorzio e, sul piano professionale, provava in effetti un senso d'orgoglio. Ma c'era un altro aspetto della questione che invece non era ben chiaro e la turbava.

Tutto okay: la folla organizzata munita di cartelli realizzati a regola d'arte, la massiccia copertura dei media, il tocco di colore della Garde Republicaine, l'effetto speciale della vetrata del tetto… metodo standard di Pane & Circhi, una piccola innocente messinscena che non poteva pesare sulla coscienza, no?

Ma quei *tornado bianchi* erano davvero l'evento apocalittico che veniva dipinto dai media? Era giunto davvero il momento di avere paura?

In fin dei conti, se ci si calmava con un bel respiro e si ridimensionava la montatura giornalistica, dei turbini di polvere ipertiroidei erano davvero una grave calamità?

Su un pianeta vittima di un aumento di temperatura che aveva trasformato zone agricole in zone desertiche e zone desertiche in zone morte, e aveva sommerso regioni costiere con centinaia di milioni di abitanti, e aveva causato la disgregazione di una calotta polare?

L'avvento imminente della Condizione Venere?

Il cielo stava davvero cadendo?

La fine del mondo era davvero vicina?

O si trattava solo di un classico caso di fifa?

— Apriti sesamo.

— Ti sento e obbedisco, padroncino del mondo.

Data la sciocca parola d'ordine, a Eric Esterhazy sembrava giusto che Ignatz rispondesse come il genio di uno di quei vecchi film sulle *Milk e una Notte*.

Sempre meglio che assegnare alla IA il personaggio di mamma, una delle opzioni del menu. Ne aveva già avuto abbastanza della mamma vera, per quel giorno.

Era pomeriggio, la *Reine de la Seme* era ormeggiata al Quai Branly, ed Eric aveva il battello e la sala computer tutti per sé, più o meno, quindi se non era proprio il padrone del mondo, era di fatto il padrone di quella piccola parte.

Il resto del mondo poteva pure agitarsi di fronte alle trasmissioni televisive e in rete della sessione d'emergenza della CANUSC, ma Eric aveva cose più importanti da fare. Se il mondo fosse finito quel pomeriggio, lui avrebbe dovuto vederlo in differita la sera.

Eric stava pranzando con la madre in un ristorante cinese quando l'argomento dei cosiddetti tornado bianchi era saltato fuori durante la conversazione, com'era successo probabilmente in quello stesso istante in decine di migliaia di conversazioni a tavola in tutta Parigi.

— Mi sembra di aver già sentito questo termine…

— Non mi sorprende, Eric, visto che i tornado bianchi hanno preso il posto del cambiamento di sesso di re Bobbie come notizia del cazzo del giorno…

— Intendevo dire, *prima* che ne parlassero i media…

— Cosa? Sei sicuro. Eric?

— Mi sembra…

— Dove? Quando?

— Non mi ricordo…

— Pensaci, per amor del cielo, Eric. Sai come si fa a pensare, vero? Non è difficile come sembra. Devi solo dimenticare l'uccello per cinque minuti e far finta che il tuo organo più importante sia tra le orecchie.

— Non sono nemmeno sicuro di avere sentito le due parole insieme nella stessa conversazione… era tutto molto confuso e frammentario, se ben ricordo…

La mamma si era avventata su quel particolare come una mangusta.

— Come un sacco di dati audio slegati sentiti attraverso le apparecchiature di sorveglianza sul battello?

— Adesso che me lo dici…

— Dannazione, Eric, devo dirtelo io, se no sei troppo cazzone per arrivarci! Chi? Quando?

Eric aveva alzato le spalle.

— Non pensi che sarebbe una mossa astuta scoprirlo?

Eric era stato costretto a convenire che la mamma aveva ragione.

— Ricerca verbale, Ignatz. *Tornado,* e *bianchi o bianco.*

— Arco di tempo, padrone?

Dunque, la notizia era stata diffusa ieri, per cui…

— Vai indietro di tre giorni, poi avanti per quarantotto ore.

— Obbedisco al tuo comando vocale.

Il palco era stipato come l'auditorium, ed erano state aggiunte a stento delle sedie pieghevoli per fare accomodare tutta quella gente. Ogni sedia, tranne una, era occupata dal deretano vibrante di un climatologo: diciannove pezzi grossi, ansiosi di dire la prima e/o l'ultima parola. Se i microfoni fossero stati accesi, si sarebbe sentita una babele mediale; tutti stavano già discutendo animatamente. Il caos era tale che il ritorno di Allison Larabee alla conferenza abbandonata di recente non aveva creato alcuno scalpore.

Al centro della gabbia dei leoni, Lars Bendsten doveva presiedere suo malgrado la sessione d'emergenza. A giudicare dalla sua espressione, munito solo di un microfono e di un controllo del volume al posto delle tradizionali

frusta e pistola, sembrava che stesse chiedendosi tra quanto sarebbe stato costretto a difendersi con la sedia.

— La sessione plenaria d'emergenza è aperta. Silenzio, per favore — esordì. Visto che nessuno taceva, il segretario generale alzò il volume del microfono e ricorse alle maniere forti. — LA SESSIONE PLENARIA D'EMERGENZA È APERTA! SILENZIO!

L'ottenne, più o meno.

— Questa sessione si svolgerà in modo razionale e civile — disse Bendsten, abbassando il volume a un livello sopportabile e riassumendo il tono abituale del diplomatico delle Nazioni Unite.

— Ognuno dei partecipanti avrà cinque minuti per fare una dichiarazione introduttiva, poi avrà inizio il dibattito.

Il gemito collettivo che si udì a quell'annuncio proveniva dalle troupe televisive radunate davanti al palco. Se tutti avessero rispettato il limite di tempo, un'ipotesi davvero ottimistica, sarebbe trascorsa almeno un'ora e mezzo prima che cominciasse il vero spettacolo.

— Detto e fatto, padroncino — comunicò Ignatz. —Ricerca completata. Ventisette casi di *tornado bianco* registrati nell'arco di tempo dei parametri di ricerca.

— *Davvero?* — fece Eric. La mamma aveva ragione, rifletté… una reazione automatica radicata in profondità.

— Per la barba del Profeta, giuro che è vero, oh padroncino del mondo!

Eric decise che il genio della lampada l'aveva già stancato. — Identifica le persone che l'hanno detto — ordinò, sostituendolo con la voce bassa e flautata di Marilyn Monroe.

— In ordine alfabetico, *Eric…* dottor Jackson Belaview, Hans Cartwright, Chu Lun, Birgit Holmgren, Bernard Kutnik, dottoressa Allison Larabee, Hideki Manimoto, Horace McPherson, Hassan bin Mohammed, dottor Paolo Pereiro, Aubney Wright.

— Così tanti?

— Sì, così tanti… *Eric.*

Garantito, i tornado bianchi erano, un argomento di conversazione diffuso ancor prima che si fossero prodotti Strano, molto strano.

— Qualifica delle persone—ordinò Eric, sostituendo la voce conturbante di Marilyn con quella neutra e monocorde dell’attore del Ventesimo secolo Leonard Nimoy nel ruolo dell’alieno razionale Spock.

— Dottor Jackson Belaview, meteorologo. Hans Cartwright, presidente, Orbitai Solutions. Chu Lun, ministro dell’Ambiente, Guangdong. Birgit Holmgren, presidentessa del consiglio d’amministrazione, Environmental Imagineers. Bernard Kutnik, presidente del consiglio d’amministrazione, Erdewerke. Dottoressa Allison Larabee, climatologa. Hideki Manimoto, ingegnere, Orbitai Solutions. Horace McPherson, responsabile pubbliche relazioni, Comitato Climatologi Impegnati. Hassan bin Mohammed, presidente, Comitato Climatologi Impegnati. Dottor Paolo Pereiro, climatologo. Aubrey Wright, segretario generale, Comitato Climatologi Impegnati.

Non bisognava essere Machiavelli, e nemmeno la mamma, per rendersi conto che la maggior parte di quei personaggi, se non tutti, erano collegati in un modo o nell’altro, a vari livelli, al Grande Apparato Blu.

E ai tornado bianchi.

Quindi, i tornado bianchi erano collegati al gab.

Non c’era bisogno della logica di Spock per capirlo.

Ma…

Perché?

Non potevano…

No?

Non avrebbero fatto…

No?

Oh, sì, invece l’avrebbero fatto, potendo, e avevano un’ottima ragione!

— Sistema in sequenza le conversazioni e mostramele in ordine cronologico — ordinò a Ignatz.

— Comando illogico, capitano. Alcune sono avvenute simultaneamente.

— Be’, allora quelle mostramele in ordine alfabetico! — sbottò irritato Eric.

— Comando illogico capitano. Alfabetizzare in base a quali parametri?

— In base a *qualunque cosa* — gemette Eric. — A un programma numerico casuale. Al cognome di chi ha detto per primo le parole chiave. A *I Ching.*

Un impulso perverso lo indusse a sostituire Spock con la mamma, mentre

imitava una delle sue frasi fin troppo familiari.

— Usa la zucca tanto per cambiare, figliolo!

— Oh, finalmente stai usando la tua, Eric! — disse l’ntelligenza Artificiale.

La noia surreale era un concetto che prima sarebbe sembrato contraddittorio a Monique Calhoun.

Comunque, la possibilità della sua esistenza veniva ampiamente dimostrata adesso, mentre uno dopo l’altro i climatologi pronunciavano discorsi dotti che erano perlopiù propaganda dell’efficacia dei rispettivi modelli climatici, e tutti gli altri aspettavano che Allison Larabee avesse l’ultima parola ufficiale.

Mentre alle loro spalle, sullo schermo gigante, il filmato continuo del tornado bianco sovrastava la sessione, minaccioso come la nube fungiforme del secolo precedente.

Forse, senza la presenza dell’immagine dell’apocalisse incombente, Monique avrebbe trovato abbastanza interessante quel simposio. Sicuramente, aveva già imparato più di quanto non ritenesse necessario sull’arte dei modelli climatici.

Aveva imparato innanzitutto, anche se i partecipanti non l’avrebbero mai ammesso, che i modelli climatici, almeno attualmente, erano un’arte oltre che una scienza.

Dal momento che, anche se i dati fossero stati sufficienti, anche se fosse stato possibile scrivere un programma di modello climatico definitivo, non esisteva un computer abbastanza potente su cui farlo girare, tutte quelle chiacchiere a proposito di: *indeterminazione, più o meno x per cento, dati insufficienti, margine di errore, fattori casuali* eccetera eccetera, sembravano eufemismi accademici che dissimulavano valutazioni soggettive, imprecisione o cazzate belle e buone.

Nel Ventesimo secolo, almeno a quanto aveva sentito Monique, si diceva che tutti parlavano del tempo, ma nessuno faceva nulla in merito. Adesso che tutti facevano qualcosa in merito, i discorsi inutili vertevano sulle conseguenze di tali azioni sul clima globale, ma nessuno di quei sapienti aveva elaborato un modello climatico che si fosse dimostrato davvero predittivo.

Tranne uno, forse.

Certo, erano stati presentati dei modelli che in passato avevano predetto la frantumazione della calotta polare artica, l'indebolimento della corrente del Golfo, il Nino permanente, la rapida marcia verso sud del Sahara, l'aumento approssimativo del livello del mare, e così via. Si poteva affermare, e ogni fautore del proprio modello lo faceva eccome, che non esisteva un aspetto importante del clima in rapido cambiamento che non fosse stato predetto dal modello climatico di qualcuno.

Ma era anche vero che tutti i modelli climatici proposti in quella sede come avanzatissimi avevano mancato di predire almeno uno dei principali eventi climatici prodottisi. Quindi, dati i precedenti, erano tutti poco credibili quando si trattava di prevedere cosa sarebbe successo in seguito.

Tranne uno, forse.

Solo il modello della dottoressa Larabee relativo alla Condizione Venere non era ancora stato screditato dalla mancata previsione di un rilevante cambiamento climatico, forse perché era più speculativo degli altri, più ampio, più lungimirante. Certo, finora non aveva nemmeno azzeccato nulla, non era riuscito dove gli altri avevano fallito…

O sì?

L'immagine che si stagliava fosca sull'assemblea era significativa. Il video del tornado bianco ricordava continuamente al pubblico e alle telecamere, se non, a quanto sembrava, agli oratori, che *quello* era l'argomento e lo scopo della sessione plenaria d'emergenza della CANUSC.

Per cui l'agitazione e i mormorii aumentarono vieppiù, mentre gli oratori si susseguivano monotoni e tutti gli altri attendevano impazienti e annoiati l'intervento della dottoressa Larabee.

— È una tortura — gemette Ariel Mamoun.

Jean Luc Tri si strinse nelle spalle. — Almeno andiamo verso il clou.

— Ma probabilmente abbiamo perso la maggior parte del pubblico che segue la diretta — osservò Mamoun.

— Bendsten non aveva molta scelta — fece notare Jean Luc. — Mettere in scaletta qualcuno dopo la Larabee sarebbe stato come presentare un numero di cani ammaestrati dopo che l'illusionista ha estratto dal cilindro un brontosauro vivo.

— Almeno avrebbe potuto limitare gli interventi a due minuti — commentò stanca Monique.

Jean Luc bofonchiò. — E abolire la legge di gravità già che c’era.

— Pronta, quando vuoi — annunciò Ignatz con la voce della mamma.
— Vai con le immagini—ordinò Eric. — Schermo uno.
Sul monitor indicato, Hassan bin Mohammed, Bernard Kutnik, Hideki Manimoto e Aubrey Wright, sedevano a un tavolo del bar di poppa.
“Ma perché *non* mettere al corrente Pane & Circhi?” disse Wright. “Siamo loro clienti. Sono professionisti. Il loro compito è di promuovere la nostra agenda.”
“Non possiamo contare sulla loro discrezione in una faccenda del genere” replicò bin Mohammed.
“Ma è nello statuto del loro consorzio.”
“Hassan ha ragione” intervenne Kutnik. “È troppo rischioso.” Si rivolse a Manimoto. “Sei sicuro che gli effetti saranno transitori?”
“Prova a precisare il termine sicuro.”
“Certo. Al di là di qualsiasi dubbio.”
Manimoto alzò le spalle. “Quando si tratta di predire gli effetti climatici globali di alterazioni locali, è impossibile, matematicamente impossibile, come ha dimostrato ogni tentativo fallito di modello definitivo.”
“Dacci dei numeri, allora.”
“Novantatré per cento di probabilità che gli effetti cessino quando gli specchi non saranno più puntati sulle aree da colpire.”
Ci furono alcuni istanti di silenzio, mentre Bernard Kutnik beveva un sorso del proprio drink, imitato dagli altri, e scambiava delle occhiate con bin Mohammed e Wright. Eric aveva l’impressione che quella combriccola non stesse ponderando una decisione ma stesse piuttosto facendosi animo per attuarne una presa da un pezzo.
Infine, Kutnik si strinse nelle spalle e parlò. “Un rischio minimo, direi.”
“Le ultime parole famose?” fu il commento sardonico di Wright.
“È proprio quello che stiamo cercando di evitare.”
“Guadagnandoci, naturalmente, Bernie.”
“Si sa che fare del bene è sempre proficuo.”
“È proprio necessario?”
Kutnik corrugò la fronte. “Manimoto ci ha appena assicurato che i tornado bianchi non avranno un effetto duraturo.”

“Novantatré per cento di probabilità, Bernie.”

“Considerando l’altemativa, mi pare che sia una percentuale che non possiamo permetterci di non accettare.”

— Stop — ordinò Eric. — Be’, che ne pensi?

— *Che ne penso*? Cribbio, Eric, io non *penso* niente di niente. Sono solo un’Intelligenza Artificiale, non sono mica tua madre. E anche se lo fossi, ti direi di usare la tua testa.

Eric si snebbiò il cervello, e sostituì la mamma con la voce neutra del computer per avere le idee più chiare.

— C’è dell’altro materiale su questo ingegner Manimoto?

— Sì.

— Passiamo a quello.

Sul monitor, Hideki Manimoto si trovava con Hans Cartwright, presidente di Orbitai Solutions, all’estremità prodiera della passeggiata del ponte superiore, mentre la *Reine de la Seine* oltrepassava lentamente le statue astratte semisommerse del giardino scolpito di Tino Rossi, strani ruderi di un futuro mai concretatosi.

“Tornado bianchi è un termine improprio, signor Cartwright” disse Manimoto. “I fenomeni che simuleremo non saranno tornado, specie di correnti ascendenti surriscaldate più che altro, non un vero vortice atmosferico…”

“Corrisponde al modello, però, vero?”

“A un esame superficiale. Se non si ha la possibilità di studiarli a lungo.”

“Superficiale, *quanto*? A lungo, *quanto?”*

“Dalla superficie, dovrebbe essere difficile accorgersene. Se qualcuno sta controllando gli specchi…”

— Stop — ordinò Eric.

E si soffermò a riflettere.

Non c’era bisogno di essere un esperto di missilistica per sapere che Manimoto era uno dei migliori in quel campo, e soprattutto che era comunque alle dipendenze di Orbitai Solutions, una delle organizzazioni che curavano e noleggiavano una serie di specchi solari orbitali.

O per sapere che quegli specchi, noleggiati normalmente per mantenere la corrente del Golfo, bruciare le coltri di nubi nocive nelle regioni monsoniche, demolire gli strati d’inversione termica, eccetera eccetera, probabilmente

erano in grado di produrre quelle - come le aveva chiamate? - correnti ascendenti surriscaldate.

E il capo dell'Erdwerke aveva incaricato Orbitai Solutions di produrle.

I tornado bianchi erano finti.

E i Cattivi Ragazzi ne avevano la prova.

E quella era sicuramente roba che scottava.

Quanto? Chi era implicato?

Segui il denaro, come dicevano i Lupi di Wall Street e gli Gnomi di Zurigo nei brutti tempi andati.

Oltre a Kutnik e Cartwright, sembrava coinvolta anche Biigit Holmgren dell'Environmental Imagineers. E il presidente del Comitato Climatologi Impegnati. E il suo vice. E il suo responsabile delle pubbliche relazioni. E da dove provenivano i finanziamenti extra che avevano consentito alle Nazioni Unite di tenere la conferenza a Parigi?

Non solo dall'Erdewerke.

Dai fondi neri collettivi del Grande Apparato Blu.

Era implicata anche la pia Allison Larabee?

Forse c'era il modo di scoprirlo.

— Passa alla registrazione di Allison Larabee — ordinò Eric a Ignatz.

La canuta scienziata era appoggiata alla ringhiera di poppa del ponte superiore, e stava parlando con Paolo Pereira.

"Hai proprio intenzione di disertare il resto della conferenza, Allison?"

"Non esattamente" rispose la Larabee. "Ho detto che *questa* è l'ultima conferenza a cui partecipo, e parlavo sul serio."

Pereiro la fissò. "In altre parole, la tua uscita sensazionale era uno stratagemma per attirare l'attenzione, non indignazione autentica."

"Oh, la mia indignazione per sei anni di chiacchiere inconcludenti è autentica eccome, Paolo!" ribatté Allison Larabee. "E intendo davvero fare il possibile per salvare la biosfera di questo pianeta dalla stupidità miope del suo predatore principale. Con qualunque mezzo necessario."

"Oh, via, Allison, una trovata così volgare non giova certo alla tua credibilità scientifica."

"Forse, ma questa potrebbe essere davvero la nostra ultima occasione."

"Sai benissimo che il modello della Condizione Venere è pieno di variabili insolute."

"Come tutti i modelli, no?"

“Il mio, almeno, è risultato attendibile all’ottanta per cento a suo tempo.”

“In un ambito temporale estremamente modesto, Paolo.”

“Mentre il tuo è troppo ambizioso per avere un minimo di affidabilità a breve termine.”

“Spero di sbagliarmi, ma temo di avere ragione.”

“Ci crederò quando vedrò uno dei tuoi tornado bianchi.”

“Davvero, Paolo? O lo considererai solo una delle tante variabili insolute del mio modello?”

Pereiro le rivolse un sorrisetto mesto ma conciliante. — Almeno, se il fenomeno si verificherà, dovremo ammettere tutti che il tuo modello ha soppiantato i nostri.” Il sorriso si allargò, si rasserenò. “E quando possiamo sperare di vederne uno, Allison? L’arco temporale è sempre stato un po’ vago.”

La dottoressa Larabee non era divertita. “Speri di vederne uno? Credimi, io spero che non lo si veda *mai*. Perché se cominceremo a vedere dei tornado bianchi, potrebbe essere già troppo tardi.”

— Stop — ordinò Eric. Ignatz arrestò la registrazione, ed Eric rifletté.

La registrazione della Larabee era ambigua. Qualcuno che volesse credere che non fosse implicata nell’imbroglio dei tornado bianchi avrebbe potuto convincersi facilmente della sua innocenza.

Ma i manipolatori dei media avrebbero potuto rilevare che la dottoressa probabilmente aveva seguito un copione di Pane & Circhi quando aveva abbandonato la conferenza, dato che quella conversazione con Pereiro era avvenuta *prima* che il Grande Apparato Blu simulasse i tornado bianchi.

E se si poteva accusare la Larabee di essere coinvolta, si poteva accusare anche la Chiesa cattolica, sostenere che il sermone infocato del cardinale N’Goru fosse stato un prologo studiato per il colpo di scena della Larabee, ideato anch’esso da Pane & Circhi.

In un processo secondo le regole consortili, la registrazione della dottoressa Larabee non avrebbe dimostrato nulla. Ma in un processo mediatico, avrebbe potuto essere utilizzata per fornire qualsiasi interpretazione.

Quanto scottava quel materiale?

Abbastanza da disintegrare la CANUSC, e magari anche il Grande Apparato Blu e le Nazioni Unite, e forse pure quello che restava delle calotte polari.

Abbastanza da consentire a un principe fasullo di diventare un elemento

importante del proprio consorzio. Abbastanza da indurlo a informare subito Eduardo Ramirez.

Monique si rese conto che stava fissando soprappensiero il tornado bianco da parecchi minuti. Quel video ripetitivo sembrava una specie di mandala animato, che calamitava ipnotico la sua attenzione al centro del vortice come unica via di fuga dalla noia della sessione, a meno di non appisolarsi.

Come avevano fatto molti spettatori, uno dei quali russava abbastanza forte da meritare una gomitata dal vicino.

La maggior parte degli oratori erano di fede Blu, com'era ovvio in quella sede, la maggior parte dei modelli climatici presentati erano quindi simili: in generale sostenevano che la temperatura media planetaria andava stabilizzata a un livello inferiore a quello attuale, e le poche differenze esistenti riguardavano i mezzi per ottenere tale risultato. Il che si riduceva in pratica a tanta pubblicità per i prodotti esposti dai finanziatori della conferenza nel grande spazio della fiera commerciale.

Era come essere costretti a sorbirsi una serie interminabile di spot televisivi insulsi e dilettanteschi.

Come?

Quell'avvenimento, dopo tutto, era destinato al pubblico televisivo e di rete ancora sintonizzato e collegato. I discorsi erano comunicati commerciali, per i modelli climatici degli oratori, per i servizi forniti dal Grande Apparato Blu.

Era televisione da incubo, solo pessimi spot e nessun programma.

"… John Sri Davinda."

— Finalmente — gemette Ariel Mamoun. — Dopo di lui tocca alla Larabee.

Davinda indossava una finta camicia africana *dashiki* e autentici jeans americani logori. I suoi capelli grigio topo avevano un taglio indefinibile. Gli occhi…

Gli occhi…

Gli occhi ricordarono a Monique che Davinda era il climatologo californiano al quale aveva dovuto procurare lo strano cactus allucinogeno, penando non poco per farlo arrivare fin dal deserto messicano.

La sclerotica iniettata di sangue, le pupille dilatate, lo sguardo vacuo, sembravano indicare che Davinda aveva apprezzato gli sforzi di Monique.

— Siamo diventati Shiva, Distruttore di Mondi? — esordì con voce alta ma tremula e, chissà perché, spaurita.

— Capacità di elaborazione in tempo reale insufficiente — continuò con una voce completamente diversa, piatta e inespressiva.

Mormorii di disagio percorsero a ondate il pubblico.

— I nostri modelli climatici sono tutti scritti sul vento che soffia attraverso i veli squarciati di Maya? — intonò enfatico Davinda.

Di nuovo, un alter ego schizoide sembrò rispondere in quella parodia meccanica di voce elettronica sintetizzata. — Nessun risultato deterministico è inerente ai dati.

— *Mon Dieu* — gemette Ariel Mamoun. — Sta parlando tra sé!

— Essere o non essere, è questo l’algoritmo operativo del problema?

— L’arco temporale algoritmico non è stato specificato.

Davinda batteva le palpebre a un ritmo vertiginoso quando parlava con quella che sembrava la sua voce naturale, e la frequenza dei battiti diminuiva di colpo quando rispondeva ai suoi stessi ermetismi in quella specie di gergo astruso da computer.

— Sono gli Ultimi Giorni, questi? Questo è l’ultimo giro della Grande Ruota?

—Capacità di elaborazione in tempo reale insufficiente.

— Merda! — sbottò Ariel. — Quello straparla! Adesso cosa combinerà, tirerà fuori un cesto di serpenti e farà un numero da incantatore?

— Condizione Venere? Condizione Terminale?

— Nessun risultato deterministico è inerente ai dati.

— È ubriaco! — esclamò Ariel Mamoun.

— *Sballato* è il termine giusto, probabilmente — mormorò Monique, sentendosi in colpa.

— Ma colto — disse Jean Luc Tri.

— Il Caos è la condizione del Tao di Lao?

— Assurdità da Terza Forza! — urlò qualcuno del pubblico, suscitando un coro di grida di consenso.

Quelle parole sembrarono riportare Davinda alla realtà, o quasi.

— I… i risultati non erano previsti — balbettò. — L’iterazione iniziale era solo parziale.

— Vattene!

— L’implementazione completa non sarà dimostrata fino…

— Fatelo smettere!

— Cacciatelo fuori!

Il pubblico erudito cominciò a pestare i piedi come una folla scomposta di tifosi di calcio. Lars Bendsten si avvicinò al podio, posò una mano gentile sulla spalla di Davinda.

— Non lo sapevo! — gridò Davinda.

Bendsten lo strattonò con assai meno gentilezza. E Davinda tuonò, la voce uno strano amalgama della sua e di quella dello strano alter non–ego elettronico, adesso.

— Si saprà tutto quando diverrò la Voce del Turbine!

Dopo di che, Davinda, o il demone del peyote che aveva cercato di possederlo, parve afflosciarsi come un pallone sgonfio, e ad affrontare i fischi e le urla del pubblico rimase solo una figura macilenta e patetica, fin troppo ansiosa di lasciarsi condurre via dal segretario generale.

Ancora una volta, Allison Larabee fu invitata a parlare dopo un’introduzione sensazionale che aveva galvanizzato un pubblico assopito e aveva probabilmente richiamato davanti agli schermi gli spettatori della televisione e della rete.

Monique lanciò un’occhiata sospettosa a Jean Luc Tri.

— Anche quello era uno dei tuoi copioni?— chiese semiseria.

Jean Luc scosse la testa. — Magari! — rispose.

— Non potete dire che non vi avevo avvertiti — esordì Allison Larabee sbrigativa. — Il mio modello climatico ha previsto l’inizio della Condizione Venere all’incirca in questo arco temporale, e voi avete reagito con queste conferenze che sono servite soltanto ad addormentare il mondo. Dopo tutto, il modello climatico Larabee non si è screditato come tutti gli altri non riuscendo a predire i soliti microcambiamenti solo perché non prova a farlo. E non si è ancora verificato nulla dello scenario della Condizione Venere…

La dottoressa si voltò verso il tornado bianco che vorticava dietro di lei.

— Non ancora? — fece sardonica. — Be’, eccolo il vostro *non ancora.* — E indicò il turbine.

Si girò verso il pubblico, o meglio le telecamere.

— Per chi non ha seguito con attenzione queste conferenze negli ultimi anni o non ha letto le riviste del settore o non ha scaricato il mio modello

climatico, dirò ora cosa sono i cosiddetti tornado bianchi.

Senza staccare lo sguardo dalle telecamere, indicò lo schermo alle sue spalle. — *Quella* è una corrente ascensionale surriscaldata transitoria. In certe nuove circostanze naturali, dove e quando la superficie raggiunge una soglia di surriscaldamento, un vortice di aria arroventata sale verso l'alto finché il raffreddamento causato dalla sua espansione non lo destabilizza.

Allison Larabee abbassò il braccio e si sporse leggermente in avanti.

— Per ora, sono transitori e si verificano solo sui punti più caldi della Terra — disse. — Luoghi che erano fornaci *ancor prima* che iniziasse il riscaldamento dell'effetto serra. Luoghi che adesso sono molto più caldi dei posti più arroventati esistenti sul pianeta prima che *noi,* nella nostra saggezza infinita, cominciassimo a pompare nell'atmosfera anidride carbonica e protossido di azoto e calore. La Valle della Morte. Il deserto interno australiano. Il Sahara centrale e così via. Dove la biomassa è prossima allo zero. Dove la biochimica con cui si è evoluta la biosfera della Terra non è più valida. Luoghi che, secondo tutti i criteri climatologici precedenti, *non fanno più parte di questo pianeta.*

Monique rabbrividì, ricordando l'escursione in dirigibile sul deserto libico.

Lei c'era stata. Aveva visto e sentito.

— Sto dicendo che questi posti adesso assomigliano alle condizioni presenti su Venere? No, naturalmente! La superficie venusiana è ancora cinque volte più calda. Qual è il problema, allora? Non ci stiamo avvicinando affatto alle condizioni di Venere, no?

Distolse lo sguardo dalle telecamere, rivolgendosi per un attimo ai colleghi climatologi. — La *Condizione Venere* era un bel titolone, vero? — disse. — Ma non hanno capito, no?

Tornò a parlare alle telecamere. — La Condizione Venere non significa che la temperatura di superficie della Terra arriverà a cinquecento gradi centigradi entro martedì prossimo, o mai — spiegò. — La Condizione Venere si riferisce a quello che è *successo* a Venere. Un pianeta delle dimensioni approssimative della Terra, e certamente non sei volte più vicino al sole… gli astronomi immaginavano paludi e oceani sotto quelle nubi. Ma abbastanza vicino al sole da far sì che la temperatura salisse al di sopra di una certa soglia, creando un effetto serra naturale, e poi…

La dottoressa batté di colpo le mani. — *Bam!* — gridò. — Il fenomeno si

è autoalimentato, è cresciuto in modo esponenziale, ed è arrivato alla situazione attuale in un batter d'occhio planetologico.

Fece una lunga pausa, poi alzò lo sguardo verso il vortice. — Dunque, cosa ci dicono questi cosiddetti tornado bianchi?

Tornò a guardare le telecamere, e a Monique sembrò che cercasse di assumere, con scarso successo, un'espressione cordiale.

— Esporrò la cosa in modo semplice, perché chiunque abbia fiatto bollire l'acqua per cuocere gli spaghetti possa capire — disse, sforzandosi di modificare anche il tono, di parlare con voce bonaria.

— Sembra che non stia succedendo nulla mentre l'acqua si scalda, vero? A un certo punto, finalmente, un po' di bollicine cominciano a salire verso la superficie, vero? E voi guardate e aspettate, e poi vi allontanate annoiati… Ma subito dopo, quando vi girate a guardare, l'acqua gorgoglia e spumeggia, e se non abbassate la fiamma, trabocca e diventa vapore!

La dottoressa Allison Larabee drizzò bene il capo, l'aria severa adesso. — Dicono che una pentola guardata non bolle mai?

Si girò e fissò di nuovo il tornado bianco. — Be', stiamo guardando la nostra da un pezzo, ormai. E comincia a bollire. Non pensate che sia ora di abbassare la fiamma, dannazione?

— Simulazioni, e quello che hai appena visto lo dimostra — disse Eric Esterhazy. — I tornado bianchi sono *Disney.* Fatti con degli specchi.

Spense il monitor e la piastra, quindi fece scorrere lo scaffale davanti alle apparecchiature per trasformare di nuovo il suo ufficio nella finta biblioteca patrizia inglese del Diciannovesimo secolo, sperando che l'ambiente elegante e raffinato gli conferisse maggior peso in quel raro incontro a quattr'occhi con Eduardo Ramirez, in assenza della mamma.

— Gradisci un drink, Eduardo? — chiese, avvicinandosi al bar. Gli sarebbe piaciuto offrire sherry o brandy, ma sarebbe stato decisamente eccessivo. E poi, gli mancavano i tradizionali sigari per completare il rituale.

— Tequila alla messicana, se possibile — disse Eduardo, quasi volesse cambiare atmosfera per intonarla al suo vestito di lino bianco, che ricordava tanto lo stile *gangster chic rétro* della Florida prediletto dalla mamma.

Eric gli versò la tequila, la mise su un piatto con una fetta di limone e una saliera, prese per sé un bicchiere di calvados, posò i drink sul tavolino

rotondo tra le due poltrone di pelle, si sedette di fronte a Eduardo, e attese la sua reazione alle immagini appena viste.

— Allora, Eduardo…? — lo sollecitò infine.

— Be’, Eric, penso anch’io che queste registrazioni siano materiale prezioso — rispose Eduardo Ramirez. — La domanda è, prezioso per chi?

— Per chi? Per noi, no? Per i Cattivi Ragazzi.

— Quindi tu cosa consigli di fare?

— Di venderle, no?

— Certo, ma a chi? — Eduardo lo mise in guardia agitando un dito. — Rifletti bene prima di dare una risposta scontata. Considera tutte le conseguenze. Sì, ci sono agenzie d’informazioni e siti scandalistici che pagherebbero bene questo materiale, ma secondo i loro standard modesti, non i nostri. Assolutamente insufficienti a compensare quello che perderemmo vendendolo a loro.

— Perdere?—chiese Eric. — Cosa perderemmo?

— Fai un po’ di ginnastica mentale, Eric — lo esortò Eduardo, attenuando quelle parole con un sorrisetto cortese. — Come potrebbe dire tua madre in modo alquanto più brusco.

Eric si concentrò.

La prima cosa che pensò, stizzito, fu che informare direttamente Eduardo di quella scoperta eccezionale non aveva impedito alla mamma, perfino se non era presente, di far capolino in qualche modo.

Eric non si era mai sentito a disagio come subalterno dell’amante di sua madre, o almeno era quanto diceva a se stesso, e sapeva che, se non fosse stato per i legami della mamma con Eduardo e tanti altri, lui non sarebbe arrivato dov’era arrivato.

Però adesso era arrivato.

Anche se era stata la mamma a fare di lui un Cattivo Ragazzo, adesso Eric era cresciuto, era un adulto. Si era fatto le ossa. Comandava la *Reine de la Seine*, anche se solo di nome, forse. E ora pensava di avere reso un grosso servigio alla prosperità del consorzio. Qualcosa di molto importante che forse avrebbe cambiato il suo ruolo. Non più un semplice uomo di paglia. Non più un semplice cocco di mamma. Un vero protagonista.

E a quanto pareva, Eduardo lo stava spronando a ragionare da protagonista.

Dunque, allora…

— Se queste registrazioni venissero trasmesse, tutti saprebbero che sono state fatte sulla *Reine de la Seine*… — disse lentamente Eric. — Quindi tutti saprebbero che il battello è pieno di microspie. Quindi perderemmo il nostro centro di sorveglianza…

Eduardo si limitò ad annuire, sorrise, si versò un po' di sale sul dorso della mano.

— Allora le registrazioni sono prive di valore per noi…?

Eduardo scosse la testa, si leccò la mano, tracannò la tequila, addentò la fetta di limone.

— Venderle a un consorzio che poi le divulgherebbe, sarebbe una perdita allora…?

— Cominci a capire, Eric…

— Ma minacciare di venderle ai media…

Eduardo ostentò un'espressione indignata. — Perbacco, Eric, sarebbe un… *ricatto…* — disse. — Sei un Cattivo Ragazzo.

Eric sorrise. Poi corrugò la fronte.

— Ma sarebbe un bluff— riprese. — E il Grande Apparato Blu dovrebbe saperlo… così… così…?

Eric si rese conto, confuso e costernato, che a quanto pareva aveva portato quel filo logico all'inevitabile e sfortunata conclusione. — Così non possiamo fare nemmeno quello…? — terminò, infelice.

— Non necessariamente — rispose Eduardo. — Pensa a cosa perde il nostro consorzio se bluffiamo e il Grande Apparato Blu vede e ci costringe a mettere le carte in tavola. Per tutelare onore e credibilità, siamo obbligati a vendere le registrazioni ai media anche a costo di perdere la *Reine* come centro raccolta dati. Una perdita netta, è vero, ma non proprio catastrofica… per noi.

Sorrise, e questa volta Eric vide dietro il sorriso il luccichio dei denti di un predatore.

— Adesso pensa a cosa perde il GAB se questo succede. La conferenza che hanno finanziato, disperati, per risollevare la loro grave situazione economica si trasforma in un fiasco. Avendo simulato i tornado bianchi ed essendo stati smascherati, non possono più gridare "al lupo" in modo credibile, neppure in presenza di un pericolo reale. La stessa causa Blu è screditata, e la guerra del Caldo e del Freddo si risolve a favore dei Verdi. Se tu fossi al loro posto, verresti a vedere le nostre carte?

— No, assolutamente — rispose Eric.

— E secondo te, quanto sarebbero disposti a pagare per evitare un risultato cosi disastroso?

Ora fu Eric a sogghignare con aria famelica. — Moltissimo, quasi tutto quel che hanno, in pratica.

— Stai imparando, Eric — osservò Eduardo Ramirez, ed Eric provò un senso di orgoglio infantile, ima piacevole sensazione di calore.

— Allora procediamo e lo facciamo! — proruppe. — Gli mandiamo una copia delle registrazioni!

Eduardo Ramirez sospirò. — Sei proprio come tua madre. Una donna che ha molte virtù. Ma non quella della pazienza, come forse avrai notato qualche volta.

Il calore che Eric sentiva adesso non era affatto gradevole.

— Essere giovani non è una cosa di cui vergognarsi, Eric — disse benevolo Eduardo. — In fin dei conti, è una fase che dobbiamo attraversare tutti.

Parole non esattamente confortanti per Eric.

— Non vedo cosa c’entri la pazienza in questo caso — commentò irritato.

— Me ne sono accorto — sorrise Eduardo. — Ma rifletti. Il valore di queste registrazioni diminuirà col tempo? Il loro valore non potrebbe aumentare se *non* le usassimo per vanificare i piani del GAB e il CAB riuscisse in qualche modo a servirsi della CANUSC per ottenere nuovi e massicci finanziamenti? Più soldi avranno, più avranno da perdere, e più saranno disposti a pagare per evitare di perderlo.

— Oh… — fece Eric.

Eduardo Ramirez annuì e gli sorrise. — Alcuni beni si rivalutano col tempo — disse.—E tutti i beni si rivalutano con la conoscenza.

— Conoscenza…? Di cosa?

— In questo caso, di cosa si cela realmente dietro le mosse del Grande Apparato Blu. Spendono soldi che non possono permettersi di spendere per spostare la CANUSC a Parigi, e incaricano Pane & Circhi di pubblicizzare l’avvenimento. Forse coinvolgono nel loro piano la dottoressa Larabee e il nunzio apostolico. Simulano i tornado bianchi. Ma perché?

— *Perché*? Per creare una situazione di panico e riuscire a ottenere denaro Verde per finanziare le loro attività Blu.

— Così parrebbe. Ma allora perché incaricano Monique Calhoun di

noleggiare la *Reine de la Seine* come centro di sorveglianza per controllare i partecipanti alla conferenza…

— … sapendo che il battello è nostro! — esclamò Eric. — Sono stati sciocchi a correre il rischio, e queste registrazioni lo dimostrano!

— Non supporre mai che i tuoi avversari siano sciocchi, Eric — fu il consiglio di Eduardo. — Può darsi che siano sciocchi, ma supporlo non è mai un vantaggio. Quindi, supponendo che non siano sciocchi…

— C'è qualcosa che devono assolutamente sapere…

— Bravissimo. E quindi…?

— I Disney dei tornado bianchi non sono la loro carta vincente. Hanno qualcos'altro nascosto nella manica. Ma, qualunque cosa sia, è qualcosa che non controllano, non ancora, almeno…

— Eccellente, Eric. E noi dobbiamo…?

— Scoprire di che si tratta prima di fare la prossima mossa.

Eduardo Ramirez annuì. — E come lo scopriamo? — chiese.

Questa volta, però, Eric aveva la sensazione che la domanda non fosse retorica, che Eduardo non lo stesse più istruendo, che finalmente gli avesse fatto una domanda di cui non conosceva la risposta.

— Attraverso Monique Calhoun — propose. — Dopo tutto, l'hanno mandata sul battello per scoprire qualcosa, e se riusciamo a scoprire che cerca…

— Sapremo di che si tratta. Ma in che modo…?

Eric parlò e pensò contemporaneamente, forse le parole erano addirittura più rapide dei pensieri… magari la mamma avrebbe detto che stava pensando con l'uccello, be', pazienza.

— Mi lascio sedurre da Monique Calhoun…

— Sono davvero commosso dai sacrifici che sei disposto a compiere per il consorzio, Eric.

— Prima faccio qualche resistenza, poi, spinto da un'attrazione sessuale incontenibile, alla fine ammetto che ho mentito, che tutti i dati sul battello *vengono registrati…*

— Non possiamo compromettere Ignatz — disse deciso Eduardo.

— Non accadrà. Io le rivelerò solo resistenza delle registrazioni grezze, di migliaia di ore di registrazioni. Quelle che lei sceglierà, probabilmente ci forniranno già qualche indicazione utile. E magari poi, cedendo al suo

fascino, l’aiuterò a frugare in tutto quel materiale. Così potrò controllare cosa cerca.

— Un altro Disney—commentò Eduardo. — Bene. Così disporremo anche di un modo credibile per far trapelare la storia delle registrazioni sui tornado bianchi ai capi della Calhoun, se e quando verrà il momento…

Eric annuì, come se avesse pensato anche a quel particolare, il che non era vero.

Eduardo Ramirez sorrise.

Eric sorrise a sua volta.

Ci furono alcuni attimi di silenzio soddisfatto.

— Un’altra tequila, Eduardo?—chiese infine Eric

— Credo proprio che la berrò—rispose Eduardo. — Però andiamo fuori.

Faceva piuttosto caldo per quella stagione, e l’aria era insolitamente umida, ma il panorama dalla terrazza era ancora splendido a quell’ora, reso ancor più incantevole da una situazione meteorologica abbastanza inconsueta.

Il cielo su Parigi era di un color blu chiaro, non ancora tendente al violetto allo zenit, ma a ovest, all’orizzonte, un banco di nebbia perlaceo sembrava avanzare come un’enorme ondata al rallentatore, trasformando il sole calante in un vivido disco arandone che proiettava lunghe ombre color malva sulle strade della città e tingeva le acque della Senna di uno scintillio dorato. La vegetazione che ricopriva le banchine adesso ricordava i banchi perduti di corallo tropicale, o un cervello umano verdeggiante.

Eduardo Ramirez sorseggiò pensoso la tequila, contemplando quella veduta urbana tropicale.

— Parigi è una città fortunata — mormorò. — È sempre stata bellissima, ma prima del riscaldamento il clima era orribile. Cieli grigi, freddo e umidità per buona parte dell’anno. È doppiamente fortunata a essere situata in queste zone ricche.

— Doppiamente fortunata?

— Doppiamente fortunata che l’Europa nordoccidentale possa permettersi di pagare il prezzo del mantenimento della corrente del Golfo con gli specchi orbitali. Altrimenti… chissà, meglio non saperlo.

Eric non aveva mai visto Eduardo di quell’umore. Del resto, gli capitava di rado di conversare con lui a quattr’occhi, senza che fosse presente la mamma.

— Sì, una città fortunata, Eric. Quasi fortunata come la Siberia.

Eduardo si girò verso Eric, ed Eric vide che adesso stava corrugando la fronte.

— Per mantenere questo dolce clima, bisogna mantenere la corrente del Golfo, e per farlo, occorre scaldare le acque tropicali a migliaia di chilometri di distanza, cosa che provoca un ulteriore riscaldamento del pianeta, e chissà, forse anche lo scioglimento più rapido della calotta artica…

— Non sapevo che fossi un esperto di climatologia, Eduardo.

Ramirez rise sommessamente, una risata triste. — Non m'intenderò molto di climatologia, però so cosa mi piace. E so che perderemmo queste lunghe e dolci estati parigine se il Grande Apparato Blu riuscisse nel suo intento di raffreddare il pianeta. E che la Siberia sarebbe di nuovo coperta di neve e di ghiaccio…

— Ma quelli del GAB non ci riusciranno — disse Eric.

Abbiamo quel che serve per bloccarli quando vogliamo.

Ma *dovremmo*

— Dovremmo?

— Il Grande Apparato Blu sarà anche un insieme di aziende veterocapitaliste a cui preme soprattutto il profitto, avrà pure simulato i tornado bianchi, ma…

— Ma…?

Eduardo si strinse nelle spalle. — Ma tutto questo non significa necessariamente che *abbiano torto.* Forse la Condizione Venere *è* imminente. Forse la biosfera *è* in pericolo mortale. E in tal caso… — Sospirò. — In tal caso, faremmo male a bloccarli, no? In tal caso, non dovremmo rinunciare al clima splendido di questa bella città, alla Siberia Dorata, e via dicendo?

— Dovremmo? — ripeté Eric. Eduardo stava affrontando inaspettatamente questioni un po' troppo profonde per lui.

— Se fosse proprio necessario per salvare la biosfera, avremmo scelta?

Quello era un Eduardo Ramirez che Eric non aveva mai conosciuto, e stava cominciando a mostrare a Eric dei lati interiori nuovi anche per lui.

— A tua madre piace moltissimo l'alone gangsteristico dei Cattivi Ragazzi — disse Eduardo — ed è vero che deriviamo dalle mafie e dalle triadi. In certe giurisdizioni, potremmo addirittura essere considerati ancora un'organizzazione criminale. Però *non siamo* capitalisti. Non dimenticarlo mai, Eric. Sai cos'ha veramente distrutto l'ordine capitalistico globale?

Eric scosse la testa, non avendo mai pensato ad argomenti del genere.

— Gli storici dell'economia parlano dello scoppio della Grande Bolla, i markowitziani parlano dell'entropia creata dalla disgiunzione tra economia virtuale ed economia reale, i mistici della Terza Forza sostengono sia stata la despiritualizzazione dell'uomo capitalistico, e senza dubbio è tutto vero — continò Eduardo. — Ma alla fine, l'ordine globale del mondo capitalista è stato distrutto proprio dalla cosa che adorava…

— Il cosiddetto sacro profitto…? — azzardò Eric, e fu premiato con un cenno affermativo e un sorriso mesto.

— Se i capitalisti dovevano scegliere tra il loro interesse economico a breve termine e la sopravvivenza di un bene comune maggiore, perfino un bene che riguardava anche loro, prendevano i soldi e scappavano. Anche se non c'era nessun posto dove scappare. A quanto si diceva un tempo, i capitalisti erano disposti a venderti la corda per impiccarli, pur di guadagnare.

Eduardo rise. — Ed è proprio quello che hanno fatto, in fondo.

— Non capisco — disse Eric, assolutamente sincero.

— Una volta, qualcuno ha anche detto che bisogna essere onesti per vivere al di fuori della legge.

Eduardo si girò a guardare di nuovo l'incantevole Parigi, ed Eric gli si affiancò, contemplando dall'alto la Città della Luce di cui era almeno un finto principe.

— Cosa stai cercando di dirmi?

Eduardo fece un'imitazione discreta della mamma.

— Siamo Cattivi Ragazzi, ma non butteremmo mai il mondo nel cesso per intascare un po' di grana facile, figliolo! Ecco la differenza tra i porci capitalisti rapaci e noi figli bastardi di romantici bucanieri e onesti gangster!

Il principe Eric Esterhazy si sforzò di capire cosa stesse cercando di comunicargli Eduardo Ramirez, senza riuscirci.

Ma, mentre le fragranze floreali inebrianti della città salivano a mescolarsi al profumo delle piante in vaso deila terrazza, il suo giardino pensile sembrò trasformarsi in un Disney della città tropicale sottostante.

E anche Parigi, in quell'istante, gli sembrò una riproduzione.

Di cosa, però, non avrebbe saputo dirlo

7

Qual era il livello superiore a vip?

Stella e Ivan Marenko.

“Mancano solo l’*Inno alla Gioia* e una salva di ventuno colpi di cannone, e magari mi beccherò una buona dose di insulti per non aver provveduto” pensò Monique Calhoun, mentre all’esterno del Ritz osservava l’elicottero della Forza Flic che scendeva in Place Vendôme, pericolosamente vicino all’obelisco, in un turbine spaventoso di polvere e rumore, violando tutte le convenzioni e le norme di sicurezza più elementari.

— Sai chi sono quei tipi? — le aveva chiesto Avi Posner, quando le aveva telefonato per informarla che i Marenko stavano arrivando in jet privato da Zekograd.

— Sono nomi che ho già sentito… — aveva detto lentamente Monique, fingendo di concentrarsi e di usare la memoria, mentre eseguiva invece una rapida ricerca in rete — I boss di Carne & Patate, giusto?

Non era necessario che le ricordassero che i copresidenti del maggiore consorzio agricolo siberiano erano proprio il tipo d’orsi che il cliente intendeva attirare col vaso di miele della CANUSC, ma Posner lo fece ugualmente.

—Personaggi importanti, dunque. Ma c’è dell’altro. Sono anche… sciamani, come dicono i siberiani.

— Sciamani…? *Stregoni?*

— Iperbole siberiana, di cui loro sono grandi esportatori. Potenti. Influenti. Gente che conta parecchio.

Sullo schermo del videotelefono, Posner aveva alzato le spalle.

— Non sono un professore di filosofia politica della Sorbona, quindi non aspettarti che ti spieghi metodi e principi politici dei siberiani, che del resto sostengono di non averne — aveva detto. — Ti informo solo che Stella e Ivan Marenko sono molto più influenti di quanto non dica la loro carica ufficiale, e possono aprire o chiudere i cordoni della borsa siberiana. Adesso hanno la precedenza assoluta, per te. Voglio un rapporto giornaliero su tutto quello che

fanno e dicono, su tutto quello che *pensano,* se ci riesci. E bisogna accontentarli in tutto, senza badare a spese, soddisfare anche le richieste più costose e bizzarre Senza alcun limite.

—*Senza alcun limite?*

— Vanno trattati come il Secondo Avvento di Santa Claus. Quello che chiederanno, tu *glielo procurerai.* Se ci fosse Dio in persona nella suite che scelgono, sbattilo fuori subito.

La dimostrazione che in fondo non si trattava di un'iperbole arrivò mezz'ora dopo, quando un funzionario della Forza Flic telefonò a Monique per dirle di non di sturbarsi a mandare una limousine all'aeroporto.

In qualche modo, durante il volo da Zekograd, i Ma renko avevano noleggiato o requisito uno dei loro elicotteri ed erano riusciti chissà come ad aggirare un'infinità di norme e regolamenti affinché questo li portasse direttamente dall'aereo all'albergo.

Il pilota della Forza Flic riuscì ad atterrare senza provocare danni alle persone o alle cose, e la coppia sbarcò senza attendere che il motore fosse completamente fermo. Non era necessario chinare la testa per passare sotto le pale ancora in movimento di un elicottero, ma Monique non aveva mai visto nessuno capace di frenare quel gesto istintivo.

C'era una prima volta per tutto.

Stella e Ivan Marenko camminarono imperterriti sotto i rotori che giravano, ben dritti e a testa alta, come se il conseguente arruffamento dei loro capelli già di per sé si avvicinasse pericolosamente a un delitto di lesa maestà.

Stella Marenko era una donna di mezz'età, alta, robusta e pettoruta, una di quelle figure che i manifesti del periodo bolscevico ritraevano eroicamente alla guida di un trattore; e, a giudicare dall'aspetto, lei avrebbe anche potuto sollevare il trattore e scagliarlo in un fossato.

Aveva una faccia slava, larga, con gli zigomi alti, e occhi che sembravano laser di zaffiro. I lunghi capelli biondi erano trattenuti dietro le orecchie da un diadema d'argento tempestato di perle nere. Portava un completo Pantalone di seta rossa con cintura di lapislazzuli e maglia d'argento, stivali neri, e un mantello di seta nera guarnito d'ermellino.

Ivan Marenko dimostrava circa la stessa età, era più basso di mezza testa e corpulento, senza essere grasso. I suoi capelli neri, di media lunghezza, si fondevano con una barba folta ma curata, e l'effetto era quello di un Rasputin

azzimato. Le labbra erano carnose e larghe, rughe d'espressione segnavano il contorno degli occhi infossati castano scuro.

Portava un completo di velluto nero stile Ventesimo secolo, senza camicia, per mostrare meglio il torace villoso e un enorme medaglione d'oro, e, incredibile, stivali di lamé dorato.

Mentre si avvicinavano, Monique si accorse che tutti e due erano carichi di gioielli, lei d'argento, lui d'oro. Tutte le dita tranne i pollici. Braccialetti a entrambi i polsi. Ciondoli. Lui aveva un orecchino all'orecchio sinistro, lei a tutti e due. I gioielli dell'uomo erano massicci e grossolani, quelli della donna finemente lavorati e ingemmati.

— Sono Monique Calhoun, del servizio vip di Pane & Circhi…

— E noi siamo suoi *very important potenti!* — tuonò Ivan Marenko, poi abbracciò forte Monique e la baciò sulle guance prima che lei potesse riprendere fiato.

— *Nikulturni,* Ivan! — protestò Stella Marenko.

Sorrise mesta a Monique, mentre Ivan la liberava dalla stretta.

— Sta ancora facendo… qual è la parola…?

— Stronzo!—dichiarò orgoglioso Ivan Marenko. — Sto ancora facendo lo stronzo. Sì, signora Calhoun, è giusto?

— Ehm…

— Stai imbarazzando la ragazza, Ivan. Signora Calhoun, dica pure a questo stronzo *nikulturni* che si comporta da… da…

— Da stronzo! — concluse Ivan Marenko, e scoppiò a ridere.

E sua moglie fece altrettanto.

— Ehm, forse volete scegliere il vostro alloggio adesso…? — suggerì Monique, un po' frastornata.

— Forse — disse Ivan Marenko, osservando l'ingresso sontuoso del miglior albergo di Parigi come uno chef tre stelle che esaminasse gli avanzi invenduti del giorno prima al mercato del pesce.

— O forse no — gli fece eco dubbiosa Stella Marenko, mentre Monique li accompagnava nell'atrio, dove, come aveva ordinato, furono accolti dal direttore dell'albergo e da un cameriere in smoking con due bicchieri di champagne e tartine al caviale su un vassoio d'argento.

I Marenko tracannarono lo champagne in poche sorsate rapide, poi assaggiarono le tartine. Si scambiarono occhiate schifate.

— Robaccia russa—borbottò Stella Marenko.

Ivan Marenko alzò il bicchiere vuoto.
— Dov’è bottiglia? — chiese.
Il direttore mandò subito il cameriere a prenderla. Ci vollero solo un paio di minuti, ma robaccia russa o no, i Marenko riuscirono a ingurgitare tutte le tartine al caviale prima che il cameriere tornasse.
Dopo di che, seguita dal premuroso direttore e dal cameriere con la bottiglia, Monique mostrò ai Marenko i migliori alloggi offerti dall’hotel Ritz: camere da letto immense, saloni ancor più grandi, suite con biblioteche, sale da pranzo, piani a coda, perfino una con un clavicembalo, suite arredate con mobili antichi che valevano milioni di ul; suite con enormi terrazze affacciate sulla Senna a sud, su una torre Eiffel incorniciata dal tramonto a ovest Suite che avevano ospitato consiglieri delegati e capi di stato stelle del cinema e sovrani.
I Marenko rimasero perlopiù in silenzio, scambiandosi solo qualche frase sottovoce in russo e chiedendo altro champagne quando il cameriere non si affrettava a riempire immediatamente i loro bicchieri.
Quando ebbero visto tutto, la bottiglia di champagne era vuota e le orecchie del direttore fumavano quasi. Monique, i Marenko e il direttore tornarono nell’atrio con un lussuoso ascensore, senza proferire parola.
— Devo occuparmi di alcune altre cose—disse infine il direttore, rigido come se gli avessero infilato un’asta per tende nel retto. — Fatemelo sapere, non appena avrete scelto. — E si allontanò, lasciando Monique e i Marenko davanti all’ascensore.
Ivan Marenko fissò la moglie.
Stella Marenko fissò il marito e annuì
— Cesso—proclamò.
— *Da*.
— Ci affitti una casa, signora Calhoun ordinò Stella Marenko. — Tre, quattro piani. Riva sinistra. Bella veduta della Senna. Sauna.
— Magari una piscina?—suggerì Ivan Marenko.
— Ivan! Non fare impazzire la ragazza! Se non c’è pisci na, dovrai adattarti.
Ivan Marenko rivolse a Monique un cordiale sorriso di scusa.
— Con comodo—disse. — Aspettiamo al bar
—Volete, cosa?—sbottò Eric.
—Affittare bar—rispose Stella Marenko.

— La *Reine de la Seine* non affitta le sue sale per feste private — spiegò Eric Esterhazy a quei siberiani da operetta. “Soprattutto, dal momento che abbiamo già ceduto mezza lista degli ospiti a Pane & Circhi” si trattenne dall’aggiungere.

—Solo piccolo bar—precisò Ivan Marenko.—Per gros sa somma.

Eric avrebbe dato una strigliata agli addetti alla sicurezza del padiglione d’imbarco che avevano lasciato salire a bordo quei due zoticoni arroganti.

Il miglior *casting director* del mondo non avrebbe potuto trovare di meglio per la parte di siberiani ultraricchi., lei indossava un abito morbido di pitone, col corpetto scollato per mettere in mostra l’enorme rubino appeso tra i seni prosperosi, e cappello e mantello di leopardo; lui, un completo di pelle di camoscio guarnito di passamaneria dorata. E tutti e due sfoggiavano senza un briciolo di gusto una quantità di gioielli che sarebbe bastata per aprire una filiale di Cartier.

Eric si trovava sul ponte superiore quando erano arrivati, e aveva avuto il piacere di osservarli mentre salivano tronfi la passerella come se fossero i padroni del battello, o intendessero diventarlo tra breve.

Si era precipitato sul ponte inferiore per affrontare quella coppia allucinante ma, quando aveva raggiunto il ristorante, i Marenko erano già all’interno, e stavano aprendo la porta del bar di poppa, sbirciando dentro come agenti immobiliari.

—Chi credete di essere?—aveva chiesto rabbioso Eric

— Credo che siamo Stella e Ivan Marenko — era stata la serafica risposta. — Non è così, Ivan?

— Ne sono sicuro. Non è ancora abbastanza tardi per ché sia tanto ubriaco da dimenticare mio stesso nome.

— Più tardi, magari è diverso.

— Come siete saliti sul mio battello? aveva ringhiato Eric.

— Il *suo* battello? — aveva fatto eco Stella Marenko. — Ah, allora lei deve essere famoso principe Eric Ester hazy! — Tese una mano talmente piena d’anelli che doveva essere un’impresa atletica notevole tenerla orizzontale

— Non dovrebbe baciarmi la mano?

Eric, a stento, riuscì a comportarsi da gentiluomo e non le disse dove poteva ficcarsi quella mano. — Come diavolo avete fatto a superare le guardie?—aveva domandato.

Ivan Marenko aveva strizzato rocchio.

— Diamo *grosse* mance.

Affittargli il bar di poppa per la durata della conferenza sul clima? *Au contraire*, i Marenko si erano guadagnati un divieto permanente di figurare sulla lista degli invitati.

— Forse non mi spiego bene? — chiese Ivan Marenko.

— Inglese non è mia prima lingua. Vogliamo affittare grande tavolo al bar per ricevere ospiti. Per tutta conferenza di CANUSC. Noi offriamo da bere. Offriamo droghe. Paghiamo prezzi normali. Non chiediamo sconto comitiva

— Dov'è problema? — s'informò sua moglie.

— Stabilisco *io* chi sono gli ospiti su questo battello rispose Eric, dicendo una mezza verità, cosa che non migliorò certo il suo umore.

— Allora, come dice Stella, dov'è problema? Noi offriamo da bere a *suoi* ospiti, e compriamo droghe da *lei* con *nostri* soldi. Le pare cattivo affare?

"Mi pare che tu sia un bifolco arrogante" avrebbe voluto rispondere Eric.

— Ho una lista di ospiti molto selezionata, e finora, devo dire, avete fatto poco per convincermi di meritare un posto su quella lista — rispose invece, il che era in pratica la stessa cosa, espressa però in modo più elegante.

— Adesso dovrebbe consultare il suo capo — replicò Ivan Marenko.

— Cosa?

— Chiami il suo capo, principe Potemkin—disse Stella Marenko.

Di colpo, la teatralità era stata messa da parte. Tutt'a un tratto, parlavano un inglese migliore.

— Non capisco—fece Eric, con un tono che nemmeno a lui sembrò convincente.

— Allora se lo faccia spiegare da Eduardo Ramirez — disse pacato Ivan Marenko.

Eric lo fissò negli occhi, senza riuscire a comprendere cosa si celasse dietro quello sguardo. Ma si rese conto che gli conveniva comunque accettare il suggerimento del siberiano.

Stella Marenko era entrata nel bar di poppa e, a quanto pareva, aveva controllato le scorte. — Ivan! — chiamò. — Vieni qui! Lascia che il ragazzo faccia la telefonata in privato! Hanno vodka al peperoncino!

— In freezer? — tuonò Ivan Marenko, senza voltarsi e senza mutare espressione. — Roba autentica?

— In frigorifero! Russa!

—La vodka va tenuta in freezer—spiegò Ivan Marenko a Eric.—La miglior vodka al peperoncino è ucraina. Quella russa è un'imitazione per esportazione… — Strizzò l'occhio. — Se lo ricordi, eh, principe Potëmkin. — Diede una pacca sulla spalla a Eric. — Adesso faccia il bravo Cattivo Ragazzo e chiami Ramirez.

C'era un telefono dietro il banco del bar principale all'altra estremità del ristorante, solo audio. Eric andò a telefonare a Eduardo.

— Sul battello c'è una coppia di siberiani che in questo momento si sta scolando la nostra vodka e vuole che gli affitti un tavolo per la durata della conferenza—disse, quando finalmente lo misero in comunicazione con Eduardo Ramirez.

— Ah, così hai conosciuto i Marenko — rispose Eduardo, il tono divertito.

— Purtroppo. Chi diavolo sono?

— Clienti importanti, Eric.

— Clienti?

— Pezzi grossi delle alte sfere dei consorzi siberiani.

— Quei buffoni?

— *Quei buffoni* hanno pagato una cifra cospicua solo per dare un'occhiata alle registrazioni che dimostrano che i tornado bianchi sono simulazioni — gli spiegò Eduardo Ramirez. — Sono qui per decidere se formare un gruppo di consorzi per acquistare i diritti di riproduzione e distribuzione e usare le registrazioni contro il Grande Apparato Blu. Se lo faranno, si tratterà di un affare da *centinaia di milioni di ul.* C'è bisogno che ti dica che quindi vanno trattati con ogni riguardo?

— Ma sembrano così… così…

Eduardo rise. — Sì, è vero.

— Perché non mi hai avvisato?

— Per farti perdere un'esperienza tanto divertente? — ghignò Eduardo. — E anche una lezione, Eric — aggiunse serio. — Ricordi cosa ti ho detto a proposito degli avversari che sembrano sciocchi…?

— Non conviene mai supporre che i propri avversari siano sciocchi, anche se lo sono…?

— Giusto — approvò Eduardo. — Adesso pensa alla situazione opposta… a quanto può essere vantaggioso convincere i tuoi avversari potenziali che *sei tu sciocco*.

Stella Marenko non sembrava colpita, mentre osservava l’imponente schieramento di macchinari climatech esposti nel Grand Palais proprio per essere esaminati da clienti potenziali come lei.

— Così questo è famoso Crystal Palace — osservò dubbiosa.

— *Grand Palais,* signora Marenko — la corresse Monique Calhoun.

— Quel che è. Sembra mercato delle pulci di vecchio cosmodromo di Baikonur.

Suo marito pareva più interessato al soffitto di vetro e di ferro che a quello che c’era sotto.

— Vetro intelligente, *da?*

— Esatto.

— Allora perché vetro intelligente simula giornata schifosa con temporale, quando fuori c’è sole e cielo azzurro?

— Dovrebbe essere *tornado bianco,* Ivan.

—Hanno messo intera conferenza dentro spot pubblicitario per quello? — fece sardonico Ivan Marenko. — Questo è quello che tuo consorzio chiama *messaggio profondo,* Monique? Profondo come quel che resta di lago d’Aral. Sottile come murale di realismo socialista in stazione metropolitana.

Monique gli rivolse all’improvviso uno sguardo penetrante. I Marenko erano i più grandi rompiscatole che avesse mai conosciuto nella sua carriera di addetta al servizio vip, esigenti in modo assurdo, orgogliosi della loro arroganza, rozzi, villani, e, per usare un loro termine, *niktdturni.*

Ma, a volte, affiorava una perspicacia naturale che le ricordava che quei due non potevano essere ottusi come sembravano, se erano diventati così importanti da potersi comportare impunemente in quel modo.

E Ivan Marenko aveva ragione.

Il giorno prima, Monique aveva trovato per miracolo una casa ai Marenko con vista della Senna dietro il Musée d’Orsay, aveva latto installare la sauna purtroppo mancante, aveva dovuto noleggiare altri mobili e quadri di loro gradimento, e rifornire l’abitazione di cibo e bevande, quindi non aveva avuto tempo di andare al Grand Palais.

Ma, come aveva appreso dai notiziari, dopo l’appello appassionato di Allison Larabee per la riduzione del calore globale, le sessioni della conferenza si erano trasformate - secondo i piani, a giudizio di Monique - da convegno scientifico in una serie di presentazioni commerciali da parte di

rappresentanti delle aziende climatech sponsor della CANUSC, che proponevano appunto progetti costosi per raffreddare il pianeta.

Creare e mantenere un grande anello orbitale di particelle di polvere per ridurre la luce solare. O utilizare invece giganteschi occlusoli di mylar. Usare uno schieramento di dimensioni mai viste di generatori di nubi per creare bufere di neve permanenti e ricostruire le calotte polari che si sgretolavano. Impiegare specchi orbitali per modificare le correnti marine e scaricare in qualche modo l'eccedenza calorica nel dissipatore degli abissi oceanici.

Assorbire l'anidride carbonica dell'atmosfera rimboschendo con alberi a crescita rapida ogni metro quadrato disponibile. O usando un nuovo tipo di canapa indiana transgenica in grado, in teoria, di crescere nelle zone desertiche più aride. O arricchendo di ferro le sostanze nutrienti oceaniche per incrementare il plancton fotosintetico.

Era il caso di comprare da quella gente un pianeta usato?

Dal momento che Monique non disponeva dei mezzi economici per farlo, prendere quel genere di decisione non era un problema suo. Ma dato che, stando a Posner, i Marenko rappresentavano interessi che avevano tali disponibilità, per loro si trattava evidentemente di una decisione da ponderare.

Eppure, nonostante lavorasse adesso per il Grande Apparato Blu a una campagna per spillare a quegli zotici montagne di denaro siberiano, Monique notava, per nulla dispiaciuta, che non abboccavano come allocchi.

— Volete assistere alla sessione della conferenza, adesso? — suggerì Monique, con scarso entusiasmo.

— Meglio che assistere a spettacolo natalizio di *Schiaccianoci* ballato da orsi male ammaestrati con pubblico di marmocchi mocciosi annoiati — ammise Stella Marenko. — Meglio, ma di poco.

Monique dovette soffocare una risata. In certi momenti, quei siberiani le erano addirittura simpatici.

— Meglio esaminare merce che ascoltare pubblicità — disse il marito.

— *Da*.

Così Monique li seguì, mentre i Marenko giravano tra gli stand e i padiglioni industriali, i generatori di nubi e le chiatte seminaplancton, i modelli di vettori spaziali, di specchi orbitali e occlusoli, le cariche nucleari per modificare il terreno e i diorami di *prima e dopo la cura*.

I Marenko non sembravano completamente digiuni di climatech, o

almeno ne sapevano abbastanza da darla a bere ai rappresentanti industriali quando qualcuno di loro notava che saggiavano le metaforiche gomme.

— Copre quanti chilometri quadrati…?

— È garantita assenza di radiazioni residue…?

— Quale è scala di modello? Quant'è portata massima…?

Monique trovava divertente che, sebbene il loro inglese fosse abbastanza buono da consentire di fare domande tecniche intelligenti, i Marenko gesticolassero vistosamente e si mettessero a parlare russo ogni volta che un rappresentante si avvicinava all'argomento costo e denaro.

Sembrava che fossero al Grand Palais solo per fare atto di chiassosa presenza. L'unica volta che parvero davvero interessati a qualcosa fu quando si trovarono di fronte a una cosa che gli venne negata.

Vale a dire, una sbirciatina a quello che c'era nel recinto di tela verso il centro dello spazio espositivo. Non c'era nessuna insegna, nessun rappresentante, solo tela verde e due guardie annate ai lati dell'unica entrata.

— Cosa sorvegliano? — chiese Stella Marenko a Monique.

Monique si strinse nelle spalle.

— Guardiamo dentro — propose Ivan Marenko, avvicinandosi lentamente all'ingresso. Le guardie si spostarono lateralmente di un passo e gli sbarrarono la strada.

Ivan non era affatto contento. Né abituato a essere ostacolato.

— Fuori di piedi, per favore — sbottò. — Guardiamo dentro.

— No. Questa è zona vietata.

— Qual è grande segreto?

— Chi vuole saperlo?

— Io sono Ivan Marenko!

— E io sono Jared, addetto alla sicurezza oggi, e le dico che dovrà aspettare fino a domenica come chiunque altro per scoprirlo.

— Sta solo facendo suo lavoro, Ivan — intervenne conciliante Stella Marenko, avvicinandosi al marito, e provando ad adottare una tattica diversa, che consisteva nell'estrarre di tasca una manciata di monete ul siberiane d'oro e agitarle sotto il naso dei sorveglianti. — Allora, ragazzi, se ci dite qual è grosso segreto, noi vi diamo grossa mancia.

I sorveglianti si scambiarono un'occhiata avida ma, sembrò a Monique, sconsolata.

— Non lo sappiamo.

— Non ce lo dicono.
— Facciamo un gioco. Provate a indovinare. Se risposta ci piace, vincete.
— Un mucchio di aggeggi tipo computer, penso.
— Non climatech?
— Non sembra.
I Marenko si guardarono, si scambiarono qualche parola in russo.
— Okay, ragazzi — annuì Stella Marenko, dando loro il denaro. — Buona giornata.
— Cosa pensi, Monique? — chiese Stella, mentre Ivan andava a esaminare una chiatta seminaplancton.
— Riguardo cosa?
— Oggetto misterioso.
Monique si strinse di nuovo nelle spalle.
— Hai programma di conferenza? Qualcosa di interessante domenica?
Monique prese dalla borsa l'opuscolo dei programma, diede un'occhiata. — Presentazione proposta di modifica correnti oceaniche di Orbitai Mechanix. Presentazione modello climatico di John Sri Davinda. Presentazione progetto riforestazione per aumento albedo di Qwik–grow. Riepilogo del segretario generale Lars Bendsten. Cerimonia di chiusura. Solita roba.
"Merda" si rese conto "sto cominciando a parlare un inglese russificato!"
Giurò a se stessa di stare attenta alla sintassi fino al termine della visita dei Marenko alla fiera climatech, un impegno che si rivelò piuttosto facile, dal momento che i siberiani sembrarono perdere interesse trascorsa una ventina di minuti, durante i quali perlopiù parlarono tra loro in russo.
— Okay, visto abbastanza—disse infine Ivan Marenko, mentre si trovavano casualmente vicino all'ingresso dell'auditorium temporaneo da cui giungeva debolmente la cantilena monotona dei lavori della conferenza.
— Volete seguire una parte della seduta? — chiese Monique.
— Allora, Ivan? — sollecitò Stella Marenko.
— Meglio cominciare a bere qualcosa — disse il marito.
— Solo stronzate là dentro. Risposta a una sola domanda…
Stella Marenko lo fissò circospetta. — È una battuta?
—*Da*.
Stella guardò Monique. — Battuta *sporca* — le spiegò.
— Unico tipo che conosce. — Monique notò che una mezza dozzina di

persone dirette alla conferenza, attirate senza dubbio dalla spettacolarità dei Marenko, si erano fermate nei paraggi ad ascoltare.

— Perché pianeta è come ninfomane? — domandò Ivan Marenko.

Stella roteò gli occhi. — Okay, perché pianeta è come ninfomane, Ivan?

— *Tu* dovresti sapere, Stella!

Ivan Marenko abbrancò la moglie, stringendole l'inguine, mentre Monique osservava allibita.

— Molto più facile da riscaldare che da raffreddare!

L'orchestrina del ristorante stava suonando una versione dixieland di Bach, i tavoli erano affollati di commensali che chiacchieravano, ma il frastuono che proveniva dal bar di poppa si sentiva comunque sopra il brusio generale del salone, anche dalla base della scala a chiocciola.

Eric Esterhazy sorrise, distribuì cenni di saluto, chiacchierò, fece il proprio dovere di anfitrione, attraversando il ristorante diretto a poppa, ma dentro di sé era furioso, mentre si avviava verso il covo dei Marenko.

Da due sere i siberiani facevano salotto là dentro. Eric era stato costretto a togliere un terzo dei tavoli del bar di poppa per far posto a quello che i Marenko dovevano avere comprato in una delle boutique d'antiquariato che rifilavano autentico ciarpame ai turisti a prezzi esorbitanti, un'enorme mostruosità rotonda déco in ferro battuto che sembrava un incrocio tra un tombino gigante e un chiosco del metro del Diciannovesimo secolo.

Eccoli là, che bevevano come mercenari dei Guerrieri della Strada appena tornati da sei mesi di servizio di sorveglianza della Kaaba alla Mecca, che ordinavano quintali di salmone affumicato scozzese e storione, carrettate di cinghiali e cervi e fagiani, montagne di frutti di mare e secchielli di caviale, annaffiando il tutto con fiumi di champagne, vini pregiati e vodke esotiche, vociando, invitando tutti a servirsi, ad approfittare della loro munificenza.

Eric si chiese che senso avesse mescolarsi a quella cagnara indecente, visto che non poteva far nulla per imporre un minimo di civiltà e di ritegno; Eduardo Ramirez gli aveva detto chiaro e tondo che se i Marenko avessero deciso di decapitare dei polli vivi a morsi e sputare le teste nella sala, lui avrebbe dovuto provvedere al pollame e alle sputacchiere.

Forse era lo stesso istinto offeso che spingeva i babbuini a mostrare le natiche rosso fuoco agli intrusi. I siberiani si erano impossessati di una parte

del *suo* battello, e se non poteva cacciarli, poteva almeno affermare il proprio diritto di invadere impunemente la loro tana, naturalmente senza arrivare ad abbassarsi i calzoni.

Il tavolo dei Marenko e la zona circostante erano affollati come al solito. Le numerose sedie pigiate attorno al tavolo erano occupate perlopiù da climatologi, compresi Pereiro, Braithwaite e perfino Allison Larabee, più Aubrey Wright e qualche esponente di secondo piano di aziende climatech.

Una seconda fila di persone in piedi, composta principalmente da gente della stampa e dello spettacolo, da mondani di professione e da parassiti vari, allungava avida le mani oltre le spalle dei fortunati seduti, verso la montagna di butti di mare, i *blini* con caviale e panna acida, il secchiello del caviale stesso, i vassoi delle carni, i tranci di salmone affumicato e di anguilla.

Ivan e Stella Marenko versavano da bere con una mano a ritmo continuo, lui vodka, lei champagne, mentre con l’altra dissetavano se stessi. Su uno specchio liberty, c’era un mucchio di polverina speciale che gli ospiti aspiravano con banconote da cento ul arrotolate, gentilmente fomite dagli anfitrioni.

— Ah, arriva dolce principe Potgmkin! — gridò Stella Marenko come saluto. — Ma sobrio come sabato sera a Kabul, e con culo stretto come mio vestito!

Il capo di vestiario in questione era un tubino argentato che pareva dipinto sul corpo e arrivava appena sopra i capezzoli e appena sotto il deretano. I lunghi capelli biondi di Stella erano acconciati in tante treccine ornate di piccoli smeraldi e rubini. Un pugnale d’oro tempestato di gemme, appeso a una grossa catena, spiccava tra i seni prosperosi.

Con la propria bottiglia, Stella Marenko spinse via la selva di bicchieri vuoti protesi verso di lei come becchi di uccellini imploranti, prese quella del marito e riempì di vodka un bicchiere da champagne. I suoi occhi iniettati di sangue sfolgoravano come il neon di un bordello.

— Allenta retto e unisciti a seria riunione intellettuale — farfugliò. — Ho imparato espressioni inglesi! Io bevo come spugna, io scolo una bottiglia, io sono sbronza come una stronza!

Porse il bicchiere a Eric, che non ebbe bisogno di sentirle l’alito per constatare che era ubriaca fradicia.

— Tutto a posto, signora Marenko? — le chiese gelido. — Posso fare qualcosa per lei?

— Credi di essere capace, eh, ragazzo?

— Volevo dire, ha bisogno di qualcosa?

— Ho bisogno di pisciare! — Stella Marenko barcollò, cercando di alzarsi, e al secondo tentativo, a stento, ci riuscì. Si aggrappò al braccio di Eric per stare in piedi. — Sii gentile e aiutami!

Eric lanciò a Ivan Marenko un'occhiata acida per dirgli che quello non era compito suo; Ivan rispose con un'alzata di spalle che equivaleva a un: "Oh, sì che lo è". Poi Stella lo strattonò, o forse perse l'equilibrio e vacillò all'indietro, comunque Eric venne trascinato fuori dal bar da un'ubriaca che quasi non si reggeva in piedi.

Una volta nel ristorante, però, Stella Marenko riacquistò di colpo l'equilibrio, almeno in parte, e riuscì a camminare appoggiata a lui, tenendogli il braccio e strofinandogli la testa sull'orecchio.

Procedendo in quel modo, rivelando una forza considerevole a cui Eric non avrebbe potuto opporsi senza creare uno spettacolo ancor più indecoroso, lo guidò come un rimorchiatore non verso la toilette più vicina, ma fuori sulla passeggiata.

Là gli gettò le braccia al collo, lo strinse a sé, dando l'impressione di sussurrargli paroline dolci e piccanti all'orecchio.

— Su questo battello dev'esserci un posto senza microspie — gli sussurrò invece. — Andiamoci subito.

Monique Calhoun aveva fatto il giro della passeggiata inferiore, aveva attraversato il ristorante, sbirciato nei due bar, sopportato il baccano del casinò, vagato in mezzo agli ospiti che affollavano la passeggiata superiore, quindi aveva invertito la rotta e seguito lo stesso percorso in senso contrario. Ma, come il proverbiale poliziotto, proprio quando aveva bisogno di lui il principe Eric Esterhazy era introvabile.

O meglio, dato che Eric si muoveva di continuo per fare gli onori di casa e lei pure, le loro traiettorie non si erano mai incrociate. Probabilmente esisteva un'equazione matematica per spiegarlo, il principio di indeterminazione di Heisenberg o qualcosa del genere, ma Monique, non essendo una matematica, preferiva l'interpretazione caratterologica: cioè che la logica karmica di un tipo come Eric Esterhazy avrebbe naturalmente spinto il suo moto casuale lungo la linea di minor resistenza per farla incazzare.

Non che quella sera fosse salita a bordo del battello di buon umore, tanto per cominciare. La mattina, Avi Posner si era lamentato, dopo il suo rapporto giornaliero.

— Quello che mi hai riferito finora è praticamente inutile. I Marenko esaminano le apparecchiature climatech e sembra che capiscano cosa stanno guardando. Cercano di corrompere due sorveglianti perché sono curiosi di vedere cosa c'è in uno stand non ancora ultimato. Parlano a un sacco di climatologi sulla *Reine de la Seme*, dove a quanto pare sono sempre sbronzi. Robetta, Monique, robetta! Parlano di cosa? Dov'è la traccia, dov'è lo schema? Non ti avevo incaricato innanzitutto di scoprire cosa stanno cercando di scoprire?

— Mi hai anche detto, se non erro, di esaudire ogni loro richiesta, Avi, e credimi, quello già di per sé è un lavoro a tempo pieno! Come faccio ad accontentare della gente che ha un desiderio al minuto, a dirigere il servizio vip di Pane & Circhi, che poi sarebbe il mio vero lavoro, e a controllare le loro chiacchiere da ubriachi a tavola, tutto nello stesso tempo?

— Dilettanti, dilettanti… — aveva borbottato Posner. — Procurati tramite Esterhazy le copie delle registrazioni di tutte le loro conversazioni a tavola, ed esaminale nel tuo tempo libero!

— Tempo libero? Hai detto *tempo libero*? E di quali registrazioni parli?

— Delle registrazioni automatiche che le apparecchiature di sorveglianza di Esterhazy fanno di tutto quello che si dice a bordo del oattello, no?

— Esterhazy non ha detto che le sue apparecchiature registrano automaticamente tutto…

— Ma certo che registrano tutto! Per forza! Nemmeno il *Servizio segreto di Idiolandia* installerebbe apparecchiature di sorveglianza che non registrino tutto automaticamente!

— Ma come fiaccio a costringere Esterhazy ad ammettere che esistono queste registrazioni, e a consegnarmi delle copie?

— Io ti consiglio… di usare… il tuo… fiascino femminile —aveva scandito Posner molto lentamente, come se stesse appunto spiegando la cosa a un agente di Idiolandia.

Quindi, quella sera, Monique non era salita a bordo del battello particolarmente allegra, e i tentativi inutili di rintracciare Eric Esterhazy per portare a termine quel compito, a detta di Posner facile facile, non influivano certo in modo positivo sul suo umore.

E, anche se ignorava la causa matematica del suo attuale stato di frustrazione, Monique si ricordò un metodo empirico per risolvere il problema, il sistema della donna pigra, vale a dire, se si rimaneva seduti abbastanza a lungo in un posto, la persona cercata prima o poi si sarebbe fatta viva.

E non c'era bisogno di essere una matematica per capire che scegliendo di sedere in un dato punto avreobe esercitato un'influenza non casuale sulla durata dell'attesa.

Monique sospirò, poi attraversò il ristorante, diretta al bar di poppa, al nesso logico che perfino un agente del Servizio segreto di Idiolandia avrebbe individuato… il tavolo di Stella e Ivan Marenko.

Gli unici punti del battello privi di microspie erano la timoniera, poco adatta a una conversazione privata, l'interno del serbatoio del carburante, non esattamente pratico, e lo spogliatoio di Eric, quindi si trattava di una scelta obbligata.

Questo presentava un lato positivo e uno negativo, che si equivalevano. Il lato negativo era che Eric doveva accompagnare Stella Marenko lungo il corridoio, passando davanti ai boudoir, e lei doveva fingersi ubriaca e arrapata di fronte alle persone che entravano e uscivano dalle salette a tema.

Il lato positivo era che quella era una copertura sufficientemente credibile per giustificare la loro assenza prolungata.

Una volta nello spogliatoio, comunque, Stella Marenko cambiò atteggiamento. Si sedette sul bordo del letto, ben dritta, e non protestò quando Eric, piuttosto sollevato, si accomodò sull'unica sedia della stanza invece di mettersi romanticamente accanto a lei.

— Cosa sai di Davinda? — gli chiese, con una voce che non rivelava la minima traccia di ubriachezza, cosa sorprendente, considerato quello che aveva bevuto.

— Cosa sarebbe? — fece Eric. — Una branca oscura dell'induismo? Un nuovo tipo di energia psichica della Terza Forza?

— Sarebbe *John Sri Davinda*. Un essere umano.

— Oh, sì, è un nome vagamente familiare…

— Un climatologo californiano. Presenta modello climatico ultimo giorno di conferenza. Cosa puoi dirmi di lui?

Eric si strinse nelle spalle. — In pratica, quello che mi ha appena detto lei. Ricordo di averlo incontrato una volta, la prima sera della conferenza, credo. Era conciato come uno straccione.

— Non è a bordo, stasera?

— Ha avuto il pessimo gusto di presentarsi ubriaco o drogato o fuori di testa alla conferenza. Visto che non si decideva ad andarsene, Bendsten stesso ha dovuto trascinarlo giù dal palco. Per ovvie ragioni, da allora è stato depennato dalla lista di invitati della signora Calhoun.

— Mettilo su tua lista. Fallo venire qua.

— Posso chiedere perché?

— Vogliamo parlargli, io e Ivan.

— Di cosa?

Stella Marenko alzò le spalle, un gesto che per poco non le fece schizzare i seni dal vestito.

— C'è oggetto misterioso sorvegliato in Grand Palais — spiegò. — Segreto sarà svelato domenica. Programma di domenica prevede cerimonia di chiusura, discorso di Bendsten, presentazione progetto di riforestazione, presentazione progetto di modifica correnti oceaniche da orbita, e presentazione di modello climatico di Davinda. Cerimonia di chiusura, segretario generale, foresta, specchi orbitali, non possono essere nascosti dentro tenda. Dev'essere qualcosa che ha a che fare con modello climatico di Davinda, *da*?

— *Da* — fece Eric, colpito per la prima volta da quella donna: nonostante le apparenze, non era una stupida. — Ma cosa?

— È quello che dobbiamo scoprire, principe Potëmkin— rispose Stella Marenko. — Sai cosa significa *Lao?* È parola inglese?

— Non che io sappia.

— Nemmeno russa. Forse cinese, ma…

— Cosa c'entra con…?

—Ho sentito Kutnik dire questa parola ad Aubrey Wright, e mi ha guardato strano, come per vedere se avevo ascoltato. Non penso che parlino cinese, quindi…

— Quindi…?

— Quindi, forse è codice, come si dice, acronimo?

— Di cosa?

— Forse di pacco a sorpresa di domenica? — opinò Stella Marenko. —

Forse meglio che scopri cos’è prima che aprano pacco, *da?*

— Ha portato Stella al gabinetto — la informò Ivan Marenko, quando Monique chiese di Eric Esterhazy.

— *Ha portato sua moglie al gabinetto?*

Marenko rise, scrollò le spalle, buttò giù un’altra sorsata di vodka. — Stella era… come dite voi, stronza?

— Sbronza — lo corresse il dottor Bobby Braithwaite, mentre risuonava un coro di risate non esattamente sobrie.

— Non stare in piedi, Monique — la invitò Marenko, battendo sulla sedia lasciata momentaneamente vuota dalla consorte. — Bevi goccetto — propose, versandole un bicchiere di vodka.

Circospetta, Monique si sedette al tavolo affollato. La teoria del *siediti e aspetta*, a quanto pareva, presto avrebbe dato il risultato sperato. Se Stella Marenko era cosi ubriaca da avere bisogno dell’aiuto del principe Eric per raggiungere la toilette, a rigor di logica Eric avrebbe dovuto riaccompagnarla quando lei avesse finito.

— Perché è tanto importante sapere quale sarà la sorpresa di domenica? — chiese Eric Esterhazy a Stella Marenko. — Se lei ha ragione, probabilmente si tratta solo del modello climatico di Davinda.

— *Nyet*, modello climatico è *software*, software non si nasconde dietro tenda. Deve esserci qualcos’altro là dentro.

— E allora? — insistette Eric. — Dopo il panico che hanno creato coi loro finti tornado bianchi, non può essere nulla di sensazionale, qualunque cosa sia.

— Brutta messinscena. Molto stupida, *da?*

— *Da*. Molto.

— *Troppo* stupida. Solo coglioni pensano che altri sono coglioni. Nessuno ha mai detto a te questo, principe Potëmkin?

Eric non poté fare a meno di sorridere. — Non in modo così elegante — rispose ironico.

— Così, per non essere coglioni, dobbiamo supporre che Grande Apparato Blu pensi che sua mossa sarà scaltra, *da*?

— *Da* — borbottò suo malgrado Eric. La qualità dell’inglese di Stella Marenko sembrava variare come una lampada spenta e accesa a casaccio, ma

più la donna parlava, più si rivelava un tipo sveglio.

— Ramirez detto a te perché siamo qui?

— Per decidere se comprare le registrazioni che dimostrano che i tornado bianchi sono simulazioni, e smascherare l'imbroglio…

— Non solo, principe Potemkin — Stella scosse la testa. — Ti sei mai chiesto perché?

— *Perché?* Perché, cosa?

— Perché siamo disposti a pagare a Cattivi Ragazzi centinaia di milioni di ul per registrazioni.

— Per usarle per distruggere la CANUSC e il Grande Apparato Blu…

— A che scopo?

—*A che scopo?*

— Perché disturbarsi se *sappiamo già* che tornado bianchi sono finti? — domandò Stella Marenko. — Perché non starsene semplicemente a casa, a bere vodka, a fare amore, tenendo stretti i nostri soldi?

Eric la fissò imbambolato, la mente vuota. L'espressione sul volto di Stella Marenko, invece, aveva un'intensità spaventosa.

— Perché sembra che Grande Apparato Blu stia facendo cosa *troppo stupida* — spiegò lei. — Sprecano ultimi soldi che hanno per sciocchezza come CANUSC. Rischiano moltissimo con finti tornado bianchi, e possono perdere tutto se noi decidiamo di smascherare imbroglio. Perché?

— Perché sono disperati. Perché hanno spremuto tutti i soldi che potevano spremere alle Terre dei Miseri.

— *Da,* forse — disse Stella Marenko. — E se scopriamo che vogliono trasformare di nuovo Siberia Dorata in Siberia Ghiacciata *solo per fare soldi,* compriamo registrazioni e le usiamo per distruggere quei bastardi capitalisti, per farne ripieno tritato di *pilmeyi!* — Di colpo, Stella Marenko si fece pensierosa. — Ma…

— Ma…?

— Ma se fossero così disperati per qualcosa più importante di soldi?

— Più… importante… dei… soldi…? — ripeté lentamente Eric, riflettendo su quella strana rivelazione. — Cosa c'è di più importante dei soldi?

— La vita, principe Potëmkin — rispose Stella Marenko. — La vita sulla Terra. Non è facile godersi soldi se tu e tutti altri e intera biosfera siete morti. *Da,* tornado bianchi sono finti. Ma questo non dimostra che *Condizione*

Venere non possa essere vera. Forse *è* vera. Forse sta cominciando davvero. Forse Grande Apparato Blu lo sa. Forse è per questo che sono così disperati. Potrebbe essere sufficiente a far disperare perfino bastardi capitalisti antiquati per motivo diverso da profitto… specialmente se c'è comunque grosso profitto con vendita di terribile verità!

— *Da* — disse Eric. — *Da* — ripeté, ricordando che Eduardo Ramirez gli aveva fatto un discorso analogo. Appena prima di mostrare le registrazioni proprio a *quelle persone*, a quanto pareva.

E adesso Eric vide un'espressione di tristezza sul volto della donna, quasi grottesco fino a poco prima.

— Ecco cosa dobbiamo scoprire — incalzò Stella Marenko, abbassando la voce. — Perché se è vero, e noi dimostriamo a mondo che tornado bianchi sono imbroglio, facciamo cosa terribile, peggiore di Stalin, peggiore di gulag, peggiore di…

Si strinse nelle spalle, alzando le mani. — Record mondiale assoluto di atrocità. Perché allora nessuno crederà che *è* vero. Nessuno pagherà per raffreddare pianeta. E moriremo tutti. Cittadini dei consorzi. Capitalisti. Santi. Coglioni. Uccelli e alberi. Pesci e fiori.

Stella Marenko si piegò in avanti, e a Eric sembrò che avesse quasi le lacrime agli occhi.

— Quindi, principe Potëmkin, se questo è proprio vero, dobbiamo ingoiare rospo necessario per impedirlo, *da*? Dobbiamo ingoiare boccone amaro di merda e lasciar correre brutto imbroglio capitalista di Grande Apparato Blu. Dobbiamo ingoiare merda e permettere che complotto di gab riesca. E consorzi siberiani dovranno ingoiare mucchio record di merda ed essere primi a finanziare raffreddamento di pianeta.

— Ma… Ora c'erano indubbiamente delle lacrime che velavano i duri occhi azzurri di Stella Marenko.

— È mucchio di merda molto grosso da ingoiare, *da* — continuò, la voce appena più alta di un sussurro. — Ma se non lo facciamo noi, nessun altro lo farà. E se noi che abbiamo più da perdere daremo esempio, tutti altri ci seguiranno, *da…*

— Ma…

— *Da,* Siberia Dorata pagherà per vedere finire suoi giorni prosperi e felici… *Da…*

Una lacrima le si formò nell'angolo dell'occhio sinistro, e vi rimase, forse

grazie alla volontà ferrea di Stella Marenko, che la ignorò, né si degnò di asciugarla.

— Ma noi siamo siberiani! — riprese, in tono più duro. — Pronipoti di poveracci che zar russi per secoli hanno mandato a est a morire di freddo. Nipoti dei gulag di zio Josip. Figli di crollo di capitalismo. Abbiamo conosciuto inverno lunghissimo prima di arrivo di estate serra. Siamo gentaccia tosta, principe Potëmkin. Siamo siberiani. Sopravviviamo. Non siamo sovietici, non siamo russi, siamo siberiani! Non siamo comunisti, non siamo capitalisti, siamo cittadini di consorzi! E non siamo genere di stronzi che lasciano bruciare edificio con loro dentro perché fuori c'è freddo! Siamo *siberiani!* E se estate siberiana dovrà morire perché mondo possa vivere, be'…

Abbozzò un sorrisetto ironico. — Se mondo muore, anche Siberia Dorata muore insieme a mondo, *da,* principe Potëmkin? Possiamo sempre tornare a pellicce e biancheria termica, e io potrò portare visone ed ermellino tutto l'anno.

Rise, ed Eric trovò commovente tanta spavalderia.

— Almeno più elegante di logore uniformi di prigione e giornali infilati in scarponi!

—… okay, dottoressa Larabee, allora dopo l'entrata in scena dei tornado bianchi, quanto tempo abbiamo prima che il pianeta diventi un forno?

— … prima che la biosfera entri nella fase terminale? O prima che l'escalation dell'effetto serra diventi irreversibile?

—… non è la stessa cosa?

—… l'escalation può diventare irreversibile prima che la biosfera sia in fase terminale, se cominciamo a vedere aumenti misurabili della pressione atmosferica, se le correnti ascendenti surriscaldate aumentano di numero, se durano più a lungo, se cominciamo a vederle sugli oceani equatoriali, se l'umidità complessiva aumenta insieme alla temperatura…

—… siamo tutti climatologi qui, non ecologi della biosfera…

—… quindi prima che sia troppo tardi per fare qualcosa che non sia ubriacarsi…

—… c'è qualcuno ancora sobrio a questo tavolo…?

—… quarant'anni, con un margine d'errore del venticinque per cento…

Monique Calhoun cercò di non immaginare cosa stesse facendo Stella Marenko al gabinetto per assentarsi così a lungo.

—… è un margine d'errore enorme…

— Non nella climatologia predittiva…

Che noia!

—… cominciamo adesso, vedremo una diminuzione di un grado entro un decennio…

Non era facile cacciare dalla mente le immagini scatologiche e vomitologiche, mentre se ne stava seduta lì a centellinare la vodka e a sorbirsi quei noiosi discorsi sul clima che le sembravano in pratica una confusa replica della dannata conferenza.

I climatologi, che evidentemente erano stati imbeccati, cercavano di convincere Ivan Marenko che i tornado bianchi significavano che la fine era vicina. Aubrey Wright e i rappresentanti delle aziende climatech cercavano di approfittarne spudoratamente per pubblicizzare i loro servizi di raffreddamento globale.

Marenko, l'oggetto di quel goffo imbonimento dilettantesco, sembrava abbastanza sveglio da rendersene conto - non che ci volesse un genio per accorgersene - e si divertiva a stuzzicarli mentre riempiva rapido i loro bicchieri… anche se era un po' più rapido quando si trattava di scolare il proprio.

— … lamine di myral… ehm, di *mylar…* dello spessore di qualche molecola, è sorprendente l'area che si può occludere con un lancio…

—… vede, gli alberi catturano l'anidride carbonica…

— … meglio marijuana, *da,* cresce più in fretta, pianta che rende…

—… ma si libera quello che si è catturato quando la si brucia…

A quanto pareva, Marenko stava riuscendo benissimo a farli sbronzare, mentre gli eminenti scienziati e i funzionari delle aziende climatech non combinavano granché come propagandisti della Condizione Venere.

—… giardini fioriti, allora, *da,* su tetti, finestre, dappertutto, ricoprire ogni spazio urbano di rose, tulipani, peonie, papaveri, *da,* lasciare sbocciare milioni di milioni di fiori, come diceva famoso comunista cinese… Bao? Chao…? Lao…?

— *Lao?*

— Mao!

— … non è poi un'idea tanto assurda… una campagna mondiale, coprire

un’infinità di aree di superficie non utilizzate…

— … fiori a crescita rapida Qwik–grow… e bianchi per aumentare l’albedo…

D’altro canto, anche Marenko si stava sbronzando. Dopo tutto, era abbastanza ubriaco da infischiarsene del fatto che sua moglie fosse scomparsa in direzione della toilette con un tipo come Eric Esterhazy da almeno quindici minuti.

Ammesso che fossero andati davvero in quel posto.

Monique tutt’a un tratto si accorse di avere qualche dubbio.

—… corvo caga su testa di piccolo pollo, e piccolo pollo si mette a correre e grida che cielo sta cadendo, *da*, proverbio famoso…

—… che starebbe a significare…?

—… non ascoltare cervello di gallina che corre a destra e a sinistra come pollo con testa tagliata, *da…* ah–ah–ah…

Adesso le immagini che Monique non riusciva a cacciare dalla mente riguardavano sia Eric Esterhazy che Stella Marenko, non riguardavano funzioni urinarie o escretorie o vomitorie, e l’azione si svolgeva nello spogliatoio privato del principe Eric, non nella toilette.

E Monique constatò sorpresa che quelle immagini la facevano infuriare.

Non che c’entrasse la gelosia.

Perché avrebbe dovuto essere gelosa?

Ma Eric Esterhazy aveva una bella faccia tosta!

Mentre lei lo aspettava, sorbendosi una serie interminabile di discorsi barbosissimi, lui probabilmente era nella sua stanza sottocoperta a scoparsi Stella Marenko!

Stella Marenko posò i palmi delle mani sul letto dietro di sé, si appoggiò, inarcando i seni in direzione di Eric, e anche se così si allontanò ulteriormente dalla sedia che lui occupava, sotto certi aspetti gli sembrò più vicina.

Eric si rese conto di ammirare quella donna. Gli piaceva perfino.

E, scopri meravigliato, il suo alter ego fallico era d’accordo.

— Su una cosa hai ragione, principe Potëmkin — disse Stella. — Unica cosa che sappiamo di sicuro è che capitalisti di Grande Apparato Blu hanno bisogno disperato di denaro siberiano per progetti di raffreddamento globale.

Forse per salvare mondo. Forse solo per salvare loro culo e non chiudere bottega. Dobbiamo saperlo. Abbiamo grossa decisione da prendere. Dobbiamo essere molto cauti.

— Voi due, lei e Ivan, non mi sembrate esattamente dei tipi cauti — obiettò Eric.

Stella Marenko rise. — Cauti, non… timidi — precisò. — Questo significa che stiamo attenti a fare cosa giusta, *da*, non che siamo codardi. Siamo chiassosi, siamo coraggiosi, ma… stiamo attenti.

Sorrise a Eric, si stiracchiò come un gatto, inarcandosi, guardandolo con quegli occhi azzurri luminosi.

— Per esempio, dolce principe, manchiamo da tavolo da parecchio tempo, dobbiamo… fare attenzione, perché gente non pensi che abbiamo fatto questa lunga conversazione — disse.

Eric si spostò in avanti, sul bordo della sedia, piegandosi verso di lei. Quello che secondo lui stava per accadere, stava per accadere davvero? E lui voleva che accadesse?

— Convincendo la gente che abbiamo fatto qualcosa di più… innocente? — azzardò.

Stella Marenko staccò le mani dal letto, si drizzò lentamente facendo forza solo sui muscoli della schiena, un gesto inaspettatamente armonioso e atletico, che Eric trovò di colpo molto eccitante.

— Chi ci crederebbe? — sorrise lei.

— Ha… un'idea migliore?

Stelta Marenko si sporse in avanti, con la stessa grazia agile, e rimase in quella scomoda posizione come un maestro di yoga, offrendogli un'ottima veduta, decisamente invitante, dei suoi seni maestosi.

— Un'idea… *piti credibile* — disse.

Si passò le dita fra le treccine ingemmate, spettinandosi. Con il dorso di una mano si strofinò la bocca, facendo sbavare il rossetto. Con mossa rapida fece uscire dal corpino il seno sinistro, che aveva il capezzolo eretto, non poté fare a meno di notare Eric, dal momento che glielo spinse quasi in faccia.

— Co…

Stella balzò dal letto, sovrastando Eric, tirò su la gonna, abbassò bruscamente le mutandine di seta nera, strappandole di proposito… un'imponente amazzone bionda che dava l'impressione di essere appena stata sedotta da Eric.

O, più realisticamente, viceversa.

Poi arruffò i lunghi capelli biondi di Eric, scompigliandoli. Gli infilò una mano sotto la camicia, facendo saltar via i due primi bottoni. Gli prese la faccia, lo sollevò, lo baciò dappertutto tranne che sulla bocca, sporcandolo di saliva e di rossetto. Gli aprì il velcro della patta, e…

Fece un passo indietro, mentre Eric rimaneva là impalato, prossimo ad ansimare e sbavare, con un'erezione pulsante che gli sporgeva a metà dai calzoni.

Stella Marenko infilò di nuovo buona parte del seno nel corpetto, sollevò a metà le mutandine strappate, sistemò il tubino gualcito in modo che si intravedesse solo un lembo di seta stracciata se si fosse chinata un po' troppo.

Rifletté un attimo, poi morsicò Eric sotto l'orecchio sinistro, lasciandogli un piccolo segno, gli rimise l'uccello nei calzoni, sbrigativa e con qualche difficoltà, richiuse la patta a metà, storta.

— *Da* — approvò, osservando la propria opera con aria critica. — Adesso, quando usciamo, chi ci vedrà penserà che noi qui abbiamo solo scopato.

Non fu affatto difficile abbandonare con discrezione il tavolo dei Marenko. Monique non stava partecipando alla conversazione, c'era una dozzina di persone che non vedevano l'ora che si liberasse una sedia, e Ivan Marenko, troppo ubriaco per far caso alla sparizione della moglie, non si accorse di nulla quando Monique se ne andò.

Ottenere da Eric Esterhazy le registrazioni delle conversazioni al tavolo dei Marenko, però, non sarebbe stato così facile.

Probabilmente, Monique avrebbe dovuto sfoderare gran parte del suo fascino femminile solo per fargliene ammettere l'esistenza, benché in effetti, se Posner non le avesse in pratica ordinato di farlo e lei non fosse stata così incazzata con Eric, non sarebbe stato certo il compito più oneroso affidatole.

Ma prima doveva trovare Eric. E anche se adesso pensava di sapere dove trovarlo, non le sembrava una mossa saggia andare a bussare alla porta del suo spogliatoio interrompendo il convegno amoroso con Stella Marenko.

Eppure, non vedendo altra soluzione, Monique si diresse sottocoperta, nella zona dei boudoir, incontrando una coppia che entrava in una camera, e una che usciva, mentre raggiungeva lo spogliatoio di Eric Esterhazy.

E adesso?

Per fortuna, il corridoio rimase deserto per parecchi minuti, così nessuno la vide là in piedi come una stupida, incapace di decidere se bussare o attendere.

Se avesse bussato e non avesse ottenuto risposta, poteva significare o che non erano là dentro, o che c'erano, e naturalmente non volevano essere scoperti. Se avesse atteso e alla fine loro fossero usciti, sarebbe stata una situazione altrettanto imbarazzante. E se invece là dentro non c'era nessuno, avrebbe potuto aspettare in eterno.

Grazie al cielo, non c'era buco della serratura, o senza dubbio sarebbe stata sorpresa, chinata a sbirciare dentro come la comprimaria di una vecchia pochade francese, dalle due coppie che stavano percorrendo il corridoio mentre…

… la porta si apriva.

Il principe Eric Esterhazy e Stella Marenko uscirono barcollando, in uno stato non esattamente presentabile.

Lei era tutta spettinata. Con il rossetto sbavato. La gonna sollevata a metà su una natica. Un seno enorme quasi fuori dal vestito.

Anche lui aveva i capelli scompigliati. Gli mancavano due bottoni della camicia. Aveva la faccia macchiata di rossetto, e un livido sotto un orecchio. E la *patta* semiaperta…

Che spettacolo! Almeno, avrebbero potuto lavarsi il viso, pettinarsi, darsi una sistemata ai vestiti!

— Spero di non avere interrotto qualcosa di importante — disse Monique, la voce simile a uno stiletto di ghiaccio.

Eric le sorrise come uno stupido, come… come qualcuno sorpreso con le brache calate.

Secondo i piani di Stella Marenko.

— Oh, stavamo solo facendo piccola discussione filosofica su stato di mondo e struttura etica di universo — rispose languida Stella, strizzando l'occhio a Monique.

— Ma adesso abbiamo finito — aggiunse Eric.

— Sicuro? — replicò Monique, fissandogli l'inguine.

Stella rise. — Oh oh! — disse, chiudendogli la patta.

Eric si strinse nelle spalle e rivolse a Monique un altro sorriso insulso. Gli piacesse o no, e per qualche motivo non gli piaceva, avrebbe dovuto continuare quella ridicola commedia per nascondere la vera natura del suo tète–à–tè–te con Stella.

Secondo i piani di Stella Marenko.

— Le si vedono, ehm, le mutande, signora Marenko — la avvertì Monique con una gentilezza velenosa. — Per non parlare delle tette e del culo.

—Grazie—ribatté Stella disinvolta, riassestandosi il vestito. —Non vorrei dare dispiacere a Ivan, *da?*—aggiunse, guardando Monique con aria complice. — Uomini sono animali così gelosi, *da*? Non c’è bisogno che sappiano.

— Le mie labbra sono cucite — fece Monique, asciutta come il Sahara.

Stella Marenko osservò Eric come se fosse un taglio scelto di carne, strizzò di nuovo l’occhio a Monique, si passò lentamente la lingua sulle labbra come un gatto che leccasse del latte.

— Non c’è bisogno di arrivare a tanto — tubò.

Un’opinione che in quel momento Eric condivideva senz’altro.

— Pensa di poter… camminare da sola, signora Marenko? — chiese Monique. — Il principe Esterhazy e io dobbiamo discutere di una faccenda.

— Nessun problema — ridacchiò Stella. — Camminata schiarisce testa. Bel principe ha finito *mia* faccenda, adesso tocca a te.

Si allontanò lentamente lungo il corridoio ma, percorsi alcuni passi, si girò e strizzò ancora l’occhio a Monique Calhoun. — Divertiti — le raccomandò. — Ma non fate cose strane che io non conosco.

— Cosa ci faceva quella donna con te là dentro? — domandò acida Monique, quando Eric Esterhazy ebbe congedato il tecnico e furono soli nella sala del computer. — Ti stava mostrando cosa ha reso famosa Caterina la Grande? Qualcosa che ha a che fare coi cavalli da monta, vero?

— Sei gelosa! — esclamò Eric sinceramente sorpreso, ostentando un atteggiamento da vero stallone.

— Non sono gelosa!—replicò secca Monique.

Eric le scoccò un sorriso caldo e accattivante. — Rilassati. La trovo affascinante, la gelosia.

Monique non sapeva cosa dire.

Quel sorriso pareva del tutto innocente, *puro*, avrebbe dovuto ammettere Monique, se lui non avesse appena concluso un violento incontro di lotta orizzontale.

Perché, insomma, era arrabbiata? Con chi andasse a letto Eric Esterhazy, ammesso che fossero arrivati al dunque, non erano affari suoi. E poi, quasi ogni volta che si erano incontrati, Eric le aveva fatto capire chiaro e tondo che era sempre pronto a concedersi a lei. E Monique finora non aveva accettato solo per la manifesta presunzione del bel principe, superiore addirittura al suo fascino.

Era gelosa?

Ma di chi, e perché, e di cosa?

“La gelosia, in fin dei conti, non è una reazione logica razionale” si ammonì. “E tu sei qui per lavoro. Quindi comportati da professionista.”

— Non sono gelosa — fece pacata. — Ma sono seccata conte.

Eric si accomodò languido su una delle poltroncine di fronte alla parete di monitor, in posa da modello, le gambe divaricate, per mostrare, senza dubbio volutamente, il rigonfiamento ancora notevole, o forse di nuovo notevole, che aveva nei calzoni.

Un’impresa considerevole, date le circostanze, dovette riconoscere Monique.

O lusinghiera.

E, in ogni caso, eccitante.

Sì, eccitante, si rese conto rabbiosa.

— Perché? — la stuzzicò Eric. — Perché non ho conservato la mia verginità per te?

— Perché sei andato a spassartela di nascosto con Stella Marenko, mentre io avevo bisogno di te per una questione importante — sbottò Monique Calhoun.

Eric allargò le braccia, si appoggiò allo schienale della poltroncina, si guardò bene dal dirle che arrabbiata era ancor più attraente, una frase stereotipata orrenda, che poi non corrispondeva alla verità.

A renderla più attraente erano quella involontaria reazione di gelosia e il proprio stato quasi doloroso di eccitazione sessuale inappagata, questo senza

dubbio.

— Be’, adesso sono qui — disse invece. — E sono a tua completa disposizione, per l’utile o il dilettevole.

— Hai proprio un’opinione molto alta di te stesso, Eric Esterhazy!

— Il mio unico difetto è una tendenza inopportuna alla falsa modestia — fece ironico Eric. — Ma sto cercando di correggerlo.

Notò divertito che lei soffocava una risata. Eric non era abituato a rimanere arrapato dopo che una donna lo aveva stimolato come aveva fatto Stella Marenko, però aveva visto molte donne che tentavano inutilmente di fingere di non trovarlo irresistibile.

La combinazione di entrambe le cose nel medesimo tempo costituiva un piacere singolare, si rese conto Eric Esterhazy, godendosi la situazione.

Be’, d’accordo, il bel principe, anche se frivolo, *era* affascinante, soprattutto perché riconosceva la sua mancanza di serietà senza darsene pensiero, caratteristica indispensabile per riuscire come gigolò o come principe fasullo, immaginò Monique.

— Seriamente, Eric…

— Seriamente? Sicura di non preferire il dilettevole all’utile?

— Non ora, magari dopo — rispose suo malgrado Monique.

— Il dovere prima del piacere… — disse gioviale Eric, ma rimanendo a gambe divaricate e conservando il sorriso maliardo. — D’altra parte…

“D’altra parte, forse dovremmo toglierci il pensiero subito” era il sottinteso esplicito. E Monique si rese conto che non avrebbero lasciato quella stanza senza farlo.

Dopo tutto, rammentò a se stessa, era andata lì proprio a quello scopo, anche se per motivi tattici, per scopare Eric Esterhazy e procurarsi le registrazioni delle conversazioni al tavolo dei Marenko.

Il dovere prima del piacere?

Quello era uno dei rarissimi momenti in cui le due cose coincidevano.

Eric Esterhazy era un maschio attraente, nonché un famoso conquistatore, e a giudicare dal suo aspetto e dal suo atteggiamento doveva trattarsi di una fama pienamente meritata. Eric poteva scegliere tra centinaia di donne, e solo poco prima una di queste gli si era gettata tra le braccia.

Eppure quel bell’esemplare di maschio, reduce da un incontro con un’amazzone bramosa che avrebbe dovuto spremerlo come un limone, era ansioso di strapparle i vestiti in quel preciso istante e scoparsela sul pavimento.

Perverso o no, era il massimo dei complimenti.

E dell’eccitazione.

Ma perché non godersi ancora un po’ quella dolce tensione e sfruttarla per ottenere ciò che desiderava…?

— Voglio qualcosa da te—dichiarò Monique Calhoun. Non aveva ancora occupato l’altra poltroncina davanti ai monitor, cosa che Eric trovava promettente, però non gli si era accostata, ed Eric ne era divertito come un cobra che attendesse senza fretta l’avvicinarsi di un uccello ipnotizzato.

— Chi sono io per oppormi ai tuoi desideri? — disse.

Lei si avvicinò alla sua sedia, gli si fermò di fronte, abbassò lo sguardo, rivolgendogli un sorriso enigmatico. — Chi sono io per oppormi ai tuoi?— fece, la voce insinuante.

Mosse un dito nell’aria a pochi centimetri dalla sua patta. — Ma voglio da te una cosa, prima di darti quell’altra…

— Sono tutto orecchie… — affermò Eric.

Monique Calhoun gli osservò l’inguine. — Visto da qui, non mi pare — replicò.

Eric rise. Anche lei.

Lui si drizzò leggermente, allargò ancora di più le gambe, spostò la mano destra verso l’interno della coscia. — Siediti, allora—la invitò.

— Non così in fretta — disse Monique.

— Fai pure con comodo — mormorò gongolante Eric.

— Vediamo quanto resisti se faccio con comodo… — Monique gli aprì la patta. Non c’era nulla di particolarmente enorme o di insolito in quello che spuntò smanioso dai calzoni, ma il modo in cui Eric continuò a fissarla negli occhi senza muoversi, senza mostrare sorpresa o impazienza, mentre lei gli passava lentamente un’unghia sul membro, be’, quello era qualcosa di veramente speciale.

— Allora — riprese Monique, sollevandosi il vestito e calando le mutandine — riguardo la faccenda della cosa in cambio dell'altra…

Abbassò di nuovo la mano. Questa volta gli diede un colpetto scherzoso sul prepuzio. Eric soffocò un gemito di piacere.

— Ogni tuo desiderio è un ordine—sospirò.

— Davvero? — lo stuzzicò Monique. Si chinò, lo baciò sulle labbra con un lieve guizzo della lingua, ma nel medesimo tempo lo strinse forte più in basso.

— Mettimi alla prova — fece Eric.

Monique lo massaggiò, fermandosi prima che lui arrivasse al culmine, che era abbastanza vicino dato lo stato di eccitazione prolungata, e lo tenne lì, in bilico.

— Ti basta questo? Ti arrendi? — lo provocò ancora lei.

— Dovrai fare di meglio, Mata Hari — dichiarò eroico Eric.

— D'accordo. Ti accontento subito. — Monique si mise a cavalcioni di Eric Esterhazy e si tenne in equilibrio su di lui senza farsi penetrare. Era una posizione difficile, per ovvi motivi, ma come nel caso di una posizione ginnica in una gara, il grado di difficoltà, perversamente, rendeva l'esercizio più piacevole.

— Allora, cosa devo fare… perché tu ti decida a venire al dunque? — Eric era quasi al limite.

— Voglio le copie di tutte le registrazioni automatiche delle conversazioni al tavolo dei Marenko — rispose Monique.

Per poco Eric non perse il controllo, adesso.

Com'era quella vecchia storiella americana del coniglio e del roveto? Il coniglio supplicava la volpe di fare qualsiasi cosa, ma di non gettarlo in quel brutto roveto, mentre voleva che la volpe facesse proprio quello, perché il roveto era la sua casa e la sua via di salvezza.

Ed Eduardo voleva proprio che lui rivelasse a Monique l'esistenza di quelle registrazioni e possibilmente l'aiutasse a esaminare i dati per scoprire cosa stesse cercando!

Doveva cedere subito?

Oh, no, molto più credibile resistere un po'!

— Registrazioni automatiche…? — chiese, l’aria innocente.

— Non dirmi che la tua… apparecchiatura non è in grado di farlo! — sbottò Monique, stringendoglielo forte.

Sempre più bello.

— Stai per scoprire cos’è in grado di fare la mia apparecchiatura…

— Non finché non ammetti di avere quello che voglio.

— Va bene, va bene — finse di arrendersi Eric. — Ho quello che vuoi… Ho… *tutto* quello che vuoi.

— Le registrazioni…?

— Anche.

Monique Calhoun sorrise, si sedette su di lui, poi cominciò una languida rotazione.

— Bene, allora — mormorò carezzevole. — Le regole del gioco sono che tu non verrai finché non mi garantirai che avrò quello che mi interessa.

— D’accordo — assentì Eric. — Ma ti avverto, io gioco lentamente. Potrebbe volerci un po’ di tempo per arrivare a fine partita.

— Sarà più divertente…

— Ecccome! — Eric si rilassò, sospirò, emise un mugolio soffocato di piacere.

E suggellarono l’accordo con un bacio profondo, unendo le bocche aperte.

Era davvero capace di fare quel gioco così lentamente, Eric?

Sì, molto lentamente.

8

Monique Calhoun non aveva mai avuto il dubbio onore di essere convocata nell'appartamento di Avi Posner, ma lui aveva insistito che voleva esaminare il materiale in un luogo sicuro, non nella sua suite al Rite né nell'ufficio di Pane & Circhi.

Il tempo era diventato stranamente caldo e umido, non solo per quel periodo dell'anno, ma in assoluto, a Parigi. New Orleans in agosto, avevano dichiarato i nonni di Monique; un bagno turco in un forno a microonde secondo altri; un segno secondario dell'inizio della Condizione Venere, stando a quelli che avevano interesse a propagandare il fenomeno.

Quale che fosse la causa della cappa di caldo e di foschia, l'effetto sull'umore dei parigini non era stato positivo. La corsa in taxi dal Rite a Rue Dominique era stata uno zigzag costellato d'imprecazioni in mezzo al traffico strombazzante, Place de la Concorde sembrava l'autoscontro caotico di un parco dei divertimenti dove nessuno si divertiva, e quando raggiunsero l'indirizzo datole da Posner, Monique aveva i nervi a pezzi.

La casa in questione era uno di quei condomini perennemente grigi che sembravano progettati tutti dallo stesso architetto e costruiti nello stesso mese verso la fine del Diciannovesimo secolo, e che costituivano fin d'allora la spina dorsale dell'edilizia residenziale parigina.

C'erano la solita porta a codice e il solito angusto ascensore antiquato del Ventesimo secolo, ingabbiato nella tromba delle scale. Sulla cassetta della posta e sull'elenco degli inquilini, il nome corrispondente all'appartamento al quarto piano, Israel Dupont, sembrava una specie di scherzo enigmatico del Mossad.

Posner aprì la porta in camicia a maniche corte beige e calzoncini corti dello stesso colore. Come in tutti gli appartamenti parigini di quell'epoca, che nel soggiorno avevano portefinestre che davano su un balcone, solo la camera da letto era dotata di aria condizionata, e in salotto ci si arrangiava con le finestre aperte e un grande ventilatore al centro del soffitto, chiamato, per qualche arcano motivo, *rinfrescatore coloniale.*

Il soggiorno non dava l'impressione di una stanza in cui soggiornasse davvero qualcuno, e Monique aveva il sospetto che anche la camera da letto fosse simile, anche se non le interessava scoprirlo. Divano, sedie, lampade, tavoli, tutti in stile scandinavo, probabilmente erano stati affittati insieme all'appartamento. Niente piante, tappeti, quadri o scaffali.

Le apparecchiature elettroniche, comunque, non erano standard. Un computer multischermo con varie unità esterne. Due videotelefoni, quattro solo audio. Un rack di aggeggi che Monique non riconobbe, ma che non dovevano essere un impianto hi–fi esoterico. Un televisore ad alta risoluzione. Scanner. Stampanti. Un'antenna parabolica satellitare portatile.

Evidentemente era la sede parigina del Mossad, non l'appartamento da scapolo di Avi Posner. Che infatti non si atteggiò a padrone di casa ospitale.

— Cos'hai? — chiese, quando Monique si fu accomodata su una sedia finto Bauhaus.

Monique estrasse dalla borsa una manciata di chip di registrazione e glieli porse.

— Cos'è questa roba? — disse lui dubbioso. — Le registrazioni grezze?

— Cosa ti aspettavi?

Posner sedette sul divano, agitando i chip in direzione di Monique. — Non hai preparato un riassunto dei dati essenziali?

— E come faccio a preparare un riassunto dei dati essenziali se non ho la più pallida idea di cosa cercare e cosa scartare? — replicò Monique.

—*Dilettanti* — gemette Posner, alzando gli occhi al soffitto. — Dunque, questo è un guazzabuglio delle conversazioni al tavolo dei Marenko?

Monique annuì.

—Forse puoi almeno fornirmi una descrizione orale, eh?

— Chiacchiere climatech. Chiacchiere da pseudointenditori di vini e vodka. Chiacchiere sui tornado bianchi. Sulla Condizione Venere. Battute e storielle sconce. In sostanza, un sacco di discorsi da ubriachi, sempre più confusi via via che chi parla è più sbronzo.

Posner sembrò compiere uno sforzo per non digrignare i denti, senza riuscirci del tutto. — Hai detto che hai esaminato questo materiale? Completamente, a fondo?

— Io ho, ehm, dato una scorsa.

— Hai… dato… una scorsa…?

—Sono ore e ore di registrazione! — scattò Monique irritata. — Cosa

dovevo fare?

— *Cosa dovevi fare?* — esplose Posner.

Poi si calmò di colpo. — Scusa — fece, cambiando tono. — Dev’essere questo tempo che mi rende nervoso. Dimentico che non sei del mestiere, e che non disponi di apparecchiature di livello professionale. — Si strinse nelle spalle. — E anche se le avessi non sapresti usarle.

Si alzò, andò al computer, seguito da Monique, si sedette, e cominciò a caricare in memoria le registrazioni su chip.

— L’hardware non sarà dell’ultima generazione — disse mentre aspettava. — Ma il software è di prim’ordine.

Quando Monique ebbe accostato una sedia, l’operazione di caricamento era terminata.

— Frequenza verbale, filtro livello uno… — ordinò Posner al computer.

Il computer emise un borbottio elettronico.

— Cosa sta facendo? — chiese Monique.

— Sta ordinando tutte le parole dette nelle registrazioni secondo la frequenza, eliminando le cento parole più comuni della lingua.

Una colonna di parole seguite da numeri cominciò a scorrere in verticale sullo schermo.

— Stop — disse Posner.

Lo scorrimento cessò.

— Frequenza verbale, filtro livello tre.

Lo scorrimento riprese, poi si fermò.

— Elimina le cinquecento parole più comuni — disse Posner. — Vediamo… — Rifletté un attimo. — Frequenza verbale, filtro livello quattro, solo nomi.

Nuovo scorrimento, più breve questa volta.

— Adesso stiamo ottenendo qualcosa… Frequenza verbale, filtro livello quattro, solo nomi propri…

La lista di parole era molto più corta, ora, ed erano tutte parole in maiuscolo.

— Frequenza verbale, filtro livello quattro, solo nomi propri, filtro toponimi, elimina Parigi, elimina Francia, elimina Siberia, filtro opzionale, elimina Marenko, elimina Ivan, elimina Stella… solo primi cinquanta…

Per completare l’elaborazione, il computer impiegò pochi secondi, meno di quanto avesse impiegato Posner per impartire i comandi.

Venere era in cima alla lista, seguito da CANUSC, LARA–BEE, MOHAMMED, BENDSTEN, PEREIRO, DAVINDA, WRIGHT, LAO… per finire con ESTERHAZY.

Monique si seccò un po’, vedendo che non figurava nell’elenco.

Per qualche motivo, anche Posner sembrava contrariato.

— Merda — borbottò, fissando accigliato lo schermo. — Ordina e registra. Cronologicamente. Solo audio. Segui Davinda. Segui Sri. Segui Sri Davinda.

Altri ronzii dal computer, poi sul monitor un messaggio di OPERAZIONE COMPLETATA.

— Riproduci — ordinò Avi Posner.

“… discorso folle di Davinda perfino a Zekograd” disse la voce di Stella Marenko.

“… Davinda era ubriaco a grande cerimonia” affermò la voce di Ivan Marenko.

“… Davinda è geniale a modo suo…” interloquì una voce maschile che sembrava quella di Paolo Pereiro.

“… Davinda qualche drink…” fece la voce di Ivan Marenko.

“… Sri Davinda non è molto socievole, non ha quasi socializzato in questi giorni…” disse la voce maschile.

“Sri Davinda!” tuonò la voce di Ivan Marenko. “Voglio conoscere tipo che fa discorso ubriaco fradicio!”

“… Sri Davinda ha realizzato degli studi apprezzabili, ma negli ultimi anni ha cominciato a frequentare gente strana…” questa volta era una voce femminile che Monique non riconobbe.

“… Davinda a bordo…”

“… Davinda è nome indù, come Lao, *da….?”*

“… modello climatico di Davinda domenica…”

“… Davinda è sparito dalla circolazione dopo quel…”

“… Davinda e Lao, Lao e Davinda, è codice, forse…”

“… Davinda e quelle voci riguardo la Terza Forza…”

“… Davinda non è certo all’avanguardia, signora Marenko…”

“… Davinda è *monaco,* o simile, *da*, seguace di guru, Hubbard, Bodhidharma, Lao…»

“… Sri Davinda tanto interessante…?»

“… Davinda è uomo che mi piacerebbe conoscere…»

— Stop — disse Avi Posner.

Per qualche motivo che Monique non aveva afferrato ascoltando quelle registrazioni apparentemente senza senso, Posner le era parso sempre più agitato mentre ascoltava.

— Cosa…

Avi Posner la zittì alzando perentorio una mano.

— Ricerca verbale, nome proprio e/o acronimo, multilingue, globale, parola Lao.

Una trentina di secondi dopo, sullo schermo apparvero quattro voci:

> Lao - persona di nazionalità laotiana.
>
> Pathet Lao - partito comunista laotiano con esercito di guerriglieri della metà del Ventesimo secolo, alleato dei vietcong nella guerra del Vietnam.
>
> Lao Tze - autore putativo del Tao Te Ching, quindi leggendario fondatore del taoismo, forse personaggio storico.
>
> *Il circo del dottor Leo* - romanzo fantasy del Ventesimo secolo, di Charles Finney.

Posner scosse la testa perplesso; a Monique sembrò che si sforzasse di non compiere un gesto scontato come grattarsela.

— Cerca parola Lao — ordinò Posner. — Ordina e registra. Cronologicamente. Segui Lao. Solo audio. Riproduci.

“… Lao, fratello di Mao, *da*, Kutnik…?”

“… Lao, Marenko…” (risate)

“… Lao, *da…?* È indiano, o mistico californiano…”

“… Lao, è ministro cinese di Ambiente? Non ho ancora conosciuto…”

“… Lao, *Chu Luti,* Ivan…”

“… Lao e Davinda, Davinda e Lao, è codice forse…”

— *Forse?* — ringhiò sardonico Avi Posner. — Stop! Spense il computer con un gesto rabbioso, si alzò, l’aria molto preoccupata, e cominciò a girellare in tondo.

— Che c’è? — chiese Monique. — Che succede?

Posner si fermò. La fissò. Sembrò studiarla. — Devi saperlo? — mormorò, in un tono che indicava che non lo stava domandando a lei, ma a se stesso.

— Sapere cosa?

— Posso dirtelo…? — borbottò lui. — Posso non dirtelo…?

Avi Posner sospirò. — Fuori — disse.

— Pensi che in questo posto ci siano delle microspie?

— Devi supporre che *ovunque* ci siano microspie, Monique. Mi pare di avertelo spiegato.

— Ma le uniche persone che potrebbero piazzare microspie in questo appartamento sono i tuoi…

— Sto facendo uno strappo agli accordi contrattuali. Lo faccio di mia iniziativa. Non ho scelta. A questo punto devi sapere.

— Sapere cosa?

— Andiamo fuori.

Fuori sullo stretto balcone c’era afa, e il grigiore del cielo causato da una strana situazione atmosferica, che non era né nuvolosità né nebbia vera e propria, oltre a provocare un senso di oppressione psichica induceva Monique a chiedersi inquieta se il fenomeno fosse collegato alla Condizione Venere. Posner andò accanto alla ringhiera di ferro e si sporse, rivolgendo un cenno a Monique per invitarla a fare altrettanto.

— Il motivo per cui devi sapere, il motivo per cui te lo dico — le spiegò sottovoce — è che devi *tenere John Sri Davinda lontano dai Marenko.*

— Posso chiedere perché?

— Credo di sì… non che a me dicano tutto — borbottò mesto Posner. — Quello che dovevo sapere, secondo il cliente, è che il modello climatico che Davinda presenterà domenica costituisce lo scopo fondamentale della conferenza.

— Cosa? Com’è possibile?

Avi Posner scrollò le spalle. — Non è necessario che io lo sappia, secondo loro — rispose. — Ma è per questo che sorvegliano come un segreto di stato la cosa nascosta dietro quella tenda al Grand Palais.

— Solo l’ennesimo modello climatico…? Non ha senso

— Mi hanno informato che il cliente ha finanziato la cosa misteriosa, e che il cliente crede che essa convincerà perfino i siberiani che la Condizione

Venere sarà inevitabile a meno che non finanzino i progetti del cliente per scongiurarla, andando contro i loro stessi interessi.

— Il nostro… cliente si è svenato puntando tutto sul modello climatico di Davinda? — sbottò Monique.

Posner le premette un dito sulle labbra, le si avvicinò.

— *È impazzito?* — sussurrò lei. — A me pare che il cliente si sia lasciato abbindolare da un imbroglione coi fiocchi.

— Forse… — mormorò Posner. — Ma forse no…

— Come?

Posner esitò. Si agitò. — Non mi hanno detto nemmeno questo. E forse hanno ragione. Forse è qualcosa che *non voglio* sapere…

Monique gli strinse piano la spalla, lo fece girare verso di lei. L'espressione sul volto di Posner non era quella di un temprato veterano del Mossad. Avi Posner sembrava… impaurito.

— È solo una deduzione, Monique, non ci sono prove, ma, be'…

— Sputa il rospo, Avi…

Posner sospirò. — Un modello climatico, per quanto avanzato, per quanto sofisticato, è un software — le disse. — Quindi la cosa che tengono nascosta non può essere che l'hardware per far girare quel programma…

— Evidentemente…

Neppure un alito di vento turbava la cappa d'aria afosa. Ma Monique avvertì comunque un brivido.

Avi Posner si torse le mani. — Be', se avesse un cervello umano polimerizzato come unità di elaborazione centrale… — mormorò furtivo.

— Non potrebbero! — esclamò Monique.

— Certo che potrebbero — replicò lui sottovoce. — I cervelli polimerizzati di topo sono usati comunemente come processori bioware paralleli nelle macchine più sofisticate, e in alcune giurisdizioni musulmane ed ebraiche chiudono un occhio sui cervelli di maiale. Da un punto di vista tecnico, un cervello di mammifero è un cervello di mammifero. E quella storia del cervello di scimpanzé…

Alcuni anni prima, i cinesi avevano clonato un cervello di scimpanzé, l'avevano polimerizzato, e installato in un computer come unità di elaborazione centrale. Ma in seguito alle grida di rabbia e di orrore levatesi dal mondo intero quando i cinesi si erano vantati pubblicamente dell'impresa senza aver effettuato prima un sondaggio d'opinione, era diventato

politicamente ed eticamente impossibile usare cervelli che non fossero di topo, un mammifero impopolare ovunque che contava ben pochi sostenitori.

—Ma non farebbero una cosa simile!—insistette Monique. —Vero?— aggiunse, in tono molto meno convinto.

— Sarebbe sicuramente il computer più potente mai costruito…

— Ma un suicidio dal punto di vista delle pubbliche relazioni!

— Sembrerebbe — ammise Posner. — Di primo acchito. A un operatore di Pane & Circhi. Ma…

— Ma?

— Ma dal punto di vista più spietato e complesso della realpolitik, quello che voi chiamate *messaggio profondo* potrebbe essere il contrario. Proprio perché infrangerebbe un così forte tabù, perché sembrerebbe una catastrofe quanto a pubbliche relazioni, perché sembrerebbe politicamente controproducente, non sarebbe la prova definitiva di una disperazione sincera che va oltre i semplici interessi economici? Perfino i siberiani si convincerebbero che anche dei mostri capitalisti farebbero una cosa simile solo per salvare il pianeta, no?

— Credo che vomiterò — fu il commento di Monique.

Non era vero, ma avrebbe voluto che lo fosse, avrebbe voluto rigettare quel boccone indigesto, perché la teoria di Posner aveva una credibilità terribile e disgustosa. Quella perversa strategia avrebbe potuto funzionare benissimo.

Peggio ancora, molto peggio, se il Grande Apparato Blu era davvero in possesso di prove valide dell'imminenza della Condizione Venere, quell'azione orribile non sarebbe stata *moralmente giustificata?*

Lei stessa avrebbe fatto il proprio dovere professionale e usato tale strategia se avesse saputo che l'alternativa era la morte della biosfera, no?

Anzi, non stava forse collaborando ignara a quel progetto fin dall'inizio? Voleva tirarsi indietro, adesso? Poteva?

Doveva?

— Lao è il nome in codice di… di *quello,* Avi? — chiese.

— Lao…? — borbottò lui, assente. — Lao?

Poi, più deciso, come se tornasse da qualche luogo remoto: — Non ho idea di chi sia o cosa sia Lao.

Corrugò la fronte, rientrò nell'appartamento, nel proprio personaggio pratico ed efficiente. — Ma i Marenko hanno infilato nella conversazione

questa parola apparentemente senza senso almeno una mezza dozzina di volte. Quindi ci conviene scoprire di che si tratta.

Eric Esterhazy non si stupì che la sala da pranzo della casa affittata dai Marenko fosse arredata come un incrocio tra il palazzo di Versailles e un bordello a cinque stelle di Monaco.

I Marenko avevano convocato Eric e invitato Eduardo Ramirez - nessuno poteva *convocare* Eduardo - ed Eduardo aveva portato con sé la mamma - nessuno poteva permettersi di impedire a Eduardo di portare a pranzo con sé chi desiderava. Ramirez era arrivato vestito come un banchiere del Ventesimo secolo, in un sobrio gessato nero. La mamma indossava un ampio completo Pantalone rosa e una bombetta in tinta con veletta sugli occhi. Eric sfoggiava un completo di lino verde limone scuro e camicia di seta nera.

Quell'abbigliamento in qualche modo s'intonava con la stanza in cui un maggiordomo all'inglese li accompagnò con molti inchini e gesti cerimoniosi: un'enorme sala del Diciottesimo secolo, con lampadari di cristallo, un soffitto azzurro con nuvole, applique floreali, paesaggi del Diciannovesimo secolo in comici dorate, tappezzeria di seta rosa e blu, un enorme tavolo antico con porcellane blu di Delft, calici di cristallo, posate d'oro massiccio.

Quindi fu una sorpresa, quando i Marenko entrarono con addosso due semplici tute nere, senza gioielli, senza alcun ornamento, come membri della Brigata Ninja pronti a un lancio oltre le linee nemiche.

Sorpresa ancor più grande, il pranzo sontuoso servito da cinque camerieri impeccabili in nero, uno per ogni commensale, non offriva bevande più forti del vino bianco, e Stella e Ivan Marenko sorseggiarono con moderazione perfino quello.

All'entrée di ostriche crude coperte di caviale, Ivan Marenko spiegò tutto in modo conciso. Il suo inglese non era certo diventato perfetto, però la pantomima russa e le battute erano sparite, come la messinscena dell'ubriacone e l'ostentazione pacchiana.

— Possiamo supporre che sorpresa di domenica sarà modello climatico di Davinda. Logico supporre che segreto sotto sorveglianza in Grand Palais abbia a che fare con modello. Che Grande Apparato Blu pensi di usarlo per aprire nostri portafogli. Quindi… dobbiamo far parlare Davinda, dare

occhiata a cos'è nascosto in Grand Palais, tutto prima di domenica. E sappiamo che Monique Calhoun spia conversazioni di nostro tavolo, ma lei non sa che noi sappiamo, e questo potrebbe essere vantaggio. Domande?

Mamma ne aveva una, ma era per Eric.

— L'hai scopata, allora? — chiese, sempre signorile.

— Mamma!

— Risparmiaci la scena del nobile cavaliere, Eric, sappiamo tutti che non lo sei, siamo tutti adulti e abbiamo fatto cose che farebbero arrossire un pirata pederasta, e dobbiamo sapere.

— Tua madre ha ragione — intervenne Eduardo.

— Sì, *l'ho scopata,* mamma — rispose brusco Eric. E poi non poté fare a meno di aggiungere altezzoso: — O meglio, le ho consentito di scoparmi.

— *Noblesse oblige…* — sorrise ironico Eduardo.

— Un lavoro sporco, ma qualcuno riesce a farlo! — commentò Ivan Marenko meno garbatamente.

— Non capisco cosa c'entri questo con…

— È innamorata di te, figliolo?

— Svegliati, mamma! — sbottò Eric, irritato.

— Attratta, almeno, spero?

Al che Eric dovette riflettere. Chi era stato a sedurre? Perversamente, era stata Stella Marenko a sedurre Eric, mandandolo con Monique nella sala del computer in uno stato di tumescenza inappagata che lo avrebbe spinto a scopare qualunque donna che fosse appena presentabile. E in quello stato, lui si era lavorato Monique, secondo i piani e l'erezione. E lei aveva reagito positivamente.

Ma d'altro canto, Monique lo aveva sottoposto a quel gustoso titillamento alla Mata Hari, a cui lui aveva risposto con almeno pari entusiasmo, anche se, o forse *perché,* era chiaramente uno stratagemma.

Da un punto di vista, era stato tutto molto buffo e divertente, da un altro, deliziosamente perverso, e comunque, quando erano venuti al dunque, a lui era piaciuto parecchio, ed era troppo esperto per credere che il godimento o l'orgasmo di Monique fossero stati una simulazione.

— Diciamo solo che c'è un buon feeling — concluse Eric.

— È il tuo giudizio professionale o il tuo uccello che parla, Eric?

— In certi casi, mamma, sono la stessa cosa. Ma qual è il punto?

— Il punto — s'intromise Eduardo—è il punto d'entrata, Eric. Ci occorre

un punto d’entrata nella strategia del Grande Apparato Blu, l’unico disponibile sembrerebbe Monique Calhoun, e per servirci di lei non possiamo che sfruttare…

— Il tuo uccello!

Eduardo guardò la mamma con occhio torvo, e lei parve davvero mortificata; un effetto che, nell’esperienza di Eric, solo Eduardo era in grado di ottenere.

— Non possiamo che sfruttare il fatto che, a quanto pare, anche Monique Calhoun si stia servendo di te — proseguì Eduardo. — Credi di poter…

— Di poterla fottere?

Questa volta Eduardo non ribatté, e i Marenko risero.

— Credo di sì — affermò Eric, anche se in effetti non era andata esattamente così la prima volta.

Per fortuna, quel discorso fu interrotto dall’arrivo dell’*homard eri son nid de truffe,* aragosta in salsa allo zafferano servita su una montagna di tartufi rosolati, una prelibatezza che andava gustata in rispettoso silenzio, e quando la conversazione riprese, l’argomento grazie al cielo cambiò. Parlarono di John Sri Davinda.

— A parte la serata inaugurale, non è mai stato sulla lista degli ospiti che la Calhoun ha dato a Eric — osservò Eduardo.

— Prova che lei vuole tenerlo lontano da noi, *da,* Ivan?— commentò Stella Marenko.

— Motivo per cui deve metterlo su *sua* lista, principe Potëmkin — fece Ivan.

— Come ho già… consigliato di fare — disse Eduardo.

— Non sembrerà sospetto? — obiettò Stella.

—*Da.* Ma solo in parte, perché non sanno cosa sappiamo noi. Sapranno solo che ci interessa questo John Sri Davinda.

— Quindi se Monique Calhoun protesta, da sua reazione forse capiremo qualcosa?

— È per questo che avete infilato continuamente la parola *Lao* nella conversazione? — chiese Eric. — Per cercare di provocare una reazione che ci fornisse un indizio sul significato della parola?

— *Da* — annuì Stella. — È interessante scuotere sbarre di gabbia per vedere cosa fanno scimmie.

— A meno che non ti tirino merda in faccia!

— Ivan! Siamo a tavola!

Non poteva avere commesso un errore così madornale.

Il tipo magro in sudicia blusa bianca e pantaloni larghi che si stava avvicinando alla passerella non era un maestro di karate in miseria né un mistico indigente della Terza Forza né un monaco mendicante buddista senza la ciotola dell'elemosina.

Era John Sri Davinda.

In preda al panico, Monique Calhoun corse verso l'estremità di prua della passeggiata della *Reine de la Seine,* e ricontrollò la sua lista degli ospiti mentre lo scienziato saliva a bordo.

No, il nome di Davinda *non c'era.*

Eppure gli addetti che controllavano gli inviti nel padiglione d'imbarco lo avevano lasciato passare. Quindi lui ne aveva uno. E poteva averlo ricevuto solo dal principe Eric Esterhazy.

Ma perché?

Eric lo aveva fatto solo per irritarla?

Ma Eric *non poteva* sapere che Avi Posner le aveva ordinato di tenere Davinda lontano dai Marenko.

No?

Ordinato?

Quel pensiero fu come un brusco risveglio. Lei stava prendendo ordini da un uomo del Mossad al servizio di un'organizzazione di veterocapitalisti che Posner stesso riteneva abbastanza spietati da installare un cervello umano in un computer per raggiungere un obiettivo che avrebbe potuto essere la salvezza della biosfera o semplicemente delle loro finanze malandate.

Al servizio dei quali, più o meno eseguendo degli ordini, lei aveva avuto rapporti sessuali con un uomo per fini strategici. D'accordo, non era stato un gesto compiuto meccanicamente; d'accordo, le era anche piaciuto, ma questo comunque faceva di lei per certi versi una puttana, anche se una puttana entusiasta.

Com'era lontana New York… Com'era lontano perfino lo squallido affare dei Giardini di Allah in Libia. Non si trattava più solo di Pane & Circhi.

Come diceva uno di quegli epigrammi anonimi della Terza Forza: “Dovunque tu vada, sei in ballo, è la vita”.

E un altro diceva: “Per uscirne, bisogna passarci in mezzo”.

Se le massime della Terza Forza erano facezie ambigue, la versione di Pane & Circhi traduceva tutto in termini pragmatici: “Prima sbriga la faccenda, e le domande fattele dopo”.

L’equipaggio stava sollevando la passerella, i Marenko erano a bordo del battello, e anche John Sri Davinda adesso, e il compito non facile che Monique suo malgrado doveva svolgere era di impedire che si incontrassero.

Sembrava che non le rimanesse che una possibilità.

Quando si era in ballo, bisognava ballare, come diceva il vecchio proverbio.

Quando uno si era ormai sputtanato, tanto valeva che stesse al gioco, no?

Anche quella era una regola sempre valida.

Secondo il cerimoniale, il principe Eric Esterhazy si trovava nella timoniera mentre venivano mollati gli ormeggi e il capitano Klein allontanava il battello dalla banchina, però adesso non stava seguendo orgoglioso e divertito lo spettacolo della partenza.

Osservava invece la passeggiata di prua, dove Monique Calhoun si stava avvicinando svelta a John Sri Davinda che, appoggiato alla ringhiera, fissava le luci del Trocadero sulla sponda opposta della Senna, o forse aveva solo lo sguardo perso nel vuoto.

— Eric…? *Eric!*

Eddie Warburton stava richiamando ad alta voce la sua attenzione perché impartisse il prossimo comando prò forma.

— Ah… sì… — borbottò Eric. — Vai, Eddie!

— Lo spettacolo inizia!

Bah–bah–BAH! BAH–BAH!

La consueta fanfara orchestrale attaccò. I tubi alogeni illuminarono la *Reine*. I grandi fumaioli olografici si materializzarono, eruttando pennacchi di fumo nero e nuvole di vapore. I laser del battello fecero esplodere nel cielo parigino una fantasmagoria virtuale di fuochi artificiali. Le grandi ruote a pale cominciarono a girare. *When the Saints Go Marching in* risuonò sulla Senna.

La Regina del Fiume era in viaggio.

Ma il suo principe padrone stava fissando Monique Calhoun, intenta a

parlare a John Sri Davinda, con l'aria di un marito geloso che spiasse dal buco di una serratura.

Non che c'entrasse la gelosia sessuale. Sarebbe stato ridicolo. Né si trattava di curiosità. La passeggiata era piena di microfoni, ed Eric avrebbe sempre potuto ascoltare la conversazione in seguito.

Ma il modo in cui Monique aveva accalappiato Davinda non appena era salito a bordo, anche se interessante a livello informativo, non lasciava presagire nulla di buono. Significava ovviamente che lei intendeva fare del proprio meglio per tenere occupato Davinda.

Per tenerlo lontano dalle persone da cui Eric doveva invece condurlo, Stella e Ivan Marenko.

La *Reine de la Seine* raggiunse il centro del fiume, e la banda attaccò il motivo allegro di *Rollin' on the River*. Ma Eric aveva la sensazione che non sarebbe stato un viaggio gradevole.

— Abbiamo avuto un tempo strano, ultimamente… — azzardò Monique Calhoun, cercando di nascondere la propria esasperazione.

Era vero, anche se quello che era stato definito un "insolito picco di umidità causato da anomalie passeggere" dai manipolatori mediatici Verdi e un "sintomo dell'aumento a lungo termine dei livelli di umidità atmosferica planetaria" da quelli Blu se n'era andato in fretta com'era venuto.

Monique aveva avvicinato Davinda in veste professionale, veste che ormai considerava quasi la sua copertura.

— Salve, sono Monique Calhoun, la sua addetta al servizio vip, va tutto bene, si sta divertendo, posso fare qualcosa per lei? *Qualunque cosa, chieda pure!*

Il tutto condito da un atteggiamento ammiccante esplicito.

Ma John Sri Davinda, oltre a ignorare le sue moine civettuole, non si era neppure girato.

— Non ho alcuna esigenza attualmente — si era limitato a rispondere.

Monique l'avrebbe preso come un insulto al suo fascino femminile, se Davinda non avesse emanato quella forte vibrazione antierotica, qualcosa che andava ben oltre quello che ogni donna provava ogni tanto, flirtando per sbaglio con un omosessuale. In quell'uomo, Monique aveva percepito un vuoto più grande della sfera sessuale.

Così, dato che quel tipo era un climatologo e aveva meno argomenti di conversazione di uno zombi, che altro poteva fare lei se non provare a parlare delle condizioni atmosferiche?

— Specifichi l’arco temporale — scandì adesso Davinda, con quella voce monotona da robot.

— L’ultimo paio di giorni — sbottò Monique irritata.

— Entro i limiti degli estremi predittivi.

— E le sue previsioni per il resto della settimana, dottor Davinda? — chiese sarcastica Monique.

— In un arco temporale così breve, l’indeterminazione caotica non consente previsioni significative.

— Fantastico! Lei è un climatologo famoso, ma non è nemmeno in grado di dirmi se domenica pioverà, in modo che io sappia se uscire con l’ombrello o no!

— Cadrà una pioggia violenta—disse John Sri Davinda.

Lo disse con un’altra voce, una voce fin troppo alterata da qualche emozione umana che Monique non riuscì ad analizzare. E forse non voleva farlo. Perché adesso Davinda si girò finalmente verso di lei, e la sua faccia era uno spettacolo assai poco simpatico.

Le pupille degli occhi iniettati di sangue erano dilatate in maniera incredibile. Nello sguardo vacuo c’era un che di spento e di alieno. Come se qualcosa fosse stata cancellata, o soffocata.

Eppure i muscoli delle labbra tremavano, quasi in un tentativo disperato di concentrazione, come se Davinda si stesse sforzando di controllarli, come se intrappolato dietro quegli occhi ci fosse qualcosa che cercava di… uscire.

Senza successo.

Monique aveva procurato il cactus allucinogeno a Davinda, e, a giudicare dal suo intervento alla sessione d’emergenza della CANUSC, lo scienziato aveva tentato di parlare sotto l’effetto del peyote o di qualche altra droga, e forse anche dell’alcol.

Era sballato, adesso?

O, peggio, i neuroni o la biochimica del suo cervello avevano subito danni permanenti?

— Ehi, lì dentro? — chiamò Monique, in parte sarcastica, in parte sinceramente preoccupata per lui. — C’è nessuno in casa?

L’idea di tenere Davinda lontano dai Marenko facendo leva

sull’attrazione sessuale adesso le sembrava realizzabile come provocare un’erezione a un cadavere, e solo leggermente più allettante.

— Interrompo qualcosa di… personale?

— Non direi proprio — rispose Monique, mentre si voltava al suono della voce di Eric Esterhazy, così ricca di sfumature di scaltra ironia, di sottintesi al testosterone, di virilità, tutte caratteristiche che la voce di Davinda non possedeva.

Merda! Dannazione!

Eccolo lì, Eric… alto, biondo e bello, che sprizzava allusioni erotiche da tutti i pori, il grande, instancabile scopatore, l’esatto opposto di John Sri Davinda.

A livello cellulare e ormonale, Monique era contentissima di vederlo. Il suo corpo voleva sbarazzarsi di Davinda e stare con Eric. Ma il cervello le ricordò che il suo dovere professionale le imponeva di fare il contrario.

— Bene — si compiacque Eric, con quella voce melliflua, da principe fasullo. — È sempre un tale piacere rivederla, signora Calhoun. — E, fedele al proprio personaggio, si esibì nel classico baciamano.

— Senza offesa — fece poi — ma è Davinda che mi hanno chiesto di trovare. — Si rivolse al climatologo. — E adesso che l’ho trovata, dottor Davinda, vorrei che mi accompagnasse all’interno a conoscere delle persone molto interessanti che sono ansiose di offrirle la loro generosa ospitalità.

— E chi sarebbero? — chiese Monique.

Come se non lo sapesse.

Da un punto di vista strettamente fisionomico, il sorriso che le rivolse Eric avrebbe potuto sembrare insulso come l’espressione di Davinda. Ma quello che vi si celava dietro non lo era affetto.

— I nostri magnanimi amici siberiani — rispose Eric Esterhazy. — Stella e Ivan Marenko.

Non essere crudele con un cuore sincero, aveva cantato il mitico Elvis, a quanto ricordava Eric, ma il cuore di Monique non era esattamente sincero, e quella piccola crudeltà non era peggiore dei preliminari stuzzicanti cui lei lo aveva sottoposto, quindi…

— Per caso, vorrebbe unirsi a noi, signora Calhoun? Se non ha nulla di più divertente da fare…

Lei lo fissò a lungo, con uno sguardo a metà tra il “crepa, bastardo!” e l’autocontrollo professionale, che Eric trovò davvero ammirevole.

— Molto volentieri — mentì a denti stretti Monique.

Cos’altro poteva dire?

Era ovvio che la sua missione era di impedire che accadesse proprio quello che stava per accadere, anche a costo di appartarsi con Davinda in uno dei boudoir a tema, pur di tenerlo alla larga dai Marenko. Ma ormai era impossibile. Inutile mostrarsi contrariata, avrebbe solo peggiorato la situazione. A questo punto, le conveniva accodarsi da brava sorvegliante e cercare in qualche modo di limitare i danni.

Anche se non era affatto chiaro di quali danni potesse trattarsi. Scoprirlo, avrebbe rappresentato un vantaggio tattico, forse.

I Marenko avevano riservato un posto vuoto in mezzo a loro, ed era lì, naturalmente, che Eric Esterhazy doveva sistemare John Sri Davinda. La soirée al tavolo dei Marenko era appena iniziata quando arrivarono; c’erano parecchie sedie vuote, e Monique si accomodò il più vicino possibile a Davinda, cioè a due sedie di distanza, quelle di Ivan Marenko e di Chu Lun, il ministro dell’Ambiente di Guandong. Accanto a lei, senza essere invitato, prese posto il principe Eric.

Al tavolo c’erano inoltre Allison Larabee e Paolo Pereiro, che Monique aveva visto insieme così spesso da cominciare a pensare che avessero una relazione, il dottor Braithwaite, che sembrava un ospite fisso, Dieter Lambert, biologo della Qwik–grow, tre giornalisti che seguivano la CANUSC per StarNet, NovaNews e Public Eye, e parecchia altra gente che lei non conosceva.

Come al solito, i discorsi al tavolo erano perlopiù di carattere climatologico, trattandosi di una conferenza dove tutti cercavano di fare qualcosa riguardo il clima in un periodo in cui sembrava che il tempo di colpo stesse cambiando in modo minaccioso, per via dei tornado bianchi, della cappa di caldo umido che aveva oppresso gran parte della Francia e dei Paesi Bassi, dell’ondata di caldo sahariano che aveva investito il Midi, del cosiddetto Nino dell’oceano Indiano, delle voci non confermate di mostruose trombe marine nel Pacifico equatoriale.

Normalmente, simili discorsi di argomento catastrofico da parte dei cosiddetti esperti avrebbero catturato l'attenzione di Monique, che ora invece non li ascoltava e stava osservando stupita l'obiettivo della sua missione, John Sri Davinda.

Davinda non partecipava alla fosca discussione apocalittica. Non parlava affatto. I Marenko lo tenevano occupato diversamente.

Pur avendo la presenza virile di un manichino, Davinda riusciva a tracannare la vodka dei Marenko come un cammello che facesse il pieno in un'oasi, e a sniffare la loro polverina speciale come un aspirapolvere.

La sua capacità era sorprendente. Ogni pochi minuti, Stella gli metteva sotto il naso lo specchio carico di roba, e Davinda non rifiutava mai. Mentre sniffava, Ivan gli riempiva il bicchiere; quando Davinda aveva finito con la droga, Ivan faceva tintinnare i bicchieri, e Davinda beveva senza farsi pregare.

C'era qualcosa di stranamente meccanico in tutto ciò. I Marenko si stavano impegnando al massimo per farlo sballare, e lui non opponeva resistenza. Ma non sembrava nemmeno che si divertisse. Monique non notò alcun cambiamento nel suo comportamento, probabilmente perché il suo cervello era già irrimediabilmente partito.

Forse, cominciò ad augurarsi Monique, anche se la missione assegnatale da Posner era fallita, la serata sarebbe trascorsa senza che i Marenko riuscissero a torchiare Davinda, perché poteva darsi benissimo che lui perdesse i sensi prima di mettersi a parlare.

Non fu così fortunata.

— … non ha ancora detto nulla, dottor Davinda — lo apostrofò il reporter di Public Eye.

— Ora che ci penso, se non sbaglio, sono anni e anni che non vedo una tua pubblicazione—aggiunse Pereiro.

— Che fine ha fatto il motto pubblicare o morire? — chiese Dieter Lambert.

— Lui non ha pubblicato, ma non mi pare sia morto — commentò il dottor Bobby Braithwaite, fissando Davinda che sniffava l'ennesima pista. — Ma almeno non si può dire che non ci stia provando — aggiunse, suscitando risate non proprio benevole.

Al che, John Sri Davinda sembrò tornare nel mondo dei vivi. Posò la banconota arrotolata, lasciando sullo specchio mezza pista, e guardò

Braithwaite dall’altra parte del tavolo. O, almeno, volse quegli occhi vacui nella sua direzione, come due antenne paraboliche satellitari.

Di nuovo il tremito alle labbra, prima che potesse parlare con voce più o meno umana. — Provando intensamente — riuscì ad articolare.

— A fare cosa, John? A finire una ricerca da pubblicare, o a friggerti il cervello?

Quelle parole parvero scuotere Davinda, spronarlo a sforzarsi di parlare con maggior convinzione, se non di dire cose sensate.

— A farlo danzare — rispose.

— Cosa?

— È nei bit e nei byte — disse Davinda.

— Cosa?

— La danza.

— *Danza?*

— La danza dei bit e dei byte.

— Cosa sta cercando di dire, dottor Davinda? — chiese quello di NovaNews.

Davinda parve compiere uno sforzo per parlare, o lottare con qualcosa, o forse entrambi, senza riuscirci del tutto. — Io… io… dico… io dico… nulla… — fece. E sniffò il resto della pista.

Poi parlò con quella voce misteriosamente spenta, molto più monotona di un software di emulazione vocale che non fosse antidiluviano.

— Io non sono nulla.

— Lei non è *nulla,* dottor Davinda? — si stupì StarNet. — Possiamo riportarlo?

— È la voce che parla dalla danza.

Merda!

John Sri Davinda adesso era diventato il centro dell’attenzione. Se i tre giornalisti prima non avevano registrato, ora lo stavano facendo, eccome. Braithwaite sembrava preoccupato per Davinda. Gli altri, perlopiù, sembravano solo curiosi. Chu Lun, per qualche motivo, aveva un’aria ansiosa, ma non per la sanità mentale di Davinda, a quanto pareva.

Stella Marenko stava osservando attenta il climatologo. Ivan faceva altrettanto, ma, esperto com’era, riuscì a riempire di vodka il bicchiere di Davinda senza guardare e senza rovesciare una sola goccia.

— Cosa? — disse Stella Marenko.

—È reale.

— *Cosa* è reale? — chiese Ivan Marenko.

— Solo quello è reale.

— Ah, è indovinello! — esclamò entusiasta Ivan Marenko. — Solo quello è reale…? Danza di bit e byte…? Parla della danza…?

Rifletté un attimo, o almeno finse di riflettere; poi una lampadina metaforica parve accendersi sulla sua testa. — Ah! — esclamò. — Dev'essere… *programma*? Dev'essere… suo *modello climatico, da?*

Oh, merda!

Davinda volse lo sguardo vacuo verso Ivan' Marenko, batté le palpebre, parlò con quella specie di versione alterata della sua voce. — L'interfaccia tra materia ed energia…

— … è *modello, da*? — insistette Ivan. — Non è né una né altra cosa, ed è entrambe! Danza di bit e byte!

Davinda spalancò gli occhi sorpreso, impresa considerevole dato lo stato di estrema dilatazione. Ivan lo fisso un attimo; Poi fece un sorrisone innocente da ragazzino.

— Mi piacciono indovinelli! — dichiarò.

— È molto bravo a risolverli — disse Stella. — Perché no? Lui in fondo è grosso enigma peloso!

Ivan Marenko rise. — Brindo a questo! — esclamò, e fece tintinnare il bicchiere di Stella e quello di Davinda.

— Tu brindi a tutto! — proclamò Stella, e tracannò la vodka d'un fiato.

Ivan la imitò, quindi diede un colpetto di gomito a Davinda. Senza staccare lo sguardo da Ivan, Davinda portò il bicchiere alla bocca e bevve.

— Anche suo modello climatico è grosso enigma, *da…?* — fece Ivan Marenko.

— Cosa sa dei modelli climatici, signor Marenko? — intervenne Chu Lun con una fretta sospetta, quasi cercasse di svolgere il compito di Monique, interrompendo il discorso prima che potesse diventare pericoloso.

— Non molto — rispose Ivan — ma so cosa mi piace. E non mi piace idea di gelarmi culo in nuovo inverno siberiano!

— E dover pagare conto di questo privilegio, per giunta! — aggiunse Stella.

— Allora, Herr Doktor Professor John Sri Davinda, qual è grande segreto nascosto dietro tenda in Grand Palais? — chiese Ivan Marenko. — È *suo*

segreto, *da…?* — Alzò una mano. — Aspetti! Non dica. È bell'indovinello. Abbiamo tre possibilità di indovinare, prima. Stella…?

— È… un computer, *da?* Dev'essere tipo di computer molto speciale…

Davinda si girò di scatto verso Stella Marenko. A parte la rapidità della sua reazione, la sguardo era sempre inespressivo. Ma quel particolare bastò a far sorridere furbescamente Ivan, mentre Chu Lun si agitava nervoso.

— Allora… — lo sollecitò Ivan — cos'è che rende speciale un computer…?

— Nulla, non è l'hardware, è il software! — si affrettò a dire Monique, sperando di indirizzare la discussione verso argomenti diversi, prima che si potessero fare delle ipotesi sul tipo di bioware cerebrale installato. — La… ehm, danza dei bit e dei byte. Il modello climatico stesso.

Chu Lun parve sollevato. Davinda si girò verso Monique, ma non parlò né reagì in alcun modo. Aveva la fronte sudata. Gli occhi erano due enormi pupille nere che spiccavano sulla sclerotica venata di rosso.

Forse l'effetto della polverina e della vodka finalmente si stava facendo sentire. Monique desiderò intensamente che Ivan Marenko gli versasse un altro bicchiere. Probabilmente la telepatia non c'entrava, o non era necessaria, comunque Ivan l'accontentò, e versò da bere anche per sé.

— Due tentativi d'indovinare — annunciò Ivan. — Ultimo tocca a me. — Sorseggiò la vodka pensoso, toccò con il proprio il bicchiere di Davinda, annuì. — Programma di modello climatico speciale, *da*, gira su computer speciale… dev'essere… cosa?

"Bevi!" ordinò per via telepatica Monique.

John Sri Davinda alzò lento il bicchiere, come un piccolo robot obbediente, e tracannò la vodka. Ormai era prossimo alla fase terminale.

Stella Marenko preparò un'altra pista di polverina, porse a Davinda la banconota arrotolata. "Sì, sì" pregò Monique, ancora una pista, ancora un bicchierino, e forse sarebbe svenuto.

— Forse non è programma digitale, forse è per questo che ha bisogno di computer speciale segreto…? — tentò ancora Ivan Marenko. — È analogico? E forse quantistico? Ha programma d'indeterminazione per fare rotolare dadi…?

Ivan s'interruppe, riempì il bicchiere di Davinda.

— O mano robotica per lanciare pietre di famoso *Lao Te Chittg…?*

— *Tao Te Ching*, Ivan — lo corresse Stella Marenko. — Non *Lao.*

— Ah, famoso *I–Ching* di Dottor Lao…

Una cosa detta tre volte era vera?

Magari non era vera, ma non era neppure casuale. La parola misteriosa pronunciata tre volte consecutive dai Marenko non parve un caso fortuito a Monique. Soprattutto dal momento che i Marenko l’avevano sottolineata due volte.

E soprattutto, visto l’effetto che ebbe su Davinda.

— Lao è il Tao del Cao — farfugliò, in modo così confuso che fu difficile per Monique stabilire quale delle voci schizoidi stesse usando. — Il Tao del Cao è Lao…

Aspirò convulso la pista di polverina. — Il Cao del Tao è Lao… — Ebbe un brivido. No, stava tremando. Buttò giù la vodka. Non servì. Il battito delle palpebre era ultraccelerato.

La vodka, la polverina, qualche reazione engrammatica a una parola chiave, fosse quel che fosse, adesso John Sri Davinda aveva la fronte grondante di sudore, era diventato di un colorito verdognolo. Monique aveva sperato che la droga e l’alcol facessero effetto, ma non un effetto del genere.

— Dottor Davinda! — strillò, alzandosi goffamente dalla sedia.

— Lao è il Tao del Cao… il Tao del Cao è Lao… il Cao del Tao è Lao… Lao è il Tao del Cao…

Davinda ora cantilenava quelle assurdità come un mantra, quasi stesse cercando di entrare in trance, o forse di uscire così da uno stato di trance in cui si trovava già…

Monique raggiunse Davinda, gli posò le mani sulle spalle, lo scosse, provò a farlo alzare…

—… il Tao del Cao è Lao… il Cao del Tao è Lao… Lao è il Tao del Cao…

— Per favore, mi aiuti a farlo uscire di qui e a portarlo in un posto tranquillo invece di starsene lì sedutol — gridò Monique a Eric Esterhazy.

Eric le andò accanto.

— Be’, ora capisco perché ha cancellato questo tipo dalla sua lista degli invitati, signora Calhoun — commentò pacato, afferrando il braccio destro di Davinda. Monique prese il sinistro, e insieme riuscirono a drizzare in piedi il climatologo.

Sia che avesse raggiunto il nirvana o fosse solo passato a uno stato di ubriachezza più profondo, Davinda smise di cantilenare, e conservò il

minimo di coscienza necessario per tenere a malapena gli occhi aperti e muovere i piedi uno dopo l’altro mentre lo accompagnavano fuori dal bar.

Il principe Eric, uscendo, girò la testa un attimo e si strinse nelle spalle rivolto al tavolo dei Marenko, dove le reazioni provocate da uno spettacolo così indecoroso andavano come al solito dalla sorpresa al lugubre divertimento.

— Mi dispiace, signore e signori — si scusò. — Il poveretto a quanto pare non regge la vodka.

L’unico boudoir libero era la stanza del Kama Sutra e, dopo avere aiutato Monique a trascinare Davinda all’interno, Eric naturalmente si precipitò nella sala del computer, congedò il tecnico, e si accinse a sbirciare dal buco della serratura video, per così dire.

— Apriti sesamo — disse, attivando Ignatz, e provando un piacere perverso nello scegliere la mamma dal menu delle personalità, perché in un certo senso gli sembrava che lei lo meritasse.

— Vediamo la stanza del Kama Sutra, mamma.

— I tuoi interessi libidinosi sono ordini per me, figliolo.

Le pareti del boudoir erano coperte di statue erotiche pseudoindù a grandezza naturale, tutte le posizioni del Kama Sutra che si potevano raffigurare in uno spazio così ristretto; non abbastanza da soddisfare un maniaco della completezza, forse, ma più numerose di quanto si potesse pensare. Il soffitto simulava una luce crepuscolare rosata.

Il pavimento completamente imbottito era disseminato di grandi cuscini, una soluzione poco originale, forse, ma molto meglio così che farlo su una superficie di pietra.

L’effetto era quello di trovarsi al centro di un’orgia movimentata e fantasiosa, immortalata nella pietra. Monique aveva costruito una specie di giaciglio di cuscini in mezzo a quella abbondanza erotica e vi aveva adagiato Davinda. Gli occhi dell’uomo erano aperti, ma quella era l’unica prova evidente del fatto che non avesse perso conoscenza. Monique s’inginocchiò davanti a lui in una posizione che, dato l’ambiente, suggeriva intenzioni di fellatio, però l’espressione con cui stava osservando lo scienziato non era per nulla eccitata, e sembrava, stranamente, non tanto di legittimo disgusto quanto di sollievo.

— Audio — ordinò Eric.

—… bene?—chiese Monique.—Non sta per vomitare?

Davinda tenne lo sguardo fisso di fronte a sé. Forse aveva perso i sensi rimanendo con gli occhi aperti. Forse era addirittura morto.

Monique evidentemente pensò la stessa cosa.

Si piegò in avanti, mettendogli una mano sul petto per sentire il battito cardiaco, tentando esitante di avvicinare la faccia alla sua per vedere se respirasse, evitando però di sentire l'odore del suo alito.

Eric non seppe trattenersi. La tentazione era troppo forte.

L'atmosfera erotica dei boudoir poteva essere accentuata dalla musica, preselezionata o trasmessa dalla sala del computer.

— Mandiamogli la versione strumentale hard indù di *I Can't Get No Satisfaction,* ma solo a livello quasi subliminale…

— Basso basso, Eric, molto basso.

— Tra simili ci si intende, mamma.

Il microfono nella stanza del Kama Sutra non era abbastanza sensibile per captare il lieve sottofondo musicale e ritrasmetterlo alla sala del computer, né la versione hard indù del vecchio classico dei Rolling Stones risuscitò i morti come Eric aveva immaginato.

Davinda cominciò a dondolare la testa avanti e indietro, un segno evidente di vita. Poi ruttò forte, al che Monique ritrasse subito il capo; visto tutto quello che aveva bevuto il climatologo, Eric ringraziò il cielo che le apparecchiature di sorveglianza non fossero dotate di funzione olfattiva.

Le labbra di Davinda cominciarono a muoversi.

— Cosa? — chiese Monique, comprensibilmente restia ad avvicinarsi oltre per sentire cosa stesse borbottando.

Grazie alla tecnologia, comunque, Eric non aveva certe limitazioni. — Alza il microfono — ordinò a Ignatz.

—… è il Tao del Cao… Lao è il Tao del Cao… il Tao del Cao è Lao…

Di nuovo quella cantilena mantrica, ed Eric non aveva bisogno né di un guru né di Ignatz per capire che la parola magica su cui era incentrata era *Lao*.

Forse era solo l'insignificante ripetizione automatica di quello che i Marenko potevano aver impresso in qualche gruppo di cellule del cervello rintronato del climatologo. Ma forse era quello che avevano cercato di fare affiorare tramite l'alcol, la polverina e la musica subliminale… la parola in

codice o l’acronimo che indicava cosa si celasse nello stand misterioso al Grand Palais, la sorpresa che Davinda aveva in serbo per domenica, ammesso che l’indomani riuscisse a sopravvivere ai micidiali postumi della sbornia.

—… Lao è il Tao del Cao… Lao è…

— Sta dicendo cose senza senso, dottor Davinda — fece Monique.

— Brillante deduzione — mormorò Eric.

— Elementare, mio caro Watson — disse Ignatz.

— *Cos’è* il Tao? Cos’è il Cao? Cos’è Lao?

— Lao è il Tao del Cao… Il Cao del Tao è Lao…

— *Lao,* dottor Davinda, cos’è *Lao?* — ripeté Monique, prendendolo per le spalle e provando a scuoterlo.

Interessante, pensò Eric. Molto interessante, forse. Monique stava cercando insistentemente di scoprire cosa nascondesse la parola Lao.

Quindi, non lo sapeva. Quella era già di per sé un’informazione utile…

—… il Tao del Cao è Lao…

Ma Eric si rese conto che Monique non avrebbe ottenuto nulla così. Nonostante lei lo stesse scuotendo, la voce di Davinda stava diventando più debole, i suoi occhi allucinati si chiudevano.

Avendo avuto modo di osservare le reazioni di parecchie persone che avevano consumato meno alcol e polverina di Davinda, Eric sapeva per esperienza che il climatologo era prossimo a sprofondare nel sonno. Impossibile tenerlo sveglio ancora a lungo, impossibile ripristinare un livello utile di coerenza.

Impossibile?

Be’…

C’era un altro sistema per movimentare le cose nei boudoir. L’atmosfera erotica delle stanze a tema poteva essere accentuata tramite una serie di vapori a base di feromoni immessi nell’impianto di ventilazione.

Dalla sala del computer.

Niente da fare. Le labbra di John Sri Davinda si muovevano ancora, ma dalla bocca non usciva nulla, a parte delle zaffate nauseanti di alito acre.

Monique aveva ormai rinunciato all’idea di approfittare dell’occasione per ricavare qualche informazione sensata dal climatologo californiano. Ma non poteva andarsene di lì. Sarebbe stato imprudente lasciarlo solo nelle

viscere del battello, piene di microspie, finché non fosse stato immerso in un sonno profondo.

Monique aveva incontrato uomini, anche etero, completamente insensibili alle sue grazie, e aveva visto uomini troppo ubriachi per muoversi, tanto meno con intenti erotici. Aveva incontrato uomini che quanto ad attrazione sessuale erano meno affascinanti di un maiale. Alcune volte, nello svolgimento delle proprie mansioni professionali, si era ritrovata ad aspettare speranzosa che un ubriaco si addormentasse.

Ma quelle cose non le erano mai capitate tutte in una volta.

E mai stando in mezzo a una selva di figure che si accoppiavano, si sodomizzavano, praticavano fellatio e cunnilincto.

Chi aveva progettato quel boudoir aveva realizzato un capolavoro. Lei era lì, con il peggiore esemplare di maschio con cui avesse avuto la sfortuna di appartarsi, suonato e completamente fatto, e… *la stanza* la stava eccitando.

Doveva essere la stanza. Non poteva certo essere John Sri Davinda a provocarle quell’assurda sensazione di calore al basso ventre. A quanto dicevano, perlopiù gli uomini, in genere le donne non si eccitavano con la pornografia, ma questo in realtà significava - cominciò a rendersi conto Monique - che la maggior parte della pornografia, almeno in Occidente, era sempre stata prodotta mirando alla stimolazione fallica.

L’opera d’arte pomografica del boudoir, ed era senza dubbio arte quella, sembrava concepita invece tenendo conto delle esigenze di ambo i sessi. Infatti, Monique non riusciva a immaginare un campionario più completo delle figure sessuali che la circondavano, illuminate da quella luce rosata che pareva studiata apposta per infiammare il suo desiderio sessuale.

Desiderio di chi?

Di cosa?

Non aveva importanza.

Monique non aveva mai provato un appetito sessuale così puro e intenso. Era delizioso, terrificante, frustrante. Cosa voleva?

Voleva che i corpi nudi di pietra attorno a lei si animassero, voleva diventare come loro, unirsi a quell’orgia eterna, essere penetrata in ogni orifizio…

“Devo andarmene di qui!” si rese conto Monique, accorgendosi di avere una mano nelle mutandine. “Devo *venire* o uscire!”

O tutt’e due.

Gli occhi di Davinda erano ancora aperti di uno spiraglio, e le labbra si muovevano.

Scopare un uomo fino a ridurlo in stato di incoscienza avrebbe potuto essere l’equivalente femminile della fantasia di potenza sessuale maschile, ma in quel caso sarebbe stato facile.

Se Davinda fosse *venuto* conciato com’era, sicuramente avrebbe perso i sensi, ragionò Monique, o riuscì a convincersi di ragionare.

Non ci sarebbe voluto tanto. E non ci sarebbe stato nulla di personale. Levandosi quel prurito delizioso e tremendo, sarebbe potuta uscire di lì. “Su, preparalo e montagli sopra.”

Mentre si sfilava le mutandine e si avvicinava decisa all’inguine di Davinda, nella mente le apparve l’immagine di Eric Esterhazy intento a osservarla… forse un’eventualità reale più che fantastica, dal momento che nel boudoir erano installate delle microspie.

Ma nel suo stato attuale, quello si rivelò un aiuto. Non c’era nulla di sessualmente stimolante in John Sri Davinda, ma Eric era un uomo per cui lei provava una forte attrazione, e il pensiero che la stesse guardando la fece quasi impazzire di desiderio.

Almeno, abbastanza da indurla ad aprire la patta di Davinda, estrarre il suo membro penosamente floscio, e cominciare impaziente a strofinarlo.

Era come massaggiare una carota lessa.

Chiudendo gli occhi, Monique infilò in bocca quel tubero molle, e immaginò che fosse il membro principesco di Eric Esterhazy.

Ma anche se consentì a Monique di sopportare e addirittura gustare lo sforzo prolungato, quella fantasia non sortì alcun effetto quanto a trasmettere la possanza sessuale del principe al pene del climatologo.

E quando la fantasticheria che la sorreggeva fu infranta bruscamente da un russare sonoro, e lei spalancò gli occhi e constatò che il disgustoso individuo si era addormentato durante il suo eroico tentativo, a Monique, delusa e soprattutto indignata e offesa, non restò che sputare il boccone doppiamente schifoso.

— Sto venendo, sto venendo! — disse Eric Esterhazy, rispondendo ai colpi frenetici che martellavano la porta della sala del computer.

Be’, non ancora!

Eric cercò di ricomporre il viso mentre andava ad aprire, sebbene il suo alter ego fallico si fosse già drizzato. Non gli era mai capitato di avere un’erezione mentre rideva a crepapelle, ma c’era sempre una prima volta.

E forse ci sarebbe stato anche un vantaggio strategico oltre che sessuale.

Si fermò.

— C’è un boudoir vuoto? — chiese a Ignatz, mentre Monique, e poteva trattarsi soltanto di lei, continuava a bussare.

— Solo la segreta, figliolo.

— Destino… — mormorò Eric. Poi, alzando la voce:

— Apri il gas. Filtro d’amore sessantanove.

— Sono i tipi come te a rendere disgustosa questa simulazione — disse Ignatz.

Eric corrugò la fronte. Il programma della personalità di mamma di Ignatz aveva bisogno di qualche modifica. Alla mamma quella situazione sarebbe piaciuta.

Probabilmente, alla mamma sarebbe piaciuto anche Io spettacolo che si presentò a Eric quando aprì la porta, pur se Eric era in grado di apprezzarlo anche da un punto di vista strettamente maschile.

Monique Calhoun aveva il vestito in disordine, e naturalmente, anche se non si vedeva, era senza mutandine, come Eric sapeva. I capelli erano scompigliati. La faccia era rossa… di libidine, di frustrazione, e, a giudicare dalla piega delle sopracciglia e della labbra, di rabbia contenuta a stento.

— Stavi guardando, vero, Eric Esterhazy? — ringhiò Monique.

— Un gentiluomo non lo dice mai — rispose Eric languido.

— Un gentiluomo non sbircia dal buco della serratura! — Monique Calhoun serrò i pugni. Ansimava ancora.

— Sai cosa mi piacerebbe fare, adesso?

Eric sorrise. — Incatenarmi al muro di una segreta e sfogarti sul mio corpo inerme? — suggerì.

Monique rimase a bocca aperta.

Eric si fece serio e la guardò negli occhi, avvicinandosi al suo corpo caldo e smanioso. — Non devi vergognarti — sussurrò. — Mi piacerebbe essere il tuo schiavo sessuale. Sarei felice di mettermi alla tua mercé.

Monique lo fissò stupita. Vogliosa. Offesa.

— Parli… parli sul serio? — esclamò.

Eric annuì. — Un *vero* gentiluomo tace sempre, può sbirciare dal buco

della serratura ogni tanto, ma non si sognerebbe mai di abbandonare a se stessa inappagata una fanciulla in difficoltà sessuale.

— Questa poi…

Eric fece un passo avanti, l'abbracciò, la strinse, e la baciò con delicatezza sulle labbra.

Ci fu una breve resistenza simbolica, poi, accantonata qualsiasi finzione, Monique lo baciò con foga famelica, mordendogli in modo non proprio scherzoso il labbro superiore per fargli aprire di più la bocca e insinuare la lingua all'interno, mentre gli si strofinava contro.

Sembrava tutto un sogno, ma un sogno che Monique non avrebbe mai immaginato di fare.

Una cella sotterranea con i muri di pietra? Un pavimento coperto di paglia? Catene e manette?

Eric Esterhazy che si esibiva in un lento spogliarello davanti a lei?

Per poi stendersi sulla paglia con una poderosa erezione. allargando braccia e gambe e…

— Forza — le sussurrò roco. — Incatenami al muro della segreta! Fai di me il tuo schiavo! Straziami con il supplizio del piacere!

E Monique lo ammanettò in quella posizione a gambe e braccia divaricate, indugiò sopra di lui un attimo, ancora vestita, osservandolo, infine si decise a spogliarsi.

Molto, molto volentieri…

Eric Esterhazy non era un appassionato del sadomasochismo o del *bondage* ma, a differenza di Monique, si stava abbandonando di proposito ai vapori feromonali, quindi sapeva cosa lo aspettava ed era in grado di rilassarsi e spassarsela.

Inoltre, malgrado l'illusione di essere incatenato nella sala della tortura di Torquemada, era tutto perfettamente sicuro, dato che Ignatz controllava quanto avveniva nei boudoir e sarebbe intervenuto se le cose avessero preso una piega spiacevole.

Non che Eric lo ritenesse possibile. Il suo unico problema sarebbe stato quello di rimanere abbastanza lucido da sfruttare strategicamente la propria *impotenza*..

Perché, una volta scoperto che Monique al pari dei Marenko non sapeva cosa si celasse dietro la parola in codice Lao, si era reso conto di poter approfittare di tale scoperta per cavarle delle informazioni.

E in un modo assolutamente delizioso.

Monique non era in vena di civetterie, né, pur bramando il suo corpo, aveva voglia di soddisfare disinteressata i pruriti del principe guardone. Perversamente, l'unica parte di Eric Esterhazy con cui non fosse incazzata era proprio quella da cui si sarebbe fatta penetrare per spegnere il vulcano che le ardeva tra le gambe.

"*Straziami col supplizio del piacere,* vero? Con piacere, Eric!"

E magari, rifletté calandosi su di lui con un grosso sospiro di sollievo, avrebbe anche scoperto qualcosa di interessante, intanto, perché dopo tutto le segrete servivano a quello, giusto…?

Come la maggior parte delle donne, di tanto in tanto Monique era stata scontentata da uomini che per inettitudine o puro egoismo, o forse per la diversità d'apparato, godevano troppo presto, lasciandola arrapata e delusa.

Adesso era giunto il momento di ricambiare la scortesia.

Infatti, era ormai cosi eccitata che le bastarono una mezza dozzina di colpi profondi per raggiungere un bellissimo orgasmo.

Un uomo meno abile di Eric avrebbe potuto raggiungerlo nello stesso istante, ma lui, amatore di vaglia, naturalmente si era preparato a sostenere una maratona non uno sprint, e così si ritrovò ad ansimare frustrato quando lei, levatasi il prurito, gli restò seduta sopra senza più muovere un muscolo.

— Be'…? — le domandò infine, dimenandosi per quanto consentivano i vincoli e la posizione divaricata, cioè ben poco, non abbastanza per riuscire a prendere il controllo della situazione.

— Be', Aladino, hai espresso tre desideri — Io provocò Monique. — Mi hai chiesto di incatenarti al muro della segreta, di fare di te il mio schiavo, e di straziarti con la tortura del piacere. — Sorrise. — I primi due sono stati esauditi…

Ruotò leggerissimamente i fianchi, quel tanto che bastava per stuzzicarlo, scoprendo meravigliata di averne ancora voglia.

— E adesso è venuto il momento del terzo desiderio — concluse.

—Voglio delle informazioni—disse Monique Calhoun, muovendosi con estrema lentezza — e finché non le avrò, tu non verrai.

— Non parlerò mai! — dichiarò Eric, assumendo il miglior tono da eroe cinematografico di cui era capace.—Non ci riuscirai!

— Allora, immagino che non ti dispiacerà se ci provo, con comodo, senza nessuna fretta — fece languida Monique, e si sollevò lentamente lungo il suo membro eretto, fermandosi, senza scendere.

— Fai pure! — la sfidò intrepido Eric. — Non cederò!

Monique scivolò adagio in giù. Si fermò. Ruotò. Si fermò. Si sollevò. Si fermò. S'abbassò di nuovo. Si fermò. Ruotò…

Era brava. Sapeva quel che faceva, muovendosi con un ritmo intermittente di una lentezza esasperante che portava Eric quasi al culmine e avrebbe potuto tenerlo in quello stato all'infinito.

Ma Eric, esperto nell'arte anche per motivi professionali o quasi, spesso aveva sostenuto volentieri proprio quel ruolo per dimostrare la propria bravura, e da tempo aveva imparato ad apprezzarlo e a divertirsi.

Poteva sempre venire.

Sarebbe venuto più tardi.

Meglio rendere credibile la sua resistenza, comunque. Meglio non dare l'impressione di cedere troppo presto. Un lavoro duro, ma Eric era convinto di esserne all'altezza.

Monique trovò davvero impressionante la resistenza di Eric Esterhazy, mentre lui giaceva supino e inerme sotto le sue mosse calcolate e le sorrideva come se fosse disposto a lasciarsi torturare così per ore o forse giorni interi.

Era una commedia? Era esibizionismo egocentrico? Era godimento puro nel subire la dolce tortura?

O Eric stava prendendo quel gioco amoroso più seriamente di quanto non desse a vedere? cominciò a chiedersi Monique. Possibile che nascondesse davvero un segreto?

Fosse come fosse, Monique scoprì, piuttosto sorpresa che, via via che il gioco procedeva interminabile, aumentava in lei il bisogno sempre più urgente di un secondo orgasmo. Le occorreva sempre più autocontrollo per mantenere un ritmo lento e intermittente e non cedere alla foga, mentre il bastardo sotto di lei al confronto sembrava quasi imperturbabile.

Le conveniva fare un tentativo intanto che poteva. Con uno sforzo di volontà considerevole, si sollevò ansimando e si bloccò, coi muscoli inferiori che le fremevano leggermente.

— Sai cos'è IMO, vero? — chiese.

— Può darsi… — Eric sospirò, guardando Monique ansante e sudata, smaniosa di raggiungere un nuovo orgasmo e ignara dell'effetto dei feromoni.

Era il momento di passare alla mossa successiva.

— E tu sai cosa c'è nella tenda misteriosa, vero…?

— Può darsi… — rispose Monique. E un'ombra cupa le velò un attimo il volto, malgrado l'eccitazione e l'effetto dei vapori afrodisiaci.

Eric riuscì ad agitare leggermente il pene e a stuzzicarla un po'.

— Be', potrei dirti quello che vuoi sapere se tu mi dici quello che mi interessa…

Sembrò funzionare.

— Ehi, chi è che tortura qui? — protestò Monique, lasciandosi scivolare sul membro e riprendendo il ritmo provocante.

— Staremo a vedere, Mata Hari — replicò Eric.

Ma poi la gratificò con un gemito, un sospiro, roteò gli occhi in un'espressione di sofferenza dolcissima. Stava avvicinandosi il momento in cui fingere di perdere il controllo.

Dopo di che, si sarebbe concesso il piacere di perderlo davvero.

Finalmente, Eric stava dimenandosi e contorcendosi sotto di lei nel parossismo che precedeva l'estasi, ma Monique dubitava di poter sopportare ancora a lungo quella tortura sessuale, e se quella stava diventando una perversa prova di resistenza, lei era in condizione di svantaggio, poiché era lei che controllava il gioco, che doveva frenare l'ardente desiderio orgasmico del proprio corpo anche se la forza di volontà era sempre più debole.

Ancora un po', ancora un po'…

— Va bene, va bene — gemette Eric, intuendo dai movimenti frenetici di Monique che era arrivato il momento. — Lasciami venire, e ti dirò quel che so di Lao.

— Prima dimmelo! — ansimò stridula Monique.

— Perché dovrei fidarmi di te?

Monique lo guardò negli occhi.

— Perché sai benissimo che anch’io non vedo l’ora di godere, Eric Esterhazy!

Eric rise.

—Tra simili ci s’intende — ammise.—Ma dato che anche tu sei ansiosa di arrivare al clou di questa piccola pantomima sessuale, è giusto che io abbia ciò che desidero. Devi dirmi cosa sai del mistero della tenda.

— Prima tu!

— Prima *tu!*

— Perché dovrei fidarmi di te?

— Perché dovrei fidarmi di *te?*

— Maledizione Eric! Non puoi comportarti da gentiluomo almeno *adesso?*

Eric si esibì in un sospiro melodrammatico.

— Lao è il codice di riferimento di un’operazione che i siberiani stanno conducendo contro il Grande Apparato Blu — mentì. — Qualcosa che ha a che fare con Davinda e il suo modello climatico.

Monique cominciò ad aumentare il ritmo, aveva il respiro affannoso, ma si sforzava ancora di trattenersi.

— Che genere di operazione? — insistette. — Per caso, Ivan ripeteva la parola a Davinda come una specie di chiave postipnotica o qualcosa di simile?

— Pensi che i Marenko raccontino queste cose ai sottoposti? — si lamentò Eric. — Non so altro! Dai, Monique, non ti basta?

Lei non rispose a parole. Non era necessario. Eric non voleva che lo facesse. Non ancora, almeno. Monique si limitò a mugolare e a sospirare, e si abbandonò. Non ci volle molto perché Eric venisse insieme a lei. Dopo tanti preliminari contorti, lasciare che il proprio corpo reagisse secondo natura fu una cosa davvero rapida.

— Be’…? — disse Eric, mentre Monique riprendeva fiato addosso a lui nel languore roseo e sudaticcio postcoitale.

— Be’, cosa…? — mormorò Monique, esausta, sessualmente soddisfatta, ma scoprendo sbalordita di non essere *ancora* completamente sazia.

— Avevamo fatto un patto, no? Cos'è che tengono sotto sorveglianza nel Grand Palais? — domandò Eric, e Monique rimase altrettanto stupita nel sentire che quello che avrebbe dovuto essere ormai floscio cominciava di nuovo ad agitarsi sotto di lei.

— Oh… il computer in cui inseriranno il modello climatico di Davinda — rispose trasognata, e abbassò una mano, constatando così quel fatto eccezionale, e mettendosi nella posizione giusta per approfittarne subito.

— Oh, davvero? — fece beffardo Eric. — E adesso non mi pare il caso di pensare al bis, eh?

— Non è il caso… è il *cazzo* — disse Monique, infilando dentro di sé la punta dell'organo in questione. — E sembra abbastanza duro per un bis immediato, no?

— Questo per te sarebbe uno scambio equo di informazioni? — commentò rabbioso Eric, mentre lei cominciava a compiere una lenta rotazione. — Mi stai nascondendo qualcosa, lo so. Cosa?

Nonostante l'eccitazione di nuovo intensa, Monique fu colpita da quelle parole e si bloccò, perché sì, stava nascondendo qualcosa, aveva nascosto qualcosa, a se stessa oltre che a lui, qualcosa che era stata costretta a spingere nel subconscio per riuscire a continuare a lavorare per il cliente.

E adesso stava vivendo l'esperienza sessuale più profonda della sua vita, e l'uomo grazie al quale la stava vivendo le chiedeva una verità che in quei momenti di passione Monique si rese conto di voler gridare al mondo intero.

Eric Esterhazy la guardò. Forse era un'illusione provocata dall'euforia che precedeva un altro amplesso, ma a Monique sembrò di non avere mai visto un'espressione così sincera e preoccupata sul volto fin troppo bello di quel principe fasullo, un volto di cui, in quell'attimo, lei avrebbe potuto quasi innamorarsi.

— Che c'è, Monique? — sussurrò Eric. — Non avere paura. Puoi dirmelo.

Così lei glielo disse.

— C'è… motivo di credere che sia stato installato come processore un cervello umano polimerizzato…

— *Cosa?!* — urlò suo malgrado Eric Esterhazy.

— Solo una supposizione… — gemette Monique, sulla difensiva.

— È… è…

— Orribile? Disgustoso? Illegale in qualsiasi giurisdizione…?

Eric riuscì solo ad annuire, frastornato, avendo appena scoperto qualcosa su se stesso. Non aveva particolare rispetto per le leggi e le regole di alcuna giurisdizione, tranne quelle del consorzio di cui era cittadino–azionista, e lo statuto dei Cattivi Ragazzi consentiva ai suoi cittadini–azionisti di violare qualsiasi norma per il bene del consorzio, se necessario.

Eric aveva indubbiamente commesso azioni che la maggior parte della popolazione planetaria avrebbe considerato riprovevoli. Comprese alcune operazioni di eliminazione che i più pignoli avrebbero potuto definire, con cattivo gusto, omicidi.

Ma, a quanto pareva, imprigionare un cervello umano, polimerizzato o no, in una macchina come processore centrale era sufficiente a suscitare l'indignazione morale perfino di un Cattivo Ragazzo. In fin dei conti, chi poteva stabilire se il processore fosse cosciente o no, a parte lo sventurato chip bioware stesso?

— Perché? Cosa sperano di…?

— Credibilità — spiegò Monique. — Proprio perché sarà considerato un atto di atrocità inaccettabile, i siberiani e il mondo intero *crederanno* a un modello climatico che dimostra l'imminenza della Condizione Venere inserito in un computer con un cervello umano dentro. Perché il Grande Apparato Blu non si azzarderebbe mai a fare una cosa simile se non fosse sinceramente convinto dell'esattezza del modello climatico… e quindi… quindi ne sono convinta anch'io…

Quello fu più che sufficiente a fare appassire psicologicamente l'erezione di Eric, ma l'afrogas non consentì alla carne di piegarsi alla volontà di detumescenza dello spirito.

Monique lo fissò infelice, ansiosa, patetica. — Un male necessario, Eric, vero? — disse, in tono supplichevole.—Il tuo consorzio è specializzato in questo genere di cose, no? Un male terribile, ma se è l'unico modo per salvare il mondo dalla Condizione Venere… e i tornado bianchi…

Eric non seppe trattenersi.

— Sono una messinscena del cazzo! — gridò.

— Chiudi l'afrogas! — ordinò Eric Esterhazy.

— Cosa…? Cosa…? — balbettò confusa Monique.

— Depura la stanza col quaranta per cento di ossigeno!

— Depurare, *cosa!*

Monique cominciò a rendersi conto che Eric non aveva impartito *a lei* quegli ordini incomprensibili, ed Eric la guardò negli occhi e le disse abbassando la voce: — Liberami, Monique.

Monique rimase immobile sopra di lui, lo sentì afflosciarsi e interrompere la penetrazione, sentì la mente più lucida ora che la nebbia del desiderio si dissolveva, si sentì usata e ridicola, a cavalcioni di un uomo ammanettato nella squallida simulazione di una sala di tortura medievale…

— Dai, liberami!

“Afrogas? Depura la stanza con l’ossigeno?”

Monique si staccò da lui, drizzandosi malferma.

— Liberarti, figlio di puttana?! — gridò.

I suoi occhi scrutarono la finta camera della tortura in cerca di uno strumento adeguato… un’ascia, una spada, anche una mazza da baseball sarebbe andata bene!

— Ah, io sono un figlio di puttana perché ti ho fiatto uno scherzetto innocuo che non puoi negare non ti sia piaciuto, mentre tu e la feccia capitalista per cui lavori, naturalmente, siete puri come neve colombiana non tagliata!

— Non è così… — obiettò Monique, poco convinta.

— Oh, certo che no. Dopo tutto, che vuoi che sia usare un cervello umano come chip e simulare la fine del mondo a scopo di lucro… solo… la solita roba in cui sguazza Pane & Circhi, giusto?

— Ma… se la Condizione Venere sta arrivando…

— Non hai sentito cos’ho detto, Monique? — fece Eric, senza ironia. — La Condizione Venere non sta arrivando. *I tornado bianchi sono simulazioni.* Abbiamo delle registrazioni che lo dimostrano!

— E le ondate di umidità e le ondate di caldo e il Nino dell’oceano Indiano…?

— Probabilmente altri trucchi realizzati con fumo e specchi orbitali!

— Non farebbero mai…

— Certo — ghignò Eric. — Gente disposta a infilare un cervello umano in un computer non si sognerebbe mai di simulare l’inizio della Condizione Venere.

— Merda — disse Monique.

Com’era la battuta finale di quello stupido indovinello di Ivan Marenko?

Perché un pianeta è come una ninfomane?

Molto più facile riscaldarlo che raffreddarlo.

—Adesso, vuoi farmi il favore di liberarmi, Monique? — chiese garbato Eric.—Dobbiamo parlare. E non penso che tu voglia continuare la conversazione qua dentro.

Andare all'aperto sembrava una buona idea, così, una volta rivestiti, Eric e Monique salirono, attraversarono il salone principale e percorsero la passeggiata fino a prua, dove si assicurarono un cantuccio appartato fingendo, ironia della sorte, di flirtare.

Dovettero soffermarsi a stringere mani e scambiare qualche chiacchiera prima di raggiungere la meta, e quando furono fianco a fianco all'estremità prodiera, con la brezza fluviale in faccia, mentre il battello superava l'Ile Saint–Louis, Eric si era ormai schiarito le idee e si rendeva conto appieno dell'enormità commessa sotto l'effetto del gas afrodisiaco.

Eduardo non sarebbe stato contento. E neppure i Marenko.

Di propria iniziativa, o meglio, stimolato dall'afrogas e dal sesso oltre che spinto dall'indignazione, aveva preso una decisione importantissima senza l'autorizzazione del consorzio. Aveva rivelato a Monique Calhoun l'esistenza delle registrazioni relative ai tornado bianchi.

A Monique Calhoun, un'operatrice di Pane & Circhi al servizio del Grande Apparato Blu.

Era stato un cattivo Cattivo Ragazzo. Forse era nella merda fino al collo, a causa della sua lingua lunga… o del suo uccellone idiota, come avrebbe detto senza dubbio la mamma.

— Quelle registrazioni… — attaccò gelida Monique Calhoun. — Dimostrano davvero che i tornado bianchi sono simulati?

Eric annuì. — Forse non sono una prova *legale* nella maggior parte delle giurisdizioni, però lo sono per il tribunale dell'opinione pubblica, che è quello che conta. E un manipolatore mediatico appena decente, con quelle, riuscirebbe a convincere perfino i Blu che anche gli altri strani fenomeni meteorologici degli ultimi tempi sono simulazioni, vero o falso che sia.

— Simulare la Condizione Venere… — mormorò Monique. — Riscaldare ancor di più il pianeta e farsi pagare profumatamente per raffreddarlo…

— Se quelle registrazioni vengono passate ai media, il Grande Apparato Blu, compresa la CANUSC e la storia della Condizione Venere, é spacciato, morto come… come…

— Come un corpo umano a cui hanno tolto il cervello per installarlo in un computer? — suggerì sardonica Monique. — Sai cosa penso?

Erano appoggiati alla ringhiera, i corpi che si toccavano, le facce vicine, come due persone che presto sarebbero diventate amanti, tutto questo per non destare sospetti, ma le loro espressioni non erano esattamente romantiche.

— Che sono un figlio di puttana fallocratico, crudele, superficiale ed egoista, perché ho pompato afrogas nel boudoir e ho approfittato spudoratamente della tua inno» cenza?

Monique Calhoun non parve divertita. Ma sembrava che avesse superato la rabbia nei suoi confronti.

— Anche questo — ammise. — Ma hai ragione. Quello che hai fatto è solo uno stupido scherzo infantile parago-. nato a quello che hanno fatto… i porci capitalisti per i quali mi ritrovo non so come a lavorare. Sempre che siano davvero colpevoli.

— Te l'ho detto, abbiamo la prova che i tornado…

— Ma io non so se ci sia *veramente* un cervello umano nel computer per il modello di Davinda, è soltanto una deduzione…

— Non *vuoi* crederci!

— E tu?

Eric si strinse nelle spalle. — Chiunque stenterebbe a crederci.

—Cos'hai intenzione di fare con quelle registrazioni?— chiese lentamente Monique.

— Non sta a me deciderlo — rispose Eric, fin troppo sincero.

— Il tuo consorzio, allora.

Cos'altro poteva dirle?

Soltanto quello che avrebbe capito da sola.

— Venderle — confessò Eric. — Per un sacco di soldi.

— Ai media?

— O… al migliore offerente…

— Per esempio ai Marenko? Che le userebbero per distruggere la CANUSC e il Grande Apparato Blu e screditare l'ipotesi della Condizione Venere per sempre… o finché non sarà troppo tardi?

— Sei libera di pensarlo — rispose Eric. — Io non dico nulla.

— Non potete farlo, Eric. E se stessimo davvero per entrare nella Condizione Venere, anche se i tornado bianchi sono simulazioni? E se il modello climatico di Davinda lo dimostrasse, cervello umano o no? Volete davvero screditare la verità perché i messaggeri sono bugiardi capitalisti senza scrupoli? Senza esserne sicuri? Senza sapere?

— Allora scopriamolo! — proruppe d’impulso Eric.

Naturale.

Guardò Monique negli occhi, l’espressione priva di qualsiasi traccia di altezzosità, o almeno era quanto si augurava.

— Quando si vuole aprire un’ostrica — disse — si usa un coltello grande e robusto. Sai cosa sto pensando?

Monique scosse la testa.

— Sto pensando che tu riferirai quello che hai appreso a un tuo superiore…

— Libero di pensarlo. Io non dico nulla.

— Quindi… i vostri capi sapranno che possiamo denunciare l’imbroglio con le registrazioni dei tornado bianchi…

— Allora…?

Eric fece una pausa. Respirò a pieni polmoni l’aria del fiume mentre il suo battello navigava verso ovest oltre lo splendore della cattedrale di Notre–Dame. Non era il comandante della *Reine de la Seine*? Non era dunque un Principe della Città? O era soltanto un portiere gallonato?

Eric sapeva che stava per attraversare un altro fiume, non la Senna, bensì un Rubicone personale. Poteva fedo? Poteva non farlo? Se avesse avuto successo, si sarebbe riscattato di fronte a Eduardo Ramirez e al proprio consorzio. Se avesse preso un’iniziativa di tale portata e avesse fallito, gli alligatori della Senna forse avrebbero consumato un pasto principesco.

— Allora comunicherai ai tuoi superiori che se prima di domenica io non potrò vedere cos’è nascosto in quella tenda al Grand Palais, le registrazioni dei tornado bianchi finiranno in mano ai media sabato.

— Non *potremo* vedere, *noi* — lo corresse Monique senza riflettere. — Siamo in ballo tutti e due, bel principe.

— E sia — annuì Eric.

Monique lo osservò, come se stesse studiando un nuovo Eric Esterhazy, un uomo che vedeva per la prima volta nella sua vera essenza.

E forse aveva ragione, pensò Eric.

— In realtà non sei autorizzato a fare minacce del genere, vero, Eric? — sussurrò Monique, con un tono che esprimeva ammirazione. — Stai correndo un grosso rischio personale, vero? Non sei affetto sicuro che i tuoi capi sarebbero d'accordo e che attuerebbero davvero la minaccia, e… e…

Eric le scoccò un sorriso stoico da eroe, riuscendo a convincere in parte anche se stesso in quel momento.

— I *tuoi* capi potrebbero pensarlo, certo — rispose. — Ma oserebbero correre questo rischio?

Per la prima volta da quando erano saliti in coperta, Monique gli sorrise. Non era un sorriso invitante né affettuoso, forse non era neppure cordiale, però sembrava assolutamente sincero.

— Sai cosa sto pensando, Eric? — chiese Monique.

Eric scosse la testa.

— Scopriamo per chi e cosa lavoriamo davvero noi due, mio prode principe—disse lei. — Ecco cosa sto pensando.

Non lo baciò, non lo abbracciò, però gli prese la mano e la strinse forte, una stretta da commilitoni.

Che a Eric in quel momento sembrò sufficiente, giusta, appropriata.

9

— Allora, mamma…?

— Allora, Eric? — gli fece eco lei, bevendo un lungo sorso di Mimosa.

— Allora, secondo te, cosa dirà Eduardo?

Piuttosto che affrontare direttamente Eduardo, Eric aveva deciso che la tattica migliore era di usare la mamma come mediatrice, almeno all’inizio.

Le aveva dato appuntamento per il brunch - raramente sua madre si alzava abbastanza presto per consumare un pasto che si potesse definire colazione - a bordo del *Café du Monde.*

Era una chiatta fluviale riadattata, ancorata dietro llle de la Cité, e imitava un famoso caffè omonimo del quartiere francese della sommersa New Orleans, che a sua volta era stato la riproduzione di un tipico caffè del quartiere latino del gai *Paris.*

Serviva caffè di cicoria, bomboloni spolverati di zucchero chiamati *beignet*, uova *bienville,* e altri piatti della cucina della Louisianne, preparati decentemente, ma perlopiù, come il ristorante stesso, imitazioni di imitazioni.

— Penso che Eduardo s’incazzerà — rispose la mamma, com’era prevedibile.

Eric annuì cupo.

Quando aveva scelto il ristorante per il brunch, si era dimenticato, almeno a livello conscio, che il *Café du Monde* era ancorato nei pressi del Monumento alla Deportazione, costruito per commemorare uno dei numerosi eventi orribili della guerra più orribile dell’orribile Ventesimo secolo.

Dal fiume si vedeva un’inferriata in una struttura di pietra che assomigliava all’ingresso della prigione della Torre di Londra, dove un tempo passavano i prigionieri di stato che dovevano essere decapitati.

Non era un segno molto incoraggiante, quello.

Come se non bastasse, il monumento parigino, sorgendo in prossimità di un barcone ristorante che gettava gli avanzi nel fiume per attirarli come nota di colore locale, era un punto di ritrovo abituale degli alligatori della Senna. Pur se avevano ancora troppa dignità per elemosinare bocconi ghiotti dai

clienti, quelle creature nuotavano lentamente avanti e indietro sotto il tavolo dove sedevano Eric e sua madre, sperando sempre che qualcuno cadesse in acqua.

O venisse buttato nel fiume, magari, in seguito a uno scatto d’ira.

— Ecco perché voglio che lo sappia da te prima, mamma — disse Eric.

La mamma scosse la testa. — Questo sì lo farebbe incazzare di brutto. Sarebbe un insulto.

— Un insulto?

— Decidi da solo di raccontare alla cara Monique Calhoun che i tornado bianchi sono una messinscena e che i Cattivi Ragazzi possono dimostrarlo, poi usi le registrazioni che interessano tanto ai siberiani come piccola offerta che il Grande Apparato Blu non può rifiutare, e forse in questo modo fai saltare un affare da otto cifre — elencò la mamma.

Bevve un altro sorso di Mimosa.

— Mi pare che tu abbia avuto una bella faccia tosta, non credi, Eric? — gli chiese.

Eric annuì imbronciato.

— Hai il coraggio di fare una cosa simile — continuò la mamma — ma non hai abbastanza palle per dirglielo tu stesso? Offensivo, Eric, *offensivo.* Insomma, come si sentirebbe Eduardo, trattato in questo modo?

— Be’, messa così, mamma…

— Sii uomo, figliolo! Non so quanto s’incazzerà Eduardo per quello che hai combinato, ma se dovrà saperlo prima da tua madre, garantito che andrà in bestia e ti considererà giustamente una femminuccia senza coglioni!

La mamma gli lanciò un’occhiata maligna.

— Comunque, figliolo — concluse — qual è la cosa peggiore che ti può capitare?

Gettò una forchettata di sanguinaccio oltre la ringhiera.

Un alligatore la inghiottì prima che toccasse l’acqua.

Monique Calhoun stava diventando una professionista scrupolosa ed efficiente. Chiamò Avi Posner e gli diede appuntamento a mezzogiorno sotto il pilastro di sudovest della torre Eiffel; cioè, all’aperto in un punto scelto a caso, dove sarebbe stato impossibile intercettare la loro conversazione. Con la stessa scrupolosità, si rifiutò di dirgli il motivo dell’incontro.

Un altro fronte di aria calda e umida era arrivato sull’Europa nordoccidentale, o - sospettava Monique, dopo quanto aveva appreso - era stato guidato dall’alto dagli specchi orbitali dei disgustosi clienti, e il clima di mezzogiorno di quella giornata parigina ricordava la Louisianne Perduta o la costa equatoriale dell’Africa, da cui forse era stato volutamente trasferito.

Ma i tralicci della torre Eiffel erano da tempo ricoperti di una fitta vegetazione fino alla piattaforma del primo piano, e l’area sottostante, affollata di turisti, di venditori e suonatori ambulanti, era un’immensa oasi ombrosa e profumata che consentiva almeno un attimo di respiro.

Avi Posner era già seduto su una panchina di legno quando Monique arrivò. — Allora? — chiese, senza scomodarsi ad alzarsi e salutarla.

— Cosa vuoi prima… le buone notizie, le cattive notizie, quelle peggiori, o quelle pessime? — esordì Monique, sedendosi a sua volta senza tanti convenevoli.

Posner le rivolse un’occhiata gelida di impazienza.

— La buona notizia è che ho scoperto che *Lao* è il nome in codice di un’operazione siberiana contro… gli interessi del nostro cliente alla CANUSC.

Alzò una mano per impedirgli di fare domande. — E non chiedermi come l’ho scoperto!

— Posso chiedere se c’entra Davinda?

— Puoi, ma la risposta migliore che posso darti è probabilmente.

Posner non parve molto contento. E quelle erano le buone notizie.

— E le brutte notizie?

— Davvero brutte — disse Monique.

Avi Posner batté il piede impaziente.

Monique corrugò la fronte, esitò, si guardò intorno. Si rendeva conto a livello razionale che il suo comportamento era paranoico, ma, be’…

— Una volta mi hai detto di supporre che ci siano microspie dappertutto… — spiegò.

L’impazienza di Posner divenne preoccupazione. — È proprio una situazione così delicata?

— Delicatissima — annuì Monique.

— Camminiamo.

A sudest della torre Eiffel in direzione dell’Ecole Militarne, il lungo parco rettangolare dello Champ de Mars si estendeva in un corridoio di enormi querce, un’altra volta di verzura ombrosa.

“Un Disney *naturale*” pensò amara Monique mentre percorrevano lentamente la galleria frondosa verso la sagoma stonata dell’Ecole Militaire. La Louisianne Perduta ricreata in una Parigi che era a sua volta il frutto di un mutamento climatico, mantenuto poi grazie alla tecnologia climatologica. Quella che adesso forse veniva impiegata in modo nocivo. La stessa che stava trasformando il mondo, almeno temporaneamente, in un Disney della Condizione Venere. Una catena continua di Disney, simulazioni a non finire…

— I tornado bianchi sono simulati, Avi — lo informò infine Monique. — Li provocano con gli specchi orbitali.

Posner si bloccò. — Coma fai a saperlo? — chiese brusco.

— Me l’ha detto Esterhazy.

— Esterhazy! Le cose che ti dice Esterhazy nascono tutte da false informazioni!

— Hanno le prove. Hanno registrato delle conversazioni.

Posner si sedette su una panchina. Sembrava scosso. Troppo scosso, anche per una rivelazione del genere, secondo Monique.

— Il nostro *cliente* sta creando i tornado bianchi con gli specchi orbitali…? — chiese sottovoce.

— E può darsi benissimo che crei anche questi altri fenomeni meteorologici anomali che annuserebbero la Condizione Venere, no? — fece Monique, sedendosi accanto a lui.

— Basta regolare qualche specchio, spostare qualche flusso a getto, alterare le correnti oceaniche… nessuno se ne accorgerebbe, a meno di non tenere sotto controllo i loro specchi orbitali… dallo spazio… e solo il Grande Apparato Blu dispone di apparecchiature del genere…

Posner stava borbottando tra sé, e le sue sopracciglia erano sempre più aggrottate. — Cervelli umani… tornado simulati… Disney della Condizione Venere…

— Non è tutto… — riprese esitante Monique.

— C’è dell’altro? — gemette Posner.

Lei annuì nervosa.

— Be’…?

— Be’… per scoprire tutto questo ho dovuto fare uno scambio d’informazioni…

— E questa dovrebbe essere una sorpresa? — sbottò Posner. — Cosa hai

detto a Esterhazy?

Monique esitò. — Che il modello climatico di Davinda forse utilizza un computer che contiene bioware umano — disse d'un fiato.

— *E…*? — domandò Posner.

— Senti, Avi, non sono una professionista in questo campo, e non voglio esserlo, quindi non puoi prendertela con me — piagnucolò Monique, adottando un atteggiamento strategico difensivo. — Non sapevo che avrebbero… voglio dire…

Un'altra serie di simulazioni, perché quella giustificazione era una mossa calcolata, che mascherava la sua collusione con Eric, il suo tradimento nei confronti del cliente di P&C, del cliente del Mossad, a favore del cliente dei Cattivi Ragazzi, per scoprire cosa nascondesse veramente il *suo* cliente.

Non era una professionista? Stava diventandolo, e sempre più in gamba, se ne rendeva conto. Ma per il momento preferiva non chiedersi quale fosse adesso la sua professione e se fosse più giovane di quella più vecchia del mondo.

— E, allora, Esterhazy… i Cattivi Ragazzi…

— Forza, parla!

"Ho esitato abbastanza, credo" rifletté Monique.

— I Cattivi Ragazzi vogliono scoprire cosa si nasconde nello stand sorvegliato — buttò là con un sospiro finale, l'ultimo tocco per mostrarsi riluttante. — E…

— Su, parla!

— Si serviranno delle registrazioni. Io devo riferire il loro ultimatum. Se Esterhazy non potrà accedere al computer che verrà usato domenica per il modello climatico di Davinda, loro sabato passeranno ai media le registrazioni che dimostrano che i tornado bianchi sono simulati.

Monique si strinse nelle spalle, abbozzò un sorriso fiacco. — Ecco, adesso l'ho riferito, l'ultimatum.

Avi Posner impiegò un istante ad assimilare quanto aveva appena appreso. Poi, inaspettatamente, rivolse a Monique un sorrisetto torvo. — Bene — disse.

— *Bene?* — Fra tutte le reazioni che Monique aveva immaginato, quella non figurava proprio.

— Sei stata in gamba. E hai fatto la cosa giusta. Anche i Cattivi Ragazzi.

— Davvero? Non sei arrabbiato?

— Oh, sono furibondo, almeno momentaneamente — rispose Avi Posner. — Ma non con te. Né con Esterhazy, né col suo consorzio.

— Col… nostro cliente? — azzardò Monique, cominciando a capire.

Posner annuì. — Camminiamo — disse. Si alzò dalla panchina, invertendo là direzione e conducendo lentamente Monique verso la torre Eiffel.

— Cosa sai del Mossad? — le chiese, dopo alcuni attimi di silenzio.

— All’inizio era il servizio segreto israeliano, giusto? — rispose Monique. — È diventato un consorzio quando il governo israeliano ha rinunciato alla maggior parte delle sue funzioni di sovranità. Fornisce servizi di sicurezza e di raccolta informazioni.

“E fa lavori sporchi e anche cruenti quando il prezzo è adeguato” si astenne opportunamente dall’aggiungere.

Posner annuì. — Il dato fondamentale è che il Mossad è un *consorzio*, con uno statuto e cittadini–azionisti. Non siamo il servizio di sicurezza di un’azienda o di una sovranità. Lavoriamo su commissione. E in base al nostro statuto, ci sono dei limiti alle clausole contrattuali che siamo disposti ad accettare.

— Cosa stai cercando di dirmi, Avi?

Avi Posner sembrava con la mente altrove.

— Israele stesso è stato fondato in parte dai kibbutznik — le spiegò. — I kibbutz erano antenati dei consorzi moderni. Avevano uno statuto, erano proprietà collettiva dei loro cittadini–azionisti che eleggevano i comitati direttivi, e questo avveniva nell’era del capitalismo e delle sovranità nazionali assolute.

— Non capisco, Avi. Qual è il punto…?

— Il punto, Monique, è che le radici consortili del Mossad risalgono all’epoca del capitalismo, e che le organizzazioni da cui deriva indirettamente il nostro consorzio non erano aziende capitaliste, ma collettivi di idealisti utopistici.

— D’accordo, il Mossad è un consorzio rispettabile, allora…

— Allora il nostro cliente non lo è, Monique! — sbottò Posner. — Sai chi dirige realmente il Grande Apparato Blu?

— Kutnik? Hassan bin Mohammed?

— *Nessuno*, Monique. Non ci sono cittadini–azionisti a cui gli amministratori delle varie aziende debbano rendere conto. E non c’è nessuno

statuto che stabilisca un’etica. È un’accozzaglia di veterocapitalisti, tante società separate che hanno come unico valore il massimo profitto. Il Grande Apparato Blu è… una macchina. Un meccanismo per produrre utili, senza alcuna responsabilità morale umana, individuale o collettiva. Ecco perché l’ordine mondiale capitalista è riuscito a destabilizzare ciecamente il clima planetario mentre distruggeva se stesso. Non era maligno. Non distingueva il bene dal male. In questo senso, in senso morale, non aveva anima.

— Allora…?

— Allora *noi* non siamo capitalisti! — dichiarò Posner, con un fervore che sorprese Monique. — Né Pane & Circhi, né i Cattivi Ragazzi, né certamente il Mossad! Il tuo consorzio, e il mio, e perfino quello di Esterhazy, avranno anche delle filosofie morali diverse, però le hanno, a differenza del Grande Apparato Blu. E i nostri statuti concordano su una cosa… nessun contratto ci obbliga ad aiutare i clienti capitalisti a commettere atrocità morali che abbiano come unico scopo il loro profitto!

— Atrocità quali usare cervelli umani come processori bioware? O simulare l’inizio della Condizione Venere?

— Dipende… — mormorò Posner, tutt’a un tratto pensoso.

— Da cosa?

— Dai fini che si intendono raggiungere con tali mezzi. Avrai sentito di certo la stupida massima che sostiene che il fine non giustifica i mezzi. Naturalmente, è vero il contrario. Solo il fine giustifica i mezzi.

— Quale fine può giustificare mezzi come l’impiego di cervelli umani come processori e la simulazione dell’inizio della fine del mondo?

— Salvare il pianeta dalla *vera* fine del mondo, ovvio — rispose Avi Posner. — Se fossimo convinti che fosse davvero necessario salvare la biosfera, noi del Mossad commetteremmo atrocità che farebbero accapponare la pelle perfino a Hitler.

Erano di nuovo sotto la torre Eiffel, circondati dai turisti e dai venditori e dai suonatori ambulanti, all’ombra dei rampicanti che ricoprivano i tralicci della torre, respirando l’intenso profumo dei fiori.

Anche all’ombra, l’aria umida era sempre soffocante, ma per quanto potesse essere inclemente il tempo in quel periodo, per quanto potesse essere artificiale quella dolce oasi, tutto ciò, almeno per ora, faceva ancora parte della biosfera di un mondo vivo.

“Commetterei atrocità che farebbero accapponare la pelle a Hitler per

salvarla?" si chiese Monique.

Non lo sapeva, e sperava di non doverlo mai scoprire.

Però credeva di capire cosa stesse cercando di dirle Avi Posner. Capiva la sua logica morale dura e spietata, e poteva accettarla solo nel più profondo del cuore.

Capì che fare del male per salvare il mondo, per lei non sarebbe stata questione di giusto o sbagliato, ma di coraggio.

Per la prima volta in vita sua, Monique si rese conto, e fu una scoperta crudele, che ci voleva più coraggio per fare del male per impedire un male maggiore che per agire bene di fronte al pericolo o alle avversità.

E che se il male che bisognava impedire era quello supremo, cioè la morte di tutti gli esseri viventi, allora Posner aveva ragione. Qualunque mezzo era giustificato per raggiungere quello scopo.

— Hai ragione, Avi — mormorò. — Certi fini giustificano qualsiasi mezzo.

— Ma tra questi fini non c'è il profitto! — sbottò rabbioso Posner. — E se quei figli di puttana capitalisti stanno commettendo azioni del genere solo per il loro tornaconto, qualsiasi accordo contrattuale con il Mossad è nullo!

Si sforzò di calmarsi. — E quindi…

— E quindi?

— E quindi devo assolutamente sapere se il mio cliente ha installato un cervello umano in quel computer, ne ho bisogno più di te ed Esterhazy — concluse Posner. — Perché, adesso che sappiamo che ci hanno mentito riguardo i tornado bianchi e probabilmente anche riguardo questo tempo schifoso da Condizione Venere, se hanno installato un cervello umano nel computer del modello climatico di Davinda e ce l'hanno tenuto nascosto, il Mossad non continuerà a rispettare il contratto senza almeno cavare a quei bastardi tutta la verità. Con qualsiasi mezzo.

— Allora riferirai ai pezzi grossi la minaccia di Esterhazy?

— Oh, certo — annuì Posner. — E per conto del mio consorzio ne aggiungerò una. Il Mossad sospenderà la fornitura dei servizi previsti dal contratto finché io stesso non vedrò cosa nascondono!

Non si *convocava* Eduardo Ramirez, soprattutto per un incontro entro poche ore, così malgrado la trepidazione provata all'idea di entrare nella tana

del leone date le circostanze, Eric Esterhazy fu costretto a presentarsi nell'ufficio di Eduardo senza preavviso.

I Cattivi Ragazzi non avevano una sede generale; ogni cittadino–azionista che aveva bisogno di un ufficio, lo affittava coi fondi del consorzio, e Eduardo ne aveva scelto uno ai piani alti della vecchia Tour Montpamasse, un posto piuttosto *declassé* che offriva un certo anonimato, oltre a una splendida veduta della parte nord della città.

L'ufficio era piccolo: solo un ingresso, un'anticamera con una segretaria e un operatore di computer, una modesta stanza interna per l'assistente di Eduardo, e infine il suo studio.

Più che uno studio era un salotto, in stile rétro–déco italianeggiante. Non c'era scrivania, bensì un enorme tavolo di ebano con una rientranza curvilinea per la sedia preferita di Eduardo, un'antica poltrona da dentista che grazie al sistema di regolazione pneumatico poteva assumere un'infinità di posizioni.

La finestra con la grande veduta di Parigi era il pezzo forte della stanza, e aveva attorno una cornice di pannelli argentei quasi fosse un quadro, anche se alle pareti erano appesi un paio di piccoli Mondrian e un Modigliani.

Eduardo, secondo lo stile dei Cattivi Ragazzi, non badava molto al protocollo burocratico, quindi non era un problema per un cittadino–azionista del livello di Eric presentarsi lì ed essere ricevuto quasi subito.

I problemi, rifletté Eric entrando nell'ufficio, sarebbero iniziati adesso.

Eduardo non si alzò a salutarlo, o a stringergli la mano o ad abbracciarlo… del resto, Eric non si aspettava niente del genere.

— Immagino che tu abbia qualcosa di molto importante da comunicarmi, Eric — esordì semplicemente.

— Sì — fece Eric. Si sedette ed espose i fatti nel modo più rapido e conciso possibile, però senza tralasciare nulla, neppure l'impiego del gas afrodisiaco, né la posizione supina in cui aveva ottenuto la maggior parte delle informazioni che stava riferendo, né la sua collusione con Monique Calhoun, volendo raccontare ogni cosa prima di perdere il coraggio, e rendendosi conto che era giusto farlo, sia nei confronti di Eduardo sia del proprio consorzio.

Al termine del racconto, Eduardo Ramirez rimase seduto in silenzio per almeno un minuto, osservandolo oltre la punta delle dita unite, impassibile, senza lasciare trasparire i suoi pensieri, facendo sudare Eric.

— Sei stato piuttosto audace, vero, Eric? — osservò infine.

— Era necessario… date le circostanze.

— Circostanze interessanti — commentò Eduardo, sempre impassibile. — Create da te.

— Ho ottenuto informazioni preziose — si difese Eric.

— Davvero?

— Adesso sappiamo che un cervello umano…

—Una supposizione—ribatté freddo Eduardo. — Però abbiamo scoperto qualcos'altro.—Concesse a Eric un sorriso gelido. — Sai cosa?

Eric si sentì messo alla prova, pur non capendo perché. Rifletté bene, prima di rispondere.

— Che… che se Monique Calhoun ha bevuto la mia storia, se crede che Lao sia il nome in codice di una nostra operazione, significa che non è il nome in codice di una loro operazione.

— Forse — disse Eduardo. — Oppure…? — Lo fissò con aria interrogativa.

— O… se lo è, Monique Calhoun ne era all'oscuro… come non sapeva nulla dei tornado bianchi simulati…

Eduardo annuì. Ma non gli rivolse un sorriso d'approvazione.

—Però adesso ne è a conoscenza—affermò.—E, molto più importante, il Grande Apparato Blu saprà che *noi* sappiamo, grazie a una importante decisione politica che tu hai preso senza previa autorizzazione del consorzio. Non ti pare di esserti accollato un onere non indifferente, Eric?

— Nella posizione in cui mi trovavo, non potevo certo fare una telefonata prima — protestò Eric, e malgrado le circostanze non proprio allegre, non riuscì a reprimere un sorriso.

— Vero — convenne Eduardo, incurvando appena gli angoli della bocca. — Avrei fatto altrettanto, nella tua… posizione.

— Allora ho fatto la cosa giusta?

— Quel che è certo è che hai fatto una cosa pericolosa.

— Pericolosa? — ripeté Eric.

Eduardo Ramirez lo lasciò sudare per una trentina di secondi.

— Posso supporre che, in quella situazione, tu forse non abbia valutato le conseguenze con rigorosa chiarezza logica? — insinuò infine, ironico. — Che forse tu non sia stato pienamente consapevole della posta in gioco?

— Ehm… sì, forse… —balbettò Eric, agitato.

— È vero che non abbiamo perso nulla informando il Grande Apparato Blu che siamo in possesso di materiale che potrebbe distruggerlo, e in effetti dobbiamo scoprire se stiano usando cervelli umani come unità di elaborazione centrale, ma…

Eduardo lasciò in sospeso quel ma, e con un cenno della mano invitò o, meglio, sfidò Eric a terminare la frase.

E naturalmente adesso Eric si rese conto di qualcosa che più o meno aveva sempre saputo fin dall'inizio.

— Ma se il Grande Apparato Blu vuole vedere se la mia mossa è un bluff…

— Niente bluff, Eric! — l'interruppe brusco Eduardo. —Non hai fatto una minaccia *personale,* hai fatto una minaccia a nome dei Cattivi Ragazzi. E per una questione d'onore e di credibilità pratica, i Cattivi Ragazzi non possono mai bluffare, minacciare a vuoto. Se quelli del GAB sono così autolesionisti da credere che abbiamo bluffato, *dovremo* vendere le registrazioni ai media, anche se…

— Anche se questo significa far saltare una vendita molto più redditizia ai Marenko — concluse Eric.

Eduardo annuì. — Adesso ti rendi conto di quello che hai fatto — disse. — E delle conseguenze personali. Perché se accadrà questo…

— Non sarà stata un'iniziativa proficua per la mia carriera? — completò Eric, impallidendo. Meglio non approfondine l'argomento, meglio non pensare alla gravità di eventuali ripercussioni sulla sua carriera.

—No, per nulla proficua—confermò Eduardo.

Poi, inaspettatamente, cambiò atteggiamento.

Sorrise, si alzò, andò accanto a un piccolo bar e versò due bicchieri di cognac, quindi fece cenno a Eric di raggiungerlo davanti alla finestra, dove un panorama da manifesto turistico di Parigi si stendeva sotto i loro occhi, lussureggiante e ameno da quel punto d'osservazione dotato di aria condizionata, malgrado l'afosa realtà oltre il vetro.

Disney ovunque si guardasse.

Eric si chiese inquieto se anche l'improvviso rasserenamento di Eduardo fosse una finzione, e, quando Eduardo gli porse il bicchiere, dovette controllarsi per centellinare signorilmente il cognac invece di scolarlo d'un fiato per farsi coraggio.

— D'altro canto, Eric — riprese Eduardo, quasi continuasse la stessa

conversazione, ma in un’atmosfera completamente diversa — se questo non accadrà, tu ti sarai guadagnato il diritto di essere considerato un uomo degno della massima stima nell’ambito dei Cattivi Ragazzi. Perché hai corso un rischio personale così grande per fare la cosa giusta a nome del consorzio.

— La cosa giusta? Ma se va male…

— La cosa *moralmente* giusta — continuò Eduardo. — Che non è una questione di profitti o perdite. I Cattivi Ragazzi non sono né capitalisti attaccati solo ai valori economici, né i gangster rozzi e grossolani delle fantasie nostalgiche di tua madre. Hai fatto la cosa giusta. Dico senza falsa modestia che avrei fatto lo stesso. O non occuperei la posizione che occupo oggi. Non posso proteggerti dalle conseguenze, e anche se potessi non lo farei, ma vada come vada, *tu hai fatto la cosa giusta,* e per questo ti ammiro.

— Ho fatto la cosa giusta, ma dovrò subire le conseguenze se andrà male? — obiettò Eric.

— Chi altro dovrebbe subire le conseguenze delle tue azioni, secondo te?

— Non mi pare giusto.

— La vita non è giusta — sospirò Eduardo. — Non te ne sei accorto? E se alla fine un tuo errore di valutazione costerà al consorzio un grossa cifra…

Si strinse nelle spalle. — Non siamo capitalisti, Eric. Le decisioni personali per conto della collettività richiedono l’accettazione della responsabilità personale circa l’esito. La regola vale per ogni cittadino–azionista.

Eric bevve un sorso leggermente più lungo di cognac, ma sempre moderato. Aveva paura, si rendeva conto di essersi cacciato in quella situazione senza sapere bene quel che faceva.

Ma si rendeva anche conto di avere ottenuto per caso qualcosa, in tal modo. Non solo la soddisfazione di aver fatto *la cosa giusta,* ma la sensazione di essere entrato in una cerchia esclusiva, di essere diventato, a prescindere dall’ordine gerarchico del consorzio, un pari di Eduardo, di essere stato accettato in quanto tale.

Forse semplicemente, sebbene non ci fosse niente di semplice in quello, di avere smesso finalmente di essere soltanto il figlio di sua madre agli occhi di Eduardo Ramirez e forse anche ai propri, diventando un vero uomo.

— Capisco, Eduardo — disse. Fece tintinnare i bicchieri. — Capisco e accetto.

Eduardo toccò il suo bicchiere, e brindarono insieme.

Mentre si avvicinava al caffè che aveva scelto per l’appuntamento, Monique Calhoun vide che Avi Posner ed Eric Esterhazy erano già arrivati ed erano seduti all’esterno, scrutandosi circospetti come due gatti.

Controllando l’ora, si accorse di essere in ritardo di qualche minuto e si chiese se inconsciamente non l’avesse fatto apposta, perché adesso non le sembrava una cattiva idea. Infatti, anche se i due uomini erano i veri interessati in quel piccolo giro d’ispezione e lei solo una specie di comparsa, facendosi attendere un po’ Monique aveva modificato in parte la geometria, rendendo il triangolo più equilatero.

Avi Posner era piuttosto confuso quando le aveva telefonato per dirle che il cliente aveva accettato prontamente di consentire a Esterhazy, a lui e a Monique, di ispezionare quello che in effetti - avevano ammesso a quel punto - era il computer che avrebbero utilizzato per presentare il modello climatico di John Sri Davinda l’ultimo giorno della conferenza.

Troppo prontamente, secondo Posner.

— Hanno ammesso subito di avere simulato i tornado bianchi, quando li ho messi alle strette, ma mi hanno detto di aspettare a giudicare — aveva spiegato a Monique. — Quando gli ho raccontato delle registrazioni in mano ai Cattivi Ragazzi che smascherano il loro imbroglio, si sono solo mostrati un po’ scioccati e sorpresi prima di cedere al ricatto.

— Qual è il problema, Avi?

— Il problema è che non c’è nessun problema. E dovrebbe esserci. Troppo facile. Non capisco. E non mi piace quello che non capisco.

— Paranoia professionale, Avi.

— Può darsi — aveva brontolato Posner, concedendosi, evento rarissimo, quella che forse voleva essere una battuta —ma nella mia professione, conviene sempre averla in tasca quando si esce di casa.

Se Posner le era parso troppo poco entusiasta della rapida capitolazione del Grande Apparato Blu all’ultimatum di Eric, quest’ultimo invece le era sembrato fin troppo sollevato quando Monique lo aveva informato.

Sullo schermo del videotelefono, l’espressione solitamente arrogante del suo volto era stata sostituita da un’aria nervosa quando aveva risposto alla chiamata, ed Eric si era sporto in avanti apprensivo.

— Be’? — aveva chiesto, senza i convenevoli abituali.

— Be’, cosa—? — lo aveva stuzzicato Monique, divertendosi a tenerlo sulle spine.

— Per favore…

— Per favore, cosa…?

— Per favore, smettila di giocare e dimmi se la risposta è sì o no!

— Ah, *quello*…

— Sì, quello!

— La risposta è sì — gli aveva detto alla fine Monique, impietosita. — Alle cinque.

Era come se un pallone contenente un gas pesante fosse stato vuotato e riempito poi di elio. La tensione aveva abbandonato Eric con un sospiro di sollievo quasi udibile, ed era riaffiorato subito il solito principe mellifluo.

— Ottimo. Perché non ci incontriamo, diciamo, alle tre? Così avremo tempo sufficiente per… rilassarci un po’, prima. Nel mio appartamento? O magari nella tua suite al Ritz?

Solo allora Monique si era resa conto che per Eric, membro dei Cattivi Ragazzi e non di Pane & Circhi, la riuscita del ricatto poteva rappresentare una questione di vitale importanza anche a livello personale, molto più importante che per lei.

E solo rendendosene conto, le sembrò che dietro quel personaggio altezzoso potesse esserci qualcosa di ammirevole mai emerso prima. Il che aumentava ulteriormente il suo fascino.

Tuttavia…

— Ci incontreremo in un caffè, invece — gli aveva comunicato. — Ci sarà una terza persona…

— Scusate il ritardo — disse Monique, avvicinandosi al tavolino. — Avi, questo è il principe Eric Esterhazy, ehm… della *Reme de la Seine*. Eric, questo è Avi Posner, del… ehm…

— Mossad — finì per lei Posner.

—Ci siamo già presentati—la informò Eric, sorridendo.

— Fino a un certo punto — precisò cauto Posner.

Entrando nel Grand Palais con Monique Calhoun e Avi Posner, Eric Esterhazy si sentiva padrone della situazione come mai si era sentito stando

nella timoniera del suo battello.

Quella non era una finzione e lui non era un uomo di paglia. Quella era la *sua* operazione. L'aveva ideata lui, rischiando tutto, forse perfino la vita, e aveva vinto. Come aveva detto Eduardo, adesso era un uomo degno della massima stima nell'ambito dei Cattivi Ragazzi.

E trattato in quanto tale da quel navigato professionista del Mossad.

Il fatto che il Grande Apparato Blu avesse voluto mandare un proprio uomo non era una sorpresa, e si sapeva già che il GAB si serviva del Mossad. Ma l'atteggiamento di Avi Posner era diverso da quel che si aspettava Eric.

Alla fine della telefonata, Monique gli aveva trasmesso la foto di Posner, e Posner non poteva non conoscere la faccia del famoso Principe della Città, quindi si erano individuati subito quando Avi si era avvicinato al tavolino già occupato da Eric.

— Avi Posner, suppongo — aveva esordito Eric, con il tipico fare altero del suo ruolo principesco. Trattenendosi poi, e manifestando la propria importanza. — Del Mossad.

— Eric Esterhazy? — aveva risposto Posner, omettendo il titolo. Un complimento più che un'offesa, secondo Eric. — Dei Cattivi Ragazzi?

Dopo di che, Posner si era seduto, e avevano ordinato due caffè.

Eric, non abituato a quel genere di cose, aveva rotto un silenzio imbarazzante. — Circa… ehm… i metodi che abbiamo impiegato…

— Bel lavoro.

— Nessun rancore, allora?

— Tra il Mossad e i Cattivi Ragazzi? Siamo cugini, no? I nostri metodi non sono poi così diversi. I nostri statuti neppure. La differenza principale è che voi vi dedicate a certe attività commerciali indipendenti, mentre noi ci limitiamo a svolgere i nostri incarichi contrattuali.

— Ma noi rappresentiamo gli interessi di un cliente che a nostro avviso forse è vittima di un imbroglio da parte del vostro, e voi rappresentate l'imbroglione in questione…

Posner aveva aggrottato le ciglia. — Chiariamo subito una cosa, Esterhazy — aveva replicato deciso. — Almeno per la durata di questa ispezione, io rappresento il *mio consorzio* e non una cricca di bastardi capitalisti che giocano a Frankenstein coi cervelli umani solo per lucro!

La veemenza rabbiosa e la franchezza di Posner avevano sorpreso Eric, che però credeva di essere riuscito a mascherare il proprio stupore. —

Colpevoli fino a prova contraria?

— La pianti, Esterhazy! Sa benissimo che né i Cattivi Ragazzi né il Mossad rispetterebbero un contratto con gente del genere. Da uomo a uomo, sia lei che io accetteremmo volentieri l'incarico di eliminare chi ha preso certe decisioni, no…?

Posner aveva fatto una smorfia. — Ammesso di riuscire ad accertare responsabilità individuali in quel letamaio, cosa assai improbabile — aveva aggiunto contrariato.

Poi era arrivata Monique Calhoun, avevano pagato il conto, e avevano raggiunto il Grand Palais, dove Monique, in qualità di capo del servizio VIP di Pane & Circhi, li aveva fatti entrare col suo passi speciale.

E adesso erano lì, almeno temporaneamente con uno scopo comune. Monique, lui e Avi Posner, Pane & Circhi, i Cattivi Ragazzi e il Mossad.

E per quanto lo scopo fosse serissimo, Eric non poté fare a meno di pensare divertito che qualcuno avrebbe dovuto comporre un inno consortile e una banda avrebbe dovuto suonarlo ora, mentre avanzavano insieme tra gli stand climatech del Grande Apparato Blu verso l'oscuro segreto che i malvagi capitalisti tenevano sotto sorveglianza.

Comunque, Eric rimase piuttosto deluso quando vide il loro obiettivo, un semplice recinto di tela verde con l'apertura presidiata da due guardie leggermente sovrappeso, armate di normali pistole, che indossavano l'uniforme grigia sgualcita dei Keystone Kops, un consorzio che forniva soltanto servizi di sicurezza fisica.

Le guardie non sembravano possedere il talento drammatico per simulare gli sguardi vacui che rivolsero a Posner quando questi si avvicinò loro, difficile dunque che fossero uomini del Mossad travestiti.

Invece di parlare, Posner estrasse un tesserino e glielo sventolò velocemente sotto il naso.

— Bene — borbottò una guardia. — Horst, il visore…

Horst entrò nell'apertura e tornò poco dopo con un aggeggio che sembrava un vecchio binocolo da teatro piuttosto massiccio, che Eric riconobbe come un lettore retinico.

L'altra guardia, che doveva essere il capo, lo prese e lo accostò un attimo agli occhi di Posner, leggendo dei dati sullo stelo.

— Bene, lei è Avi Posner — confermò. — Secondo gli ordini, lei e i suoi compagni avete a disposizione venti minuti al massimo all'interno. Niente

armi, niente telecamere, niente registratori. Bene?

— Bene — scimmiottò arcigno Posner, e la guardia li condusse all’interno, in una piccola anticamera, altre pareti di tela verde e due passaggi aperti che portavano nell’area principale; le apparecchiature sistemate lungo i passaggi sembravano normali rivelatori di metalli ed esplosivi.

— Niente armi, telecamere, esplosivi, apparecchi elettronici, impianti medici, telefoni, oggetti metallici più grandi di una fibbia — snocciolò meccanicamente la guardia. — Se li avete, lasciateli qua. La prima porta li individua, la seconda brucia tutti i circuiti.

Guardò il polso di Eric, quindi quello di Monique. — Compresi quegli orologi. — Li tolsero e li posarono sul pavimento. Posner, che sembrava conoscere la procedura, era venuto senza orologio.

La guardia li fece passare a uno a uno attraverso la doppia porta di sicurezza, quindi li seguì nell’area centrale.

L’interno era illuminato da violente alogene appese a cavi provvisori. C’era un computer con un assortimento di tastiere, microfoni e altoparlanti, e un unico schermo; un’apparecchiatura che a Eric sembrò non solo normalissima, ma addirittura scadente, paragonata a Ignatz e alla configurazione multimonitor.

Di fronte al computer c’erano due sedie girevoli, più una terza che a Eric ricordava l’antica poltrona da dentista di Eduardo, o meglio, essendo dotata di un ingombrante casco virtuale fissato a uno stelo flessibile, una poltrona di una vecchia cybersala pubblica.

Oltre il computer, c’era un rack di apparecchi per trasmissioni satellitari e varie cianfrusaglie elettroniche. Una matassa disordinata di fili e cavi attaccati al pavimento con del nastro adesivo collegava il tutto.

— Tutto qui? — mormorò delusa Monique.

Anche Eric sembrava perplesso.

Non sapeva di preciso cosa si fosse aspettato - un cervello umano in un vaso di robaccia verde gorgogliante? grandi elettrodi che sprizzavano scintille? Il dottor Frankenstein e Igor? - ma quello, no di certo.

Quelle apparecchiature non gli parevano nemmeno all’altezza dell’impianto di cui disponeva sulla *Reine de la Seine.* D’altro canto, sapeva di non essere un esperto.

— Può spiegarmi cos’è questa roba? — chiese alla guardia.

La guardia lo fissò come se fosse appena arrivato col teletrasporto dal

pianeta Mongo.

Avi Posner, però, stava già studiando attentamente le apparecchiature. Esaminò le tastiere, il pannello anteriore del computer. Andò dietro, sbirciò all'interno attraverso una serie di griglie di ventilazione, mentre Eric se ne stava impalato come un manichino domandandosi che fare.

Monique Calhoun sembrava imbarazzata quanto lui. Lo guardò negli occhi. Inarcò le sopracciglia. Si strinse nelle spalle.

Eric rispose con un'alzata di spalle, e andò di fronte al computer, imitando l'ispezione di Posner solo per non apparire stupido.

Monique si avvicinò alla poltrona da cybersala, fingendo a sua volta di esaminarla, toccando l'imbottitura, sbirciando nel casco, come una cliente in un negozio d'antiquariato che stesse decidendo se acquistare l'oggetto. Eric la raggiunse, e osservò il cimelio con l'aria sospettosa e perplessa del marito a cui probabilmente sarebbe toccato pagare il conto.

Posner, intanto, si era accostato al rack di apparecchi elettronici, scrutando ogni particolare, corrugando la fronte, borbottando tra sé, mancava solo che si grattasse la testa.

Eric andò dietro il computer, guardò attraverso le griglie di ventilazione come aveva fatto Posner. Solo componenti a stato solido e un paio di ventole, per quel che poteva vedere il suo occhio profano. Certamente, là dentro non c'era nulla di abbastanza grande da contenere un cervello umano, polimerizzato o no.

Posner percorse il pavimento seguendo i cavi. Eric e Monique finsero di fare altrettanto. Avanti e indietro, apparentemente senza alcun risultato, mentre la guardia stava sulla soglia a braccia conserte, palesando la stessa noia che provava Eric.

Finalmente, molto prima dei venti minuti concessi, Avi Posner andò accanto a Eric, con una smorfia di perplessità, scuotendo la testa. Monique li raggiunse.

— Allora? — chiese sottovoce, perché la guardia non sentisse.

— Allora niente — rispose Posner. Non era facile capire se fosse arrabbiato, sconcertato, o sollevato, ed Eric aveva l'impressione che non lo sapesse neppure lui.

— Un computer CJC 756 senza elementi organici, a quanto pare, e sicuramente senza bioware umano. Normali apparecchiature per il collegamento satellitare. Questo impianto dovrebbe servire solamente a far

girare il software e trasmettere i dati. E forse a collegare anche lo schermo gigante dell'auditorium.

Rivolse un'occhiata interrogativa, addirittura supplichevole, a Eric. — Qualcosa da aggiungere, Esterhazy?

Eric scrollò le spalle.

— Se qua dentro c'è un cervello umano, lo hanno tagliato a fettine molto piccole — disse. — Nel grande circuito, qui dentro, non c'è alcun cervello, nemmeno di topo.

10

— Incontriamoci sul Pont des Arts alle undici — si era limitato a dirle Avi Posner al telefono, ma dal suo tono agitato, e dal fatto che avesse fissato un altro appuntamento all'aperto per evitare eventuali intercettazioni, Monique aveva capito che, nonostante l'assenza di un cervello umano nel computer del modello climatico di Davinda, Posner non si fidava ancora del cliente.

Il Pont des Arts era un vecchio ponticello pedonale sulla Senna, tra la zona elegante del quartiere latino e il Louvre; tavole di legno su una struttura metallica, l'unico ponte riservato solo ai pedoni.

Offriva una splendida veduta del Louvre, dell'estremità rivestita di pietra dell'Ile de la Cité, dei giardini tropicali delle Tuileries, e della torre Eiffel, e così era stato trasformato in un caffè all'aperto con tavolini lungo le ringhiere, per approfittare del considerevole traffico turistico.

Quindi era affollato e rumoroso, l'ideale per una conversazione sicura, e, quando Monique arrivò, Posner aveva già occupato un tavolo e ordinato due *mini julep*.

Sebbene l'umidità del giorno prima fosse stata in parte dissolta dal sole - o da una regolazione diversa degli specchi orbitali - il caldo era comunque torrido, e sul ponticello non c'era spazio per degli ombrelloni.

Ma a giudicare dal suo comportamento, Posner non stava sudando copiosamente solo per il caldo e per il mezzo bicchiere che aveva già bevuto.

— Non ha senso, Monique—furono le sue prime parole, quando lei si sedette.

— La vita, l'universo, tutto quanto?

— Anche, comincio a credere — fece cupo Posner.

Monique bevve un sorso del proprio drink. Il sole era ancora lontano dallo zenit, e anche lei stava cominciando a sudare.

— Così, i miei timori che ci fosse bioware umano nel computer erano infondati, forse addirittura paranoici — borbottò Posner, come se la conversazione fosse avviata da tempo. — E i tornado bianchi simulati sono sembrati quello che i cattolici definirebbero un semplice peccato veniale.

Date le circostanze, il contratto con il cliente non è stato annullato, e di conseguenza ho comunicato la tua informazione che avevo tenuto nascosta…

— Che Lao è il nome in codice di un'operazione siberiana contro Davinda?

Avi Posner non si prese nemmeno la briga di annuire. Proseguì come se stesse parlando da solo. Forse lo stava proprio facendo.

— Ed è stato come infilare un bastone in un nido di vespe! Grida! Urla! "Scopri di che operazione si tratta! Bloccala! Con qualunque mezzo! Subito!"

— Non capisco, Avi — obiettò calma Monique. — Perché tanta agitazione? Non hanno assunto il Mossad proprio per questo genere di cose?

— Pensa, Monique, *pensa!*

— A cosa?

Posner bevve una sorsata di *mini julep,* poi trasse un respiro profondo, e riuscì a calmarsi.

— I Cattivi Ragazzi sono in possesso di registrazioni in grado di dimostrare che quelli hanno simulato i tornado bianchi, e loro non si scompongono quasi — disse. — Come se sapessero di avere in mano una carta migliore. Io sono portato a credere, o forse voglio credere, che questo asso nella manica sia un cervello umano in un computer. Ma non è così. Quindi non può essere che…

— Il modello climatico di Davinda. Il modello stesso.

Posner annuì, e la sua espressione, se non rilassata, sembrava almeno rassicurata, ora che aveva constatato che Monique seguiva il suo ragionamento.

— Allora *hai capito*?

— Oh… senti, Avi, apprezzo il complimento, ma sono solo una dilettante in questo campo…

— Di cosa hanno paura? — sbottò Posner esasperato.

Monique lo fissò, socchiudendo gli occhi, disorientata.

Posner compì uno sforzo visibile per calmarsi davvero, per assumere un atteggiamento da professionista, e non parlò finché non ci fu riuscito.

— Che motivo hanno di avere paura? — riprese pacato. — Il modello climatico di Davinda è già stato installato nel computer, e il computer è sorvegliato.

— Quindi…?

— Quindi che danno possono provocare i siberiani eliminando Davinda

adesso, o anche convincendolo a defezionare?

— Nessuno — rispose Monique. — A meno che…

— A meno che? — fece ansioso Posner. Si sporse in avanti sul tavolino e la fissò, speranzoso, o così parve a Monique. — Hai un *a meno che*?

— A meno che non siano arrivati a Davinda molto tempo fa — azzardò Monique.

— Mio Dio! — esclamò Posner. Sembrava che lo avessero colpito in testa con una mazza. — È una talpa! E Lao non è un semplice nome in codice, è un *segnale d'attivazione!*

Corrugò la fronte. — Ma per fare *cosa*?

Monique scrollò le spalle. — Non chiederlo a me, Avi, sono una dilettante — ripeté. Poi però un pensiero ovvio e inquietante le attraversò la mente. — A meno che…

— Un altro *a meno che*? — chiese avido Posner.

—A meno che i Marenko non stessero chiedendo a Davinda la conferma di qualcosa che Davinda ha già fatto — spiegò Monique.

— Già fatto? Per esempio, cosa?

— A cosa porta tutta questa storia? — fece lei. — Non è evidente?

— La dimostrazione del modello climatico di Davinda…

Monique annuì.

— Ecco la tua talpa siberiana, Avi — concluse. — Non John Sri Davinda, *il suo modello climatico*.

— Merda! — imprecò Posner, dandosi una pacca sulla fronte.

Poi, incredibile, prese la mano di Monique e la baciò.

Eric non aveva mai pensato alla capacità tecnica del proprio consorzio, limitandosi ad apprezzarne l'esempio costituito da Ignatz, e non avrebbe mai immaginato che i Cattivi Ragazzi disponessero di strutture come quella o che ci fossero cittadini–azionisti che lavoravano in camice bianco.

Ma quando aveva informato Eduardo Ramirez di ciò che *non* aveva trovato nel computer del modello climatico di Davinda, a Eduardo non era bastato il suo maldestro rapporto orale, e neppure la conferma da parte di un esperto operatore del Mossad.

— Sarebbe stato impossibile entrare con una telecamera — aveva fatto notare Eric.

— Sì e no — aveva ribattuto enigmatico Eduardo, ed Eric era stato subito condotto lì, nei sobborghi settentrionali di Parigi, a bordo della berlina di Eduardo.

Il posto in questione era una fabbrichetta finto Bauhaus del tardo Ventesimo secolo, identica alla mezza dozzina di altre costruzioni di alluminio ossidato e vetro opaco che sorgevano in un cosiddetto parco industriale, sebbene all'interno del reticolato che lo cingeva non ci fosse un solo filo d'erba.

L'insegna sul muro laterale diceva boutique spectre S.A., ed Eric dovette riflettere alcuni istanti per afferrare lo scherzo, che, come la struttura, era nascosto in bella vista: Boutique Spectre era la traduzione letterale in francese dell'inglese *Spook Shop,* cioè Agenzia Spionistica.

Eduardo premette un campanello sulla porta. Quello che sembrava solo una vecchia tastierina digicod scivolò verso l'alto, e scoprì un lettore retinico. Eduardo guardò negli oculari un attimo. Il lettore si ritrasse, la tastiera tornò a posto, e un paio di minuti dopo la porta si aprì e furono accolti da una nera dai capelli grigi che indossava un camice bianco.

— Monsieur Ramirez…

— Dottoressa Duvond…

Nessun altro saluto, nessuna presentazione, e la dottoressa Duvond li condusse lungo una serie di corridoi verde pastello climatizzati, molto più puliti del sudicio esterno, oltrepassando porte perlopiù chiuse e dotate di lettore retinico, e fermandosi davanti a una di esse che sembrava identica alle altre.

Se l'interno dello stand del modello climatico di Davinda aveva deluso Eric quanto a scenografia da scienziato pazzo, quella stanza compensò in parte la delusione.

C'erano una parete di computer e periferiche dall'aspetto modernissimo, un armadietto pieno di fiale e siringhe, e un'autoclave. Infine, vista inquietante, c'era quello che aveva tutta l'aria di essere un tavolo operatorio, con accanto elettroencefalografo, bombola con maschera, ima specie di casco virtuale, un grande monitor, anche se almeno non vi erano strumenti chirurgici in vista.

Nella stanza c'erano due tecnici - o medici, o infermieri, o quello che erano - e la dottoressa Duvond non si prese la briga di presentarli a Eric.

— Ora, per favore, si stenda sul lettino, principe Esterhazy — disse

invece. — Non è necessario che si spogli.

— Molto gentile — fece seccato Eric, poi si rivolse a Eduardo. — Ti spiace spiegarmi cosa succede, *adesso*.

— C'è un'opera letteraria del Ventesimo secolo intitolata *Io sono una telecamera* — rispose Eduardo. Rise. — Be', tu lo sei stato.

— Lo siamo tutti — fece la Duvond. — I ricordi visivi umani, come tutti i ricordi, sono memorizzati nel bioware del cervello. La stessa tecnologia che ci consente di usare i cervelli di topo come unità di elaborazione e memorizzazione ci consente anche di leggerli.

— Ma quelli sono cervelli polimerizzati! — protestò Eric. — Bisogna uccidere l'animale per usarli, no?

— Solo per usare un cervello di mammifero come chip RAM — spiegò la dottoressa. — Ma usarlo come ROM, come memoria di sola lettura, non è un processo distruttivo fisiologicamente e psicologicamente. Non è come impiegare il cervello come unità di elaborazione. È semplicemente il contrario di utilizzare l'input di un computer per generare un sensorio di realtà virtuale nel cervello in questione. Non è necessario toglierlo dal corpo. Non c'è alcun pericolo di sovraccarico, perché il cervello non è installato come componente di un circuito. Abbiamo testato questo dispositivo coi topi, e perfino coi cani, e la personalità degli animali rimane integra, non presenta segni significativi di deterioramento osservabile. Usando il termine *personalità* in senso lato, trattandosi di animali.

— Non sono né un roditore né un cane, dottoressa Duvond, nel caso non se ne fosse accorta!

— Però credo proprio che lei sia un mammifero — replicò la dottoressa. — E il sistema operativo funziona con qualunque specie di mammifero… Si corichi, per favore — ripeté impaziente. — Le assicuro che non sarà un'esperienza particolarmente sgradevole.

— Particolarmente! — fece Eric. Ma si arrese all'inevitabile.

Mentre un tecnico si spostava qua e là nella stanza accendendo apparecchiature, l'altro andò all'armadietto, prese una fiala di chissà cosa e, grazie al cielo, la caricò in un iniettore pneumatico in luogo della vecchia e orribile siringa ipodermica, così Eric non sentì alcun dolore quando gli iniettò chissà cosa nel braccio sinistro all'altezza del gomito.

La dottoressa Duvond sistemò quindi il casco virtuale sulla testa di Eric. Ma non apparve nessuna immagine, né tri né bidimensionale. Solo oscurità

assoluta, e la sensazione di un reticolo di fili premuto sul cranio. Poi un'altra iniezione indolore.

Dopo qualche secondo, Eric notò che le sensazioni fisiche cominciavano ad affievolirsi, come se la sua carne stesse dissolvendosi. Provò a dire qualcosa, ma sembrava che i muscoli della bocca e della lingua non funzionassero.

— Non si preoccupi, principe Esterhazy — disse una voce incorporea sempre più fievole via via che parlava. — Stiamo solo scollegando le funzioni sensoriali non visive e quelle motorie non autonome per meglio…

Poi, silenzio.

Oscurità.

Panico.

E lui non poteva fare proprio nulla. Non poteva muoversi. Non poteva urlare. Non poteva sentire. Poteva solo pensare.

E stava pensando che probabilmente si sarebbe sentito cosi un cervello umano senza corpo installato in un computer. Che probabilmente si sarebbe sentito così uno dei cervelli di topo di Ignatz, se il cervello polimerizzato di un roditore avesse avuto coscienza sufficiente per meditare sulla propria condizione orribile.

Sbagliato.

Non era esattamente così.

Quello, scoprì alcuni istanti dopo, era lo stato di riposo del bioware del computer, e infatti poi fu avviato.

Di colpo, l'oscurità si riempì di immagini silenziose. Guizzarono davanti a lui con una pallida luminosità innaturale, troppo veloci perché la sua coscienza potesse assimilarle, prive di ordine logico, come se una vita di ricordi visivi fosse stata trasferita su antiquata pellicola di celluloide, tagliata in fotogrammi singoli, mescolata come un mazzo di carte, e poi proiettata nei suoi bulbi oculari con uno stroboscopio laser.

Le immagini continuarono a balenare finché…

…ecco, adesso lui stava guardando dei circuiti a stato solido attraverso delle griglie di ventilazione…

L'immagine si bloccò.

S'ingrandì sempre più, come se lui fosse uno zoom, fino a diventare sfocata e indecifrabile come un guazzabuglio di pixel…

…poi lo scorrimento stroboscopico riprese e.

…si bloccò all'interno di un recinto di tela verde illuminato da alogene…

…diventò una sequenza in movimento al rallentatore, mentre lui si aggirava all'interno guardandosi attorno, sequenza che…

…si arrestò sul computer, zumò in avanti… …passando a una panoramica rallentata, quindi a una panoramica a velocità normale, mentre lui esaminava monitor, microfono, altoparlanti, sedie…

…panoramica che si bloccò sulla poltrona da cybersala. Zumò in avanti. Si spostò lentamente lungo la poltrona fino al casco con stelo flessibile…

…arretrò, inquadrò in un fotogramma il casco.. …zumò in avanti finché l'immagine non perse definizione. Ripeté l'operazione da angolazioni diverse su parti diverse del casco quattro volte: la superficie, lo stelo, una parte dell'interno che sembrava un mosaico di spilli spuntati, un'altra parte della superficie…

Altra sequenza accelerata, mentre lui si muoveva a caso nello stand…

…fermo immagine sul rack di apparecchiature satellitari e aggeggi elettronici…

…panoramica lenta da media distanza sul rack, zumata in avanti su ogni componente prima di continuare, panoramica, zumata, panoramica, zumata..

…l'intera sequenza al contrario a una velocità abbacinante, fino alla poltrona da cybersala…

…altra panoramica lungo la poltrona, questa volta ultrarallentata, fermandosi a intervalli di pochi centimetri per una zumata…

…stessa noiosa operazione solo sul casco…

…due volte…

…fermo immagine sull'interno del casco. Zumata in avanti sulla serie di spilli dalla punta smussata di cui sembrava rivestito l'interno. Zumata continua finché l'immagine non diventò una distesa di puntini grigi opachi che si dissolse in un grigio uniforme…

Che di colpo diventò nero. Il nulla.

In cui delle voci lontane cominciarono fortunatamente a penetrare…

— a lui adesso…

— come queste apparecchiature…

E, lentamente, Eric avverti il ritorno delle sensazioni corporee…

Le prime furono un forte mal di testa e nausea.

— È la tua teoria, ed è giusto che il merito vada direttamente a te — disse Avi Posner a Monique Calhoun. — Però bisogna rispettare la sicurezza, e non è necessario che tu sappia.

Né lei lo desiderava, rifletté Monique.

Era il sistema di comunicazione più bizzarro che avesse mai visto. Lei e Posner sedevano fianco a fianco nel cosiddetto soggiorno del cosiddetto appartamento di Posner. Ognuno aveva un telefono, solo audio. I telefoni erano collegati al computer in qualche modo arcano che consentiva a Posner di parlare e sentire, ma a Monique di parlare soltanto.

Monique avrebbe potuto comunicare direttamente col misterioso contatto di Posner con il *cliente*, senza sentirne la voce nemmeno attraverso un algoritmo di distorsione.

Posner premette un tasto di funzione su cui era memorizzato un numero telefonico. L'apparecchio evidentemente suonò all'altro capo della linea, ma Monique non poteva udirlo. Qualcuno evidentemente rispose, perché Posner cominciò a parlare nel proprio telefono.

— Posner, Avi, shalom — recitò con voce incolore, come se stesse rivolgendosi a un circuito di riconoscimento vocale per essere identificato, ipotesi molto probabile.

Un paio di minuti di silenzio, in cui Posner ascoltò qualcosa che evidentemente non gli piaceva.

— Sì, sì…

Silenzio.

— Be', Calhoun ha una teoria che secondo me ha senso…

Breve silenzio.

— Naturalmente!

Altro silenzio.

— Meglio che ascolti quello che ha da dire!

Un silenzio più breve.

— *Certo* che non c'è ricezione audio! Crede di avere a che fare con un dilettante alle prime armi?

Silenzio.

— Allora rivolgetevi a un altro consorzio, maledizione.

Un silenzio brevissimo.

— D'accordo…

Posner guardò Monique, annuì.

— Cosa devo fare? — chiese lei.

— Parla al telefono. Digli… quello che hai detto a me.

— Credo di avere capito… ehm, per sommi capi, la natura della… dell’operazione contro… contro di voi, indicata dal codice Lao… — cominciò Monique, e si interruppe in attesa di una reazione, come avrebbe fatto istintivamente a questo punto in qualsiasi conversazione, diretta o elettronica.

Ma ovviamente non ci fu alcuna reazione. A parte quella di Avi Posner che gesticolò impaziente, esortandola a continuare.

— Dato che ci sono… ehm… valide ragioni di credere che sia… ehm… un’operazione siberiana con obiettivo John Sri Davinda, e… o il suo modello climatico, e., ehm… dato che il modello climatico è già completato e installato nel computer…

Monique fece una pausa, coprì il microfono con la mano. Come doveva regolarsi senza alcuna reazione dell’interlocutore? Era difficile parlare a un apparecchio muto.

— Come sto andando, Avi? — sussurrò.

— Forza, continua, continua!

Monique parlò in fretta, ansiosa di farla finita. — Quindi Davinda o il suo modello climatico o entrambi non possono essere gli obiettivi dell’operazione, devono *fame parte.* Davinda dev’essere… com’è che dite voi…?

— Una talpa — suggerì sottovoce Posner.

— Una talpa. E dato che i Marenko continuavano a ripetere a Davinda la parola *Lao*, deve trattarsi o di un segnale d’attivazione o di un codice di conferma, e… e… e questo è tutto ciò che ho da dire…

Monique posò il telefono con notevole sollievo, rivolgendo un’occhiata interrogativa a Posner. Lui le fece un segno di okay col pollice e l’indice.

Poi rimase in ascolto almeno un paio di minuti, scuotendo la testa, facendo smorfie. — Capito. Aspetto la vostra chiamata — concluse infine, e riappese.

— Be’? — domandò Monique.

— Avevo detto di avere infilato un bastone in un nido di vespe? — fece Posner. — Be’, tu l’hai appena spaccato come una pignatta messicana di terracotta!

Dopo un'iniezione di chissà cosa e una bella sniffata di polverina speciale di prima qualità, Eric Esterhazy si sentì di nuovo in uno stato che si avvicinava grosso modo all'esistenza umana. Quando si era drizzato a sedere, era riuscito perfino a non vomitare, anche se c'era mancato pochissimo.

Cercare di scendere dal lettino e camminare, tuttavia, era qualcosa che per prudenza avrebbe dovuto rimandare a più tardi, lo consigliò il suo equilibrio incerto. Scoprire se avessero appreso qualcosa che potesse giustificare la prova a cui era stato sottoposto, invece, era una cosa che poteva fare anche subito.

I tecnici erano usciti dalla stanza prima che gli fosse tolto il casco dalla testa, ed erano rimasti solo la dottoressa Duvond e Eduardo, ed Eric non aveva voglia di conversare con la marchesa de Sade.

— Be', Eduardo — chiese seccato — avete scoperto qualcosa che non sapessimo già?

— Oh, sì — rispose Eduardo. — Ne è valsa la pena.

— Ah, davvero? — commentò acre Eric. — Per chi?

Eduardo lanciò un'occhiata alla Duvond.

— Non possiamo esserne certi senza esaminare direttamente l'apparecchiatura in questione — spiegò la dottoressa — ma abbiamo motivi fondati di ritenere che il casco virtuale collegato al loro computer non sia un comune casco virtuale, ma un casco come quello che abbiamo appena utilizzato con lei. È un dispositivo simile, ma probabilmente più sensibile, e siamo quasi certi che non sia di sola lettura.

— Tradotto in termini più semplici per un umile mam mifero, dottoressa? — si impazientì Eric.

— In termini adatti a un profano, si tratta probabilmente di una presa di collegamento per un processore bioware umano. Un'unità di elaborazione centrale di po tenza senza precedenti.

Al che, Eric ebbe un sussulto improvviso. Il movimento brusco gli provocò un'ondata di vertigine e nausea.

— A quanto pare, hanno trovato il modo di farlo senza togliere il cervello dal corpo — spiegò Eduardo. — Il computer del modello climatico di Davinda *avrà* un cervello umano nel circuito.

— Quello di Davinda? — azzardò Eric.

— E di chi, se no?

— Si può sopravvivere a un'operazione del genere? — chiese Eric

dubbioso.

— Dato che il cervello non viene rimosso dalla sua matrice biologica originale, non dovrebbe esserci alcun danno fisico al processore bioware o all'organismo stesso — rispose la dottoressa Duvond.

— Ma che succede all'abitante della matrice biologica e del processore bioware? — volle sapere Eric.

— Non afferro la sua terminologia…

— Il povero bastardo con la testa infilata nella presai Davinda! Che succede alla persona?

— Immagino che un soggetto utilizzato anche per un breve periodo come processore bioware dovrebbe uscirne con la psiche gravemente frammentata. Un uso prolungato, e probabilmente non avrebbe più una coscienza umana integrata.

Eric annuì.

Pessima mossa. Gli sembrò che il suo cranio fosse un vaso di vetro colpito da una martellata. E *lui* aveva solo provato per qualche minuto il modello di sola lettura.

— Fidatevi di uno che l'ha sperimentato sulla propria pelle — gemette. — Se Davinda lo fa, se ne pentirà.

Nessuno dei due era in vena di chiacchiere, così Monique aveva trascorso mezz'ora fissando Avi Posner, il soffitto, il muro, qualsiasi cosa, nulla, aspettando che il telefono squillasse.

Quando finalmente squillò, lei passò altri dieci minuti guardandosi attorno, mentre la persona all'altro capo della linea pronunciava un monologo e l'espressione di Posner si faceva via via sempre più seria.

Quando riappese, Posner era terreo in viso. — Ho bisogno di bere — borbottò impacciato. — E ho bisogno che qualcuno beva con me. — Andò in cucina e tornò con due bicchieri da acqua pieni per un quarto di qualcosa che sembrava vodka.

Ne porse uno a Monique, e scolò il proprio. Monique bevve un sorso per solidarietà. *Era vodka.* Vodka calda, e disgustosa.

— Non sono autorizzato a dirtelo — fece Posner — ma te lo dirò ugualmente. Perché non so che fare e devo parlare con qualcuno.

— Che c’è, Avi? — gli chiese sottovoce Monique. Non lo aveva mai visto così. Non era affatto… professionale.

— Quell’aggeggio che sembrava un casco virtuale, ricordi? È una presa per un processore.

— Vuoi dire… un processore *umano…?*

Posner annuì. — Un cervello umano ancora dentro un corpo vivo…

— Davinda?

— Davinda si è rivolto a loro per il finanziamento del software di modello climatico che secondo lui non solo era all’avanguardia ma *definitivo.*

— Definitivo?

— Un modello in tempo reale del clima planetario contenente tutto: dati dei satelliti, singole modifiche climatech, modelli atmosferici, temperature oceaniche, tutto quanto. Una Terra virtuale completa in un programma che gira in tempo reale. O accelerato. Inserisci le tue modifiche climatech o i fattori naturali e vedi gli effetti in anticipo. Il miglior modello climatico teoricamente possibile.

— Ma un programma del genere dovrebbe essere enorme, no? — opinò Monique. — E non esistono computer in grado di eseguirlo…

S’interruppe.

Deglutì.

—Oh… — fece.

Posner annuì. — La tribù di Davinda, o la comune o come diavolo si chiama nel paese delle fate della Terza Forza, gli ha pure fornito il progetto di un computer in grado di far girare il modello…

— Usando un cervello umano come processore centrale…

— Gli esperti di software del Grande Apparato Blu non sono riusciti a eseguire tutto il programma, però provandone delle versioni parziali con dati parziali, hanno ottenuto quasi sempre la Condizione Venere o qualcosa di analogo. Gli esperti di hardware erano sicuri di poter costruire il suo computer con bioware umano a un costo ragionevole. Il Grande Apparato Blu era molto interessato…

Posner si strinse nelle spalle. — Questo non faccio fatica a crederlo. — Fece una smorfia. — Il resto… — Alzò di nuovo le spalle. — Stando a quanto mi hanno appena detto, il Grande Apparato Blu era ancora incerto se finanziare il progetto per motivi etici, preoccupato per il benessere del componente umano. Così Davinda…

— Si è offerto volontario! — esclamò Monique.

— Se credi alle fate — disse Posner. — Un cinico potrebbe supporre che sia stata una condizione indispensabile per concludere l'affare. — Scrollò ancora le spalle. — In pratica, il risultato era lo stesso. Così hanno sborsato i soldi e hanno costruito il computer. E quando l'hanno provato…

— L'hanno già utilizzato? Con Davinda nel circuito?

— Solo cinque minuti, almeno così mi hanno riferito — rispose Posner. — Davinda ne è uscito, diciamo, non molto lucido, ma era previsto, la sanità mentale non è una caratteristica indispensabile per un'unità di elaborazione centrale umana, e i risultati erano così rosei, o meglio così Blu, che il Grande Apparato Blu ha ideato questo piano per assumere il controllo della CANUSC e spostare la conferenza in una capitale mediatica Verde…

— Ma la simulazione dei tornado bianchi? E questi strani fenomeni meteorologici improvvisi?

— Questo non me l'hanno spiegato — brontolò stizzito Posner. — Ma dato che lo stato mentale di Davinda sembra essersi deteriorato in modo grave, probabilmente dopo che quelli avevano scommesso tutto sulla CANUSC, e dato che molti elementi del GAB derivano da strutture aziendali dei vecchi complessi industriali militari nazionali molto propensi a una predilezione paranoica per gli interventi eccessivi..

— Un'assicurazione, in altre parole? — disse Monique.

— Si può immaginare l'analisi costi–benefici — annuì Posner. — Dobbiamo solo regolare e orientare gli specchi che abbiamo già in orbita, il costo sarà trascurabile, quindi…

— Ecco perché non li ha spaventati l'idea che venisse smascherato l'imbroglio dei tornado bianchi…

— Erano ancora fiduciosi che le cose avrebbero funzionato domenica, anche dopo che Davinda si è messo a farneticare ed è stato portato via dal palco, perché il computer non ha bisogno di un cervello sano di mente per funzionare…

— E avrebbero eseguito il programma del loro modello climatico definitivo col computer più potente mai costruito, col creatore del modello disposto a rischiare la vita mettendo il proprio cervello nel circuito. In diretta televisiva mondiale e in rete! Un messaggio di un'efficacia tremenda!

Posner assentì. — Ma se Davinda è una talpa siberiana fin dall'inizio, se la dimostrazione del modello climatico è stata programmata per fallire in

modo del tutto controproducente, l’ipotesi della Condizione Venere sarà screditata insieme alla CANUSC e probabilmente anche alle Nazioni Unite, e il Grande Apparato Blu si sarà rovinato finanziando il fiasco. E così… e così…

— E così?

— Se non ti dispiace… — Posner si alzò, prendendo il bicchiere vuoto. Poi, borbottando tra sé: — O anche se ti dispiace… — E andò di nuovo in cucina, tornando alcuni istanti dopo, sorseggiando altra vodka.

— Così, hanno invocato una clausola di opzione negativa presente nel contratto col Mossad — continuò. — Il Grande Apparato Blu ha deciso prudentemente di non rischiare la distruzione totale. Se entro domenica non riuscirò a dimostrare che Davinda *non è* una talpa, dovrò eliminarlo.

Monique lo fissò, socchiudendo gli occhi. — E questo ti crea degli scrupoli morali, Avi?—commentò scettica. — È una cosa che non hai mai fatto… nello svolgimento delle tue funzioni professionali?

— Figuriamoci — rispose Posner. — Non c’è nessun dilemma morale *se* Davinda *è* una talpa. — S’Interruppe, facendosi animo con un altro goccetto.

— Ma se non lo è? Se *fossimo davvero* agli inizi della Condizione Venere, e il modello di Davinda lo dimostrasse? Se Davinda *fosse davvero* un idealista disposto a rischiare la vita per salvare la biosfera? E io lo elimino… E la prova è distrutta… La responsabilità morale di una morte, anche se in seguito il ragionamento che ne dimostra la necessità si rivela sbagliato, è qualcosa che un professionista può accettare. Ma questo è troppo… troppo!

Avi Posner scolò il resto dell’orribile vodka calda.,— E la cosa peggiore è che si tratta di una opzione negativa. A meno che io non riesca a dimostrare che Davinda *non è* una talpa, devo eliminarlo. Senza saperlo! E non ho la più pallida idea di come fare a scoprirlo!

Quel duro professionista del Mossad sembrava veramente tormentato, e Monique capiva fin troppo bene da cosa, perché lo spettro dell’estremo olocausto futuro occhieggiava maligno anche lei, con orbite vuote simili a crateri lunari di un pianeta moribondo.

Dopo tutto, chi era stato, con la sua lingua lunga, a creare tale situazione? Non era moralmente responsabile anche lei di quanto sarebbe accaduto?

Forse ancor più di Posner…

Mandò giù un sorso di vodka per farsi coraggio, o meglio, forse, per cancellare la vanità personale, il pudore, la vergogna… tutte cose insignificanti, date le circostanze.

—Forse *io* so come fare… — mormorò Monique.—Non ti ho mai raccontato in che modo ho ottenuto da Eric Esterhazy le informazioni che… che hanno portato a questa situazione, e tu non me l’hai mai chiesto…

— Non pensavo fosse necessario saperlo.

— Be’, Avi, è necessario che tu lo sappia.

Così Monique bevve un sorso più lungo di vodka e glielo disse.

Tutto quello che era successo nella stanza del Kama Sutra e nella finta segreta. In modo distaccato e dettagliato. Senza tralasciare nulla d’importante.

Quando terminò il racconto, Posner la stava fissando meravigliato. E confuso.

— Perché… perché mi stai dicendo tutto questo…?

— Perché devi saperlo. Avi — rispose scossa Monique. — Perché se può pompare afrogas in quei boudoir, Esterhazy può pompare anche altre sostanze, e immagino che i Cattivi Ragazzi siano a un livello piuttosto elevato nell’arte dell’interrogatorio chimico, non credi…?

— E tu sei disposta a…?

— Di’ ai tuoi capi che sono disposta a raccontare a Esterhazy qualche balla che mi consenta di entrare in uno di quei boudoir con Davinda e il miglior cocktail scioglilingua e sciogliuccello di cui il principe dispone…

— Sapendo che lui guarderà e ascolterà?

— Sapendo che lui guarderà e ascolterà.

— Potrebbe essere pericoloso.

Monique si strinse nelle spalle, spavalda, ma dopo tutto era difficile immaginare che un tipo come Eric potesse rappresentare un pericolo, se non per il suo equilibrio sessuale o la sua tranquillità interiore.

E per sentirsi tranquilla si rendeva conto di doverio fare.

—Perché, Monique?—le chiese Posner, col tono più affettuoso che lei avesse mai sentito uscire dalla sua bocca.

— Non sei l’unico a voler scoprire la verità, Avi — rispose con dolcezza Monique.

Il navigato professionista del Mossad sembrava prossimo alle lacrime, mentre alzava il bicchiere per brindare con lei.

— Alla tua salute, Monique Calhoun — proclamò. — Se dovessi decidere di cambiare consorzio, per te ci sarà sempre un posto di cittadina–azionista nel Mossad.

Monique rise sommessa. — Ce l’ho fatta, allora, Avi? Sono diventata finalmente una vera professionista?

— Oh, no — rispose Posner, con solennità sincera ma un po’ alticcia. — Sei qualcosa di più.

— Anche tu. Avi — disse lei.

Era stato deciso da Eduardo Ramirez e dai Marenko di incontrarsi sulla *Reine de la Seine*, a metà pomeriggio, e Eduardo aveva detto a Eric di far preparare solo qualche stuzzichino, anche se naturalmente quando si invitavano Stella e Ivan Marenko era di rigore un’abbondante scorta di vodka, vino e champagne.

Ma in quella occasione i siberiani si rivelarono insolitamente parchi, limitandosi a centellinare vodka al peperoncino mentre sedevano a un tavolo all’aperto a poppa, nell’aria afosa, ed Eduardo, con solo qualche brevissimo intervento di Eric, li aggiornava su quanto i Cattivi Ragazzi avevano appreso circa il modello climatico di Davinda e le macchinazioni del Grande Apparato Blu.

I Marenko non erano affatto contenti.

— Perché avete aspettato tanto a informarci? — chiese Ivan, quando Eduardo ebbe terminato.

— Perché pensano che paghiamo di più registrazioni di tornado bianchi se sappiamo che computer usa cervello umano, Ivan! O forse non compriamo affatto se sappiamo che non c’è cervello, *da*?

— Così se trovate cervello, ce lo dite, se no, state zitti, eh, Ramirez?

Eric non aveva mai visto Eduardo così in imbarazzo. Eduardo sedeva impassibile sotto gli sguardi rabbiosi dei siberiani, senza dire nulla, indubbiamente perché non sapeva che dire.

Lo scambio di occhiate fu interrotto dalla risata di Ivan Marenko.

— Strategia brillante! — commentò. — Nessun rancore.

— Come dicono padrini in vecchi film di gangster, “solo una questione d’affari” — fece Stella, e rise anche lei.

“Che gente eccezionale!” pensò Eric. Era bello averli come alleati.

Quale che fosse l’obiettivo.

Ora che Eduardo li aveva informati, come sempre era il turno dei Marenko.

— Okay — riprese Stella. — Così *c'è* cervello…

— Ma cervello vivo, forse dentro volontario — continuò Ivan. — Non è cosa brutta come numero da Frankenstein…

— Mi permetto di dissentire — intervenne d'impulso Eric. — Parlando per esperienza diretta…

— Non è questo il punto, Eric — l'interruppe brusco Eduardo.

— *Da* — fece Stella Marenko. — Punto essenziale è che questo fa impressione meno brutta che usare cervello clonato o cervello tolto da corpo. Molto più facile da presentare come… come direbbe Monique Calhoun…?

— Come messaggio mediatico — suggerì Ivan.

— Come immagine positiva — disse simultaneamente Eric.

— Sia quel che sia — fece Eduardo. — Il dato fondamentale è che per screditare la Condizione Venere, o qualunque altra cosa, voi non potete contare su quello che accadrà quando Davinda metterà il casco ed eseguirà il suo modello climatico…

— Vostra argomentazione per comprare da voi registrazioni di tornado per molti soldi e usarle, *da*, Ramirez? — chiese Ivan.

— *Da* — rispose Eduardo.

— È buona argomentazione — disse Stella Marenko.

— Ma prezzo di offerta è troppo alto.

— Il prezzo di offerta è *sempre* troppo alto — spiegò Eduardo. — Lo è perché poi è trattabile.

— Abbassate prezzo, allora?

— Un po'…

— Quanto?

— Aspettate — intervenne Eric, la lingua di nuovo più rapida del cervello. — È meglio che riflettiamo attentamente prima di concludere l'affare. Qui c'è qualcosa che non quadra.

Eduardo lo fissò torvo. — Se non ti dispiace, Eric…

— Lasci parlare! — lo interruppe Ivan Marenko. Il tono si avvicinava pericolosamente a quello di un ordine. E nessuno dava ordini a Eduardo Ramirez. Eduardo era troppo educato per scomporsi, ma Eric sentì l'ira che avvampava in lui.

E si rese conto di essere vicinissimo a un terreno pericoloso a cui preferiva non pensare. Ma era troppo tardi per fare un passo indietro.

— Quello che intendo Eduardo — fece conciliante — è che stiamo

dimenticando che ho convinto il Grande Apparato Blu che il termine misterioso *Lao* indica un'operazione che *noi* stiamo conducendo contro di loro…

— Allora…?

— Allora, il fatto che l'abbiano bevuta significa che Lao non può essere una *loro* operazione…

— Allora? — ripeté Eduardo in tono completamente diverso, non più arrabbiato ma incuriosito.

Il ragionamento di Eric era ormai a corto di argomenti. — Allora… ehm… se non è una nostra operazione… e non è una loro operazione…

— Terza Forza? — ipotizzò Ivan Marenko.

— Non esiste — disse Stella. — Non proprio.

— Esiste, forse, Stella. Più o meno.

— *Da…*

Anche se un gran numero di personaggi e organizzazioni ammettevano di credere alla vaga costellazione di concetti ancor più nebulosi definita Terza Forza, nessun consorzio, nessun gruppo aziendale o religioso, si era mai fatto avanti a rivendicare il copyright filosofico o industriale degli aforismi oscuri che erano tutto ciò che Eric sapeva di quella non organizzazione non esistente.

Come certe massime comuni quali "non è ancora detta l'ultima parola" o "è tutto lo stesso déjà vu" erano attribuite a un leggendario yogi chiamato Berrà, così quegli aforismi enigmatici erano attribuiti alla Terza Forza, la cui dottrina centrale era: "Quando due forze si contrappongoo, emerge la Terza Forza".

Un'infinità di sette oscure, retaggio del Ventesimo secolo - scientology, sufismo, marxismo, entropisti sociali, vegetariani zen, eccetera eccetera - sostenevano di rappresentare le radici ancestrali della Terza Forza, e Secondo Eric potevano tutte avere ragione, dato che la dottrina centrale della Terza Forza si prestava a mille interpretazioni e poteva significare qualsiasi cosa, dall'idea mistica che l'interazione tra materia ed energia producesse una Terza Forza chiamata spirito, o anima, o dio, o prana, o tao, o caos, al principio culinario indiscusso secondo cui dalla combinazione del dolce e dell'agro si otteneva un'ottima salsa per cibi cinesi.

O che la guerra del Caldo e del Freddo tra Verdi e Blu portava a uno stato intermedio, cioè la situazione planetaria attuale.

O che qualsiasi conflitto tra due contendenti in qualche modo faceva comparire dal fumo e dagli specchi della disputa un terzo protagonista.

Cosa che, Eric doveva ammetterlo, sembrava adattarsi alla situazione attuale.

— Quale sarebbe la sostanza del discorso? — fece beffardo Eduardo Ramirez, rivolgendosi a tutti e a nessuno in particolare. — Che le false informazioni date a Monique Calhoun da Eric avrebbero fatto saltar fuori dal nulla un vero complotto marcato *Lao*?

Ivan e Stella Marenko si scambiarono un'occhiata inquieta.

— Possono accadere cose ancora più strane — commentò cupo Ivan.

— Con giusta quantità di buona vodka e cattivi funghi! — disse Stella.

— Dimenticate un fatto ovvio — intervenne ancora Eric.

—Ah, davvero? — sbottò Eduardo.

— Una cosa chiamata Lao è sempre stata presente fin dall'inizio — fece notare Eric. — Non abbiamo mai saputo cosa fosse, e non lo sappiamo neppure adesso. I nostri avversari non sapevano cosa fosse, e adesso *pensano* solo che siamo noi.

— *Da…*

— *Da!*

— Allora, Eric, tutto ciò che significa, secondo te? — chiese Eduardo Ramirez. E, vedendo che Eric esitava, lo incoraggiò con un sorriso. — Su, continua. Sei stato bravo, finora.

— Significa che noi *non sappiamo* cosa accadrà quando eseguiranno il programma del modello di Davinda con lui nel circuito, e che adesso pensano di non saperlo neppure *loro* — rispose Eric. — E…

— E?

Eric si strinse nelle spalle; le sue brillanti deduzioni erano giunte al termine.

— Le conseguenze operative quali sarebbero, dunque…?

Eric scrollò di nuovo le spalle.

— Ci conviene essere molto, molto prudenti.

— Riguardo cosa?

Eric pensava di conoscere la risposta, ma questa volta si rendeva conto che gli conveniva riflettere molto bene prima di parlare.

Pensò a quanto gli aveva detto Monique Calhoun, cioè che pur se i tornado bianchi erano simulati, pur se ci fosse stato un cervello umano senza

corpo nel computer, avrebbe potuto essere un errore fatale distruggere il Grande Apparato Blu, sebbene fossero bugiardi capitalisti privi di scrupoli, se il modello climatico di Davinda avesse tuttavia dimostrato che la Condizione Venere sarebbe stata inevitabile senza la rapida applicazione della tecnologia di raffreddamento globale del GAB.

O distruggere il GAB senza sapere con sicurezza quale fosse la situazione reale.

Pensò a quello che aveva provato quando aveva trovato il coraggio di fare causa comune con lei per cercare di scoprire la verità. Che non era poi tanto diverso da quello che aveva provato quando si era guadagnato l'ammirazione di Eduardo: era diventato un uomo degno della massima stima agli occhi del proprio consorzio, correndo un grave rischio personale per fare la cosa moralmente giusta.

E ricordò che, dopo tutto, era stato Eduardo stesso a dirgli che i Cattivi Ragazzi non erano capitalisti attaccati solo al profitto.

Certo, Eduardo gli aveva anche detto che se avesse sbagliato e avesse fatto perdere al consorzio una grossa somma, per una questione di giustizia morale non avrebbe potuto sottrarsi alle conseguenze personali.

Ogni cittadino–azionista era responsabile delle proprie azioni, nei confronti di tutti gli altri, no?

Eric sospirò, perfettamente consapevole della grande responsabilità.

— Ci conviene stare molto, molto attenti, *in ogni caso*, a passare ai media le registrazioni relative ai tornado bianchi — disse infine.

— Ah, davvero? — fece torvo Eduardo.

— Perché? — chiese Stella Marenko.

— Perché potremmo distruggere il Grande Apparato Blu.

— È brutta cosa? Screditare bugiardi capitalisti che per riempirsi tasche vorrebbero trasformare ancora Siberia in paradiso di ghiaccio?

— Sì, se il modello di Davinda dimostra davvero che la Terra e tutti gli esseri viventi, noi. compresi, moriranno se non permettiamo ai bugiardi capitalisti di farla franca.

— *Da?*

—*Da!*

Eduardo Ramirez fissò Eric dall'altra parte del tavolo, impassibile. — Ti rendi conto di cos'hai appena fatto, Eric? — chiese pacato.

Eric lo guardò negli occhi. — Sì, Eduardo.

— Hai appena fornito ai nostri amici siberiani un argomento molto convincente per non comprare le nostre registrazioni…

—*Da!*

— Facendo perdere ai Cattivi Ragazzi una cifra considerevole.

Eduardo fissò gelido Eric. Eric lo fissò a sua volta. Che altro poteva fare, adesso.

— Lo so, Eduardo — assentì.

—Un argomento così convincente che ci credo anch'io— affermò Eduardo Ramirez.—Un argomento a cui avrei voluto pensare io stesso, augurandomi di avere poi il coraggio di presentarlo.

Date le circostanze, sarebbe stato troppo pretendere che sorridesse, ma la sua espressione glaciale si addolcì, e questo bastò perché Eric sospirasse di sollievo.

— E quindi — concluse Eduardo rivolto ai Marenko — devo ritirare la nostra offerta di vendita delle registrazioni.

— Oh, no — fece Stella Marenko. — Noi compriamo!

— Ma a prezzo inferiore — precisò Ivan.

— Non posso vendervi…

— Ehi, non si fida di noi? — si accigliò Ivan Marenko.

— Non è che non mi fidi di voi…

— È buon affare, Ramirez — insisté Ivan. — Noi adesso compriamo registrazioni con forte sconto. Cattivi Ragazzi guadagnano molto meno, ma tanto per registrazioni non avete speso nulla, *da*, quindi è sempre guadagno.

— Credo di non capire — disse Eduardo. — Cosa intendete fare con le registrazioni?

— Dipende — rispose Ivan Marenko

— Da cosa? — domandò Eduardo.

— Se domenica Davinda dimostra che Condizione Venere è vera, pianeta *deve* essere raffreddato, e noi dobbiamo tacere, turarci naso, mettere da parte registrazioni, pagare bastardi capitalisti bugiardi e senza scrupoli per salvare chiappe a noi e a tutto pianeta. Ma se è solo stronzata e Davinda sputtana Grande Apparato Blu…

— Ivan! Se Davinda sputtana Grande Apparato Blu, è come se lo sputtanassimo noi! E se poi salta fuori che pianeta va raffreddato comunque…

— Stella! — scattò Ivan Marenko. — Chiudi becco!

Stella guardò in cagnesco il marito per un attimo, sorpresa oltre che arrabbiata, o così parve a Eric. Ma il marito ottenne l'effetto sperato. E lei chiuse il becco.

— Vuoi lasciarmi finire, per favore? — continuò Ivan, sforzandosi di mostrarsi conciliante. S'interruppe, bevendo il più lungo sorso di vodka del pomeriggio.

— Okay — riprese. — Se modello di Davinda dimostra Condizione Venere, è brutta faccenda, ma è semplice, nessuna scelta, noi non facciamo nulla. Ma in caso contrario, usiamo registrazioni come ricatto perché quelli di Grande Apparato Blu spengano macchine di tornado bianchi e si comportino da bravi bastardi capitalisti. Ma non per farli a pezzettini come ripieno di *pilmenyi!*

— Ah! — esclamò Stella. — Perché forse prossima settimana o prossimo anno o prossimo secolo magari scopriamo di avere bisogno di climatech di Grande Apparato Blu, dopo tutto!

— *Da* — annuì Ivan. — Dobbiamo salvare Grande Apparato Blu come ultimi orsi polari siberiani o pezzi rimasti di foresta amazzonica o pittoresca musica popolare di Urali.

— Proteggerlo perfino da sua stessa stronzaggme malvagia!

— Soprattutto da sua stronzaggme malvagia. Perché stronzi malvagi non sono molto capaci di proteggere se stessi. Perché sono stronzi proprio per questo.

— E come pensate di farlo? — chiese Eduardo.

— Noi non lo facciamo, Ramirez, lo fate voi — affermò Ivan. — Sono Cattivi Ragazzi che devono fare piccolo servino per guadagnare soldi.

— Certo — convenne Eduardo. — Ma in che modo dovremmo guadagnarli, secondo voi?

— Magari lo chiediamo a bel principe, eh? — suggerì Stella Marenko. — Magari oggi dimostra che non è solo damerino.

E di colpo Eric si ritrovò al centro dell'attenzione. I Marenko si girarono verso di lui. Ed Eduardo abbozzò un sorrisetto, come se avesse intuito cosa sarebbe successo adesso, e trovasse la cosa divertente e giusta.

Anche Eric aveva capito. Era evidente.

— Un contratto di eliminazione? — azzardò. — Davinda?

I Marenko annuirono.

— Opzione negativa? O verifico che il modello di Davinda dimostra che

dietro le simulazioni del Grande Apparato Blu si nasconde davvero la Condizione Venere, o impedisco la catastrofe annullando la dimostrazione di domenica… eliminando definitivamente il loro processore umano?

—*Da* — rispose Ivan. — O Condizione Venere è dimostrata domenica, o dimostrazione è annullata e non succede nulla. Grande Apparato Blu fa figura stupida ma sopravvive, e noi lo teniamo al guinzaglio come orso ballerino ammaestrato. Prossimo anno, magari perfino un'altra CANUSC. E paghiamo per contratto in ogni caso. Meglio che pugno in un occhio, eh, Ramirez?

Eduardo rifletté. Ma non a lungo.

— Sta a te decidere se accettare o rifiutare l'incarico, Eric — disse.

— L'idea è stata mia, quindi l'accetto — rispose subito Eric.

In fin dei conti, era stato lui a cacciare il consorzio in quella situazione. E offrendogli la possibilità di scegliere invece di dargli un ordine, Eduardo gli aveva dato l'opportunità di riscattarsi. Una mossa ideale per il bene della sua carriera.

— Grazie, Eduardo — soggiunse Eric.

L'altro si limitò a rivolgergli un cenno di assenso

— Obladi obladà, vita continua — canticchiò stonata Stella Marenko, schioccando le dita.

E versò a tutti una razione abbondante di vodka al peperoncino.

Che gente eccezionale, pensò di nuovo Eric, mentre alzavano i bicchieri in un brindisi silenzioso. Era bello averli nel proprio schieramento come alleati!

Adesso cominciava a essere chiaro quale fosse il loro schieramento. E l'intento comune.

La vodka gli scese nello stomaco ed Eric Esterhazy fu pervaso da un piacevole calore cameratesco.

Che si guastò quando i Marenko se ne andarono e lui rimase solo con Eduardo Ramirez, o meglio quando anche Eduardo si alzò per andarsene e gli diede con aria indifferente un'ultima istruzione.

— Oh, ci sarebbe ancora una cosa, Eric. Se dovessi proprio eliminare Davinda, è evidente che non possiamo permettere che la buona azione venga attribuita a noi o ai Marenko…

— È evidente — convenne tranquillo Eric.

— Quindi, come direbbe tua madre, dovremmo affibbiare la colpa a un pollo… o in questo caso a una *pollastra*, dal momento che non c'è nessun

altro disponibile.

Fu allora che la vodka, come le parole di Eduardo, assunse un gusto acre che lo colpì come un pugno nello stomaco.

— *Monique Calhoun?* — sbottò Eric. — Mi stai ordinando di incastrare Monique Calhoun?

Eduardo gli rivolse uno di quegli sguardi impassibili che potevano significare qualsiasi cosa. — Chiamiamolo… un consiglio operativo — disse. — È una decisione personale, Eric, non un ordine.

— Con la responsabilità personale delle conseguenze.

— Esatto — confermò Eduardo, e non aggiunse altro.

Ed Eric preferì non chiedergli quali sarebbero state le conseguenze personali se avesse deciso di ignorare il consiglio.

Quando Avi Posner arrivò al Ritz senza preavviso, Monique non si aspettava che fosse latore di buone notizie. Era sotto la doccia quando lui aveva telefonato dall’atrio, e anche se gli aveva detto che le occorrevano dieci minuti per rendersi presentabile, il suo arrivo inatteso aveva suscitato in lei troppa apprensione e curiosità, cosi si limitò ad asciugarsi i capelli e a infilarsi in fretta un vestito e un paio di scarpe.

Quando apri la porta della suite, Posner entrò senza salutare e si sedette pesantemente su un divano. Solo una volta accomodatasi su una poltrona di velluto dall’altra parte del tavolino da caffè di fronte al divano, Monique notò meravigliata che Posner aveva con sé una grande scatola dorata di cioccolatini.

Posner? In vena di romanticismo? In un frangente simile?

Ma respressione sul volto di Posner non aveva nulla di dolce e sentimentale.

— Prima le buone notizie — esordì torvo. — I capi hanno accolto la tua proposta. Questa sera porterai Davinda sulla *Reine de la Seine,* ti farai aiutare da Esterhazy, lo condurrai in uno di quei boudoir da bordello, e… lo spremerai. Se riuscirai ad appurare che non è una talpa siberiana, la tua ricompensa sarà la promozione a capo della filiale parigina di Pane & Circhi dopo che Mamoun sarà andato in pensione Tanno prossimo…

— E le cattive notizie…?

— Non ho ancora finito con le buone — rispose Posner, anche se né la sua espressione né il suo tono rendevano credibile tale affermazione. — L'altra buona notizia è che avrai la promozione anche se non riesci a scagionare Davinda. A patto che… a patto che accetti le cattive notizie.

E, agitandosi con gli occhi bassi come un adolescente timido che corteggiasse incerto la propria fiamma, le porse la scatola di cioccolatini.

— Oh, Avi — esclamò perplessa Monique — io *adoro* i cioccolatini!

— Apri — disse Avi Posner.

Monique lo fece.

Niente cioccolatini.

Nella scatola dorata c'era un'arma.

Una pistola automatica grigia di fibra di carbonio, con una grossa canna, e un foro minaccioso all'estremità.

Monique fissò impietrita l'arma, poi Posner.

— La brutta notizia — mormorò lui—è che hanno assegnato *a te il* contratto.

— Avi! Lo sai che non sono capace…

— Sì che lo sei — replicò Posner, con una voce che sembrava resa volutamente robotica, fissando un punto imprecisato sopra la testa di Monique. — Quest'arma spara un nugolo ad alta velocità di miniproiettili di uranio impoverito. Con questa pistola, anche un dilettante come te può staccare la testa a un elefante in un raggio di venti metri.

— Sai benissimo che non intendevo questo!

Posner sospirò, annuì, scrollò le spalle.

— Da un punto di vista operativo, in effetti hanno ragione — disse. — Se Davinda viene trovato morto in un boudoir della *Reine de la Seine*, ucciso proprio dal tipo di arma che un elemento dei Cattivi Ragazzi userebbe in un caso del genere, crederanno che a eliminarlo sia stato un elemento dei Cattivi Ragazzi, no? Non penseranno mai che a farlo sia stato qualcuno come te. Hai accesso al posto e sei insospettabile. Molto astuto, davvero.

— Astuto!

— Se sarà necessario eliminare Davinda perché il cliente non può fare affidamento sul suo modello climatico, questa soluzione consentirà al cliente di limitare i danni nel modo migliore — spiegò Posner. — Diranno che Davinda è stato ucciso dai Verdi per impedire che il suo modello climatico dimostrasse l'inevitabilità della Condizione Venere. E se i siberiani a quel

punto proveranno a controbattere con quelle registrazioni, non saranno presi sul serio, perché il cliente sembrerà molto più credibile, sostenendo che sono false le *registrazioni* e non i tornado bianchi.

— Non posso farlo, Avi. Non sono un killer. Non ho mai preso in mano un'arma in vita mia.

— Ecco perché sei perfetta.

— No!

Posner la fissò un attimo in silenzio, riflettendo. Poi scosse la testa.

— Naturalmente questa reazione era prevista — disse. — E dopo averti offerto la carota, è il momento di brandire il bastone.

— Sarebbe?—sbottò Monique, più arrabbiata che intimorita.

Posner si strinse nelle spalle, minimizzando. — Gravi conseguenze per la carriera. Espulsione da Pane & Circhi con l'accusa di avere frodato il consorzio.

— Cazzate! Si aspettano che io commetta un omicidio per una sciocchezza del genere!

— Prevista anche questa reazione — la informò Posner. — Quindi a questo punto dovrei minacciarti e farti capire che se non accetterai il contratto d'eliminazione di Davinda, loro commissioneranno la *tua* eliminazione.

Alzò una mano prima che Monique potesse ribellarsi.

— Ma non lo farò. Farò una cosa peggiore.

— Peggiore?

Avi Posner annuì. — Mi appellerò alla tua coscienza. Proverò a convincerti che sarebbe immorale *non* accettare l'incarico. — Il suo sguardo s'indurì. — E ci riuscirò.

— Ne dubito.

— Ti sei offerta volontaria per questa missione perché…

— Non mi sono offerta volontaria per uccidere nessuno!

— Ti sei offerta spontaneamente di fare il possibile per scoprire la verità su Davinda, no? Ed eri disposta a mettere da parte il pudore e la vergogna, no? Perché?

— Lo sai! Perché non potevo permettere che tu uccidessi Davinda senza scoprirla…

Monique s'interruppe, accorgendosi della trappola spalancata di fronte a lei.

— Perché sapevi di avere la possibilità di scoprirla, mentre io non

l’avevo…? — fece sommesso Posner.

Monique era frastornata, si rendeva conto che stava per accaderle qualcosa di inevitabile e terribile, e lei non poteva fare nulla per impedirlo.

Posner le prese la scatola con la pistola dalle mani inerti. — Dovrai chiedermi di ridartela, Monique — le disse. — Se no, la daranno a me, o a qualcun altro, che, a differenza di te, non avrà nessuna possibilità di scoprire se John Sri Davinda sia una talpa siberiana o il potenziale salvatore di una biosfera altrimenti condannata. La daranno a qualcuno che penserà solo a non correre alcun rischio.

Sorrise mesto. — Quindi vedi, Monique, non hai scelta.

Se ti rifiuti di prendere questa pistola, sarai responsabile della morte di Davinda come se l’avessi presa. Anzi, di più, perché in tal caso la sua morte sarà certa.

— S–s–sofismi… — balbettò Monique.

— Se rifiuti e Davinda *non è* una talpa siberiana, qualcun altro sicuramente lo ucciderà. — La voce di Posner era gelida. — E sarà la fine di un modello climatico che potrebbe salvare la biosfera di questo pianeta dalla distruzione.

— Non ho mai detto di non essere disposta a cercare di scoprire la verità — gemette Monique. — Mi sono offerta spontaneamente, ricordi? Ma…

— Ma se scopri che Davinda *è* una talpa siberiana e Lao *è* un complotto per distruggere l’unica organizzazione in possesso della tecnologia per salvare la biosfera dalla possibile distruzione, e sei troppo pura per fare ciò che richiede la situazione, allora che succede…?

Monique lo fissò.

Aveva capito. Ma non riusciva a dirlo. Nemmeno a se stessa.

Così lo fece Posner per lei. E forse, malgrado il brutale calcolo morale, quello era una specie di gesto misericordioso.

— Allora per evitare di commettere un omicidio, potresti macchiarti di un crimine peggiore del genocidio, un crimine troppo orribile per avere un nome.

Tolse la pistola dalla scatola, e gliela porse come un dono avvelenato.

— Nessuna buona azione resta impunita — le ricordò.

— Bastardo… — sussurrò Monique, e prese Tarma.

11

— Vai, Eddie! — disse il principe Eric Esterhazy, mentre la *Reine de la Seine* si staccava dalla banchina.

— Lo spettacolo inizia!

Bah–bah–BAH! BAH! BAH!

La familiare fanfara orchestrale suonò, mentre i fumaioli virtuali spuntavano a mezza nave, eruttando fumo e vapore, e le ruote a pale cominciarono a sollevare schiuma, le alogene si accesero, la banda attaccò *When the Saints Go Marching in,* e i laser infiammarono il cielo di fuochi d'artificio virtuali, mentre il battello solcava il fiume, uno spettacolo emozionante di magnificenza audiovisiva.

Ma la mente del Principe della Città, che presiedeva quella partenza fatidica dalla timoniera, quella sera era altrove. E nel suo animo non c'era posto per immagini di santi ballerini.

Eric Esterhazy stava ricordando la scena di un vecchio film di guerra del Ventesimo secolo che aveva visto una volta. Un giornalista era a bordo di un elicottero che stava mitragliando dei profughi che fuggivano.

"Come fai a sparare a donne e bambini?" chiedeva al mitragliere.

"Facile" rispondeva quello. "Quando prendi la mira, accorci il tiro di un paio di metri."

"Come fai ad affibbiare un omicidio a una donna con cui hai fatto l'amore e causa comune?"

"Facile" pensò Eric. "Bastano due pistole."

In una fondina ascellare, Eric aveva una pistola di carbonio che sparava miniproiettili di uranio impoverito, un'arma professionale. Nella tasca sinistra della giacca, aveva un giocattolino col calcio di madreperla, il genere di revolver che una dilettante avrebbe nascosto in borsetta per quel tipo di lavoro; l'impugnatura era coperta di nastro adesivo.

E Monique Calhoun stessa gli aveva facilitato ulteriormente le cose. Non solo gli aveva fornito spontaneamente l'occasione ideale, se si fosse sforzato

un po’ Eric magari sarebbe riuscito a convincersi che lei gli avesse fornito anche una giustificazione morale.

Dopo tutto, lo aveva chiamato. Dopo tutto, gli aveva chiesto di collaborare con lei e aiutarla a interrogare John Sri Davinda in un boudoir pieno di vapori persuasivi di vario genere.

E gli aveva raccontato come pretesto una storia di un’assurdità offensiva.

— Perché dovrei avere interesse ad aiutarti a interrogare Davinda?

— Perché sarai lì a guardare. Perché tutti e due dobbiamo sapere.

— Davvero? Sapere cosa?

— Se Davinda è… se il suo… modello climatico… è un imbroglio… come i tornado bianchi…

Monique era sì una professionista di Pane & Circhi, il cui compito era di manipolare la verità, però era una dilettante quando si trattava di mentire spudoratamente. Eric dubitava che avesse costruito lei quella storia. Si era quasi tradita e per poco non si era lasciata sfuggire qualcosa che Eric già sapeva, che il suo vero scopo era scoprire se Davinda fosse una talpa siberiana.

Ma dato che quello era il risultato della falsa informazione che *lui* le aveva rifilato, Eric aveva dovuto fare l’ingenuo. Senza però esagerare.

— I tuoi clienti vogliono che tu scopra se *loro stessi* combineranno un altro imbroglio?

— No, no, naturalmente… è… ehm… ehm…

— Posner…? — aveva suggerito Eric, aiutandola cavallerescamente in quella commedia ridicola.

Monique per poco non aveva sospirato di sollievo. — Il Mossad è incazzato. Pensano che gli abbiano raccontato balle fin dall’inizio, e se il modello climatico di Davinda è un’altra simulazione, la considereranno inadempienze contrattuale e si tireranno fuori, forse passeranno addirittura dall’altra parte.

Un pretesto a cui non si poteva nemmeno far finta di credere, a meno che non fosse assolutamente necessario Come aveva fatto Eric.

— Ma tu da che parte stai? — le aveva chiesto. — Grande Apparato Blu? Mossad? Pane & Circhi? O semplicemente dalla parte che ti sembra vincente?

Al che, Monique Calhoun aveva dilatato le narici, ma per il resto era riuscita a dissimulare abbastanza bene la propria ira, abbassando la voce,

assumendo un tono piuttosto credibile di timore.

— Dalla parte del mio interesse—aveva risposta—Diciamo soltanto che… Posner mi ha spiegato che se non porterò a termine questo incarico… ci potrebbero essere ripercussioni spiacevoli non solo sulla mia carriera. *Quanto* spiacevoli, non ha ritenuto di dovermelo dire, e io preferisco non saperlo proprio…

— Be’, in tal caso…

Un po’ debole come scusa, ma un argomento sufficiente per consentirgli di fingere di abboccare da nobile gentiluomo. E consentire a Monique Calhoun di attuare il suo piano e incastrarsi da sola.

Eric doveva solo stare al gioco, piazzare lei e Davinda in un boudoir - la stanza virtuale forse era la più adatta - osservare, e attendere il momento opportuno.

E quando fosse arrivato, sarebbe piombato all’interno, avrebbe puntato contro Monique Calhoun la pistola a miniproiettili, e con l’altra avrebbe eliminato John Sri Davinda in modo palesemente dilettantesco, avrebbe tolto il nastro adesivo dal calcio e avrebbe costretto Monique a impugnare l’arma.

Poi avrebbe potuto gridare a squarciagola, chiamare la Forza Flic, e al loro arrivo il signore della *Reine de la Seine* avrebbe tenuto sotto tiro l’assassina accanto al cadavere della vittima.

Con la proprietaria delle impronte presenti sull’arma del delitto colta in flagrante vicino al morto dal comandante indignato, chi avrebbe creduto che il gesto fosse stato compiuto da qualcun altro, chi avrebbe creduto che il mandante dell’omicidio non fosse il cliente di Monique Calhoun?

Se si fosse giunti a tanto.

Era perverso da parte di Eric desiderare che non avvenisse?

Era perverso da parte di Eric desiderare che avvenisse?

Sia che il tempo minaccioso degli ultimi giorni si fosse addolcito in modo naturale, sia fosse stato il Grande Apparato Blu a interrompere le sue simulazioni della Condizione Venere per contenere eventuali perdite, era una splendida serata parigina, mite e fragrante, ed Eric stava da dio al comando della *Reine de la Seine*, mentre il battello risaliva il fiume attraversando il cuore della Città della Luce tropicale.

Era bello essere un Principe della Città. Eric non aveva alcuna ambizione oltre la vita che si era già conquistato. Sicuramente non voleva perderla.

Sicuramente non voleva che su Parigi tornassero i cieli invernali, grigi e freddi e umidi.

E perché quella vita continuasse, a quanto pareva, Eric avrebbe dovuto uccidere John Sri Davinda. Perché il suo incarico era di eliminare lo scienziato a meno che non fosse riuscito a verificare la certezza dell'imminenza della Condizione Venere.

Quindi, se non avesse eliminato Davinda, non ci sarebbe stato che un unico motivo: la necessità di porre fine all'interminabile estate parigina affinché la Terra stessa potesse vivere.

Davinda o la bella vita.

La logica emotiva avrebbe dovuto essere semplice.

Eric avrebbe dovuto augurarsi di dover eliminare il climatologo, dal momento che quello avrebbe significato il mantenimento del clima e dello stile di vita che amava.

Ma l'aggiunta del fattore Monique Calhoun aveva incasinato la semplicità interessata dell'equazione morale.

Non solo perché aveva avuto rapporti sessuali con lei, Eric non era affatto così romantico. Ma perché, nonostante rappresentassero clienti diversi, nonostante le piccole menzogne, nonostante le schermaglie professionali, Eric, in un modo ancora un po' confuso, sentiva che erano tutti e due dalla stessa parte.

Eliminare Davinda al servizio dell'interesse personale illuminato sarebbe stata un'azione che avrebbe potuto compiere senza alcuna esitazione di ordine morale. Ma scaricare la colpa addosso a Monique Calhoun era un'idea che gli turbava la coscienza.

E meditando amaro su questo, Eric si rese conto, sgradevole sorpresa, di essere gravato purtroppo dal fardello di una coscienza.

"La cosa giusta è quella che dopo ti fa sentire bene" era stata un'indicazione morale offerta in tempi più semplici

Indiscutibilmente vero.

Ma quella sera Eric non riusciva a immaginare nessun esito che potesse farlo sentire bene dopo.

Monique Calhoun supponeva che per gli assassini fosse una tecnica operativa psicologica standard spersonalizzare le vittime prima di colpire. Ma

in questo caso, sembrava che la vittima si fosse già spersonalizzata da sola.

John Sri Davinda era in grado di camminare e di pronunciare qualche frase logica, ma la maggior parte della sua personalità sembrava aver già abbandonato il corpo, quasi prevenendo opportunamente la sorte, lasciando dietro di sé quel simulacro spento.

Cinque minuti come processore umano avevano causato danni permanenti, evidentemente, e innescato un processo di deterioramento continuo nel cervello, o almeno nell'entità che occupava in precedenza il bioware.

Piuttosto che trascinare quella specie di golem indecoroso attraverso la ressa del ristorante fino al tavolo dei Marenko, dove le avevano detto che avrebbe trovato Eric Monique lo stava conducendo verso poppa lungo la passeggiata, per avvicinarsi di soppiatto al bar privato dall'esterno.

Non che a lui importasse.

Sembrava che a John Sri Davinda non importasse niente di niente.

Monique gli aveva telefonato in camera raccontandogli che il principe Eric Esterhazy lo aveva invitato personalmente sulla *Reine de la Seine* per rimediare agli avvenimenti dell'altra sera, consentendogli di usare una speciale stanza meditativa dove potevano entrare solo gli ospiti di maggior riguardo.

Davinda non aveva proferito risposta.

Quando lei aveva insistito dicendo che sarebbe stato opportuno accettare un simile invito, Davinda aveva detto semplicemente: — Affermativo.

Monique aveva la sensazione che se lo avesse invitato a fare una nuotata nelle acque della Senna infestate di alligatori, la sua reazione sarebbe stata più o meno la stessa.

Quando era passata a prenderlo, Davinda non si era rasato, non si era lavato e puzzava, indossava calzoni grigi spiegazzati e camicia blu sporca, ed era scalzo. Date le circostanze e la fretta, Monique si era limitata a fargli mettere le scarpe prima di infilarlo in una limousine.

Come condurre un agnello al macello, aveva pensato tetra.

Ma chi era l'agnello?

Monique aveva la sensazione di muoversi anche lei su un binario come un simulacro vuoto di se stessa. Era tutto troppo facile eppure incontrollabile.

Troppo facile entrare in azione dopo che Avi Posner l'aveva incastrata con la necessità morale di commettere quel gesto malvagio.

Troppo facile convincere Eric Esterhazy della mezza verità di essere stata costretta dal Mossad a interrogare Davinda. Troppo facile ottenere la sua collaborazione.

Troppo facile persuadere la vittima a tornare sulla *Reinie de la Seine.*

Troppo facile infilare una pistola carica nella borsetta.

E adesso, eccola a bordo, e l'idea che forse tra non molto avrebbe dovuto uccidere un uomo le pareva ancora irreale.

Una volta scattata la terribile trappola morale di Avi Posner, Monique aveva agito in modo automatico, sperando che qualcosa intervenisse a spezzare il corso implacabile degli eventi.

Che Eric non credesse alla sua storia, e quando lui le aveva creduto, che non potesse fornirle un boudoir, e quando invece le aveva detto di sì, che Davinda si rifiutasse di lasciare l'hotel, e una volta in auto, che la sua borsetta fosse rimasta chissà dove, o che il battello fluviale affondasse, o… o…

O che all'ultimo momento l'interrogatorio di John Sri Davinda dimostrasse che il climatologo *non era* una talpa siberiana e che il suo modello climatico rivelava la necessità di cominciare a raffreddare subito il pianeta per evitare la Condizione Venere…

E quello era il boccone più amaro.

Perché era l'unica cosa che potesse sottrarla a quella prova terribile.

Avrebbe mai immaginato di potersi trovare un giorno in una situazione del genere?

A sperare perversamente che la Terra stessa fosse davvero in mortale pericolo?

— È quello il bersaglio di stasera? — chiese sottovoce la mamma a Eric, mentre Monique Calhoun accompagnava John Sri Davinda al tavolo dei Marenko. — Sembra uno che ha dormito sotto un ponte.

E ne aveva anche l'odore, pensò Eric, dandole un calcetto d'avvertimento nello stinco, mentre Davinda era ormai a portata d'orecchio e di naso.

Come Eduardo Ramirez, anche la mamma saliva di rado sul battello, ma mentre Eduardo aveva evitato prudentemente di trovarsi sul luogo del delitto, la mamma, essendo la mamma, non aveva saputo resistere alla curiosità morbosa.

— Dai, Eric, voglio vedere quel tizio prima che sia freddato, e conoscere almeno la Mata Hari di Pane & Circhi prima che la Forza Flic la conduca alla ghigliottina.

— In questa giurisdizione non c'è la pena capitale — le aveva ricordato infelice Eric, ma la capacità di opporsi ai capricci morbosi di sua madre era oltre le sue possibilità.

I patti erano che, all'arrivo di Monique e Davinda, lei sarebbe stata buona e zitta.

Speranza vana.

— Eric, Ivan, Stella, dottor Braithwaite, dottoressa Larabee, dottor Pereiro, voi e il dottor Davinda vi conoscete già… — esordì Monique, spingendo Davinda su una sedia vuota accanto a Allison Larabee, poi rivolse un'occhiata interrogativa alla signora Esterhazy.

— Mia madre—la presentò Eric. — Mamma, Monique Calhoun.

— Ah, l'impareggiabile Monique Calhoun. Eric mi ha detto tutto di lei. Ma scommetto che non le ha detto un accidente di me.

Eric diede alla mamma un calcio più forte.

— E probabilmente non ci crederei se lo facesse — replicò piuttosto impacciata Monique, e si sedette vicino a lei.

— Tra simili ci s'intende, tesoro — tubò la mamma.

Eric gemette dentro di sé, avvertendo già la noia carica di tensione delle chiacchiere ormai inevitabili, e desiderando che finissero ancor prima di iniziare. Il peso delle due pistole era diventato in qualche modo insistente e stranamente confortante.

Non era stato un presidente americano, facendo intervenire i reparti antisommossa armati di manganelli e lacrimogeni, a dire: "Se dev'esserci un bagno di sangue, facciamolo *subito"?*

—… lei è la signora dei tornado bianchi, giusto?

—… è il mio modello climatico che ha previsto il fenomeno, se è questo che intende dire, signora… ehm… principessa… Che titolo ha la madre di un principe?

— Contessa, tesoro!

— Be', contessa Esterhazy, allora…

— Contessa che non conta, ah–ah–ah…

Monique trovava la banalità della conversazione orribilmente surreale, date le circostanze.

—… lei è quella che ha abbandonato la conferenza, vero, Allie?

—… ha fatto un discorso importante..

—… e poi è tornata subito!

—… solo per party!

Monique avrebbe voluto uscire in fretta con Eric e Davinda per togliersi subito il pensiero, eppure nel medesimo tempo attendeva passiva, augurandosi perversamente che quelle ciance noiosissime continuassero all'infinito, così non avrebbe mai fatto quello che doveva fare.

— … non sono venuta qua per i party, signora Marenko…

Monique notò che Eric era rimasto in silenzio in quei primi interminabili minuti, e che adesso cercava di inviarle dei segnali con le sopracciglia, indicando l'uscita e Davinda, il quale, muto a sua volta, stava passando il tempo tracannando meccanicamente vodka, anche se per fortuna i Marenko non avevano ancora tirato fuori la polverina speciale.

—… ma già che c'è, eh…?

—… niente di male a bere e mangiare gratis!

— Malgrado le apparenze, la CANUSC è una conferenza seria — disse gelida Allison Larabee.

— Che tu però hai abbandonato, Allison — obiettò il dottor Braithwaite.

— Per poi ritornare quando la gravità della situazione planetaria è risultata evidente!

— Di nuovo i famosi tornado bianchi!

— Molto comodo, *da*…? — fece Stella Marenko.

— Cosa intende dire? — chiese ingenua la dottoressa Larabee.

— Se ne va, arrivano tornado, ritorna — spiegò Ivan Marenko.—Come copione scritto.

— O una coincidenza — intervenne il dottor Braithwaite, difendendo cavalleresco la collega.

— Uno è evento, due è coincidenza — insistette Ivan. — Tre è…

— Schema — disse John Sri Davinda, con voce forte e piatta.

Era la prima parola che pronunciava, e di conseguenza tutti tacquero.

— Quando due forze si contrappongono… — proseguì Davinda… poi s'interruppe, batté le palpebre a un ritmo sempre più rapido, e qualcosa tremolò debolmente in fondo ai suoi occhi morti, e il climatologo completò il vecchio aforisma con una voce che almeno conteneva una traccia di umanità. — Una… una terza forza emerge…

— Sproloqui da Terza Forza!—sospirò Pereiro.

Eric guardò Monique e mimò con maggiore insistenza che era il caso di andarsene di lì.

— Di cosa stai parlando, John? — domandò Allison Larabee.

— Caos—rispose cupo Davinda.

—Hai inserito la teoria del caos nel tuo modello climatico?

—Il caos non è una teoria — disse Davinda. — Il caos è reale.

— Me ne sono accorta — commentò la madre di Eric.

— Ma inutile come parametro predittivo — fece la dottoressa Larabee. — Per definizione.

— Io non predico.

— Il tuo modello climatico non è predittivo? Allora cosa…

— Io sono.

— Come dimostra il suo odore? — scherzò la madre di Eric.

Tutti gemettero, tranne John Sri Davinda.

— O non sono — disse.

— E adesso che ci racconta, Amleto, ahimè povero Yorick, forse sognare, essere o non essere, questo è il problema?

L'effetto su Davinda fu sorprendente. Per una trentina di secondi, il battito delle palpebre accelerò vertiginosamente e la fiaccia si contrasse in una serie di espressioni che per Monique non avevano nulla di umano.

Poi tutto finì di colpo.

La faccia diventò di nuovo una maschera inespressiva. Il battito delle palpebre diminuì. Davinda fissò dritto davanti a sé, smise di parlare, e ricominciò a bere vodka, quasi non fosse successo nulla. Era come se qualcuno avesse cambiato all'improvviso il programma di controllo di un robot audioanimatronico.

Una cosa stranissima. Che ancora una volta aveva lasciato tutti quanti ammutoliti.

Era anche l'occasione ideale per andarsene, si rese conto Monique.

Ma il peso dell'arma nella borsetta la fece esitare.

— Credo proprio che il dottor Davinda abbia bevuto di nuovo un po' troppo — intervenne garbato Eric, togliendo adagio il bicchiere di vodka dalla mano del climatologo. — Se mi aiuti, Monique, sarebbe meglio portarlo in un posto tranquillo.

Davinda non fece resistenza mentre Eric lo aiutava a drizzarsi in piedi, e

anche Monique fu costretta ad alzarsi. Tenendo lo scienziato per i gomiti, lasciarono il bar.

John Sri Davinda si avviò verso la propria sorte, ignaro e indifferente, come un piccolo robot obbediente di un luna park che corresse sul binario del destino.

E anche Monique Calhoun si muoveva su un binario analogo, o così le sembrava.

— Apriti sesamo — ordinò Eric Esterhazy, attivando Ignatz. Quando apparve il menu di personalità d'interfaccia, Eric esitò.

Aveva bisogno di Ignatz per controllare le apparecchiature, però non voleva un impiccione virtuale che l'osservasse mentre lui osservava Monique Calhoun.

Quindi fece una cosa che faceva di rado, e scelse la voce neutra del computer e la personalità fredda dell'Intelligenza Artificiale.

Inoltre, per evitare distrazioni, spense tutti i monitor, tranne quello che mostrava l'interno del boudoir virtuale e uno per i menu.

E adesso che ci pensava…

— Puoi annullare la registrazione automatica? — chiese a Ignatz. Non l'aveva mai fiatto, né gli era mai venuto in mente. Ma registrare una probabile eliminazione non gli sembrava una buona idea.

— Affermativo.

— Annulla registrazione.

— Registrazione annullata.

Il boudoir virtuale era un unico schermo ambientale. La consistenza liscia e morbida della plastica a cristalli liquidi non poteva essere modificata, ma dato che si potevano creare immagini e suoni di ogni genere, le possibilità di scelta erano sostanzialmente illimitate.

L'uso del boudoir, naturalmente, si limitava di solito a un solo scopo, e per i clienti che non avevano molta immaginazione o erano disorientati di fronte a una gamma di possibilità cosi ampia, era disponibile un ricco menu di scenari e ambienti erotici preprogrammati.

Ma dal momento che l'eccitazione erotica non era lo scopo dell'operazione in corso, Eric avrebbe dovuto improvvisare.

L’impostazione predefinita del boudoir virtuale era un prato verdeggiante sotto un limpido tramonto tropicale, con un mormorio di onde in lontananza, e qualche canto d’uccello come abbellimento.

Monique Calhoun e John Sri Davinda erano là, adesso, seduti una di fronte all’altro in un avvallamento del prato, posizione ideale per una conversazione, perché una volta tanto questo era lo scopo.

Ma di conversazione, nessun segno.

Davinda fissava vacuo Monique, come se stesse facendo meditazione yoga o fosse impegnato in una gara infantile per vedere chi avrebbe ceduto allo sguardo dell’altro battendo le palpebre o mettendosi a ridere. E anche se le telecamere erano nascoste, Monique continuava a guardarsi attorno con aria impaziente, quasi ne stesse cercando una a cui rivolgersi.

A Eric sembrò una richiesta evidente di non perdere altro tempo e iniziare subito, cosa che anche lui desiderava.

Bene, innanzitutto si trattava di scuotere Davinda dal suo torpore. Ma come?

— Menu stimolanti — disse a Ignatz.

Un lungo elenco di sostanze chimiche cominciò a scorrere sullo schermo in ordine alfabetico. Eric non sapeva quasi nulla di chimica organica o di psicofarmacologia; sapeva soltanto che, grazie a un vettore a contatto epidermico chiamato DMSO, attraverso il sistema di ventilazione poteva introdurre in pratica qualsiasi sostanza nel flusso sanguigno di chi si trovava nei boudoir.

Troppo poco.

— Ordina in base alla capacità di stimolazione men tale.

I nomi del menu cambiarono disposizione, ma rimasero incomprensibili.

— Elimina tutto quello che ha proprietà allucinogene.

Altra rimescolata elettronica.

Eric si strinse nelle spalle. — Immetti i primi tre della lista, dosaggio ottimale.

E adesso, anche per la parte audio e video, qualcosa di più stimolante…

Il cielo tropicale si oscurò all’improvviso, mentre un fronte di nubi nere avanzava a una velocità impressionante accompagnato da rombi di tuono, e anche se Monique Calhoun sapeva che gli effetti virtuali del boudoir erano

solo visivi e sonori, le parve di cogliere nell'aria un odore penetrante di ozono, avvertì un acuirsi della percezione sensoriale, una tensione che cresceva in lei, come se da un istante all'altro dalla punta delle sue dita potessero sprigionarsi scintille azzurrognole.

FLASH!

BOOM!

Un fulmine potentissimo illuminò il cielo come un'esplosione termonucleare, seguito da un fragore assordante di tuono capace di resuscitare un morto…

— Cristo!

— Non sono lui.

E di resuscitare perfino John Sri Davinda.

Adesso negli occhi del climatologo ardeva un freddo fuoco elettrico. Sembrava uscito bruscamente dal suo stato di muto stordimento, e almeno era in grado di farfugliare assurdità.

Ma Monique era stufa di quelle cazzate. — Oh, davvero? — replicò, i nervi a fior di pelle. — Scommetto che non sei nemmeno Budda o Visnu o Elvis!

I rombi di tuono diventarono una colonna sonora frenetica, mentre, attraverso i nuvoloni neri, i fulmini lampeggiavano sopra di loro con un effetto stroboscopico; il temporale simulato sembrava una folle discoteca meteorologica.

— Non me ne frega un cazzo di chi credi di essere, stronzo — inveì Monique, con una foga pari alla violenza degli elementi innaturali. — E ne ho fin sopra i capelli di idiozie mistiche e discorsi incomprensibili! Dimmi subito cosa succederà quando collegherai quel che resta del tuo cervello fritto a quel modello climatico! O… O altrimenti… Altrimenti…

Monique si accorse di avere serrato i pugni furiosa, e di avere finito gli *altrimenti*, a parte l'ultimo, il peggiore, quello che stava minaccioso nella borsetta accanto a lei.

— Condizione Caos — disse Davinda.

— Merda! — gridò Monique, al colmo dell'esasperazione.

Eric si ricordò che le sostanze immesse nel boudoir avevano effetto sia su Davinda sia su Monique Calhoun; se ne rese conto constatando che il cocktail

che aveva appena destato il climatologo dal suo stato semicomatoso aveva invece trasformato Monique in una specie di mostro ringhioso.

E adesso?

Se avesse calmato Monique, probabilmente avrebbe *spento* di nuovo Davinda.

Gli serviva aiuto.

E se l'unico aiuto disponibile era virtuale, be'…

Sospirando, Eric richiamò il menu di personalità d'interfaccia, e selezionò "mamma".

— Cosa faccio, adesso? — domandò.

— Lo chiedi a me, figliolo? Non sono nemmeno qui. L'unico consiglio di questa simulazione è di tipo operativo.

— Allora come fiaccio a impedire che Monique Calhoun esploda senza che Davinda piombi di nuovo in catalessi? Non posso sospendere gli stimolanti, no?

— Attenua la botta con una dose di mescalina corretta con psilocibina. Lascia perdere il temporale e mandali sull'Himalaya.

I suggerimenti di Ignatz attraverso l'interfaccia enigmatica della mamma non erano molto chiari, ma in ogni caso Eric non aveva un'idea migliore.

— Esegui — ordinò.

All'improvviso, il cielo si schiarì, diventando di un ceruleo perfetto, leggermente imporporato dall'altitudine considerevole. Monique adesso era circondata dalle vette innevate di una imponente catena di aspre montagne che s'innalzavano da valli verdeggianti ma che non raggiungevano l'altezza a cui si trovava lei.

Sedeva di fronte a Davinda su un tappeto orientale che li isolava magicamente dal gelo del picco ghiacciato su cui erano appollaiati. O non proprio magicamente, visto che la temperatura all'interno del boudoir non era stata modificata. In sottofondo, un sitar e un paio di tabla suonavano, con l'accompagnamento di un contrabbasso e di un rumore di risacca campionato.

Benvenuti nell'Indù Kitsch! pensò sardonica Monique.

Comunque, kitsch o no, doveva ammettere che l'effetto era benefico. Si sentiva più lucida, almeno abbastanza da rendersi conto che non avrebbe

ottenuto nulla di sensato da quel pazzo se lo avesse aggredito verbalmente quasi fosse pazza anche lei.

— Condizione Caos…? — si sforzò di ripetere pacata. — Quando eseguiranno il programma del tuo modello climatico col tuo cervello nel circuito, il risultato predittivo *non sarà* la Condizione Venere?

Gli occhi di John Sri Davinda brillarono con la fredda lucentezza metallica di due sfere d'acciaio.

— Tutte le iterazioni producono lo stesso risultato.

— Condizione Caos…?

— Condizione Caos.

La faccia di Davinda era calma e distaccata come quella di un budda dorato e, per la sinergia di musica e luce, o per qualche altro effetto, il suo corpo sembrava emanare un'aura palpabile. Ma malgrado ciò, o forse proprio per questo, Monique dovette compiere uno sforzo di volontà per rimanere lucida e non prenderlo a schiaffi.

Per capire che c'era un unico modo per cavare qualcosa da Davinda: entrare nel *suo* sistema d'immagini invece di cercare inutilmente di trascinarlo nel *proprio*, cioè in quello che per lei era il mondo reale.

— Cos'è la Condizione Caos, John Sri Davinda? — recitò Monique, con una voce solenne da guru.

— Io sono la Condizione Caos — rispose Davinda. — Io modello il Cao del Tao.

— *Tu* modelli il Cao del Tao…?

Monique si sforzò di trovare un senso o almeno, visto che adesso Davinda parlava, di interrogare quella presenza oracolare seguendo una linea che potesse fruttare informazioni utili. “Entra nel suo sistema d'immagini, non aspettarti che lui entri nel tuo” rammentò a se stessa.

— Okay, John Sri Davinda, facciamo tutti parte del Grande Insieme, la Ruota del Karma, e tutte quelle belle cose della Terza Forza, la Danza dei Bit e dei Byte…

Fu allora che Monique ebbe una folgorazione.

Che due sistemi disgiunti confluirono in un'interfaccia che era il Terzo.

Davinda, per pochi minuti, aveva *già* interfacciato il proprio cervello con il computer. E quel collegamento lo aveva trasformato in… *questo.*

Qualunque cosa fosse.

Un climatologo umano con gran parte dei neuroni bruciati e la personalità

distrutta? Il golem di software che occupava ora il bioware vuoto? Qualche misterioso amalgama?

Bisognava restare nel sistema d’immagini.

Bisognava restare nel *suo* sistema d’immagini.

Perché, qualunque cosa fosse realmente, quel… quell’entità, a quanto pareva, credeva di essere il modello climatico stesso di Davinda, non il creatore umano del modello.

—Okay, sto parlando a un modello climatico—riprese Monique. —Perché sei diverso da tutti gli altri modelli climatici?

Era un sorriso di serenità assoluta o un’espressione di totale accettazione del terribile destino, quello che apparve sul volto di Davinda? C'era ancora qualcosa di umano in lui?

— Io sono l’ultimo modello climatico.

— L’ultimo modello climatico…?

— Non è matematicamente possibile un modello climatico più completo.

— Sei il… modello climatico *perfetto*…?—chiese sottovoce Monique. —Hai tutte le risposte…?

L’effetto fu inatteso e catastrofico.

La serena indifferenza sul viso di Davinda si tramutò in un’espressione di orrore e sofferenza.

— Cos’ho detto? — gemette Monique.

Nessuna risposta. L’espressione inorridita rimase, ma era come se Monique avesse spento la poca luce che brillava ancora in quegli occhi inumani.

— Merda, merda, e adesso? — imprecò Eric, mentre osservava Monique Calhoun che cercava di scuotere Davinda e farlo uscire dallo stato di trance in cui era ripiombato di colpo proprio quando lei aveva cominciato a cavargli qualcosa.

— È una domanda operativa, figliolo, o semplicemente non sei contento di vedermi? — disse Ignatz.

— Cosa faccio adesso, ecco la domanda operativa! — replicò secco Eric. — Elimino le droghe? Cambio ricetta?

— Togli Maometto dalla montagna — rispose Ignatz.

— Maledizione, non parlare arabo, mamma, non cominciare anche tu a sproloquiare! — sbottò Eric, dimenticando chi fosse in realtà il suo interlocutore.

— In parole povere, figliolo, stop! Passa a un altro scenario.

— Quale?

— Un tuffo nel suo passato.

— La California?

— Se vuoi fare uscire il ragazzo, riportalo a casa sua.

L’ora virtuale non cambiò, e neppure la limpidezza del cielo, ma il colore era stato ravvivato da ima lieve sfumatura dorata, e adesso il rumore in sottofondo era quello delle onde che s’infrangevano sui massi della spiaggia rocciosa sotto di loro.

Monique sedeva di fronte a John Sri Davinda sulle tavole della veranda di uno chalet di legno stile neorustico. Dal tetto a punta, rivestito di pannelli solari, spuntava una selva di antenne paraboliche.

Lo chalet soleva a sbalzo su una gola che scendeva da una catena montuosa costiera, e in fondo al canyon scorreva un fiume che si riversava in mare. C'era una folta vegetazione di palme e piante grasse, e sui pendii si vedevano altri chalet, capanne, cupole, piccole fabbriche, costruzioni di legno grezzo, pietra, vetro verde e bronzo, che si fondevano col paesaggio tropicale.

E se Monique non avesse riconosciuto quella versione idealizzata della costa della California centrale, patria di John Sri Davinda, come utile suggerimento si udiva sommesso un sottofondo orchestrale sciropposo di classici di musica surf del Ventesimo secolo.

“California Kitsch, adesso” pensò Monique.

“Se *questo* non funziona, non so proprio cosa bisognerà escogitare…”

— John… — sussurrò dolcemente. — Ora sei a casa tua… sei in California… dove è iniziato tutto… ricordi… ricordi…?

I muscoli facciali di Davinda, irrigiditi in una maschera d’orrore, cominciarono lentamente a rilassarsi…

— Sì, John Sri Davinda, ecco chi sei adesso, toma indietro, a molto tempo fa…

La faccia di Davinda si distese, ma non assunse caratteristiche riconducibili a un’espressione di umane emozioni. Divenne piuttosto un’altra maschera, una maschera tranquilla, ma che dietro gli occhi aveva solo un vuoto assoluto.

— Forza, John, so che ci sei, quindi esci fuori — lo esortò Monique, il tono decisamente più aspro, lottando contro l’esasperazione crescente, e cominciando a cedere.

Nulla.

Maledetto!

O condannato.

Perché Monique stava esaurendo le idee oltre alla pazienza, e si accorse che i suoi occhi erano attratti verso il basso, verso la borsetta che aveva accanto. Sentì la presenza invisibile dell’arma che vibrava all’interno.

O no?

Non poteva trattarsi di un’altra illusione?

Se avesse abbassato la mano e palpato la borsetta, chissà, magari avrebbe scoperto con gioia che lì dentro non c’era nessuna pistola…

Mosse la mano verso la borsetta. La ritrasse di colpo, e invece afferrò una spalla di Davinda e lo scosse forte.

— Parlami, parlami, deciditi a parlare! — urlò. — Prima che sia troppo tardi.

— Non funziona — disse Eric.

— Ma guarda un po’, Sherlock — fece Ignatz.

— Qualche altra idea brillante?

— È una domanda operativa?

— Sì, mamma, è una domanda operativa — rispose irritato Eric — e gradirei una risposta operativa.

— Forse è ora di chiudere la faccenda, figliolo — suggerì Ignatz.

Eric rifletté a lungo sul suggerimento.

Prima o poi, se Monique non fosse riuscita a ottenere ulteriori informazioni da Davinda, lui avrebbe dovuto entrare nel boudoir e mettere in atto il suo piano. Era ancora presto o era già tardi? Era un romanticismo sentimentale poco professionale l’unica cosa che gli impediva di farlo?

— È l’unico consiglio operativo che hai? — chiese Eric, lamentoso.

— Perché non lo accetti, figliolo? Perché non lo freddi e ti togli subito il pensiero?

— Perché non voglio commettere un errore terribile che forse potrebbe provocare la distruzione del mondo intero, dannazione! — sbottò Eric.

— Questo è tutto, Eric?

— Non ti pare sufficiente?

— Via, figliolo, non puoi fregare la simulazione di una marpiona.

— Va bene, va bene — gemette Eric. — L'idea di incastrare Monique Calhoun mi dà il voltastomaco, allora! Ecco, l'ho detto. Soddisfatta, mamma?

Mamma?

Eric si rese conto che stava cercando di giustificarsi con quel… con quel programma, come se stesse davvero discutendo con sua madre.

E perdendo come al solito.

— Be', figliolo, c'è una cosa che potresti provare — disse Ignatz. — Ricorda, sono solo una simulazione, e una simulazione femminile, quindi non è facile per me stabilire come la prenderai…

— Sono un adulto, mamma… cioè… oh, Cristo!

— Hai riempito la stanza di stimolanti cerebrali, e quel tipo è ancora in trance — spiegò Ignatz. — Quindi forse stai… stuzzicando l'organo sbagliato. Stando al database di cui è dotata questa simulazione, figliolo, se vuoi resuscitare uno zombi maschio, devi… prenderlo per il manico.

Quando Monique sentì che il calore dell'ira si spostava a sud, dal cervello all'inguine, e diventava di tutt'altro genere, non avendo alcun motivo razionale o emotivo o estetico per tale metamorfosi e avendo già provato quell'illogica eccitazione sessuale in circostanze analoghe, capì che doveva trattarsi per forza di un effetto biochimico.

Ma anche se la sua prima reazione fu di femminile indignazione nei confronti di Eric Esterhazy, questa volta Monique sapeva benissimo quali fossero le sue intenzioni, e non poteva dargli torto vista l'importanza dello scopo.

Lo scopo era l'attivazione libidica di John Sri Davinda, e l'effetto su di lei era soltanto ima conseguenza inevitabile… fuoco amico, per così dire.

L'altra volta non aveva funzionato con Davinda, ma allora Davinda era completamente sbronzo e fatto di polverina. E questa volta all'afrogas immesso nel boudoir si potevano aggiungere stimolanti somatici e cerebrali per aumentarne l'efficacia.

Mentre pensava proprio quella cosa, col ventre in fiamme, Monique si rese conto che probabilmente gli stimolanti erano già stati utilizzati. Il che

spiegava i suoi sbalzi d’umore e le percezioni acuite.

E spiegava pure la notevole lucidità con cui stava affrontando una situazione così estrema e assurda. Quindi, in un certo senso era addirittura contenta di essere sotto l’effetto del gas afrodisiaco.

Non avrebbe reso la cosa divertente.

Però forse l’avrebbe resa sopportabile.

—Il modello climatico, John… è qui che hai creato il tuo modello climatico… parlami del modello climatico…

Sicuramente, la sensazione di nausea che Eric avvertiva tra lo stomaco e i testicoli non era dovuta alla *gelosia*. D’accordo, Monique Calhoun gli piaceva, la trovava attraente, e si era divertito parecchio coi giochi sessuali che avevano fatto, penò non era innamorato di lei.

E non c’era nulla di cui essere gelosi nello spettacolo orrendo e grottesco che si vedeva sul monitor. Monique aveva aperto i pantaloni di Davinda, aveva estratto un organo semifloscio, e massaggiandolo era riuscita a portarlo in posizione più o meno eretta, senza dubbio grazie soprattutto all’afrogas, dato che l’espressione tuttora assente di Davinda non rivelava alcun coinvolgimento dei centri cerebrali nell’atto sessuale.

Adesso Monique stava azionando quella pompa fallica in modo energico e meccanico. Quanto a carica erotica, era come guardare una macchina che mungesse una vacca.

— Su, John, so che sei lì dentro, vieni fuori… — lo blandì Monique, muovendo la mano senza guardare, e cercando di scacciare dalla mente l’immagine assurda e oscena di quanto stava facendo, concentrandosi sulla faccia, sugli occhi, di John Sri Davinda.

Che incominciava a mostrare a poco a poco qualche parvenza di vitalità… un movimento delle labbra, un gemito soffocato, un guizzo rapido delle palpebre…

Poi Monique ebbe un’intuizione improvvisa.

Se Davinda *era* una talpa, a giudicare dall’insistenza con cui i Marenko gli avevano ripetuto la parola, *Lao* probabilmente era una specie di comando d’attivazione.

E lei adesso aveva un disperato bisogno di un comando d’attivazione!

— Lao… John… Lao… Lao… Lao…

Mosse la mano seguendo il ritmo di quella litania, facendo attenzione a indugiare un attimo in modo stuzzicante quando la mano arrivava in alto, prima di tornare ad abbassarla…

— Lao… Lao… Lao…

— Lao… — mormorò finalmente Davinda.

— Sì, John, Lao!

Monique smise di massaggiare e tenne ferma la mano, stringendo e allargando le dita più volte, quasi volesse spremerlo.

— Lao, John, Lao…

— Lao…

— Cosa è Lao?

— Lao è il Cao del Tao…

— Merda! — imprecò Monique, dandogli uno strattone.

Poi si controllò.

E trasse un respiro profondo.

"Entra nel suo sistema d'immagini, non aspettarti che lui entri nel tuo."

— Lao è il Cao del Tao — ripeté, cercando di assecondarlo con dolcezza e un massaggio delicato. — Lao è il Cao del Tao…

Poi, un'altra piccola ispirazione.

— Lao è… il *modello* del Tao…?

— Lao modella la condizione del Tao… — disse Davinda.

Una frase sensata! Forse erano gli stimolanti cerebrali immessi da Eric in quell'ambiente californiano verde, ma Monique aveva l'impressione non solo di essere entrata nel sistema d'immagini di Davinda, ma di avere cominciato a decodificarlo.

IMO era il modello climatico di Davinda.

Il Tao, stando alle sue vaghe conoscenze di oscuro misticismo, era la forza spirituale immateriale alla base dell'universo di materia ed energia, chiamata anche *chi*, *prema*, *karma*, e via dicendo.

In quel sistema, probabilmente rappresentava il karma planetario della Terra.

Cao era di un'ovvietà spaventosa, la semplice eliminazione di una *s* in modo che Caos facesse rima con Lao e Tao.

Il modello climatico di Davinda era il Caos del karma planetario?

Il messaggio sembrava quello.

Ma per Monique non aveva alcun senso, nemmeno nell’ambito di quel sistema d’immagini esoteriche.

A meno che…

— Lao modella la condizione del Tao della Terra…? — azzardò, dando un colpetto d’incoraggiamento alla pompa fallica di Davinda. — E la condizione del Tao della Terra è…

— Caos! — gridò Davinda.

— *Condizione* Caos?

E prima che Monique potesse formulare la domanda successiva, dalla bocca del climatologo sgorgò un fiume di parole.

— Condizione Caos! Avrei dovuto saperlo? Come potevo saperlo? Nessuno l’immaginava, né Braithwaite, né Pereiro, né Manning, neppure la grande Allison Larabee, come potevo saperlo. Sì, era implicito nei dati, ma nessun programma era abbastanza potente, non prima di Lao, e nemmeno le iterazioni iniziali di Lao erano in grado di rivelarlo, l’hardware non era adeguato. Cosa avrei dovuto fare allora? Dirglielo? Loro avrebbero annullato il programma, Lao non sarebbe mai stato implementato del tutto e…

— Aspetta, aspetta, cosa stai cercando di…

— Causata da un secolo di interventi climatech! Troppo tardi per invertire il fenomeno! Il clima della Terra è diventato un sistema caotico, e Lao lo dimostra, Lao è definitivo, non è matematicamente possibile una simulazione più completa. La causalità s’interrompe oltre un arco temporale di dieci anni in qualsiasi iterazione!

Davinda l’aveva guardata battendo frenetico le palpebre mentre farfugliava quelle cose, e l’espressione terrorizzata del suo volto era fin troppo umana, quindi a parlare era stato quel che rimaneva dello scienziato, evidentemente.

Ma Monique non era in grado di afferrare certe astrusità tecniche. Implicito nei dati? Iterazioni? Sistema caotico? Simulazione definitiva? Interruzione della causalità?

Non conosceva abbastanza la matematica per entrare in quel nuovo sistema. Doveva indurre Davinda a tradurre il tutto in qualcosa di comprensibile. Ma come?

D’altra parte, se c’era ancora qualcosa di umano dentro quella scatola cranica, era sicuramente maschile. E se era maschile, l’ultimo frammento di umanità che avrebbe ceduto al vuoto sarebbe stato probabilmente il suo ego,

e tale essenza mascolina era collegata direttamente all’organo fallico che lei stringeva saldo in mano.

Dunque…

— Sei molto orgoglioso del tuo modello climatico, vero, John Sri Davinda — lo blandì, pompando delicatamente ma con maggiore insistenza. — Sei molto orgoglioso di Lao, è un modello climatico così meraviglioso, è il migliore che ci sia, è…

— È *più* di un modello climatico! — dichiarò Davinda. — Io sono il Tao incarnato nel software!

— È cosa? Tu sei chi?

Monique sollevò la mano appena dietro la punta del pene e premette e tirò, quasi volesse estrarlo da lui stesso stringendolo per il manico.

Forse per la pressione sessuale, o per le parole di Monique, o per il cocktail di vapori, o una sinergia delle tre cose, Davinda mugolò, e cominciò a usare un linguaggio meno tecnico.

— Lao è un modello completo del Tao della Terra in software. Lao può… può guidare la geosfera. Lao è modello puro, la Terza Forza creata dall’interfacciamento di mente e materia. Lao è Gaia manifestata. Lao è… la Via.

— *Deus ex macho…* — gemette Monique.

Quando aveva cercato di riportare quel che restava di Davinda nel mondo dei vivi, trascinandolo per l’ego fallico, non si aspettava certo che emergesse dal vuoto cranico proclamando di essere diventato un dio creatore di se stesso.

Bel numero, davvero.

Ma spillare i soldi per farlo ai gretti capitalisti del Grande Apparato Blu era stato un colpo addirittura migliore!

— Sicuramente, non avrai raccontato a quelli del Grande Apparato Blu che i loro soldi servivano a finanziare la nascita del dio gaiano dei bit e dei byte…?

— Non era necessario che sapessero.

— Cioè, non era necessario dirglielo.

— Il software era matematicamente perfetto. Era verificabile. Erano molto soddisfatti delle iterazioni parziali che hanno eseguito.

— Certo, perché è saltata fuori la Condizione Venere, vero…? O tu hai fatto in modo che saltasse fuori. Però ti serviva il computer con bioware

umano per evocare il tuo Lao del Tao, vero? E loro non avevano intenzione di sborsare i quattrini senza la garanzia della disponibilità di un processore umano, giusto? Così i bastardi ti hanno ricattato e ti hanno costretto a farlo, giusto?

— Oh, no — dichiarò Davinda, con una luce malsana e morbosa di giubilo negli occhi. — Mi sono offerto spontaneamente, volentieri!

— Ti sei *offerto spontaneamente*! Di farti bruciare il cervello?

— Di diventare Lao! Di diventare il Timoniere del Tao Planetario!

Monique lasciò cadere il pene di Davinda, quasi si fosse trasformato d'un tratto in un lumacone ripugnante, il che in un certo senso era vero, per quel che la riguardava.

Si era quasi tentati di credere davvero alla Terza Forza.

Quando due forze si contrapponevano, emergeva la Terza Forza?

Il modello climatico definitivo di Davinda contrapposto al bisogno economico del Grande Apparato Blu di sfruttare la Condizione Venere. L'ego fallico contrapposto all'avidità capitalista.

Ed ecco cosa emergeva.

L'interesse egoistico e l'avidità fregavano anche i più grandi imbroglioni, come imparavano in fretta i novellini di Pane & Circhi.

Ma..

Ma la presenza della pistola nella borsetta accanto a lei, ricordò a Monique che il problema operativo era ancora in attesa di risposta.

Uccidere o non uccidere, ecco il problema.

E quello che aveva sentito fino a quel momento non le consentiva di risolverlo.

— E domani, quando collegheranno di nuovo il tuo cervello al computer ed eseguiranno il programma del modello climatico? — chiese Monique Calhoun, piuttosto fiacca, secondo Eric. — Cosa accadrà?

Mentre Eric osservava, John Sri Davinda cominciò a battere le palpebre sempre più in fretta, e la faccia gli si imperlò di sudore, e nonostante l'afrogas l'erezione appassì.

— Io… io… io… io… — balbettò debolmente

Poi d'un tratto subì un'altra strana trasformazione. Di colpo, smise di battere le palpebre, completamente. Il suo sguardo diventò fisso. Gli occhi

divennero vitrei e disumani e indifferenti, come gli occhiali a specchio di uno squallido generalissimo.

E quando riprese a parlare, la voce era fredda e meccanica, simile alla voce predefinita di Ignatz che si celava dietro le personalità d'interfaccia.

— Io sono diventato Lao — annunciò.

— Ed è a Lao che sto parlando, vero? — fece rabbiosa Monique, ma con una strana sfumatura lamentosa nella voce. — E cosa… dirà Lao al mondo… a proposito della condizione… del Tao climatologico della Terra?

— Condizione Caos — rispose la voce bioware, emulando alla perfezione un software di emulazione vocale.

Monique Calhoun perse la pazienza. Alzò la mani di scatto, esasperata. — Affanculo la Condizione Caos! — gridò. — A me interessa sapere della Condizione Venere!

— Tutte le iterazioni convergono nella Condizione Caos in un arco temporale di dieci anni.

— La Condizione *Venere,* dannazione! — urlò Monique. — Devo sapere… devo assolutamente sapere cosa dirai, cosa dirà Lao al mondo riguardo la *Condizione Venere.* Vera o falsa? Sì o no?

— Tutte le iterazioni convergono nella Condizione Caos in un arco temporale di dieci anni. Nessun altro risultato predittivo è matematicamente possibile.

— Questo è un no, vero? — disse Monique Calhoun con un fil di voce, e cominciò a stringere e a torcere convulsamente la borsetta, come una bambina smarrita con la propria coperta di Linus.

A quanto pareva, la fase interrogatorio di quell'operazione si era conclusa con un insuccesso. Sotto l'oscura terminologia matematica e l'ermetismo esoterico, John Sri Davinda, o Lao, o l'entità che occupava quell'involucro bioware, stava dicendo in pratica che il cosiddetto modello climatico definitivo non avrebbe dimostrato la realtà incombente della Condizione Venere.

Dunque, secondo gli ordini, adesso Eric avrebbe dovuto eliminare Davinda. Avrebbe dovuto farlo senza alcuna certezza sul futuro del pianeta, senza sapere se avrebbe fatto la cosa giusta.

Almeno avrebbe eseguito un incarico che aveva, sì, accettato ma che gli era stato affidato da altri, quindi poteva provare a consolarsi considerandolo una responsabilità collettiva.

Ma la responsabilità di incastrare Monique Calhoun sarebbe stata solo sua. Perché lo avrebbe fatto esclusivamente per evitare conseguenze personali.

E quello non era giusto.

Avrebbe potuto liquidare Davinda anche solo perché, per colpa sua, adesso si trovava di fronte a quella fastidiosissima crisi di coscienza.

— Qualche idea brillante, mamma? — chiese Eric rabbioso.

— Usa la zucca, figliolo — rispose Ignatz.

— Splendido!

Ma Eric, riflettendo un attimo, usò la zucca.

O meglio, secondo una tradizione umana consolidata, lasciò che fossero i sentimenti a guidare il cervello e quindi la lingua.

— D’accordo, mandiamogli un bel vortice — ordinò.

Un mostruoso vortice bianco si levò dal mare e avanzò a una velocità incredibile, crescendo sempre più, riducendo in pixel onde e schiuma, lacerando il sereno cielo califomiano, devastando e cancellando il paesaggio verdeggiante e le montagne stesse.

— Il tornado bianco! — urlò Monique, anche se il ruggito del turbine non era tanto forte da impedirle di udire la propria voce. — La Condizione Venere! La fine del mondo!

John Sri Davinda, o quello che era diventato, rimase seduto impassibile e distaccato nel centro del vortice.

— Questo non è un tornado bianco. Questa è un’emulazione di un tornado bianco. Questa non è la Condizione Venere. Questa è un’emulazione della Condizione Venere. Questa non è la fine del mondo. Questo è un modello della fine del mondo.

— E tu cosa sei, figlio di puttana? — gridò Monique

— Un programma che emula un essere umano, o un essere umano che modella un programma?

L’espressione di Davinda non cambiò. I suoi occhi erano rivolti in direzione di Monique, ma lei non aveva la sensazione che la stesse guardando. L’uomo non rispose. Un lieve aumento della frequenza del battito delle palpebre era l’unica misera prova della presenza probabile di qualche debole scintilla di umanità.

E Monique si rese conto che doveva riuscire a comunicare con lui adesso o mai più. Era la sua ultima possibilità.

— Ti prego, ti prego, John, parlami — lo supplicò

— Perché se non parli… se non parli…

Nulla.

La mano di Monique trovò la borsetta e l'aprì. Scivolò all'interno. Tastò l'impugnatura della pistola.

Nada.

Strinse il calcio della pistola.

Rien du tout.

Nel cuore spietato del tornado bianco, Monique si mise a piangere.

Né il vortice spaventoso né le lacrime della donna che piangeva là dentro avrebbero impedito a Eric di portare a termine l'incarico assegnatogli.

Estrasse la pistola a miniproiettili dalla fondina, controllò il caricatore, tolse la sicura, fece per alzarsi, poi esitò, sorpreso dal peso greve della seconda pistola che aveva nella tasca della giacca.

— Nessun altro… suggerimento operativo, *mamma*? — chiese tetro, perfettamente consapevole che stava parlando a una maschera che copriva un vuoto.

— Non c'è verso di evitarlo. Adesso devi andare di là e freddare quel tipo — gli disse la voce della mamma. — Per i Cattivi Ragazzi, per la biosfera, per quello che vuoi… Ma soprattutto per te, figliolo, perché o esci da quella stanza dopo esserti comportato da uomo, o dovrai strisciare come un rettile.

Le guance rigate di lacrime, Monique estrasse la pistola e la puntò con mano tremante contro il capo di Davinda.

— Se non mi parli subito… dovrò farti saltare la testa… — urlò, sovrastando il ruggito del tornado. — Davvero! Non scherzo! Lo farò davvero!

Le sembrò un'implorazione più che una minaccia credibile. E John Sri Davinda restò seduto come un budda di pietra.

“Dovrò farlo” si disse Monique. “Dovrò farlo” ripeté a se stessa, cercando di trasformare quelle parole in un mantra. “Dovrò farlo.”

Alzò l'altra mano per stabilizzare la mira.

“Dovrò farlo perché è giusto. Dovrò farlo perché devo Dovrò farlo perché se non lo faccio…”

Ci fu un rumore improvviso alle sue spalle

Si voltò istintivamente…

Eric Esterhazy avanzò deciso attraverso il turbine verso di lei, come una divinità apocalittica, una pistola in entrambe le mani.

Eric rimase a bocca aperta quando si ritrovò a fissare la canna di una pistola puntata contro il suo petto, impugnata con mani tremanti da Monique Calhoun.

Una pistola che sparava miniproiettili di uranio impoverito, identica alla sua. Un’arma letale a quella distanza, anche se usata da una dilettante come Monique

— Non fraintendere, Eric!—si affrettò a dire Monique — Questa è per lui, non per te!

Comunque non le sembrò un’idea tanto buona dimostrarglielo abbassando l’arma.

Nemmeno quando Eric Esterhazy scoppiò a ridere

Visto che lui non aveva abbassato le sue.

— Cosa c’è di così divertente? — chiese Monique Calhoun. — Ti sembra una scena comica, questa?

Eric rise ancora.

Solo la mamma avrebbe apprezzato l’ironia della situazione.

Eric era in mezzo a un tornado virtuale mugghiante, puntando due pistole contro una donna che a sua volta gliene puntava contro una. La donna che stava per incastrare, addossandole l’omicidio che si accingeva a commettere. E probabilmente c’era in gioco anche il destino della Terra.

Eppure, grazie ai vapori che aveva immesso nella stanza, stava affrontando il momento più critico della sua vita con un’erezione record.

— Ha certamente degli aspetti divertenti — disse Eric.

— Ah–ah–ah… — fece Monique Calhoun. — Ti spiace informare anche me di questa cosa tanto buffa?

La voce le si strozzò. L’atteggiamento spavaldo venne meno. Singhiozzò… una, due volte. — Avrei proprio bisogno di ridere un po’

anch’io.

Era l’afrogas?

Era il modo in cui Monique Calhoun lo teneva coraggiosamente sotto tiro con mani tremanti, singhiozzando?

Erano le parole che gli aveva detto Ignatz attraverso la simulazione della mamma… “o esci da quella stanza dopo esserti comportato da uomo, o dovrei strisciare come un rettile?”.

Era perché sapeva che la mamma vera avrebbe detto lo stesso?

Fosse quel che fosse; la sinergia gli aveva toccato il cuore e schiarito le idee.

Poteva basarsi su una probabilità, e non una certezza? Poteva uccidere John Sri Davinda perché forse sarebbe stato necessario proteggere il Grande Apparato Blu dalle conseguenze delle sue stesse macchinazioni? Proteggere ima cricca di cinici bugiardi capitalisti dalle conseguenze della loro stronzaggme?

Si, poteva farlo.

Doveva farlo.

Date le circostanze, i Marenko ritenevano che fosse indispensabile, Eduardo Ramirez pure, e anche lui, e infatti aveva accettato l’incarico.

Ma poteva addossare la colpa a Monique Calhoun?

No, non poteva.

Non doveva.

Quali che fossero le conseguenze personali.

Perché se lo avesse fatto, sarebbe stato costretto davvero a uscire di lì strisciando come un rettile.

Eric rise di nuovo.

— Ci crederesti che in questa strana situazione il migliore amico di un Cattivo Ragazzo è la sua madre virtuale? — disse.

E gettò via il revolver col calcio di madreperla coperto di nastro adesivo.

— Che significa? — chiese Monique. — E… cos’hai fatto, adesso?

— Significa che oggi sono un uomo — rispose Eric Esterhazy, con un tono dolce che sembrava nascondere qualcosa di vero e profondo.—E quello che ho fatto adesso… è quello che mi farà sentire bene dopo.

— Non possiamo piantarla con le stronzate una volta tanto? — lo supplicò Monique. — Non possiamo essere seri, Eric, per favore?

— Pensavo che non l’avresti mai chiesto — rispose il principe Eric Esterhazy.

— Sospendi tutto — ordinò Eric a Ignatz. — Depura con un quaranta per cento di ossigeno. Spegni la macchina del vento.

Il tornado bianco svanì di colpo. Gli unici rumori erano i loro respiri e il ronzio della pompa che depurava l’atmosfera del boudoir.

Si ritrovarono in una stanza perlacea vuota… due persone che si puntavano contro una pistola.

— Ecco, questa è la realtà… più seri di così, Monique… — sussurrò Eric.

— Dobbiamo parlare, Eric — replicò lei, poi proruppe in una risata che lui trovò chissà perché commovente.

— A che serve quella pistola, Monique?

Monique indicò con un cenno del capo alle proprie spalle, in direzione di Davinda, che sedeva indifferente e immobile come una pianta domestica ben innaffiata.

— Hai un contratto di eliminazione?

Monique annuì.

— Chi ti ha dato l’incarico, se mi è consentita la domanda indiscreta?

— Il Grande Apparato Blu. Se non ho la prova che lui non è una talpa siberiana programmata per far fallire domani la dimostrazione del modello climatico, devo…

Eric rise.

— Cosa ci trovi di tanto divertente?

— Stesso incarico — rispose Eric. — Più o meno. Da parte dei Marenko.

— I Marenko? I Marenko vogliono eliminare la loro talpa?

— Può darsi che sia la talpa di qualcuno, ma non dei siberiani. I Marenko non vogliono vedere distrutto il Grande Apparato Blu.

— No? Nonostante abbia simulato i tornado bianchi per imbrogliare i consorzi siberiani?

— Non se ci sarà bisogno della sua tecnologia per salvare il mondo dalla Condizione Venere.

— Anche se questo significherà la fine della Siberia Dorata?

— Anche se questo significherà la fine della Siberia Dorata.

Monique indicò la rivoltella che lui aveva gettato.

Eric si strinse nelle spalle. — Avrei dovuto usarla, farti lasciare un sacco di impronte sull'arma, e scaricare su di te… la colpa.

— E l'hai buttata via…? — Monique lo fissò allibita — Ma loro non…?

— Oh, credo di potermela cavare senza problemi se il signor Davinda sparirà — fece Eric, ostentando una noncuranza cavalleresca. — La Senna è piena di alligatori sempre affamati.

Le scoccò il suo miglior sorriso fascinoso da eroe.

—Quindi, vedi, Monique, non è affatto necessario che ci spariamo a vicenda—disse, e abbassò la pistola. — D'altro canto, abbiamo i nostri obblighi contrattuali.

Fece un passo verso Davinda.

— E dato che qui il professionista sono io — concluse garbato con un inchino — consentimi di provvedere..

Era la più grande premura che un uomo avesse mai usato nei suoi confronti… una cosa commovente, malgrado la situazione folle.

— Non posso permettere che tu uccida un uomo per me, Eric — Monique scosse la testa, abbassando la propria arma.

— Noi del mestiere preferiamo il termine eliminazione

— Ma è proprio necessario che uno di noi lo uccida? — fu la domanda retorica di Monique. — Voglio dire, se non è una talpa siberiana…

— Un'interpretazione precisa del *tuo* contratto potrebbe annullare il tuo obbligo, ma il mio prevede l'eliminazione del soggetto per proteggere l'immagine del Grande Apparato Blu da una catastrofe che lui stesso ha preparato con le sue mani… e se installeranno questo pazzo nel loro computer ed eseguiranno il programma del modello climatico aspettandosi di avere come responso la Condizione Venere…

Eric si strinse nelle spalle. — Sei tu l'esperta di comunicazione — fece. — Dimmelo tu…

Monique sospirò. — Addio CANUSC. Addio Nazioni Unite, forse. Addio credibilità rimasta al Grande Apparato Blu.

— Addio Terra, se poi salta fuori che ci occorre il loro apparato climatech per salvarla dalla Condizione Venere..

— Ma non lo sappiamo ancora, non ne siamo sicuri!

Monique ruotò su se stessa, furiosa e disperata, per un ultimo tentativo con Davinda, che sedeva inerte e inespressivo, con il pene floscio che gli penzolava ridicolo dalla patta ancora aperta.

Inginocchiandosi, gli strattonò forte il manico fallico, sperando di fargli mede. Abbastanza forte da strappargli uno strillo.

— Non hai ascoltato quello che abbiamo detto? — gli gridò in faccia. — Non vuoi almeno provare a convincerci a non ammazzarti? Non t'importa proprio?

Nessuna reazione umana.

D'accordo, allora, decise Monique. "Usa il *suo* sistema simbolico."

— Lao! — urlò, dandogli un altro violento strattone. — Lo so che almeno tu ci sei, lì dentro.

Lo strillo che gli strappò questa volta non sembrava umano. Tanto meno la voce che infine si degnò di parlare.

— Io sono Lao.

— Ti rendi conto che l'intero programma… sarà eseguito domani, a meno che… a meno che…

— Attendo l'iterazione completa e definitiva.

Un'ultima domanda, formulata nel modo giusto.

— La tua iterazione definitiva… dimostrerà che la Condizione Venere è inevitabile? — chiese Monique. — Sì o no?

— No — rispose John Sri Davinda. — La Condizione Venere non è inevitabile.

— Non è inevitabile? Sei… sei sicuro?

— La piena iterazione dimostrerà definitivamente che nessun modello climatico esistente o teoricamente possibile può o potrà mai produrre una predizione attendibile delle condizioni climatologiche oltre un arco temporale di dieci anni, quali che siano i dati inseriti. La geosfera di questo pianeta è diventata un sistema caotico. Questa è la Condizione Caos. La Condizione Caos non può essere invertita.

— Nemmeno *Lao* può dirci se la Condizione Venere ò inevitabile? — mormorò Monique. — Nessun modello climatico potrà mai dircelo?

Ma né l'uomo che era stato John Sri Davinda né l'entità che era diventato parlarono più.

Monique, tuttavia, era riuscita a ottenere la risposta che le interessava. La

matematica del caos e i modell” climatici non erano sistemi alla sua portata. Però la sostanza del discorso risultava fin troppo chiara.

Nessun modello climatico poteva produrre risultati certi, adesso. Non per l’inadeguatezza del programma o dell’hardware, ma perché il clima futuro della Terra e gli effetti delle continue alterazioni climatiche opera dell’uomo avevano superato i limiti della conoscibilità causale.

— Hai capito tutto, Eric? — chiese Monique Calhoun, alzandosi lentamente.

Eric ci pensò.

Capito tutto?

No, però aveva capito abbastanza, e sapeva che avevano dimostrato, paradossalmente e definitivamente, che nessuno sarebbe mai riuscito a predire con sicurezza matematica gli effetti di ulteriori interventi climatech sul destino climatologico del pianeta.

Forse la tecnologia di raffreddamento globale del Grande Apparato Blu sarebbe stata necessaria per salvare la biosfera adesso o tra dieci anni o tra un secolo o mai. E non c’era modo di saperlo.

Né si poteva lasciare che il clima del pianeta seguisse il proprio corso naturale. Perché, grazie alle meraviglie della scienza e della tecnologia, il corso *naturale* non esisteva più.

La Condizione Disney aveva prodotto la Condizione Caos.

— I pazzi si sono impossessati del manicomio — commentò Eric. — I passeggeri hanno dirottato il volo, e adesso, ci piaccia o no, pilotiamo il pianeta.

— E, ci piaccia o no, sarà un volo cieco — concluse Monique Calhoun. — A meno che…

Fece un cenno in direzione di Davinda.—A meno che…

— A meno che non cerchiamo di evitare la seccatura cedendo i comandi all’ultima versione di Mister Ego? — ipotizzò Eric. — Mi pare che stiamo cercando di farlo da qualche migliaio di anni, e in che situazione ci troviamo, eh?

Monique sospirò.

— In questa — ammise.

— Allora…

— Allora, bel principe…?

Eric scrollò le spalle. — Posso dirti cosa direbbe mia madre — fece, e imitò la mamma in modo passabile, anche se non era all’altezza della simulazione di Ignatz.

— Sai che la gente che sta nelle serre non dovrebbe tirar sassi, figliolo? Be’, è un’idea del cavolo anche far esplodere un’atomica in un acquario planetario.

— E vorrebbe dire?

— Vuol dire che se non portiamo a termine l’incarico, il Grande Apparato Blu sfoggerà Davinda come l’eroico volontario che rischia la vita per salvare il mondo dimostrando in modo definitivo l’inizio della Condizione Venere mentre c’è ancora tempo per porre rimedio — disse Eric. — Lo collegheranno al computer sotto gli occhi inorriditi del mondo, lo attiveranno, e cosa succederà…?

— Una cosa atroce! — esclamò Monique. — Una catastrofe, sotto il profilo delle pubbliche relazioni! Uno psicopatico farneticante che dichiara di essere il Timoniere del Tao Planetario. Nemmeno Pane & Circhi potrebbe salvare l’immagine del Grande Apparato Blu. E se Davinda morisse durante la dimostrazione…

— Sarebbe un bene — rispose Eric. — Perché ci sarebbero sicuramente moltissime persone ansiose di inchinarsi a Lao e passare il comando al Timoniere del Tao Planetario. Sempre a proposito di matti che s’impossessano del manicomio.

— Così, per salvare un branco di bastardi capitalisti bugiardi e imbroglioni dalle conseguenze dei loro misfatti, dobbiamo… dobbiamo…

— Un uomo saggio mi ha detto che ogni cittadino–azionista deve assumersi le proprie responsabilità — disse Eric. — Be’, questa è toccata a noi.

— E trattandosi della Terra, anche se non è un consorzio, immagino che non abbiamo scelta, eh? — mormorò sconsolata Monique, cercando di farsi coraggio.

— Abbiamo accettato l’incarico, Monique — le ricordò Eric, controllando un’ultima volta il caricatore della pistola, da vero professionista. — È una questione d’onore.

— Così semplice? Come… come si fa a uccidere un uomo?

— Facile — disse Eric, accertandosi che la sicura fosse disinserita —

specialmente con un’arma come questa. Basta mirare, respirare a fondo, trattenere il respiro, e premere, non *tirare*, il grilletto. Il rinculo non si sente quasi.

— L’hai… l’hai già fatto…?

Eric annuì. Alzò la pistola. Monique si affrettò a scostarsi.

— E sei proprio convinto che sia la cosa giusta?

Eric fece due passi indietro. La pistola avrebbe sparato un nugolo di miniproiettili che avrebbero fatto schizzare parecchio sangue e brandelli di carne, e quel vestito non era ancora da buttare.

— Tu non ne sei convinta, Monique? I Marenko sarebbero disposti a sacrificare la Siberia Dorata pur di fare la cosa giusta, e noi siamo così puri e retti da arricciare il naso di fronte a un lavoretto cruento necessario?

Eric mirò alla testa di John Sri Davinda.

— Be’… non… non è che io sia la Vergine Maria, in fondo… vero, Eric? — balbettò Monique.

Mordendosi un labbro, si accostò a Eric. Gli cinse la vita con il braccio sinistro. Alzò la pistola e prese la mira.

—Respiro profondo…?—disse con voce tremula.—Trattenere il respiro…?—E inspirò.

— Premi, *non tirare* — le ricordò sottovoce Eric. — Al tre… Uno… Due…

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

L'autore
Editoriale
Cinema
Panorama

L'AUTORE

Norman Spinrad

La figura di Norman Spinrad è anche fisicamente nota al pubblico italiano, paese che lo scrittore americano ha visitato in più di una occasione. Piccolo, biondo, con una faccia da “vecchio bambino” in cui brillano due vigili e anche un po’ terribili occhi azzurro pallido, ricorda un po’ Beethoven per i capelli mossi e disposti a corona intorno alla testa, ma anche per l’aria grifagna, da genio sregolato, che intimidisce e conquista. Nato a New York nel 1940, da tempo residente a Parigi, è stato, negli anni Settanta e Ottanta, uno dei maggiori innovatori della fantascienza anglo–americana, sebbene i suoi risultati linguistici io mettano molto al di sopra del professionisti del genere, facendone un autore inclassificabile e di rilievo.

Il suo esordio è del 1983 sull’"Astounding” di Campbell, con un breve racconto intitolato “The Last of the Romany”; nella seconda metà degli anni Sessanta non disdegna di pubblicare un paio di romanzi commerciali, La civiltà del solari (The Solarians, 1966) e Agente del caos (Agent of Chaos. 1967), cui si affianca il violento e più personale The Men in the Jungle (Il pianeta sangue, 1967), ma già nell’1969 arriva il primo capolavoro, quel Bug Jack Barron (Jack Barron e l’eternità) che, pubblicato a puntate sulla rivista inglese “New worlds”, ne causerà il ritiro dalla potentissima catena di edicole–librerie “W.H. Smith” con l’accusa di linguaggio osceno, in realtà il libro è una devastante satira dell’America televisiva e ruota Intorno a un programma e al suo conduttore, impiegando tecniche narrative sofisticate e aggirando bellamente i vincoli di genere. La sferza di Spinrad si abbatte così su un’America ossessionata dal sesso e dal culto dell’Immagine, dal potere e dall’Influsso nevrotizzante del mass media.

Nel 1972 è la volta di un altro libro innovativo e polemico, il signore della svastica (The Iron Dream), ambientato in un universo parallelo in cui Adolf Hitler si guadagna da vivere come scrittore di fantascienza e partorisce un racconto di sf esaltata - il signore della svastica, appunto - che viene riprodotto in quello di Spinrad, formando un vero e proprio romanzo nel romanzo, è l'occasione per beffeggiare il feticismo della Science fiction conservatrice o apertamente reazionaria, ma anche l'ambiguità della carica liberatoria insita nelle fantasie di potere. Un risultato davvero brillante cui seguono alcuni anni di intensa produzione di racconti: la narrativa breve di Spinrad viene poco a poco sistemata in volumi come il continente perduto (The Last Hurrah of the Golden Horde, 1970), No Direction Home (1975) e The Star–Spangled Future (1979).

Negli anni Ottanta e Novanta la produzione di romanzi si intensifica: Tra due fuochi (A World Between). del 1979, descrive la lotta di una società utopica impiantata su un altro pianeta; songs from the Stars (1980) propone il messaggio liberatorio di una civiltà extraterrestre. The void captain's Tale (1983, di prossima pubblicazione su "Urania") e Child of Fortune (1985) vengono definiti da John Ciute, in "The Encyclopedia of Science Fiction", tra i migliori romanzi del decennio e formano una sorta di dittico sull'eros, visto come forza che guida l'espansione nell'universo; e ancora Little Heroes, del 1987, dipinge il futuro urbano disastrato degli Stati Uniti. Nei romanzo del 1991 (ma uscito prima del crollo del regime sovietico) Russian Spring, l'autore immagina un mondo dominato dall'ascendente russo: un'URSS liberalizzata dagli effetti della politica di Gorbacev grazie alla quale, per contrasto, risalta la crisi del sistema americano. L'impatto del libro, uno del romanzi più ad ampio respiro scritti da Norman splnrad, è stato notevolmente attutito dall'immediato cambiamento della scena politica mondiale.

Nel 1993 è apparso Deus x, che fonde speculazione scientifica e interrogativi morali, con un papa che affronta ormai l'era del cyberspazio, mentre è del 1994 Ore 11 sequestro in d*iretta: come occupare una stazione TV e vivere felici* (*Plctures at 11).* quasi una beffarda ripresa dei temi del capolavoro *Jack Barron e l'eternità*, il massiccio romanzo *Creenhouse summer (condizione venere*, del 1999) è apparentemente un libro catastrofico sulla Terra del futuro sconvolta dai cambiamenti ambientali: in realtà, vi tornano personaggi, ossessioni e amarezze della narrativa di Spinrad. insieme a un'ironia (a volte macabra) degna del suoi libri più grandi.

a *cura di* G.L.

EDITORIALE

Le copertine di "Urania"

Con i numeri di aprile -1410 e 1411 - "Urania" aggiorna la sua veste per la terza volta in cinque anni, presentandosi al lettori con un volto classico che vuole significare riconoscibilità immediata (notate la grandezza della testata), visibilità nelle edicole, forza del marchio. Perché "Urania", che l'anno prossimo festeggerà il suo cinquantesimo compleanno, è diventata nei decenni un sinonimo di fantascienza, e nonostante l'evoluzione delle tendenze editoriali il suo ruolo non può che essere riconfermato, il formato da libro tascabile, ormai irrinunciabile, resta, ma la collana ha sentito il bisogno di sottolineare fortemente il legame con il suo passato, una tradizione che significa oltre millecinquecento romanzi e antologie di racconti dai dopoguerra al XXI secolo.

Nella versione grafica adottata nei 1996, all'epoca del cambio di formato, ci si scostava probabilmente troppo da ciò che i lettori erano abituati a riconoscere: libro anziché fascicolo, grafica rivoluzionata, assenza di un colore di fondo identificabile, tendenza aggressiva nelle illustrazioni e scritte. Troppo, in un colpo solo, per una collana che aveva mantenuto la stessa veste dal 1967! Nella versione più raffinata e più classica che ha preso il via l'anno scorso (e che, per inciso, ha accontentato molti appassionati vecchi e nuovi) la testata perdeva un po' di visibilità e i volumi rischiavano di scomparire nel mare multicolore delle edicole, con il nuovo design, che porta la data propizia del 2001, abbiamo voluto dare un'indicazione ancora più positiva al lettori.

Le copertine di una collana tanto longeva, infatti, sono il suo marchio, o. In termini meno commerciali, il suo simbolo: ci auguriamo che questa nuova versione incontri tanto favore da poterci accompagnare per tutto il decennio, cioè quello degli anni fantascientifici per eccellenza. "Urania" dunque, nonostante il rispetto della propria tradizione, guarda al futuro, sarà il caso, allora, di dare un'occhiata al contenuto dei volumi, alla "filosofia" dell varie coltane cosi come le andremo razionalizzando nel corso dell'anno, sull'ammiraglia della flotta. "Urania" quattordicinale, pubblicheremo solo

novità e autori degli anni che stiamo vivendo, proponendo in continuazione (accanto ai nomi già affermati e amati dal pubblico) scrittori-rivelazione, nuove tendenze. Guardate questo mese, che affianca un moderno autore di culto come Alien Steele a un classico di sempre, Norman splnrad. Continueremo cosi: "Urania" sarà la collana di Robert J. Sawyer, Sarah Zettel, Roger MacBride Allen, Nancy Kress, David Gerrold, Charles Sheffield, Brian w. Stableford, Rudy Rucker, Walter Jon Williams, Elizabeth Moon (di cui stiamo acquistando i romanzi), eccetera.

Le riproposte, le riscoperte del passato, gli autori entrati nell storia della sf andranno invece sui "Classici Urania", che aggiusteranno il tiro concentrandosi largamente sugli anni Settanta e ottanta, continueremo a pubblicare autori della nostra scuderia, ma anche a proporre ristampe dai cataloghi di altri editori.

Sui "Millemondi" privilegeremo il formato antologico, riunendo gruppi di romanzi classici o più titoli di uno stesso autore, con una formula che era stata trascurata negli ultimi anni. A partire dall'estate 2001, infine, il volume dedicato ai migliori racconti dell'anno, a cura di David G. Hartweil, passerà dai "Millemondi" a "Urania oro", il supplemento estivo della nostra collana-madre. Ce ne sarà per tutti i gusti: e a riconferma di quello che andiamo dicendo, ecco una breve anticipazione sulle novità che vi aspettano su "Urania" da qui all'inizio dell'estate.

La nuova veste grafica è tenuta a battesimo da due leoni della fantascienza americana: Norman Spinrad (che questo mese sarà personalmente in Italia, ospite deiritalcon 2001) e Alien steele. Di Splnrad presentiamo l'ultimo romanzo, C*reenhouse Summer*, da noi intitolato *Condizione Venere*, la storia di una catastrofe ecologica di portata planetaria, ma raccontata con una "verve" degna di un grande umorista nero; mentre di Allen Steele vi offriamo un romanzo d'avventura, *Ocean Space*, che sembra far rivivere i tempi d'oro di Arthur C. Clarke e *Le porte dell'oceano*: il mare, pianeta misterioso quant'altri mal, vede sorgere dalle sue profondità qualcosa di mostruoso… Qualcosa che solo la nave *Tethis* può affrontare, direttamente nell'abisso.

Nei mesi successivi avremo, fra gli altri, Rudy Rucker, il matematico della quarta dimensione, che prosegue il suo ciclo robotico con *Wetware - Gli uomini-robot*, che fa seguito a *software - I nuovi robot* pubblicato l'anno scorso. La domanda di questo nuovo romanzo 6 semplice ma terrificante:

cosa succederà quando i robot cominceranno a costruire uomini? E il tema è perfettamente in linea con le tendenze di “Urania” 2001, che si occuperà molto di intelligenze artificiali e che in giugno farà uscire i tre racconti di Brian w. Aldiss del ciclo di *Supertoys,* quelli su cui è basato il progetto di Steven Spielberg-Stanley Kubrick A.I. *Artiflcial intelligence:* nello stesso volume, ampi servizi sul progetto di Kubrick e sul film realizzato. Per restate avremo un romanzo importante come *Forever Free* di Joe Haldeman, il primo che s’ispiri direttamente a *Guerra eterna* (il classico del 1974). Nota imbarazzante ma necessaria, dopo l’incidente di traduzione occorso a Pace *eterna*: promettiamo che questa sarà una versione italiana del tutto adeguata!

Ma questa è solo la partenza, li resto ve lo racconteremo in edicola…

G.L.

Un requiem per Nosferatu
(L'umiliazione di un mito)

"Degustibus non est sputazzellam! Così recitava il principe Antonio de Curtis, in arte Totò, parafrasando il motto latino "De gustibus non disputandum est", ovvero, "l gusti non si discutono". Nei caso de L'ombra del vampiro (Shadow of the Vampire), pellicola dedicata al mito di Dracula e, precisamente, a un'immaginaria ricostruzione in chiave giallo–horror di quanto accadde sul set del film Nosferatu (Nosferatu; eine symphonie des Grauens, Ger. 1922), celebre capolavoro di Friedrich Wilhelm Murnau. il "gusto" va discusso eccome! Uscito a febbraio nelle sale italiane, e diretto da Elias Merhlge, il film è interpretato da due attori del calibro di John Malkovlch (nella parte di Mumau) e Willem Dafoe (in quella del vampiro Nosferatu). L'inizio è piacevole, e i lunghi titoli di testa scorrono su una serie di pannelli in bianco e nero - eseguiti con tecnica mista e in uno stile decò che s'ispira all'arte simbolista - che illustrano le gesta terrene del sanguinario Vlad Tepes, il vovolda valacco che ispirò a Bram Stoker il personaggio di Dracula. La prima scena apre sul set di Nosferatu, con un Murnau impegnato a girare gli ultimi interni a Berlino e pronto a partire per l'Europa dell'Est, dove avrebbe cominciato gli esterni, il regista deve affrontare il problema del diritti del romanzo: la vedova di Stoker (la poetessa Florence Balcombe, prima fidanzata di Oscar Wilde) non ha acconsentito all'adattamento cinematografico di Dracula, ma Murnau non rinuncia al progetto e aggira l'ostacolo abilmente. Nasce cosi il personaggio del Conte Orlock (o Orlok).

mentre il termine generico vampiro viene tradotto nell’antica parola slava Nosferatu, che a sua volta deriva dal greco nosoforos: li portatore di pestilenze.

Prima della partenza per la Cecoslovacchia, dove girerà gli esterni, il regista - che era omosessuale - si reca In un bordello di lusso, Indossando una giacca di pelliccia maculata da fare invidia a Leopold Von Sacher Masoch. Si scoprono così, ben evidenziati, altri vizi di Murnau e dell’attrice principale del suo film, Creta Schroeder, che a ogni buona occasione s’iniettano droghe esaltanti o deprimenti: per esempio il laudano. Arrivato in Cecoslovacchia, Murnau precisa alla troupe che l’attore che interpreterà il ruolo di Nosferatu, Max Schreck, proviene dalla scuola russa di Stanislawsky e quindi si calerà completamente nel personaggio, senza mal apparire in abiti diversi da quelli di scena, (in realtà “Shreck”, pseudonimo che in tedesco vuol dire “paura”, nasconde un attore mai chiaramente identificato, anche se qualcuno dice che fosse un cantante di jazz amante di Murnau, o addirittura Murnau stesso!). come se non bastasse, l’eccentrico figuro girerà soltanto di notte. Al calar delle tenebre il conte Ortock fa la sua apparizione ed esce, come da copione, dall’antro del castello in rovina: tanto è terrificante la sorpresa che i lineamenti dell’attore scelto per interpretare la parte di Alexander Cranach, lo Hutter del film di Murnau. trasfigurano in un’autentica espressione di terrore, il regista, contento del risultato, si reca nell’antro che funge da camerino per il suo vampiro e gli porta la cena: una bottiglia di sangue (d’annata?).

Affrescato sull’abside che domina la scala d’accesso alla cripta dove, nella classica bara, il conte Orlock di giorno riposa, v’è un sole radioso che incornicia la triste figura di Nosferatu. Accanto al vampiro, sui resti di una colonna, giace una coppa: verrà sempre inquadrata cosi, riversa. Sono alcuni dei più espliciti riferimenti simbolici del film, Insieme al nome della locomotiva (Charon, ovvero Caronte) In testa al treno che ha condotto la troupe in quei luoghi “maledetti da Dio”. Non ci vuole molto, interpretandoli, a capire l’eterno desiderio del vampiro: il ritorno alla luce e la riemersione dall’Ade alla quale si era già ispirata Anne Rice in intervista col Vampiro e, visivamente, chi ne ha tratto la splendida trasposizione cinematografica. Nell’Ombra del vampiro c’e una scena In cui Orlock gira casualmente la manovella di un proiettore e riscopre. tramite l’invenzione del cinema, le nuvole nel cielo terso e un tramonto sul mare, restandone cosi affascinato che. per vedere meglio, porta addirittura l’occhio all’obbiettivo.

Quanto al calice riverso, è un Graal ormai vuoto: non certamente del sangue di cristo ma di quello delle ultime vittime di Nosferatu, perché anche i vampiri invecchiano e non riescono più a succhiare l'amata giugulare, né a lasciare, con grazia e raffinatezza, la classica impronta dei canini (in questo caso, degli incisivi), in altre parole, non riescono più a perpetuare la propria specie: anzi, a detta del conte Orlock. forse "non è mai riuscito a farlo", né a trasformarsi in pipistrello. sicché ormai è costretto a prendere un biplano per votare, fin quasi a perdere memoria delle proprie origini, insomma: il vampiro mostratoci da Elias Mehrige è un povero fantasma indifeso, affetto da arteriosclerosi e demenza senile. Ma non allibite: il peggio deve ancora venire, il conte Orlock. pluricentenario, con le ultime forze "succhia" l'operatore di Murnau. e non illudetevi che la scena si veda. Non c'è nemmeno una buona, angosciante intuizione: il malcapitato sembra in preda a svenimenti da crisi malarica o tubercolotica, alla Margherita Gautier nel finale di Traviata il regista, per poter continuare a girare, corre a Berlino per sostituirlo, in realtà, che fine abbia fatto l'operatore rimane e rimarrà un mistero. Da qui in poi la débàcle è completa. Mentre Nosferatu vaga sconfortato nella notte, trova lo sceneggiatore (Henrik Caleen) e un altro membro della troupe che si consolano, seduti sul prato, con una fiasca di snap, un forte distillato locale. Dopo le classiche quattro chiacchiere salottiere, Orlock afferra un pipistrello al volo, lo addenta come un tramezzino e poi che fa? Chiede la fiasca del liquore e ne tracanna varie sorsate come all'osteria! in quel momento le tombe del vari Davanzati, Calmet, Van Swieten, Le Fanu, Poildori e Stoker, nonché di James Whale. Terence Fisher, Freddie Francis e dello stesso Murnau - tralascio, per ragioni di spazio, gli attori, da Bela Lugosi a Christopher Lee - si saranno scoperchiate e avranno espulso i loro ospiti come zombie, sguinzagliandoli alla ricerca di chi abbia osato tanto, subito m'è venuta in mente una simpatica parodia della Hammer Anni '60. intitolata in italiano Mezzo litro di sangue per il Conte Dracula: almeno, quello, sempre sangue era! L'ombra del vampiro, dopo svariati altri nonsense, sta per giungere al termine e Murnau, in preda al laudano, confessa al suoi collaboratori di aver "scritturato" un mostro autentico. Dove l'avrà mal trovato?

Il finale vede un regista completamente in preda alla follia impegnato a riprendere, senza più pellicola, il vampiro che, uscito da una crisi d'astinenza degna di un tossicomane, ritrova l'atavica fame e addenta tutta la troupe sul

set dell'ultima scena, quella che rappresenta il sacrificio di Mina Murray, alias Nina. Naturalmente la "buona Creta" (In tutti l sensi» e la prima a essere morsa dopo che Murnau, aiutato dal collaboratori, l'aveva drogata e data in pasto a Orlock per la "gloria del suo mito". Finalmente la luce penetra, Nosferatu si dissolve: the end. Questo è quanto.

Ci si domanda perche due bravi attori quali Malkovich e Dafoe si siano lasciati coinvolgere in una beffa al danni di un autentico maestro del cinema (Friedrich Wilhelm Mumau) e del suo capolavoro. D'altronde, quando nelle università americane si aboliscono la filosofia e il mito greco, lasciando quest'ultimo in mano alla Walt Disney, il futuro delle arti appare quanto mal oscuro, scrivo su "Urania" dal luglio scorso, il mio primo articolo è stato dedicato alla figura del vampiro e al suo rapporto simbolico con alcuni problemi etico–scientifici del nostri tempi. Se da questo mito millenario traspare l'eterna ricerca dell'immortalità del corpo, dominato da un'anima speciale, questo desiderio di resurrezione non potrà essere compreso da chi crede basti qualche notizia sommarla presa qua e là per commentare un argomento cosi profondo, letterariamente e cinematograficamente, un'ultima osservazione: nel film di Elias Merhlge Nosferatu chiede di potersi "mangiare" lo sceneggiatore mentre aspetta il dolce. ovvero la bella creta. Ebbene, per quanto ci riguarda, dategli in pasto quello dell'Ombra del vampiro!

Alberto Vittor Ugo Zioni

Bibliografia essenziale
Un contributo di G.L.

a) Cinematorafica

Sigfried Kracauer, From Caligari to Hitler, New York 1947; tr. it. cinema tedesco (da Caligari a Hitler), Mondadori, Milano 1954: Il testo fondamentale sull'espressionismo.

Lotte Eisner, L'écran démonlaque, Terrain Vague, Parigi 1952, rist. da Edltlons Ramsay, Parigi 1998; tr. It Lo schermo demoniaco, Editori Riuniti. Roma 1983: celebre testo sul fantastico nel cinema.

Lotte Eisner. F.W. Murnau, Terrain Vague, Parigi 1964, rist. Editions Ramsay, Paris 1996: uno dei migliori studi sull'opera di F.W. Murnau.

Jo Lesile Collier. From Wagner to Murnau, Edwin Mellen Press, U.K., 1988: poderoso saggio sulle influenze musicali e artistiche nell'opera di Murnau.

Jim Shepard, Nosferatu - A Novel (edizione tascabile come Nosferatu in Love, Faber & Faber, Londra 1988): romanzo Inglese sugli amori di f.w. Mumau e la lavorazione di Nosferatu.

b) scientifica (relativamente agli autori citati nel testo, con aggiunte essenziali)

Giuseppe Davanzali, Dissertazione sopra i vampiri, presso i fratelli Raimondi, Napoli, 1744.

Dom Augustine Calmet, Dissertation sur les apparitions des Anges, des Démons et des Esprits, et sur les révenants et vampires d'Hongrie, de Bohème, de Moravie, et de siésle, Parigi 1746; tr. it come Dissertazioni sopra le apparizioni de spiriti e sopra i vampiri, o i redivivi, d'Ungheria, di Moravia ecc. del R.P.D. Agostino Calmet, abate di Senones, tradotte dal franzese sopra la seconda edizione riveduta e corretta, presso Simone occhi, in Venezia, 1756.

Gerard van Swieten, Considerazione intorno alla pretesa Magia postuma per servire alla storta de vampiri presentata al supremo direttorio di Vienna dal signor Barone Gerardo van Swieten, Archiatro (medico personale) delle Cesaree Maestà e Prefetto della loro Biblioteca, dal francese nell'Italiano recata con annotazioni del traduttore, (anonimo), Napoli 1781.

Montague Summers, The vampire, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co.. Ltd.. Londra 1928.

Montague Summers, The vampire in Europe, Kegan Paul, Trench, Trubner & co., Ltd., Londra 1929.

Ornella Volta, *Il vampiro,* Sugar Editore, Milano 1964.

Renato Agazzi, *il mito del vampiro in Europa.* Antonio Lalli Editore. Poggibonsi 1979.

J. Gordon Melton, *The vampire Book. Encyclopedia of the undead,* Visible Ink Press, a division of Gale Research, Inc?, Detroit, Michigan, 1994.

Massimo Introvigne. La *stirpe di Dracula,* Oscar Mondadori. Milano 1997.

c) Letteraria (relativamente agli autori citati nel testo)

Joseph Sheridan Le Fanu, *Carmina,* 1872, nella raccolta di Le Fanu I*n a Glass, Darkly;* tr. it di Attilio Brilli, Sellerio Editore, Palermo 1979.

Bram Stoker, *Draculan,* 1897; innumerevoli traduzioni Italiane, fra cui segnaliamo quella di Francesco Saba Sardi per Oscar Mondadori, Milano 1979.

PANORAMA

Premi, associazioni e riconoscimenti

È stata bandita l'edizione 2001 del Trofeo RILL, un premio riservato al racconti fantastici, giunto quest'anno alla VII edizione. Nato nel mondo del giochi di ruolo, il Trofeo RILL si sta affermando tra i più qualificati, permettendo di scoprire racconti veramente eccellenti. La data di scadenza per la consegna delle opere è stata fissata per il 20 maggio prossimo.

L'associazione Aelita, che raggruppa l più noti autori europei di fantascienza, sta lentamente prendendo forma. La sua prima uscita pubblica è stata una comunicazione all'Unione Europea contro il progetto di legge che prevede di far pagare i prestiti in biblioteca. L'associazione ritiene che ciò danneggerebbe gravemente non solo la fantascienza ma ogni campo culturale, allontanando i giovani dalla lettura. Aelita è presieduta da Bruno Della Chiesa, un diplomatico francese di origine italiana che da tre anni organizza l'Imponente festival transalpino "Utopia".

Luca Masali (di cui "Urania" ha pubblicato I biplani di D'Annunzio e La perla alla fine del mondo) è stato chiamato a far parte della giuria del premio Bob Morane: il più importante riconoscimento belga riservato alla fantascienza. Masali ha ricevuto il premio l'anno scorso per l'edizione francese de I biplani di D'Annunzio (Edizioni Fleuve Noir).

Ha riscosso enorme successo in gennaio, durante il Future Film Festival di Bologna, la presentazione delle opere di Mariano Equizzi: Syrena, Agent Z

(fra gli interpreti, anche Valerio Evangelisti nella parte del diavolo). Jubilaeum e uno straordinario documentarlo sull'opera di Karel Thole. Equizzi, palermitano, realizza le proprie opere quasi interamente al computer. Attualmente, assieme a Emiliano Farinetta, sta preparando una sene di e–books (ma chiamarli così è limitativo) dedicati alla fantascienza. Il primo è tratto da The Atrocity Exibhition di James G. Ballard.

Notizie dagli autori e da internet

Dopo il castello di Eymerich. che l'anno scorso ha valso a valerlo Evangelisti il Prix Italia per la migliore sceneggiatura radiofonica (mentre il romanzo definitivo è stato appena pubblicato negli Omnibus Mondadori), anche la replica dello sceneggiato in 30 puntate La scala per l'Inferno ha toccato punte elevatissime d'ascolto. Radio Rai Due ha dunque chiesto allo scrittore un nuovo sceneggiato. Ricordiamo che La scala per l'inferno è tratto dal romanzo Picatrix. compreso nel volume i sentieri perduti di Eymerich pubblicato da Mondadori nei Massimi della fantascienza. Evangelisti sta attualmente lavorando per la TV italiana e quella statunitense, e l'università di Nancy lo ha invitato a tenere, dal 14 al 16 maggio prossimi, un corso sulla fantascienza, sono ormai diverse, in Francia, le tesi di laurea o di dottorato dedicate alla sua opera. Intanto, dovrebbe essere entrato in distribuzione l'album Evil, del gruppo progressive metal Time Machine. Protagonista del brani è Eymerlch, alle prese con un difficile conflitto tra bene e male. I Time Machine prevedono, per settembre, l'uscita di un CD solo strumentale, intitolato semplicemente Eymerlch.

Sir Arthur C. Clarke ha salutato l'arrivo del 2001, e quindi del terzo millennio, dalle pagine di due riviste americane: su "Playboy" è uscito l'articolo "Hello, 2001" e su "National Geographic" "Beyond Gravity". che introduce il tema portante del fascicolo.

Ben Bova ha lasciato da qualche mese la direzione di Gataxy Online, il sito erede della famosa rivista di sf. I motivi parrebbero di ordine economico, e l'analoga operazione annunciata per "Amazing stories" sembra ora congelata.

Ricordiamo che la rivista “Galaxy” è stata la più famosa degli anni Cinquanta, quando era guidata da H.L. Gold e Frederick Pohl. La rivista è uscita con continuità fino al 1980, quando ha chiuso i battenti per riapparire con pochi numeri dal 1994 al 1995. Il salto in rete sembrava poter far rivivere il vecchio marchio.

Stephen King, che con il suo ultimo libro On writing ha abbandonato temporaneamente il genere per il quale è famoso, sta scrivendo un musical con John Meliencamp.

È scomparso da qualche mese Frederick s. Clarke, fondatore ed editore della rivista “Cinefantastique”, la più nota rivista USA di cinema fantastico.

“Publisher’s Weekly Daily” ha annunciato da poche settimane che il sito MlghtyWorlds.com, editore on–line di e–books, non venderà più titoli di autori che si auto–pubblicano in rete, a eccezione di alcune particolari categorie.

Racconti brevi di sf

Segnaliamo alcune meritevoli short stortes inglesi edite durante lo scorso anno:

- Stephen Baxter. “Cadre Siblings” (pubblicato su “Interzone”) e “Reality Dust” (pubblicato in volume da PS Publishing). Entrambi i titoli riportano l’autore nelle atmosfere del primi romanzi: l’universo di xeeiee e la Terra dopo che i superalieni Qax se ne sono andati.
- Due racconti di Intelligente hard sf sono firmati da Peter F. Hamilton: The Suspect Genome” (pubblicato su “interzone”) e il romanzo breve “Watching Trees Grow” (PS Publishing): nel primo si intrecciano tre storie di telepatia e ricostruzione di esseri viventi attraverso la riproduzione del DNA. il secondo è un mystery a tutti gli effetti, in cui una famiglia, grazie allo sviluppo accelerato delle tecnologie, risolve un delitto insoluto da secoli.
- “Maklng History” di Paul J. McAuley (PS Publishing) è un sofisticato affresco su un triangolo amoroso e le teorie della storia.

Segnaliamo ora i cosiddetti “migliori 8 racconti del 2000” secondo la rivista “Locus”: “On the Orlon Line” di Stephen Baxter (pubblicato dalla rivista “Asimov’s), “Seventy–two Letters” di Ted Chiang (“Vanishing Acts”), “The Juniper Tree” di John Kessel (“SF Age”), “The Birthday of the World” di Ursula K. Le Guin (“F&SF”), “Tendeléo’s story” di lan McDonald (“PS Publishing”). “Creat Wall of Mare” di Alastair Reynolds (“Spectrum SF”), “Radlant Green Star di Lucius Shepard (“Asimov’s”), e “The Raggle Taggle Gypsy–O” di Michael Swanwick (Tales of Old Earth).

I migliori titoli pubblicati nel 2000

Fra i migliori libri del 2000 secondo la grande stampa americana si registrano alcuni titoli di sf: Dark Matterai Sheree R. Thomas (pubblicato da Warner Aspect), Dune: House Harkonnen di Brian Herbert & Kevin J. Anderson (Bantam Spectra, ma ricordiamo che in Italia questo prequel della saga di “Dune” è pubblicato da Mondadori), Evolution’s Darling di Scott westerfeld (Four Walls Eight Windows), Indigo di Graham Joyce (Pocket). Inversions di Iain R. Banks (Pocket), Memoranda di Jeffrey Ford (Eos), Midnight Robber di Nato Hopkinson (Warner Aspect), The Perseids and other stories di Robert Charles Wilson (Tor), e selected Stories di Theodore Sturgeon (Vintage). (Fonte: “The New York Times Book Review”) Altri titoli: Eater di Gregory Benfor (Eos), Calveston di Sean Stewart (Ace), Manlfold: Time di Stephen Baxter (Del Rey), Starfìre di Charles Sheffield (Bantam spectra), e Vanishing Acts a cura di Eden Datlow (Tor). [Fonte: “The Washington Post Book World"] The Amber spvglass di Phii Pullman (Knopf), ceres storm di David Herter (Tor), in Creen’s Jungles di Gene Wolfe (Tori, Daemonomania di John Crowley (Bantam). Dark Matter a cura di Sheree R. Thomas (Warner Aspect), Shrine of Stars di Paul J. McAuley (Eos), Crescent City Rhapsody di Kathleen Ann Goonan (Eos), The collapsium di Will McCarthy (Del Rey), The Telling di Ursula K. Le Guin (Harcourt) e The Chosen di Ricardo Pinto (Tor). (Fonte: “Amazon”)

Fabiola Riboni

PREMIO URANIA
EDIZIONE 2001

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2001
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.